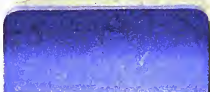



BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
17 G
44







*....Mi volsi verso del nonno, e mi segnò collo sguardo il giornale.*

Dumas. Conte di Monte Cristo Vol. III. pag. 182.



# IL CONTE
# DI MONTE CRISTO

DI

**ALESSANDRO DUMAS**

TRADUZIONE

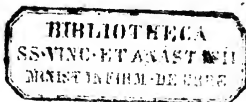
DI ORESTE FERRARIO

QUARTA EDIZIONE.



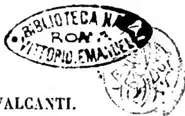



Vol. 3.





**Milano**
PER BORRONI E SCOTTI
1856.




# I.

## IL MAGGIORE CAVALCANTI.

Il conte e Battistino non avevano mentito, quando annunciarono a Morcerf la visita del maggiore lucchese, visita che aveva servito a Monte Cristo di pretesto a non accettare il pranzo offertogli da Alberto.

Scoccavano le sette, e Bertuccio, giusta l'ordine ricevuto, era partito per Auteuil, quando una vettura da piazza si fermò alla porta del palazzo, e parve fuggire, quasi vergognando, appena ebbe deposto dinanzi al cancello un uomo di cinquantadue anni circa, vestito con uno di quei soprabiti verdoni ad alamari neri, la cui forma sembra non potersi estinguere in Europa. Vestiva larghe brache di panno turchino, stivali bastantemente decenti, quantunque d'incerto lucido e grossa suola: portava guanti di daino, ed un cappello somigliante, per la forma, a quello d' un gendarme: cravatta nera ad orli bianchi, la quale, se non fosse stata portata dal proprietario di spontanea volontà, sarebbesi potuta prendere per un collare di ferro. Tale era la pittoresca foggia con cui presentossi la persona che suonò al cancello, chiedendo se fosse ben quella la casa N. 30 all'ingresso dei Campi Elisi, abitata dal conte di Monte Cristo; avutane risposta affermativa dal portinaio, entrò, e rinchiuse la porta avviandosi allo scalone.

La piccola testa a protuberanze di quell'uomo, i bianchi capelli, i folti e grigi mustacchi, lo diedero tosto a conoscere a Battistino, già esattamente istrutto de' connotati dell' individuo ch' egli stava aspettando dinanzi al vestibolo; per lo che appena costui ebbe detto il proprio nome al servo intelligente, Monte Cristo era già avvertito del suo arrivo.

Lo straniero fu introdotto in una sala semplicemente addobbata, ove il conte lo aspettava, e gli andò incontro con viso ridente. — Siate il ben venuto, mio caro si-

gnore: vi attendeva. — Dite davvero!... vostra eccellenza mi aspettava? disse il Lucchese. — Sì; era avvisato che sareste giunto oggi a sette ore. — Ah! voi eravate avvertito del mio arrivo? — Certo. — Tanto meglio! Temeva, lo confesso, che si fosse dimenticata questa piccola precauzione. — E quale? — Quella di avvertirvi. — No, no, rassicuratevi. — Ma siete poi sicuro di non ingannervi? — Sicurissimo. — Sono propriamente io, che vostra eccellenza aspettava quest'oggi a sette ore? — Sì, voi: d'altronde, possiamo subito verificarlo. — Oh! dacchè mi aspettavate, disse il Lucchese, è inutile parlarne altro. — Anzi, parliamone! soggiunse Monte Cristo ». Il Lucchese sembrò inquietarsi. — Suvvia, non siete voi il signor marchese Bartolomeo Cavalcanti? — Sì, signore, Bartolomeo Cavalcanti, ripetè il Lucchese rincorato. — Ex maggiore? — Ah!... io era maggiore?... chiese timidamente il vecchio militare. — Ma sì, disse Monte Cristo; eravate maggiore: è questo il titolo che si dà in Francia al grado da voi occupato in Italia. — Benissimo, disse il Lucchese, non domando meglio.... già m'intendete.... — D'altra parte non siete qui venuto spontaneamente? ripigliò Monte Cristo. — Oh! ve l'assicuro. — Voi foste indirizzato a me da qualcheduno? — Sì. — Dal bravo abate Busoni? — Sì, signore, da lui! sclamò tutto giulivo il maggiore. — E avete una lettera? — Eccola. — Per bacco!... siete ora rassicurato? porgetemela dunque ». E Monte Cristo prese la lettera, la schiuse e si pose a leggerla.

Il maggiore stava osservando il conte con occhi di maraviglia, e giravali quindi con gran curiosità sui diversi oggetti di quella sala, tornando però sempre a fissarli sul proprietario. — È precisamente lui.... « Il maggiore Ca« valcanti, illustre patrizio lucchese, discendente dei Ca« valcanti di Firenze, » continuò Monte Cristo sempre leggendo, « ricco di mezzo milione di rendita ».

Monte Cristo tolse gli occhi dalla lettera, lo guardò, e facendogli un inchino: — Mezzo milione! capperi! me ne congratulo, mio caro signor Cavalcanti. — C'è mezzo milione?... domandò il Lucchese. — Così è scritto a lettere chiare, e dev'essere così, perchè l'abate Busoni è l'uomo che meglio di tutti conosce i più ricchi signori d'Europa. — E sia pure mezzo milione, disse il Lucchese;

ma sulla mia parola d'onore! non credeva montasse a tanto la mia sostanza. — Perchè avete un intendente che vi ruba; ma che volete, caro signor Cavalcanti, non si può farne senza. — Voi mi avete aperti gli occhi, disse il Lucchese con gravità; lo scaccerò quel furfante ».

Monte Cristo proseguì: « Ed al quale, per essere feli« ce, manca una sola cosa ». — Ah buon Dio! sì! una « sola, disse il Lucchese con un sospiro. « Di ritrovare un « diletto figlio ». — Un diletto figlio! « Statogli rapito « ancor fanciullo, o dai nemici della sua nobile famiglia, « o da qualche masnada di zingari ». — Aveva cinque « anni, signore! disse il Lucchese emettendo un sospiro « più profondo del primo, ed alzando gli occhi al cielo. — Povero padre, disse il conte ». E continuò: « Io si« gnor conte, gli ho reso la speranza e la vita, annun« ziandogli esser voi in grado di potergli far ritrovare « quel figlio, da lui inutilmente cercato da quindici « anni ».

Il Lucchese fissò gli occhi in faccia a Monte Cristo con inesprimibile espressione d'inquietudine.

— Sì, lo posso, rispose Monte Cristo ». Il maggiore si rincorò. — Ah! ah! disse, la lettera era dunque vera da cima a fondo. — Potevate dubitarne, caro signor Bartolomeo? — Non mai! che diamine! un uomo grave, un uomo rivestito di carattere religioso come l'abate Busoni, non si sarebbe mai permesso uno scherzo di tal fatta; ma voi, eccellenza, non avete letto tutto. — È vero, disse Monte Cristo, vi è un poscritto. — Sì.... ripetè il Lucchèse, sì.... vi è.... un poscritto. « — Per non occasio« nare al signor Cavalcanti il fastidio di levare i fondi « depositati presso il suo banchiere, gli spedisco una cam« biale di duemila franchi per le spese di viaggio, e gli « apro su di voi un credito di quarantottomila franchi, tale « appunto essendo il residuo che mi dovete ».

Gli occhi del maggiore accompagnarono con visibile ansietà la lettura del poscritto.

— Bene! si accontentò di dire il conte. — Ha detto, bene!... mormorò fra sè il Lucchese. Dunque, signore.... ripigliò di poi. — Dunque?.. chiese Monte Cristo. — Dunque.... il poscritto.... — Ebbene!... il poscritto.... — È accolto da voi collo stesso favore del resto della lettera? — Senza dubbio! Ho conto corrente coll'abate Buso-

ni: non so se siano precisamente quarantottomila lire che gli devo ancora; ma tra noi non badiamo a queste inezie. Voi dunque attaccavate molta importanza a quel poscritto, caro signor Cavalcanti? — Vi confesso ingenuamente, rispose il Lucchese, che fidando nella firma dell'abate Busoni, non mi sono provveduto di altri mezzi; dimodochè, se questa risorsa mi avesse a mancare, mi troverei oltremodo imbarazzato a Parigi. — Evvia! non è possibile, replicò Monte Cristo, che un uomo della vostra qualità possa mai trovarsi impacciato in qualsiasi luogo. — Diamine! non conoscendo persone.... disse il Lucchese. — Oh! voi siete conosciuto. — Sì.... sono conosciuto.... dimodochè.... — Proseguite, caro signor Cavalcanti. — Dimodochè voi siete disposto a pagarmi questi quarantottomila franchi? — Appena me li chiederete ». Il maggiore fe' tanto d'occhi.

— Ma sedete, sedete, disse Monte Cristo; davvero, ho perduto la testa.... è un quarto d'ora e più che vi tengo qui in piedi.... — Non fate complimenti; e presa una sedia, si adagiò. — Ora, disse il conte, mi farete il favore di prendere qualche cosa?.... Un bicchiere di Xeres, di Porto, d'Alicante? — D'Alicante, se non vi rincresce: è il mio vino prediletto. — Ed io ne ho di eccellente: con qualche biscottino, n'è vero? — Sia pure, giacchè siete tanto compito! » Monte Cristo suonò il campanello, e Battistino comparve.

Il conte gli si accostò: — E così?.. chiesegli sottovoce. — Il giovane è di là, rispose il cameriere, pur sottovoce. — Va bene; ove l'avete fatto entrare? — Nella sala turchina, come aveva ordinato vostra eccellenza. — Benissimo. Ora portate vino d'Alicante e biscottini ». Il servo escì. — Signore, disse il Lucchese, vi date tanto disturbo per me, che ne sono mortificato. — Eh! chiacchiere!.... rispose Monte Cristo ».

Battistino tornò coi bicchieri, il vino ed i biscottini; il conte colmò un bicchiere, versando in un altro qualche goccia del liquido rubino, contenuto in una bottiglia tutta coperta da ragnatele ed altri indizi che autenticavano la veneranda età di quel vino, indizi molto più certi, che nol sono le rughe sulla fronte dell'uomo.

Il maggiore non titubò nella scelta del bicchiere, e prese il più colmo unitamente ad un biscotto.

Il conte ordinò a Battistino di deporre la guantiera sulla tavola vicina all'ospite, che cominciò dall'assaggiare l'Alicante coll'estremità delle labbra, fe' una smorfia di contento, e bagnò con bel garbo il biscotto nel bicchiere.

— Dunque, signore, disse Monte Cristo, abitate Lucca, siete facoltoso, di nobile prosapia, e godete della pubblica stima; insomma, possedete quanto può bastare a rendere un uomo felice. — Tutto, eccellenza, disse il maggiore ingoiando il biscotto, assolutamente tutto. — E non mancava se non una sola cosa alla vostra felicità? — Una sola. — Quella di trovare vostro figlio? — Ah!... sclamò il maggiore prendendo un secondo biscotto; questo solo mi mancava ».

E l'onesto Lucchese alzò gli occhi al cielo, sforzandosi di trarre dal petto un sospiro.

— Ora, discorriamo alquanto fra noi, disse Monte Cristo; chi era questo figlio da voi sì rimpianto? perchè, a quanto mi fu detto, eravate celibe. — Lo si credeva, signore, disse il maggiore, ed io pure.... — Sì, sì, proseguì Monte Cristo; anche voi avete accreditato tal voce.... e perciò lo volevate celare agli occhi del mondo ».

Il Lucchese assumendo un fare tranquillo e grave, abbassò nello stesso tempo modestamente gli occhi, tanto per assicurare il contegno, quanto per aver campo di soccorrere al pensiero, senza perder di vista il conte, che, sempre col solito sorriso sul labbro, mostrava costantemente la stessa benevole curiosità. — È vero, signore, disse il maggiore, lo voleva nascondere agli occhi di tutti. — Non già per voi, soggiunse Monte Cristo. — Oh! no, non già per me sicuramente, rispose il maggiore crollando il capo. — Ma per sua madre. — Sì, per sua madre! sclamò il Lucchese, prendendo un terzo biscottino; per la povera sua madre! — Via, bevete, caro signor Cavalcanti, disse Monte Cristo mescendogli un altro bicchiere; l'emozione vi affoga. — Per la povera sua madre! mormorò il Lucchese, tentando se la forza della volontà avesse il potere di agire sulla glandula lacrimale, onde inumidire il ciglio e trarne una mentita lagrima. — Essa apparteneva ad una distinta famiglia italiana, credo? — Patrizia di Fiesole, signor conte, patrizia di Fiesole! — E si chiamava? — Volete saperne il nome? — Oh! è

inutile che me lo diciate, lo so di già. — Il signor conte sa tutto, disse il Lucchese, facendogli un inchino. — Oliva Corsinari, non è vero? — Sì, Oliva Corsinari! — Marchesa? — Marchesa. — Che avete quindi sposato, in onta alle opposizioni di famiglia. — Sì, signore; ho fatto come dite voi. — E avete portato con voi tutte le carte in regola? — Quali carte? — Le fedi di matrimonio con Oliva Corsinari, e di nascita del figlio vostro. — La fede di nascita di mio figlio? — Sì, la fede di nascita di Andrea Cavalcanti; non si chiamava così vostro figlio? — Mi pare di sì. — Come! vi pare! — Ma!... non ardirei affermarlo; è tanto tempo che l'ho smarrito! — Avete ragione, disse Monte Cristo; però queste carte le avete? — Signor conte, mi spiace sommamente dovervelo dire; ma non essendo stato avvertito di munirmi di tali documenti, non mi curai di portarli. — Oh! diavolo! sclamò Monte Cristo. — Erano dunque di assoluta necessità? — Indispensabili ».

Il Lucchese si grattò il capo.

— Ah! per bacco!... indispensabili! — Senza dubbio; se a qualcheduno qui venisse in mente di muover dubbio sulla validità del vostro matrimonio o sulla legittimità di vostro figlio? — È vero, è vero, disse il Lucchese, potrebbero benissimo nascere dubbi. — Sarebbe spiacevole per quel giovane. — Sarebbe anzi fatale! — Basterebbe fors'anco a mandar a vuoto qualche bel matrimonio. — Oh! peccato! — Sapete che in Francia sono molto rigorosi.... ci vogliono prove che costituiscano l'identità della persona. — Ecco la disgrazia; ed io queste carte non le ho. — Fortuna che le ho io, disse Monte Cristo. — Voi? — Sì. — Voi le avete? — Sì, le ho io. — Ma bene!... sclamò il Lucchese, il quale, vedendo in procinto di andar fallito lo scopo del suo viaggio per la mancanza di tali carte, temeva che quella deficenza non avesse a far nascere qualche difficoltà sul proposito delle quarantottomila lire; ma bene, benone! È un felicissimo caso, poichè, davvero, io non ci avrei pensato. — Lo credo bene; diamine! non si può pensare a tutto. Per buona sorte, l'abate Busoni ci ha pensato per voi. — Che cara persona. — È un uomo previdentissimo. — Un uomo prezioso! Ve le ha spedite? — Eccole qui.

Il Lucchese giunse le mani in atto di stupore. — Voi sposaste Oliva Corsinari nella chiesa di San Paolo a Monte Catini; ecco il certificato del sacerdote. — È vero, disse il maggiore, osservandolo maravigliato. — Ed ecco la fede di battesimo di Andrea Cavalcanti, conferito dal curato di Saravezza. — Tutto è in piena regola, ripetè il maggiore. — Prendete dunque codeste carte, che non mi riguardano; le consegnerete a vostro figlio, il quale le custodirà accuratamente. — Oh! lo credo!... S' egli le perdesse.... — Ebbene, se le perdesse?... chiese Monte Cristo. — Se le perdesse bisognerebbe scrivere nuovamente in Italia, e passerebbe molto tempo prima di poterne avere delle altre. — Difatti sarebbe difficile, disse Monte Cristo. — Quasi impossibile, rispose il Lucchese. — Ed io sono ben contento che comprendiate l'importanza di tali carte. — Anzi vi dirò che le riguardo come impagabili. — Quanto poi alla madre del giovine.... — Quanto a sua madre.... ripetè il maggiore con inquietudine. — Alla marchesa Corsinari.... — Oh! mio Dio! disse il Lucchese, al quale, ad ogni parola del conte, sembrava veder sorgere nuove difficoltà, si avrebbe forse bisogno di lei?... — No, signore, ripigliò Monte Cristo; e poi non ha dovuto ella.... — Sicuro, sicuro, ella ha dovuto?... — Pagare il comune tributo alla natura.... — Aimè!... sì!... disse vivamente il Lucchese. — Mi fu detto, ch'ella è morta dieci anni sono. — E ne piango tuttavia la perdita, o signore, disse il Lucchese, traendo di tasca un fazzoletto stampato a quadretti, e asciugandosi alternativamente ora l'occhio destro, ora il sinistro. — Che volete farci! disse Monte Cristo, siamo tutti mortali. Frattanto; avrete capito anche voi, mio caro Cavalcanti, essere inutile da sapersi in Francia che già da quindici anni siete separato dal figlio. Tutte codeste storielle di zingari che rapiscono fanciulli non sono più in voga fra noi. Direte averlo fatto educare in un collegio di provincia, e che ora desiderate ch' egli compia la sua educazione in mezzo alla società parigina. Questa è la ragione per cui siete partito da Viareggio, ove abitavate dopo la morte di vostra moglie. E ciò basterà. — Vi pare? — Sì, signore. — E così farò. — Se per caso venisse a scoprirsi qualche indizio di questa separazione.... — Ah! sì.... cosa dovrò rispondere? — Che un aio in-

fedele, devoto ai vostri nemici.... — Ai Corsinari? — Ma certo, aveva rapito il fanciullo, acciò il vostro nome andasse estinto. — È giusto, essendo figlio unico.... — Ed ora che tutto è stabilito, che ogni vicenda del passato vi tornò fresca alla memoria, in modo che non abbia a tradirvi, vi sarà facile indovinare ch'io vi preparai una sorpresa? — Piacevole? — Ah! m'accorgo bene che non si può ingannare l'occhio nè il cuore d'un padre. — Uhm!... fece il maggiore. — Scommetto che, o qualche imprudente vi palesò il segreto, o voi avete indovinato ch'egli è là. — Chi è ch'è là? — Vostro figlio, il vostro Andrea. — L'ho indovinato, rispose il Lucchese colla più gran flemma; dunque egli è qui? — Qui, nella vicina sala; entrando poco fa il cameriere mi avvertì del suo arrivo. — Ah! bene! benissimo! disse il maggiore, allacciando, ad ogni esclamazione, gli alamari del soprabito. — Mio caro signore, disse Monte Cristo, voi siete assai commosso, e ne avete ben donde; vedo quindi la necessità di concedervi tempo a rimettervi; d'altra parte, fa d'uopo preparare anche il giovine a questo tanto desiderato incontro, poichè presumo, che egli pure non sarà meno impaziente di voi. — Lo credo. — Or bene: fra un quarto d'ora saremo da voi. — Dunque me lo farete vedere? E spingete la bontà fino a presentarmelo voi stesso? — No; non voglio frappormi tra padre e figlio; sarete soli, signor maggiore.... ma rassicuratevi: se anche la voce del sangue fosse muta, non potrete ingannarvi; egli entrerà da quella porta. È un bel giovine biondo, forse un po' troppo biondo, di modi gentili, oh! vedrete. — A proposito, disse il maggiore, voi sapete ch'io non presi meco se non i duemila franchi fattimi sborsare dal signor abate Busoni, me ne sono servito pel viaggio, e.... — E avete bisogno di danaro; è cosa troppo giusta, caro signor Cavalcanti. A voi: eccovi otto biglietti di mille franchi ».

Gli occhi del maggiore scintillarono come carbonchi. — Così non sono più che quarantamila franchi che ancora vi devo, disse Monte Cristo. — Desidera vostra eccellenza che gliene faccia ricevuta? disse il maggiore, intascando i biglietti di banco. — A qual fine? disse il conte. — Per vostra garanzia verso l'abate Busoni. — Mi farete una ricevuta generale, quando vi pagherò gli

altri quarantamila franchi. Fra galantuomini sono precauzioni inutili. — Dite bene, ripetè il maggiore, fra galantuomini sono inutili. — Ancora una parola, marchese. — Dite, signore. — Vorrei mi permetteste una piccola raccomandazione. — Parlate liberamente.... che diamine! — Non sarebbe malfatto se smetteste questo soprabito! — Oh! davvero, disse il maggiore, guardando con compiacenza il vestito. — Sì, mio caro; a Viareggio si può portarlo ancora, ma a Parigi tal vestito, per quanto elegante, non è più di moda da molto tempo. — Me ne spiace. — Se vi piace cotanto, potrete riprenderlo quando partirete. — E intanto che cosa metterò? — Potrete sceglierne uno nei vostri forzieri. — Nei miei forzieri? non ho altro meco che un sacco da viaggio. — Con voi, lo credo. A che servono tanti impicci?... Siete un vecchio soldato, ed i pari vostri bramano viaggiare liberamente. — Ecco appunto perchè.... — Ma voi, da uomo previdente, avete spedito innanzi i vostri forzieri. Questi sono giunti ieri all'albergo dei Principi, via Richelieu, ove mandaste ordine di prepararvi alloggio. — Ed in quei forzieri?... — Suppongo avrete avuto la precauzione di far riporre dal vostro cameriere tutto l'occorrente: abiti da città, abiti da militare. Nelle occasioni solenni vestirete in gran divisa, e farete miglior figura. Badate di non dimenticare le decorazioni. I Francesi se ne fanno beffe, ma le portano. — Benissimo! benone! benonone! disse il maggiore, passando dalla maraviglia allo stordimento. — Ed ora che il vostro cuore è rinvigorito contro le sensazioni troppo vive, preparatevi, caro signor Cavalcanti, a rivedere vostro figlio Andrea ».

E, salutando graziosamente il Lucchese, rimasto quasi immobile, Monte Cristo sparve dietro la tappezzeria della sala.

## II.

## ANDREA CAVALCANTI.

Monte Cristo era entrato nel vicino salotto, indicato poco stante da Battistino col nome di salotto turchino, e dove avevalo preceduto un giovine di modi sciolti, e ve-

stito con bastevole eleganza, smontato mezz'ora prima da una carrozza da piazza dinanzi la porta della casa.

Battistino lo aveva tosto riconosciuto; era realmente il giovine d'alta statura, di corti e biondi capelli, barba rossiccia ed occhi neri, colorito vermiglio e pelle bianchissima, come dai contrassegni datigli dal padrone.

Il giovine stava negligentemente sdraiato su d'un sofà, battendosi la punta dello stivale col pomo d'oro della bacchetta.

Appena vide entrare Monte Cristo, ratto si alzò. — Vossignoria, disse, è il conte di Monte Cristo? — Per l'appunto, rispose questi; se non erro, ho l'onore di parlare al signor conte Andrea Cavalcanti? — Il conte Andrea Cavalcanti, ripigliò il giovine, accompagnando le parole con disinvolto saluto. — Voi dovete avere una lettera di raccomandazione per me, disse Monte Cristo. — A dir vero, non ve ne faceva motto, perchè la firma della medesima mi parve strana assai. — Sindbad il marinaio, n'è vero? — Precisamente. Ora, siccome non ho udito nominare altro Sindbad il marinaio, se non quello delle *Mille ed una Notti*.... — Bene! è uno de' suoi discendenti, mio amico intimo, e straricco, un Inglese originalissimo, direi quasi un pazzo, il cui vero nome è lord Wilmore. — Ah! ora capisco l'enimma. Quand'è così, tutto cammina a dovere. È lo stesso Inglese che ho conosciuto a.... sì, sì, va benissimo.... Eccomi ai vostri ordini, signor conte. — Se quanto mi fate l'onore di dirmi è vero, replicò sorridendo il conte, spero sarete abbastanza gentile per favorirmi qualche particolare su voi e la vostra famiglia. — Volentieri, rispose il giovine con volubilità che provava la sicurezza della sua memoria; io sono, come voi stesso diceste, il conte Andrea Cavalcanti, figlio del maggiore Bartolomeo Cavalcanti, discendente dai Cavalcanti, registrati sul libro d'oro di Firenze. La nostra famiglia, quantunque tuttora doviziosa di mezzo milione di rendita, soggiacque a molte perdite, ed io stesso, signore, nell'età di cinque o sei anni, fui rapito da un aio infedele, per cui da quindici anni a questa parte non ho più riveduto l'autore de' miei giorni. Ma quando ebbi l'età della ragione, quando fui libero e padrone della mia volontà, lo cercai e lo cerco ma invano. Finalmente la lettera del vostro amico Sindbad mi avvisa ch'egli trovasi a Parigi; e

mi indirizza a voi per averne nuove. — Il vostro racconto è interessantitsimo, disse il conte, contemplando con tetra soddisfazione la disinvolta fisonomia del giovine, d'una beltà pari a quella dell'angelo del male; e bene faceste ad uniformarvi in tutto e per tutto alle istruzioni del mio amico Sindbad, chè vostro padre infatti è qui, e vi cerca ». Il conte, dacchè era entrato nel salotto, non aveva mai perduto di vista il giovine, e ne ammirava la franchezza dello sguardo e la sicurezza della voce; ma alle parole: *Vostro padre infatti è qui, e vi cerca*, il giovine Andrea rizzossi d'un balzo e sclamò: — Mio padre! mio padre è qui! — Sì, vostro padre, rispose Monte Cristo, il maggiore Bartolomeo Cavalcanti.

L'impressione di terrore, che alle prime parole aveva sconvolto i lineamenti del giovine, scomparve.

— Sì, sì; è vero, diss'egli, il maggiore Bartolomeo Cavalcanti: dunque voi dite ch'egli è qui, questo caro padre? — Appunto, signore: anzi vi dirò che lo lasciai in questo momento; che la storia da lui narratami dell'amato figlio perduto, mi ha commosso al sommo: e davvero che le sue peripezie, i suoi timori e le sue speranze sarebbero argomento bastevole a comporre un commovente poema. Finalmente un giorno riceve nuova che i rapitori del figlio erano disposti a restituirglielo, o indicare il luogo di sua dimora, mediante grossa somma di danaro. Nulla rattenne il buon padre, e la somma fu tosto inviata ai confini del Piemonte, unitamente ad un passaporto già vidimato per l'Italia. Voi eravate, credo, nel mezzodì della Francia? — Sì, rispose Andrea con qualche imbarazzo; in quel tempo mi trovava nel mezzodì della Francia. — Una carrozza doveva aspettarvi a Nizza! — C'era infatti, e mi condusse da Nizza a Genova, quindi a Torino, a Chambery, al Ponte Beauvoisiu, e da questo a Parigi. — A maraviglia; egli sperava incontrarvi per via, tale pur essendo la sua strada: ecco il motivo per cui fu tracciato l'itinerario. — Ma, disse Andrea, se anche ci fossimo incontrati, dubito molto che avesse potuto riconoscermi; sono molto cambiato dacchè ne fui diviso. — Oh! la voce del sangue, disse Monte Cristo. — Ah! sì, dite bene, ripigliò il giovane, non aveva pensato alla voce del sangue. — Ora un sol pensiero inquieta il marchese Cavalcanti, quale cioè fu il vostro tenore di vita duranto

la lunga separazione: in qual modo vi trattarono i persecutori, se ebbero per voi i riguardi dovuti all'alta nascita; finalmente se per i patimenti morali, cui foste assoggettato, patimenti cento volte peggiori dei fisici, le facoltà, onde la natura vi fu sì liberale, non abbiano sofferto detrimento, e se voi siete acconcio a poter riprendere e sostenere con decoro il grado che vi spetta. — Signore, balbettò il giovine sconcertato da quell'esordio, voglio, voglio sperare che niun falso rapporto ... — No, no: udii parlare di voi per la prima volta dal mio amico Wilmore il filantropo. Da lui seppi che vi aveva trovato in assai triste e spiacevole posizione... quale poi fosse non me ne fece parola, nè io glielo chiesi, perchè non sono curioso. Le vostre disgrazie lo interessarono; dunque convien dire che siate un giovine interessante. Mi disse aver egli deciso di restituirvi il posto che vi spetta nella società, che avrebbe fatto indagini per trovare vostro padre, e ad ogni costo voleva trovarlo. Lo ha cercato e trovato, a quanto pare, poichè si trova di là. Finalmente ieri mi avvertì del vostro arrivo dandomi altre istruzioni sulle vostre sostanze: ecco come sta la cosa. Io so benissimo che l'amico Wilmore è un originale, ma nello stesso tempo un galantuomo, ricco poi a milioni, per cui può soddisfare alle sue stravaganze senza che queste possano rovinarlo: sono dunque disposto a seguire a puntino le di lui istruzioni. Ora, signore, non vi offendano le mie inchieste; siccome sarò quasi obbligato a tenervi luogo di padre, bramerei sapere se le disgrazie accadutevi, indipendenti affatto dalla vostra volontà, e che non diminuiscono in niun modo la mia stima, avessero mai per caso formato di voi un uomo non troppo adatto alla società, nella quale, mercè le dovizie ed il nome vostro, siete destinato a fare luminosa comparsa. — Signore rispose, il giovine, ripigliando contegno sicuro mano mano che il conte parlava, rassicuratevi pure su tal proposito; i rapitori che mi separarono da mio padre, ma col progetto senza dubbio di restituirmi a lui più tardi, come fecero infatti, calcolarono che, per trar buon partito dalla mia persona, bisognava non solo coltivare le mie doti naturali, ma anche aumentarle se era possibile; mi fu dunque prodigata buona educazione, e fui trattato da' miei rapitori all'incirca nello stesso modo con cui nell'Asia minore ve-

nivano trattati gli schiavi dai padroni, i quali ne facevano pedagoghi, o medici o filosofi, per venderli poi a caro prezzo sul mercato di Roma ».

Monte Cristo sorrise di soddisfazione; non aveva sperato tanto dal signor Andrea Cavalcanti.

— D'altronde, ripigliò il giovine, se anche trovassero in me qualche difetto di educazione o mancanza di urbani modi, spero si avrà l' indulgenza di scusarmi, in considerazione delle sventure onde fu accompagnata la mia nascita e perseguitata la mia gioventù. — Ebbene, disse con certa noncuranza Monte Cristo, vi regolerete come meglio vi parrà, conte; ora siete arbitro di voi stesso, e la cosa vi riguarda, ma se volete seguire il mio consiglio, non dovreste far parola di tutte queste avventure. La vostra storia è un romanzo, ed il mondo, che ama i romanzi chiusi fra due copertine di carta gialla, diffida seriamente di quelli legati in carta velina vivente, fossero pur dorati come potete esserlo voi. Ecco la difficoltà che mi permetterò farvi osservare, signor conte. Credetemi, appena avrete narrata a qualcuno la commovente storia, che tosto verrebbe da tutti commentata e svisata per intiero. Voi non sareste più un fanciullo ritrovato, ma un trovatello: sareste obbligato a farla da Antony, e il tempo degli Antony è passato. Potrebbe anche darsi che diventaste oggetto di curiosità, ma non tutti amano farsi centro di osservazioni e commenti d'ogni sorta, il che potrebbe esservi fors'anche incomodo. — Parmi abbiate ragione, signor conte, disse il giovine, impallidendo suo malgrado sotto l'inflessibile sguardo di Monte Cristo, sarebbe gravissimo inconveniente. — Non è d'uopo però esagerarlo troppo, continuò quest' ultimo; perchè allora per evitare un fallo cadreste in altro più grande. No, qui non si tratta che di stabilire un piano di condotta; e, per un uomo della vostra capacità, questo piano è tanto più facile da adottarsi, in quanto che si uniforma ai vostri interessi; bisognerà prepararsi a combattere con testimonianze ed amicizie onorevoli quanto può sembrare oscuro nella vostra vita passata ».

Andrea si trovò visibilmente sconcertato.

— Io mi offrirei volontieri come responsale e cauzione, proseguì Monte Cristo; ma ho l'abitudine morale di dubitar sempre de' migliori amici, ed un bisogno di far

sempre dubitare gli altri. Laonde verrei a rappresentare una parte fuor del mio carattere, come dicono i comici, che mi esporrebbe alle fischiate, e ciò parmi affatto inutile. — Pure, signor conte, disse Andrea con audacia, per riguardo a lord Wilmore, che mi ha raccomandato... — È vero, rispose Monte Cristo, ma lord Wilmore non mi ha taciuto, caro signor Andrea, che avete scorso una gioventù procellosa. Oh! disse il conte, accorgendosi d'un moto di Andrea, non vi chieggo confessioni. D'altra parte, ei fece venire da Lucca il marchese Cavalcanti vostro padre, appunto perchè non áveste a dipendere da nessuno. Or ora lo vedrete: è un po' rozzo, un po' affettato di modi: ma è più colpa delle sue abitudini militari che d'altro. Insomma, è un padre eccellente, ve ne accerto io! — Voi mi tranquillate, signore; sono tanti anni dacchè non lo vedo, che non serbo di lui la più piccola memoria. — E poi capirete bene, le vistose dovizie fanno chiudere un occhio su molte cose. — Mio padre è dunque proprio ricco? — A milioni.... cinquecentomila lire di rendita. — Dunque, chiese il giovane con ansietà, ben presto mi troverò in posizione.... agiata? — Agiatissima, caro signore.... egli vi assegna cinquantamila lire di rendita per tutto il tempo che rimarrete a Parigi. — In tal caso vi rimarrò sempre. — Eh! chi può rispondere delle circostanze, mio caro signore? l'uomo propone e Dio dispone ».

Andrea mandò un sospiro.

— Però, diss'egli, per tutto il tempo che resterò a Parigi, e.... che nessuna urgente circostanza mi costringa ad allontanarmene, l'assegno di cui parlavate mi verrà assicurato? — Senz'alcun dubbio. — Da mio padre? chiese Andrea con inquietudine. — Sì, ma garantito da lord Wilmore, il quale, a richiesta di vostro padre, vi aperse un credito di cinquemila franchi al mese presso il signor barone Danglars, uno dei banchieri più doviziosi di Parigi. — E mio padre, pensa di rimanere lungo tempo a Parigi? — Pochi giorni soltanto, rispose Monte Cristo; il suo servizio gli vieta di assentarsi più di due o tre settimane. — Oh! che caro padre! disse Andrea visibilmente soddisfatto da quella pronta partenza. — Per ciò, disse Monte Cristo, facendo finta d'ingannarsi sul significato di quelle parole, perciò non voglio ritardare il mo-

mento della vostra riunione. Siete disposto ad abbracciare questo degnissimo signor Cavalcanti? — Potreste dubitarne? — Entrate dunque in quel salotto, e troverete vostro padre che vi aspetta ».

Andrea fece un profondo inchino al conte, ed entrò nella stanza.

Il conte lo seguì coll'occhio, ed appena lo vide sparire spinse una molla ad arte nascosta nella cornice d'un quadro, il quale staccandosi dal muro, scoprì una fessura maestrevolmente disposta in modo da lasciar vedere a tutt'agio quanto accadeva nella sala.

Andrea rinchiuse la porta, e si avanzò verso il maggiore, il quale alzossi ratto appena ebbe udito il rumore dei passi farsi vicino.

— Ah!... caro signor padre! disse Andrea a voce alta ed in modo che il conte potesse udirlo al di là della porta chiusa; siete proprio voi? — Ben trovato, caro figlio, disse gravemente il maggiore. — Dopo tanti anni di separazione, proseguì Andrea, volgendo di continuo lo sguardo alla porta, quale fortuna il rivederci? — In fatti la nostra separazione fu lunga. — E perchè non ci abbracciamo, signore? — Come vi aggrada, figlio mio, soggiunse il maggiore ».

E si abbracciarono al modo dei comici del Teatro Francese, ponendo cioè la testa sopra le spalle. — Eccoci dunque riuniti, disse Andrea. — Eccoci riuniti, ripetè il maggiore. — Per non più separarci? — Certo; credo che ora considererete la Francia come una seconda patria. — Vi confesso il vero, che sarei desolatissimo se dovessi abbandonare Parigi. — Ed io, vedete, e ne sarete voi pure persuaso, non saprei vivere lontano di Lucca: laonde ripartirò, appena lo posso, per l'Italia. — Ma voglio sperare, carissimo padre, che prima di partire mi consegnerete le carte colle quali potrò provare l'identità de' miei natali. — Certo, poichè son venuto espressamente per questo, e mi costò troppa fatica il trovarvi per consegnarvele, onde mi senta inclinato a ricominciare da capo le ricerche: sarebbe l'ultima occupazione della mia vita. — E le carte? — Eccole ».

Andrea s'impossessò avidamente della fede di matrimonio del padre e di quella della sua nascita, e spiegatele con ansia degna in vero di un buon figliuolo percorse quei due

documenti con una rapidità ed abitudine, che dinotavano in lui penetrante sagacità e vivissimo interesse.

Com'ebbe terminato, un'indefinibile espressione di gioia gli balenò in fronte, e guardando il maggiore con singolare sorriso: — Ma che! disse in pretto toscano, non vi sono più galere in Italia? »

Il maggiore, fattosi un po' torbido, disse: — Perchè dite così? — Perchè vi si fabbricano impunemente simili certificati. In Francia, caro padre, basterebbe molto meno ond'essere mandato a respirare l'aria di Tolone per qualche mezza dozzina d'anni. — Come sarebbe a dire? sclamò il Lucchese sforzandosi di assumere contegno dignitoso. — Mio caro signor Cavalcanti, disse Andrea stringendo il braccio al maggiore, quanto vi pagano per essere mio padre? »

Il maggiore voleva parlare. — Zitto! disse Andrea con voce sommessa; io sarò il primo a darvi l'esempio di confidenza: a me si danno cinquecentomila franchi all'anno per essere vostro figlio, laonde capirete benissimo, che non sarò già io quello che vi negherà per mio padre ». Il maggiore cominciò a guardarsi attorno con inquietudine. — Tranquillatevi, signore, noi siamo soli, disse Andrea, e quand'anche ci potessero udire non capirebbero, giacchè parliamo in italiano. — Ed a me, rispose il Lucchese, si danno cinquantamila franchi per una sola volta. — Signor Cavalcanti, prestate voi fede ai racconti delle fate? — In passato no, ma ora è pur d'uopo che lo creda. — Avete dunque avuto prove? »

Il maggiore si cavò di tasca un borsellino pieno d'oro. — E palpabili, come vedete. — Quindi voi siete di parere, ch'io possa prestar fede alle promesse che mi furono fatte? — Certo. — E che questo buon uomo di conte e manterrà? — Appuntino: ma capirete anche voi, che per giungere all'intento, ci è d'uopo rappresentare la nostra parte colla maggior possibile verità. — Diamine! — Io di tenero padre!... — Ed io di figlio rispettoso; giacchè essi desiderano che io discenda da voi. — Chi *essi*? — Eh! non so nulla io! quelli che vi scrissero: non avete ricevuto una lettera? — Sì. — Da chi? — Da un certo abate Busoni. — Che non conoscete. — E non ho mai veduto. — Che cosa diceva quella lettera? — Già non vorrete tradirmi? — Me ne guarderei bene; i nostri

interessi sono troppo strettamente legati. — Dunque leggetela ».

Il maggiore porse la lettera al giovine. Andrea lesse a voce bassa.

« Voi siete povero, ed una vecchiaia infelice vi aspet-
« ta. Volete divenire, se non ricco, almeno indipendente?
« Mettetevi sull'istante in viaggio per Parigi; giunto
« colà, presentatevi al conte di Monte Cristo, Campi Eli-
« si, N. 30, a reclamare da lui il figlio che aveste dalla
« marchesa Corsinari, rapitovi fin dalla più tenera fan-
« ciullezza.
« Questo figlio si chiama Andrea Cavalcanti.
« Acciò non possiate avere alcun dubbio sulle inten-
« zioni, che ha il sottoscritto, di rendervisi utile, troverete
« incluso nel presente:
« 1.° Un buono di duemila e quattrocento lire toscane,
« pagabili dal signor Gozzi a Firenze.
« 2.° Una lettera di raccomandazione pel signor conte
« di Monte Cristo, sul quale vi apro un credito di qua-
« rantottomila franchi.
« Vi troverete al palazzo del conte il 26 maggio a
« sette ore di sera.

« *Abate Busoni.* »

— Appunto così. — Che cosa intendete dire? chiese il maggiore. — Che anch'io ho ricevuto una lettera quasi consimile. — Voi? — Io. — Dall'abate Busoni? — No. — Da chi dunque? — Da un Inglese, certo lord Wilmore, che si fa chiamare Sindbad il marinaio. — E che voi non conoscete più di quel ch'io conosca l'abate Busoni? — Appunto; ma io sono più innanzi di voi. — L'avete forse veduto? — Sì, una volta sola. — Dove? — Ecco precisamente quello che non posso dirvi; sareste al corrente di cose per voi affatto inutili.... — E la lettera che diceva? — Leggete.

« Voi siete povero, ed un miserabile avvenire vi sta
« dinanzi; volete acquistarvi nome, e diventar ricco e
« libero?

— Per bacco sclamò il giovane; che ne dite, eh? mettere in forse queste cose.

« Entrate nella carrozza da viaggio, che troverete « pronta, uscendo da Nizza dalla porta di Genova, pas« sate per Torino, Chambery e Ponte Beauvoisin, e re« catevi a Parigi, ivi giunto vi presenterete al signor « conte di Monte Cristo, Campi Elisi. N. 30, a sette ore « precise di sera del 26 maggio, e chiedetegli di vostro « padre.

« Voi siete figlio del marchese Bartolomeo Cavalcanti « e della marchesa Oliva Corsinari, come lo proveranno « i documenti che vi saranno rimessi dallo stesso mar« chese, e coi quali potrete presentarvi, sotto tal nome, « nella più eletta società di Parigi.

« Circa al vostro grado, una rendita di cinquantamila « lire annue vi porrà in istato di sostenerlo con decoro.

« Incluso nel presente troverete un buono di cinque« mila lire pagabili dal signor Ferrer, banchiere di Nizza, « ed una lettera di raccomandazione pel conte di Monte « Cristo, il quale fu da me incaricato di provvedere ai « vostri bisogni.

« *Sindbad il marinaio.* »

— Uhm!... fe' il maggiore, è curiosa, — N'è vero? — Avete veduto il conte? — Lo lasciai or ora. — Ed egli ha approvato? — Tutto. — Ci capite qualche cosa? — No, in fede mia. — Mi pare, se non isbaglio, che in questa faccenda ci sia di mezzo un merlotto. — In tal caso non saremo nè io, nè voi. — No certo. — E chi dunque? — Poco c'importa, non è vero? — È quello che voleva dir io. Andiamo pure innanzi sino alla fine, e procediamo d'accordo. — Sia: voi vedrete che sono degno di starvi a paro. — Non ne dubitai un solo momento, mio caro padre. — Voi mi onorate, caro figlio ».

Monte Cristo colse quell' istante per rientrare nel salotto; al rumore de' suoi passi i due si gettarono nelle braccia l'un dell'altro; il conte li trovò abbracciati. — E così, disse Monte Cristo, sembrami che abbiate trovato un figlio quale poteva desiderarlo il vostro cuore? — Ah! signor conte, io affogo di consolazione. — E voi, giovinotto? — Ah! signor conte, io affogo di contentezza. — Padre felice! figlio avventurato! sclamò il conte. — Una sola cosa mi rattrista, disse il maggiore, la necessità in cui mi trovo di dover lasciare troppo presto Parigi!

— Mio caro signor Cavalcanti, disse Monte Cristo, spero non partirete prima che v'abbia presentato a qualche amico. — Sono sempre agli ordini del signor conte, rispose il maggiore. — Ed ora veniamo a noi, giovinotto; fate la vostra confessione. — A chi? — Al vostro signor padre; ditegli qualche cosa sullo stato delle vostre finanze. — Eh! capperi, disse Andrea, avete toccato una corda sensibile. — Avete inteso, signor maggiore? — Senza dubbio, ho inteso. — Ma avete propriamente capito?... — A maraviglia. — Questo caro ragazzo dice che ha bisogno di danaro. — E che cosa volete che faccia io? — Oh bella! dargliene — Io? — Sì, voi! » Monte Cristo si pose in mezzo. — Prendete! disse ad Andrea, facendogli scorrere in mano alcuni biglietti di banco. — Che cos'è? — La risposta di vostro padre. — Di mio padre? — Non gli avete fatto intendere che avevate bisogno di danaro? — E dunque? — Dunque egli m'incarica di rimettervi questi. — In acconto delle mie rendite? — No, per le vostre spese d'iniziamento. — Oh! caro padre! — Zitto, disse Monte Cristo, non vedete ch'egli non vuole si dica vengano da lui? — Stimo infinitamente la sua delicatezza, disse Andrea cacciandosi lesto i biglietti in tasca. — Sta bene, disse Monte Cristo; ora potete andarvene. — E quando avremo l'onore di rivedervi, signor conte? chiese Cavalcanti. — Sì, quando? domandò pure Andrea; quando avremo questa fortuna? — Sabato, se volete.... sì.... sabato: è il giorno che ho pranzo nel mio casino d'Auteuil, via della Fontana, N. 28; vi saranno molti invitati, fra gli altri il signor Danglars, il vostro banchiere, ed è bene vi riconosca entrambi di presenza se deve sborsarvi il danaro. — In divisa? chiese sommessamente il maggiore. — Sì, e in gran divisa, decorazioni e calzoni corti. — Ed io? disse Andrea. — Oh! voi, in abito semplicissimo, calzoni neri, stivali verniciati, farsetto bianco, abito nero o turchino, cravatta lunga; potrete servirvi da Blin o da Veronico. Se non sapeste i loro ricapiti, Battistino ve ne istruirà. Quanto meno poi affetterete pretensione nel vestire, ricco qual siete, tanto più farete effetto nelle opinioni. Se volete comperare cavalli, prendeteli da Devodeux, e se volete un bel carrozzino, andate da Battista. — A che ora potremo presentarci? chiese il giovane. — Alle sei e mezzo. — Va

bene, saremo puntuali, disse il maggiore portando la mano al cappello ». I due Cavalcanti salutarono il conte ed uscirono. Allora questi si avvicinò alla finestra, e li vide attraversare il cortile sotto braccio l'un l'altro. — Affè, ecco due veri sciagurati; peccato non siano veramente padre e figlio! » Poi dopo qualche istante di cupa riflessione: — Andiamo da Morrel! parmi che il disprezzo mi accorri ancor più dell'odio.

## III.

## IL RECINTO DI TRIFOGLIO.

Ora i nostri lettori ci permetteranno di ricondurli nuovamente al recinto che confina colla casa Villefort, e dietro il cancello dominato da folti ippocastani noi troveremo persone di vecchia conoscenza. Questa volta Massimiliano era giunto pel primo. Egli il primo che spingeva l'occhio tra le fenditure dell'assito, spiando se scorgesse un'ombra nel fondo del giardino, o se udisse il calpestìo d'uno stivaletto di seta sulla sabbia dei viali. Finalmente il tanto desiderato calpestìo si fece udire, ma invece di una, vide due ombre inoltrarsi assieme. Il ritardo di Valentina era cagionato dalla visita della signora Danglars e di Eugenia, prolungata oltre l'ora del convegno. Allora per non mancare, Valentina aveva proposto a madamigella Danglars una passeggiata in giardino, volendo con ciò indicare a Massimiliano non doversi ella incolpare del ritardo.

Morrel, con quella rapidità d'induzione propria degli innamorati, comprese tutto all'istante, e si sentì alleviare il cuore. Valentina, senza però accostarsi a portata della voce, diresse il passeggio in modo che Massimiliano potesse scorgerla passare e ripassare; ed ogni qualvolta passavagli dinanzi, gettava rapido e furtivo lo sguardo, verso il cancello; quello sguardo, sfuggendo alla compagna, veniva però raccolto dal giovine quasi gli dicesse: « Abbi pazienza, amico, vedi che non ne ho colpa. E Massimiliano infatti, si persuadeva a pazientare ammirando il contrasto esistente fra le due fanciulle: fra la bionda dagli occhi languidi e la persona un po' inclinata a guisa

di bel salice, e la bruna di occhi neri e vivaci e statura ritta come il fusto d' un pioppo. Non farà d' uopo quindi asseverare che nel paragone fra quelle due nature sì opposte, tutto il vantaggio, almeno nel cuore del giovine, stava per Valentina. Dopo mezz' ora di passeggio, le due giovanette si allontanarono, e Massimiliano comprese che la visita della Danglars era finita. Difatti, poco dopo, Valentina ricomparve sola. Ma per tema che qualche sguardo curioso ne spiasse il ritorno, ella veniva camminando a rilento; e invece di recarsi direttamente al cancello, andò a sedersi sur un' erbosa panca, avendo prima ben bene esplorato, con apparente indifferenza, ogni cespuglio, ogni gruppo d' alberi e tutti i viali da cima a fondo. Accertatasi di non essere veduta, corse al cancello. — Buon giorno, Valentina, disse il giovine. — Buon giorno, Massimiliano; vi feci aspettare, ma ne avrete veduto la cagione? — Sì, ho riconosciuto in quella fanciulla madamigella Danglars; non vi credeva in sì stretta amicizia con lei. — Chi vi disse ch' io le sia tanto amica? — Nessuno: ma parmi si potesse argomentarlo dalla intimità che dimostravate l' una l' altra; si poteva prendervi per due compagne di collegio che si palesassero i più riposti segreti. — Non vi siete mal opposto: infatti ella mi palesò la sua ripugnanza alle nozze col signor di Morcerf, ed io le confessai, che riguardava come una disgrazia lo sposare il signor d' Epinay. — Cara Valentina! — Ecco perchè, o amico, continuò la giovinetta, avete veduto quell' apparente intimità fra me ed Eugenia: chè parlando dell' uomo che non posso amare, pensava a quello che veramente amo. — Valentina, voi siete buona in tutto: voi possedete un pregio che Eugenia non avrà mai, quella soave amabilità che è nella donna ciò che la fragranza nel fiore, il sapore nel frutto, non bastando al fiore e al frutto il bell' aspetto. — È il vostro amore, o Massimiliano, che vi fa travedere. — No, Valentina, ve lo giuro. Sentite, poco fa io stava osservandovi ambedue, e, credetemi, prestando omaggio alla bellezza di madamigella Danglars, non poteva farmi persuaso come mai un uomo possa invaghirsi di lei. — Quest' è perchè, come diceste, c' era io, e la mia presenza vi fece ingiusto. — No davvero: ma ditemi.... è una domanda di pura curiosità, che trae origine da certe idee da me formate intorno a madamigella Danglars. —

E che io, senza conoscerle, credo al tutto ingiuste. Quando voi altri giudicate di noi povere donne, non dobbiamo mai aspettarci indulgenza. — E perciò siete tanto più giuste quando vi giudicate tra voi. — Così è, perchè nei nostri giudizi l' invidia quasi sempre ci guida. Ma torniamo alla prima quistione. — Ditemi: non vi sarebbe mai di mezzo qualche amoretto nell'avversione di madamigella Danglars al matrimonio col signor Morcerf? — Massimiliano, vi dissi già ch'io non sono l' intima amica di Eugenia. — Eh! mio Dio! senza essere intime amiche le ragazze si confidano facilmente i loro segreti. Convenite che le avete fatta qualche interrogazione su tale proposito.... Ah! sorridete. — Se potete vedere tanto bene, giudico in tal caso affatto inutile la palizzata che ci divide. — Via, narratemi, che cosa vi disse? — Mi ha detto che non ama nessuno, ch' ella ha in orrore il matrimonio, che la sua più gran contentezza sarebbe quella di condur vita libera e indipendente, e giungeva quasi a bramare che suo padre impoverisse, per farsi artista come la sua amica Luigia d'Armilly. — Ah! vedete! — Ebbene: questo non prova nulla, disse Valentina. — Nulla, è vero, rispose sorridendo Massimiliano. — In tal caso, perchè sorridete? — Ah! ah! disse Massimiliano, ora siete voi che mi guardate, Valentina. — Finitela, o sarò costretta ad andarmene. — No! no!... torniamo a parlare di noi. — Ah! sì, è meglio, ci restano soli dieci minuti da passare insieme. — Dio mio! sclamò il giovine costernato. — Oh! Massimiliano, disse tristamente Valentina, questa vostra povera amica ben poca consolazione può arrecarvi. Io vi fo trascorrere troppo meschina esistenza! Voi siete nato per essere felice! credetemi, io me lo rimprovero sempre amaramente. — E che cosa importa a voi, Valentina, se anche così mi sento felice? Se il perpetuo aspettare mi vien compensato dai pochi minuti in cui posso vedervi, dalle poche parole che mi dite, e della profonda e ferma convinzione che Dio non può aver creato due cuori più uniformi de' nostri, ed unirli, direi quasi, miracolosamente, a solo fine di poi separarli? — La vostra fiducia mi infonde qualche consolazione: sperate per tutti e due, ciò mi rende in parte contenta. — Qual altra novità accadde mai perchè abbiate a lasciarmi sì presto? — Nulla, ch' io sappia; la signora Villefort mi fece pregare di recarmi

da lei, avendo da comunicarmi cose importanti, dalle quali dipende parte della mia sostanza ... Se fosse per questo solo, se la prendano pure: io sono anche troppo ricca, se la prendano, ma dopo almeno mi lascino tranquilla e libera: voi mi amereste egualmente quand' anche povera, non è vero, Morrel? — Sempre! sempre! Che m' importano la ricchezza o la povertà, quando mi trovassi unito a Valentina, e sicuro che nessuno potesse più togliermela? Ma questa comunicazione che devono farvi non sarebbe mai qualche cosa di relativo al vostro matrimonio? — Non vorrei crederlo. — Pure udite il mio consiglio, Valentina, non vi lasciate sgomentare da qualunque cosa potessero dirvi, e credetemi, finchè vivo, o sarò vostro, o di nessun' altra. — E voi credete tranquillarmi, o Massimiliano, parlando così? — Scusate; avete ragione, sono ben brutale. Or dunque, voleva dirvi che l' altro giorno incontrai Morcerf. — Ebbene? — Il signor Franz, come sapete, è suo amico. — Lo so: e dunque? — Dunque egli ha ricevuto una lettera di Franz da Firenze, colla quale lo avvisa del prossimo suo ritorno. Valentina impallidì, e appoggiò la testa al cancello. — Misera me!... fosse mai vero!... ma no, questa comunicazione non mi verrebbe fatta dalla signora Villefort. — Perchè? — Non ve lo saprei spiegare.... ma parmi che la signora Villefort, senza opporsi apertamente, non veda di troppo buon occhio questo matrimonio. — Quand' è così, Valentina, parmi che finirò coll' adorare la signora Villefort. — Oh! non vi affrettate troppo nei vostri giudizi, o Massimiliano, disse Valentina con amaro sorriso. — Alla fin finè, se questo matrimonio non è di sua soddisfazione, non foss' altro per mandarlo a vuoto, è probabile che porga orecchio a qualche altra proposta. — Non vi lusinghino tali speranze, Massimiliano: non sono i mariti che la signora Villefort respinge, sibbene il matrimonio. — Non v' intendo; s' ella abborre il matrimonio; perchè mai si è maritata? — Massimiliano, voi non mi avete capito. Quando un anno fa io le parlai di ritirarmi in convento, ella malgrado le osservazioni che si credè in dovere di farmi, adottò con visibile contento la proposta; anche mio padre, cedendo, come non dubito, alle di lei istigazioni, vi aveva acconsentito. Il mio buon nonno solo si oppose. Oh! voi non potete farvi un' idea quale e quanta

espressione siavi negli occhi di quel povero vecchio, il quale me sola ama al mondo, e che, Dio mi perdoni se dico una bestemmia! in questo mondo non è amato che da me sola. Se aveste veduto, appena seppe la mia determinazione, in qual modo mi guardò con quello sguardo significante, quanti rimproveri trasparivano da' suoi occhi, quanta disperazione nelle lagrime che gli colavano senza lamenti e senza sospiri dalle scarne guance fatte immobili dall'infermità! Ah! Massimiliano, in quel punto io provai un dolore simile al rimorso, e me gli gettai ai piedi sclamando: « Perdona, perdona, mio caro padre; facciasi di me quel che si vuole, ma io non ti abbandonerò giammai. » Allora egli alzò gli occhi al cielo. Massimiliano, certo mi rimarrà ancor molto a soffrire, ma lo sguardo del mio buon nonno mi ha compensata anticipatamente di quanto soffrir dovrò in avvenire. — Adorata Valentina! voi siete un angelo, ed io non so come, sciabolando a diritto ed a rovescio sui Beduini, a meno che Iddio non lo abbia fatto in considerazione perchè sono infedeli, non so come mi sia meritato la dolcissima sorte di vedervi e d' essere da voi amato. Ma vorrei mi spiegaste qual interesse può avere la signora Villefort onde non abbiate a maritarvi? — Ma non avete inteso quanto vi dissi poc' anzi?.... Io sono ricca, forse troppo ricca! Da mia madre ho circa cinquantamila lire di rendita; mio nonno e mia nonna, il marchese e la marchesa di San Méran, me ne lasceranno altrettante. Il signor Noirtier pure ha intenzione di farmi sua unica erede. Ne risulta, che mio fratello Edoardo, il quale non può sperar ricchezze dal lato di madre, è poverissimo in mio confronto. Ora, la signora Villefort ama il ragazzo alla follia, e s' io mi fossi ritirata in un monastero, le dovizie che dovrei ereditare dal marchese e dalla marchesa di San Méran ricadrebbero naturalmente a mio padre, e da lui ad Edoardo. — Tanta cupidigia in una donna giovine e bella! parmi strano. — Notate ch'ella non lo fa per sè, ma pel figlio, e ciò che voi le rimproverate qual difetto, considerato sotto l' aspetto dell' amor materno, diventa quasi virtù. — Ditemi, Valentina, e se cedeste parte dei vostri averi a questo figlio? — E il modo di fare simile proposta ad una donna che di continuo ha sulle labbra la parola disinteresse? — Valentina, disse Massimiliano; l' amor vostro mi fu sem-

pre sacro, e, come tutte le cose sacre, lo avvolsi nel velo del rispetto e lo chiusi nel cuore; perciò nessuna persona al mondo, neppure mia sorella, sospetta di questo amore ch'io non ho palesato ad anima viva. Valentina, mi permettereste di parlarne ad un vero amico?»

Valentina si turbò. — Ad un amico? disse. Oh Massimiliano, le vostre parole mi fanno rabbrividire.... Un amico, voi dite?.... e chi è questo amico? — Udite, Valentina; non provaste mai per nessuno una di quelle simpatie irresistibili le quali fanno sì che, sebbene vediate una persona per la prima volta, vi sembra conoscerla da molto tempo, e chiedete a voi stessa, ove e quando l'abbiate veduta, tanto che non potendo ricordarvi nè il luogo nè il tempo, finite col credere ciò sia accaduto in un mondo anteriore al nostro, e questa simpatia essere solo una rimembranza che si ridesta? — Sì. — Or bene, ecco quanto provai la prima volta che vidi quell'uomo straordinario. — Un uomo straordinario? — Sì. — Che conoscete dunque da molto tempo? — Da soli otto o dieci giorni. — E chiamate vostro amico un uomo che da soli otto giorni conoscete? Massimiliano, io vi credeva più avaro del prezioso titolo di amico. — Logicamente parlando avete ragione, Valentina, ma dite pure quel che vorrete, nulla potrà distormi da tal sentimento istintivo. Io credo fermamente che quell'uomo debba aver gran parte in quanto mi accadrà di bene in avvenire, il cui sguardo profondo e scrutatore sembra persino conoscere, e la sua mano potente dirigere. — È dunque un indovino? disse sorridendo Valentina. — Davvero, sono tentato di credere ch'egli indovini sovente, in special modo il bene. — Massimiliano, disse con tristo accento Valentina, fatemi conoscere codest'uomo, onde possa sapere se sarò amata abbastanza da essere ricompensata di quanto soffersi. — Povera Valentina.... ma voi lo conoscete. — Io? — Sì, è quegli che salvò la vita a vostra matrigna ed al suo ragazzo. — Il conte di Monte Cristo? — Egli stesso. — Oh! sclamò Valentina; egli non può essere mio amico, lo è troppo di mia matrigna. — Il conte amico di vostra matrigna? Mi avrebbe tratto in errore a tal segno il mio istinto?.... ma no, sono sicuro che v'ingannate. — Oh, se sapeste, Massimiliano! Non è più Edoardo che regna in questa casa, ma il conte; ricercato dalla signora Villefort, che con-

templa in lui il riassunto dello scibile umano... ammirato, notate bene, ammirato da mio padre, che dice non aver mai udito esporre con maggior eloquenza le più sublimi idee; idolatrato da Edoardo, il quale ad onta della sua paura pei grandi e neri occhi del conte, gli corre incontro appena lo vede entrare, e gli prende la mano, aprendogliela con allegria, perchè vi trova sempre qualche bel dono; il conte di Monte Cristo non è qui in casa di mio padre e della signora Villefort, bensì in casa propria. — Se le cose sono come dite, Valentina, dovreste già provare o risentir dovrete ben presto gli effetti della sua presenza. Egli incontra Alberto di Morcerf in Italia, e lo sottrae dalle mani dei briganti: vede la signora Danglars, e le fa un dono regale; vostra matrigna e vostro fratello passano dinanzi alla di lui casa, e il suo Moro salva loro la vita. Cotest' uomo ha ricevuto al certo il potere d' influire sugli avvenimenti, sugli uomini e sulle cose. Io non vidi mai gusti più semplici accoppiati a più alta magnificenza. Il di lui sorriso è sì dolce per me, che non so come mai gli altri possano trovarlo amaro. Oh! ditemi, Valentina, non vi ha egli mai sorriso così?... Se lo fece, credetelo, voi sarete felice. — A me! oh Massimiliano; egli neppur mi guarda! disse la giovinetta: anzi, se per caso gli passo vicino volge altrove gli occhi. No, no, egli non è generoso come dite, credetelo a me: non ha quello sguardo profondo che legge nell' interno dei cuori, e che voi gli attribuite senza ragione, poichè se possedesse tal pregio, avrebbe letto nel mio quanto sono infelice: se fosse generoso, vedendomi isolata e trista in mezzo a questa famiglia, mi avrebbe protetta coll' influenza che esercita sopra ognuno; e poichè rappresenta, a vostro parere, la parte del sole, mi avrebbe riscaldato il cuore con qualche suo raggio. Voi dite che vi ama, Massimiliano, ma che ne sapete mai? Gli uomini fanno sempre buon viso ad un ufficiale di cinque piedi ed otto pollici come voi, con lunghi baffi e lunga sciabola, ma credono poter ischiacciare senza tema una povera giovinetta che piange. — Valentina, voi v' ingannate, credetemelo. — Se diversamente fosse, ed egli mi trattasse alla diplomatica, cioè da uomo che intenda in un modo o nell' altro predominare nella famiglia, mi avrebbe, non foss' altro per una sola volta, onorata di quel sorriso che tanto mi vantate: ma no, egli mi vide infelice,

comprende che non posso tornargli utile in nulla, e non bada a me. Chi sa anzi, se per far la corte a mio padre, alla signora Villefort od a mio fratello, egli non mi perseguа invece a tutto potere? Parliamoci francamente, Massimiliano, non sono poi donna da doversi spregiare in tal modo e senza motivi: voi stesso me lo diceste.... Oh! ma perdonatemi, soggiunse tosto la giovinetta, scorgendo l'espressione prodotta in Massimiliano dalle sue parole, sono cattiva, ed ho detto cose intorno quell'uomo che non pensava neppure di aver in cuore. Sentite, io non negherò che l'influenza di cui mi parlate non esista, e credo anzi ch'egli la eserciti anche sopra di me; ma se la esercita, lo fa in modo nocivo e corruttore, dei vostri buoni sentimenti, come voi stesso potrete accorgervene. — Orsù, Valentina, disse Massimiliano sospirando, non parliamone più: non gli dirò nulla. — Aimè! io vi affliggo, amico mio, lo vedo. Oh! perchè non posso stringervi la mano per chiedervi perdono!.... Ma infine, io non domando meglio che di poter essere convinta; ditemi che fece per voi questo conte di Monte Cristo? — Voi mi ponete in grand' imbarazzo, Valentina, chiedendomi quanto il conte ha fatto per me. Nulla di apparente, è vero; e vi dissi già che la mia affezione per lui è puramente d'istinto, e nulla ha di fondato. Il sole ha fatto qualche cosa per me? no, ma egli mi riscalda, e mediante la sua luce posso vedere. Il tale o tal altro profumo ha fatto qualche cosa per me? no, ma l'olezzo che ne emana ricrea gradevolmente uno de' miei sensi. Non ho altro a rispondere quando mi si chiede perchè io vanti quel tal profumo. La mia amicizia per il conte è stravagante, come la sua lo è per me. Una segreta voce mi avverte esserci qualche cosa, di più del puro caso in questa amicizia improvvisa e reciproca. Nelle più semplici sue azioni, ne' più riposti suoi pensieri, trovo certa qual correlazione coi miei. Vi burlerete di me, Valentina, ma dacchè conobbi quell'uomo, mi son fissa l'idea, assurda fors' anco, che quanto mi accadrà di bene avrà origine da lui. E sì, ho vissuto trent'anni senza mai aver avuto bisogno di protettori, n'è vero? Pure, sentite, egli mi invitò a pranzo per sabato; la cosa è naturalissima, essendo seco lui in relazione.... ebbene, sapete che cosa scoprii?... che vostro padre e vostra madre erano pure invitati a quel pranzo. Io dunque mi troverò

con loro, e chi sa cosa potrà nascere da tale incontro! È una circostanza semplicissima in apparenza, ma in tutte queste circostanze traveggo qualche cosa che mi sorprende e m'inspira strana speranza. Io pensai che il conte, quell' uomo singolare che indovina tutto, lo fece espresso per farmi trovare col signore e la signora Villefort, e qualche volta mi studio investigare ne' suoi occhi se mai avesse indovinato il nostro amore. — Mio buon amico, disse Valentina, se mi aveste a tener sempre simili discorsi, vi prenderei per un visionario, e sarei in gran timore per la vostra ragione. Che! vorreste scorgere qualche cosa di più del mero caso in qualche incontro? Riflettetevi bene. Mio padre, che non esce mai, fu più volte sul punto di ricusare l'invito, e la signora Villefort, la quale al contrario arde della brama di vedere nel di lui palazzo quello straordinario nabab, potè a stento ottenere da mio padre il consenso di accompagnarla. No, no, credetemi, tranne voi, Massimiliano, non ho nessuno a cui chiedere soccorso in questo mondo se non al mio vecchio nonno, un cadavare: altro appoggio da invocare che quello di mia madre, un'ombra. — Vedo che avete ragione Valentina, e la vostra logica è giusta; ma pure la vostra voce sì soave e possente sul mio cuore, oggi non ha potere di convincermi. — Nè la vostra neppure, e vi confesso che se non avete altro esempio a citarmi.... — Ne ho uno, disse Massimiliano esitando; ma sono costretto a confessarvi io stesso, essere questo anche più assurdo del primo. — Tanto peggio, rispose sorridendo Valentina. — Pure non è meno importante per me, che vivo d'ispirazione e sentimento, e che più d'una volta in dieci anni, dacchè sono soldato, dovei la vita ad uno di quegli arcani lampi, i quali vi suggeriscono un balzo innanzi o indietro onde la palla di morte vi passi d'accanto. — Caro Massimiliano, perchè non attribuite nessuna efficacia alle mie preghiere nella deviazione delle palle? Quando siete in Africa, io prego Iddio non per me, nè per mia madre, ma per voi solo. — Sì, dacchè vi conosco, disse sorridendo Morrel, ma, e prima che vi conoscessi? — Voi siete cattivo; ma giacchè non volete essermi debitore di nulla, non parliamone altro: e ditemi qual sia l'esempio di cui voi pure confessate l'assurdità. — Spingete lo sguardo attraverso le assi, e osservate là in fondo, legato

ad un albero, il nuovo cavallo col quale sono venuto. — Oh! il superbo animale! sclamò Valentina, e perchè non l'avete condotto qui vicino al cancello? gli avrei parlato, ed ei m'avrebbe intesa. — Fatto sta che è un animale di gran valore. Voi sapete, Valentina, che la mia fortuna è assai limitata, ed io altro non essere che un modesto privato. Un giorno vidi da un mercante di cavalli quel magnifico *Medea*, come lo battezzai; ne chiesi il prezzo, mi si rispose quattromilacinquecento franchi; capirete anche voi che con tale risposta dovei astenermi dal trovarlo tanto bello; e partii col cuore gonfio, perchè quella cara bestia parvemi m'avesse guardato quasi con tenerezza, ed accarezzato colla testa, avendo inoltre caracollato sotto di me con brio e grazia veramente stupenda. La sera vennero a casa mia Château-Renaud e Debray, con cinque o sei altri cattivi soggetti, che voi, per parentesi, avete la fortuna di non conoscere nemmeno di nome. Fui proposta una partita di *bogliotta*; io non giuoco mai, perchè non sono tanto ricco da poter perdere, nè troppo povero per desiderare di vincere: ma in casa mia, voi capite, non poteva ricusare, e per convenienza fu costretto a mettermi al tavolino. Poco dopo giunse il conte di Monte Cristo; anch'egli prese posto, si giuocò, ed io vinsi, ardisco appena confessarvelo, o Valentina, vinsi cinquemila franchi. A mezzanotte ognuno se n'andò. Fuor di me pel contento, non potei resistere al mio desiderio; escii di casa, saltai in una carrozza da piazza, e mi feci condurre dal mercante di cavalli. Ansante, dirò anzi febbricitante, bussai; chi mi venne ad aprire, mi dovè credere certamente pazzo. Appena mi fu aperta la porta, mi slanciai nella corte, corsi alla scuderia, e spalancandone le imposte vi entrai. Oh! fortuna! *Medea* stava ruminando il fieno. Allora piglio una sella, gliela pongo sul dorso, gli metto le redini, e *Medea*, docile e obbediente, vi si presta col miglior garbo del mondo. Quindi, deponendo nelle mani del mercante stupefatto i quattromilacinquecento franchi, balzo in sella e ritorno, anzi passo l'intera notte galoppando pei Campi Elisi. Or bene! vidi un lume alla finestra del conte, ed anzi parvemi scorgere la sua ombra dietro le cortine. Ebbene, scommetterei che il conte seppe ch'io desiderava il cavallo, ed ha perduto espressamente per farmelo guada-

guarè. — Davvero, caro Massimiliano, che siete un po' troppo fantastico, e dubito che il vostro amore per me non sia di lunga durata.... Un uomo di tanto poetica imaginativa non saprebbe resistere a lungo in una passione monotona quanto la nostra... Oimè! sentite! mi chiamano.... — Oh Valentina, disse Massimiliano, un favore; ch'io possa baciare almeno il vostro dito mignolo attraverso la fessura del tavolato. — Massimiliano! non ci eravamo promessi che saremmo stati l'un per l'altro due voci, due ombre? — Come vi aggrada, Valentina. — Sareste contento se acconsentissi alla vostra inchiesta? — Oh! sì! sì! »

Valentina allora salì sopra la panca, e passò, non il dito mignolo, ma mezzo il braccio fuor del cancello.

Massimiliano mandò un grido di gioia, ed arrampicandosi sulla palizzata, s'impadronì della mano coprendola di caldi baci; ma tosto la delicata mano sfuggì dalle sue, ed udì Valentina allontanarsi a rapidi passi, tremante forse per la sensazione provata.

## IV.

## NOIRTIER DI VILLEFORT.

Ecco quanto accadeva nella casa del regio procuratore, dopo la partenza della signora Danglars e di sua figlia, e durante la conversazione surriferita.

Villefort era entrato colla moglie nella camera del padre; circa a Valentina sappiamo già ove stava passando il tempo.

Ambedue, salutato il vecchio, e fatto uscire Barrois, antico servo al suo servizio da più di venticinque anni, gli si posero a sedere vicino.

Stava Noirtier assiso in ampio seggiolone a carrucole, ove veniva posto la mattina e levato la sera, dinanzi ad un grande specchio, nel quale ripercuotevasi l'intero appartamento, permettendogli di vedere chi entrasse e chi uscisse dalla camera, e quello che operavasi intorno a lui, senza fare il più piccolo moto, divenutogli d'altronde impossibile. Il vecchio, immobile come un cadavere, fissava con occhi intelligenti e vivaci i suoi figli, il cui cerimonioso ed insolito rispetto pareva annunziargli qualche cosa di nuovo ed inatteso.

La vista e l'udito erano i soli sensi che a guisa di due scintille, animassero tuttavia quella materia umana già per tre quarti preparata alla tomba, ed anche di questi due sensi, uno solo poteva rivelare esternamente la vita che animava ancora la statua, e lo sguardo che palesava quella vita interna, sarebbesi potuto paragonare alle fioche e lontane luci che durante la notte avvisano lo smarrito viaggiatore del deserto esservi ancora una creatura vivente che veglia nella solitudine e nelle tenebre.

Così pure nell'occhio nero del vecchio Noirtier, sormontato da nero sopracciglio, mentre la sua capigliatura, lunga e cadente sugli omeri, era affatto bianca; in quell'occhio, come accade ad ogni organo esercitato a spese degli altri, concentravansi tutte le forze, tutta l'attività e l'intelligenza, che in altri tempi operavano separatamente sul corpo e sull'intelletto. Il gesto, il suono della voce e i moti del corpo mancavano sì, ma l'occhio reso possente dal continuo esercizio, suppliva a tutto. Egli comandava cogli occhi, con essi ringraziava, era insomma un cadavere con occhi animati, e nulla aveavi talvolta di più spaventoso di quel volto immobile quando accendevasi di collera o brillava di gioia. Tre sole persone potevano comprendere il linguaggio del povero paralitico: Villefort, Valentina e l'antico servo di cui abbiamo già fatto cenno. Ma Villefort vedeva di rado il padre, e solo quando, per così dire, non ne poteva far di meno; e siccome, allorchè lo vedeva, non si curava di piacergli, mostrando di capirlo, così tutta la felicità del vecchio concentravasi nella nipote, e Valentina era giunta a forza di sollecitudini, d'amore e pazienza, ad indovinare coll'occhio i più riposti pensieri di Noirtier. A quel linguaggio muto od inintelligibile per ogni altro, ella rispondeva con tutta la voce, con tutti i moti della fisonomia, con tutta l'anima, di modo che si stabilivano colloqui animati fra la giovinetta e quella pretesa argilla già quasi fatta polve, ma che nondimeno era ancor uomo d'immenso sapere, di straordinaria penetrazione e volontà tanto assoluta, quanto lo può essere l'anima chiusa in una materia della quale ha perduto il potere di farsi obbedire.

Valentina aveva dunque sciolto lo strano problema d'indovinare i pensieri del vecchio, e dargli a comprendere i suoi, e mercè tale studio, di rado avveniva, che

per le cose ordinarie della vita ella non indovinasse con precisione i desiderii di quell'anima vivente, o i bisogni di quel cadavere per metà insensibile.

Circa al servo, il quale serviva il padrone, come dicemmo, già da venticinque anni, conosceva tanto bene le di lui abitudini, che rarissimo era il caso in cui Noirtier avesse bisogno di chiedere qualche cosa.

Villefort non aveva dunque d'uopo dei soccorsi dell'una e dell'altro per intavolare col padre la strana conversazione che stava per aver luogo. Egli pure, come si disse, conosceva perfettamente il vocabolario del vecchio, e se non ne usava di frequente, lo faceva per noia, per indifferenza. Lasciò dunque che Valentina fosse scesa in giardino, e Barrois allontanato, e preso posto alla destra del padre, e sua moglie alla sinistra:

— Non vi sorprenda, signore, disse, se Valentina non è salita qui con noi, e se ho allontanato Barrois, ma la conferenza che dobbiamo avere fra noi è di tal natura, da non potersi fare dinanzi a Valentina o ad un servo La signora di Villefort ed io dobbiamo comunicarvi cosa di grande importanza ».

Il viso di Noirtier rimase impassibile durante il preambolo, e quello di Villefort al contrario pareva volesse scrutare fin dal più profondo il cuore del padre. — La cosa che dobbiamo comunicarvi, continuò il procuratore coll'abituale sua placidezza, che pareva non mai ammettere dubbi sulla veracità delle sue parole, tanto io, quanto mia moglie siamo sicuri sarà per recarvi piacere ». L'occhio del vecchio continuò a rimaner immobile; stava però attento. — Signore, noi vogliamo maritare Valentina ». Una statua di cera non sarebbe rimasta più impassibile di quello lo fosse la fisonomia del vecchio. — Il matrimonio avrà luogo fra tre mesi, ripigliò Villefort ». E la signora Villefort, prendendo a sua volta la parola, si affrettò di soggiungere: — Noi abbiamo pensato che questa nuova vi sarebbe di qualche interesse. D'altronde, ci parve sempre di vedere in voi gran premura per Valentina, onde non ci rimane se non che palesarvi il nome del giovane prescelto. È uno dei più onorevoli partiti cui ella possa aspirare: un bel nome, dovizie, ed una sicura felicità avvenire, guarentitaci dal carattere e dai costumi di colui che le destiniamo, il cui nome non dovrà esservi ignoto: il signor Franz di Quesnel, barone d'Epinay »

Villefort, durante il breve discorso della moglie, teneva fisso sul vecchio attentissimo lo sguardo. Quando la Villefort pronunziò il nome di Franz, l'occhio di Noirtier, che suo figlio conosceva tanto bene, fremè, e un lampo gli sfolgorò nelle pupille, che si dilatarono come due labbra al momento di dare sfogo alla parola.

Il regio procuratore, cui erano note le antiche inimicizie politiche fra il padre di Franz ed il suo, comprese da quello sguardo l'agitazione del vecchio; pure finse di non accorgersene, e riprendendo la parola ove sua moglie l'aveva lasciata: — Signore, disse, è indispensabile, essendo Valentina prossima a compiere i diciannove anni, ch'ella sia finalmente collocata. Nondimeno, non vi abbiamo dimenticato nelle trattative, e ci siamo assicurati preventivamente, che il marito di Valentina, se non acconsentirebbe di vivere con noi, la qual cosa sarebbe forse d'imbarazzo alle loro faccende domestiche, permetta almeno che voi tanto prediletto a Valentina, e che da parte vostra sembrate contraccambiarla di altrettanta affezione, possiate vivere secoloro, dimodochè non perderete nulla delle vostre abitudini, ed avrete così due figli per vegliare su voi, invece di uno ». Il lampo degli occhi di Noirtier divenne sanguigno.

Era certo che qualche cosa di terribile accadeva nell'animo del vecchio: erano al certo le grida del dolore e della collera che gli salivano in quel momento alla gola, e non potendo scoppiare, lo soffocavano, poichè il suo volto divenne purpureo e le labbra livide. Villefort aperse tranquillamente la finestra dicendo: — Fa troppo caldo in questa stanza; potrebbe nuocere al signor Noirtier ». Poi tornò al posto ma non sedè. — Questo matrimonio, soggiunse la Villefort, è di tutto genio del signor d'Epinay e della sua famiglia; questa famiglia, d'altronde non consiste che in uno zio ed una zia. Sua madre morì nel darlo alla luce, e il padre fu assassinato nel 1815, quando cioè, il fanciullo aveva appena due anni, per cui è indipendente e libero della propria volontà. — Misterioso assassinio, disse Villefort, gli autori del quale rimasero ignoti, sebbene il sospetto abbia sfiorato su molti senza posare sul capo a nessuno ».

Noirtier fe' tale uno sforzo, che i suoi labbri parvero quasi sorridere. — Ora, continuò Villefort, i veri colpevoli, quelli che sanno d'aver commesso il delitto, coloro

sui quali può piombare durante la vita la giustizia degli uomini, e dopo morte la giustizia di Dio, si troverebbero ben contenti se fossero in vostro luogo, ed avessero una figlia da offrire al signor Franz d'Epinay onde soffocare ogni vestigio del funesto sospetto ».

Noirtier erasi calmato con potenza tale, cui nessuno avrebbe potuto aspettarsi da quell'affranta natura. — Sì, comprendo, rispose collo sguardo a Villefort. E lo sguardo esprimeva insieme profondo sdegno e collera intelligente. ». Villefort lo comprese, ma non vi rispose che con impercettibile movimento di spalla; indi accennò alla moglie d'alzarsi. — Ora, o signore, disse la Villefort, accogliete i miei rispetti. Volete che Edoardo venga a farvi i suoi complimenti ?» Era convenuto che il vecchio esprimesse approvazione serrando gli occhi, il rifiuto socchiudendoli a varie riprese, e qualche desiderio quando li alzava al cielo.

Se domandava Valentina, chiudeva l'occhio destro; se Barrois, il solo sinistro. Alla proposta della Villefort ammicò sollecitamente degli occhi, e questa, vedendosi risposto con un rifiuto, si morse le labbra. — Vi manderò dunque Valentina.... — Sì, rispose il vecchio, chiudendo gli occhi vivamente ». Villefort e sua moglie chinaronsi ed uscirono, ordinando venisse chiamata Valentina, che del resto era già avvertita d'aver da fare entro la giornata presso Noirtier. Ancora tutta commossa della provata emozione, Valentina entrò in camera del vecchio. Le fu d'uopo un solo sguardo, onde avvedersi quanto l'avo soffrisse e quante cose avesse a dirle.

— Oh! buon papà, sclamò, che cosa ti è accaduto? Ti hanno offeso, non è vero? e tu sei andato in collera... — Sì, diss'egli chiudendo gli occhi. — Ma contro di chi? contro mio padre? no; contro la signora Villefort? no; contro di me? » Il vecchio fe' segno di sì. — Contro di me! ripigliò spaventata Valentina ». Ed il vecchio rinnovò il segno. — Che t'ho dunque fatto, o mio caro papà? disse allora la fanciulla ».

E non ottenendone risposta, continuò: — Non ti ho veduto in tutto il giorno; certo t'avranno riferito qualche cosa su di me ». Sì, fece il vecchio con vivacità. — Spiegami dunque quanto bramo sapere. Io ti giuro, buon papà.... Ah!... i signori Villefort escono dalla stanza in questo momento, non è vero? — Sì. — E ti dissero co-

se che t'hanno offeso? che dunque? Vuoi ch'io vada a chiederglielo onde possa scusarmi presso di te? — No, no, fe' lo sguardo. — Oh! ma tu mi spaventi. Che cosa hanno potuto dire di me, Dio mio? e si pose a pensare. Ah! ci sono, disse a voce sommessa ed avvicinandosi al vecchio. Hanno parlato del mio matrimonio. — Sì, replicò lo sguardo corrucciato. — Comprendo: vuoi rimproverarmi il mio silenzio. Ma, vedi, essi mi raccomandarono di non dir niente: non dissero nulla nemmeno a me, ed io ho, direi quasi, sorpreso per indiscrezione il loro secreto: ecco perchè non te ne feci parola. Perdonami, mio buon papà Noirtier ».

Ritornato fisso ed immobile, lo sguardo parve rispondere: Non m'affligge solo il tuo silenzio! — Che dunque? chiese la giovinetta: credi forse ch'io potrei abbandonarti, o caro papà, e che il mio collocamento mi facesse obliare i più sacri doveri? — No, ripigliò il vecchio. — Quand'è così, t'hanno essi detto che il signor d'Epinay acconsentiva che noi coabitassimo insieme? — Sì. — E perchè dunque sei così afflitto? »

In quel punto gli occhi del veglio assunsero espressione d'indescrivibile tenerezza. — Sì, comprendo, disse Valentina, perchè mi ami ». Il vecchio fe' segno di sì. — Hai dunque timore ch'io sia infelice? — Sì. — Tu non ami il signor Franz? » Gli occhi del vecchio ripeterono tre o quattro volte: no, no, no. — Allora tu ne senti molto dispiacere? — Sì. — Orsù! ascolta, disse Valentina mettendosi ginocchioni davanti a Noirtier, e cingendogli colle braccia il collo, anch'io ne provo molto dolore, poichè neppur io amo il signor Franz d'Epinay ». Un lampo di gioia balenò negli occhi dell'avo. — Quando ho voluto ritirarmi in convento, ti ricordi bene quanto imprecasti contro di me ».

Una lagrima irrorò l'arido ciglio del vecchio. — Ebbene! continuò Valentina, era per distogliere le nozze da cui tanto abborro ». Il respiro di Noirtier si fe' affannoso. — Allora questo collocamento t'arreca forse dolore, o buon padre? Dio mio, se tu potessi aiutarmi, se a noi due insieme fosse dato spezzare i loro progetti! Ma tu non hai forza contro di essi, tu che possiedi però animo tanto energico, voleri sì risoluti; ma quando trattasi di lottare, sei debole, fiacco anche più di me. Oimè, saresti

stato per me possente protettore nei giorni di tua forza e tua salute; ma oggi non puoi far altro che udirmi, e consolarti od affliggerti meco; ò un ultimo contento che Dio obliò di toglierml insieme agli altri ».

Balenò a quelle parole negli occhi di Noirtier tale espressione di malizia e penetrazione, che la giovinetta credè leggervi: — T'inganni, io posso ancor molto per te. — Puoi qualche cosa per me, o caro papà, chiese Valentina. — Sì ».

Noirtier alzò gli occhi al cielo. Era il segno da lui convenuto con Valentina quando bramava qualche cosa. — Che cosa vuoi, caro padre? Vediamo ». Valentina stette un po' sopra pensiero, ed espresse ad alta voce tutte le idee che le si presentarono al pensiero; ma scorgendo che il vecchio incessantemente rispondeva di *no* : — Orsù, disse, i grandi mezzi, poichè sono sì sciocca! » Allora recitò l'una dopo l'altra le lettere tutte dell'alfabeto dall'A fino all'N, mentre col sorriso interrogava l'occhio del paralitico: quando fu all'N, Noirtier fe' segno di sì. — Ah! disse Valentina, quello che brami incomincia colla lettera N; è coll'N dunque che noi abbiamo da trattare. Ebbene! vediamo, che cosa vuoi dalla lettera N? Na.... ne.... ni.... no.... — Sì, sì, sì, fe' segno il vecchio. — Ah! è *no*. — Sì ».

Valentina andò a cercare il dizionario e lo posò sopra un leggio davanti a Noirtier; l'aprì, e quando scôrse gli occhi del vecchio fissi sui fogli, il suo dito precipitò vivamente dall'alto al basso delle colonne.

L'esercizio, da sei anni che Noirtier trovavasi in quell'orribile stato, avevale rese facile le prove, laonde indovinava il pensiero del vecchio più presto che se avesse egli stesso potuto cercare nel dizionario.

Alla parola *notaio*, Noirtier fe' segno di fermarsi.

— *Notaio*, disse la fanciulla, tu vuoi un notaio ». Il vecchio fe' segno affermativo. — È forza dunque mandare a chiedere un notaio? — Sì, rispose il paralitico. — Dovrà saperlo mio padre? — Sì. — Hai premura di aver qui il tuo notaio? — Sì. — In tal caso, andremo a cercarlo immantinente, caro papà. Sta qui tutto quello che desideri? — Sì ».

Valentina corse al campanello, e chiamato un servo, lo pregò di far venire il signore o la signora Villefort nella

camera del nonno. — Sei contento? disse Valentina; sì?... oh! lo credo, non era facile trovarlo ». E la fanciulla sorrise all'avo come avrebbe potuto sorridere ad un bamboletto.

Villefort entrò scortato da Barrois. — Che cosa volete, o signore? chiese al paralitico. — Signore, ripigliò Valentina, il nonno desidera un notaio ».

A quella strana, e soprattutto inattesa domanda, Villefort scambiò uno sguardo col paralitico. — Sì, fece quest'ultimo con fermezza, addimostrante com'egli, sussidiato da Valentina e dal vecchio servo, cui già era noto il suo desiderio, fosse pronto a sostenere la lotta. — Chiedete del notaio? ripetè Villefort. — Sì. — Per farne che? » Noirtier rimase immoto. — Ma che bisogno avete del notaio? domandò Villefort ».

Lo sguardo del paralitico non si mosse; il che voleva significare: persisto nella mia volontà. — Per farci qualche gherminella? disse Villefort, ne val la pena? — Ma alla fin fine, entrò a dire Barrois pronto ad insistere colla solita perseveranza dei vecchi servi, se sua signoria vuole un notaio, è verosimile che n'abbia bisogno. Io andrò dunque a cercarlo ».

Barrois non conosceva altro padrone fuor di Noirtier, e non tollerava venissero contestate le di lui brame. — Sì, voglio un notaio, rispose il vecchio chiudendo gli occhi in aria di sfida, e quasi volesse dire: Vedremo se ardite negarmi quello ch'io voglio. — Il notaio sarà qui, poichè lo volete, o signore, ma io mi scuserò presso di lui, e scuserò anche voi stesso, poichè la scena sarà oltremodo ridicola. — Non importa, disse Barrois, corro a cercarlo.

Ed uscì trionfante.

## V.

## IL TESTAMENTO.

Partito Barrois, il vecchio Noirtier fissò con interesse su Valentina quel malizioso sguardo che significava tante cose. Comprese la fanciulla la forza di quello sguardo,

come pure Villefort, poichè gli si oscurò la fronte ed aggrottò il ciglio. Prese intanto una sedia, sedè ed aspettò. Noirtier guardollo con perfetta indifferenza ; ma colla coda dell'occhio aveva ordinato a Valentina di non inquietarsi e rimanere ». Tre quarti d'ora dopo entrò il servo col notaio. — Signore, disse Villefort dopo i primi saluti, voi siete richiesto dal signor Noirtier di Villefort, che qui vedete, una paralisia universale gli ha tolto l' uso delle membra e della voce, e noi soli, a grande stento, possiamo comprendere qualche filo de' suoi pensieri »,

Noirtier si volse coll'occhio a Valentina in modo tanto serio e imperioso che la giovinetta subito rispose : — Io, signore, capisco tutto quello che mio nonno vuol dire. — È vero, soggiunse Barrois ; tutto, assolutamente tutto, come lo diceva al signore per via. — Permettete dunque, ed anche voi, o signorina, disse il notaio volgendosi a Villefort ed a Valentina; è questo uno di quei casi in cui l'ufficiale pubblico deve procedere con somma cautela, poichè si assume grave responsabilità. La prima condizione alla validità di simile atto consiste, che il notaio sia ben convinto di avere fedelmente interpretata la volontà di chi lo detta. Ora io non posso essere certo dell'approvazione e disapprovazione di un cliente privo di favella : e siccome l'oggetto de' suoi desiderii o ripugnanze, stante la sua taciturnità, non può essere chiaramente svelato, il mio ministero riesce affatto inutile e sarebbe illegalmente esercitato ».

Ciò detto stava per ritirarsi, ed un impercettibile sorriso di trionfo sfiorò le labbra del regio procuratore.

Noirtier, a sua volta, fissò Valentina con tale espressione di dolore, che questa si appostò sul passo del notaio, e, — Signore, disse, la lingua che io parlo con mio nonno è tale da potersi facilmente comprendere, e nello stesso modo che io la intendo, posso in pochi minuti insegnarla anche a voi. Di che avete d' uopo, o signore, vediamo, per giungere alla piena tranquillità della coscienza vostra? — Quanto è necessario perchè i nostri atti sieno validi, o signorina, rispose il notaio ; vale a dire la certezza dell'approvazione o disapprovazione. Si può far testamento anche ammalato di corpo, ma è forza essere sano di spirito. — Ebbene, signore, con due segni vedrete a tutt'evidenza che mio nonno non ha mai godu-

to meglio d'ora la pienezza della sua intelligenza. Il signor Noirtier, privo di voce, privo di moto, chiude gli occhi quando vuol dire di sì, e li socchiude a più riprese quando vuol dire di no. Voi ne sapete ora a sufficienza per trattenervi col signor Noirtier; fatene prova ».

Lo sguardo lanciato dal vecchio a Valentina era sì pregno di tenerezza e gratitudine, che il notaio stesso lo comprese. — Avete inteso quanto disse vostra nipote, o signore? chiese il notaio ».

Noirtier chiuse mollemente gli occhi, riaprendoli qualche istante dopo. — E voi approvate quant'ella ha detto, cioè che i segni da lei indicati sono veramente quelli con cui volete far comprendere i vostri pensieri? — Sì, fe' segno ancora il vecchio. — M'avete fatto domandar voi? — Sì. — Per fare il vostro testamento? — Sì. — E non volete ch'io mi ritiri prima di averlo fatto?

Il paralitico socchiuse fortemente gli occhi, e a più riprese. — Dunque, o signore, intendete ora? chiese la fanciulla, e sarà tranquilla la coscienza vostra?

Prima però che il notaio avesse potuto rispondere, Villefort lo trasse in disparte: — Signore, gli disse, credete che un uomo possa sopportare impunemente un trabalzo fisico sì terribile come quello toccato al signor Noirtier di Villefort, senza che il morale n'abbia pure avuto grave scossa? — Non è precisamente questo che mi preoccupa, o signore, rispose il notaio, ma domando in qual modo giungeremo ad indovinare i di lui pensieri, onde provocarne le risposte. — Vedete dunque che è moralmente impossibile, disse Villefort ».

Valentina ed il vecchio udivano quel colloquio. Noirtier fermò lo sguardo in volto a Valentina, quasi la richiedesse di pronta risposta. — Signore, diss'ella, non v'inquietate, per quanto sia, o piuttosto vi sembri difficile rilevare i sentimenti di mio nonno, ve li svelerò io per togliervi ogni dubbio a tale riguardo. Sono sei anni ch'io sto vicina al signor Noirtier, e lo dica egli se, da sei anni in qua, gli sia rimasto sepolto in cuore un solo desiderio colpa di non poter farmelo comprendere. — No, fe' segno il vecchio. — Dunque proviamo, disse il notaio; accettate la signorina per vostra interprete? — Il paralitico fe' segno di sì. — Bene; vediamo che cosa desiderate da me, e quale sia l'atto che bramate fare ».

Valentina nominò tutte le lettere dell' alfabeto fino al T, arrivata al quale, l'eloquente sguardo di Noirtier la fermò. — Il signore vuole la lettera T, disse il notaio; la cosa è evidente. — Aspettate, soggiunse Valentina; poscia volgendosi al nonno: Ta.... te.... » Alla seconda sillaba l'occhio del vecchio l'arrestò.

Allora Valentina prese il dizionario, svolgendone le pagine sotto gli occhi dell' attento notaio. — Testamento, accennò il suo dito, fermato dall'occhio di Noirtier. — Testamento, gridò il notaio, è evidente; il signore vuol far testamento. — Sì, fe' Noirtier a varie riprese. — Ecco una cosa maravigliosa, o signore, conveniteue meco, disse il notaio a Villefort stupefatto. — Difatti, rispose questi, sarà ancor più mirabile codesto testamento, poichè finalmente io non penso che gli articoli possano disporsi sulla carta, parola per parola, senza l'intelligente intermissione di mia figlia. Suppongo però, che Valentina sia un po' troppo interessata a tale testamento per essere conveniente interprete delle oscure volontà del signor Noirtier di Villefort. — No, no, no, fece il paralitico. — Come! disse Villefort, Valentina non è interessata al vostro testamento? — No, fe' Noirtier. — Signore, disse il notaio, che estatico a quella prova, promettevasi di raccontare nella società i particolari di sì maraviglioso episodio; nulla mi sembra più facile di quanto poco fa riguardava come impossibile; e questo sarà un testamento puramente mistico, vale a dire, previsto ed autorizzato dalla legge, purchè sia letto alla presenza di sette testimoni, approvato dal testatore in faccia loro, e suggellato dal notaio, sempre presente. Circa poi al tempo, durerà appena qualche poco più di un testamento ordinario. Avvi primieramente le formole sacre che sono sempre le stesse; circa ai particolari, la maggior parte saranno forniti dallo stato medesimo degli affari del testatore, e da voi che, per averne avuta la gerenza, ne siete al fatto. D' altra parte poi, affinchè l'atto non possa venire intaccato, noi gli conferiremo la più completa autenticità; un mio confratello mi porgerà aiuto, e, contro l'uso, assisterà a quanto verrà dettato. Siete contento, o signore? continuò il notaio volgendosi al vecchio. — Sì, rispose Noirtier, radiante per essere stato compreso. — Che vorrà fare? pensò fra sè Villefort, al quale l' alta sua posizione imponeva

somma riservatezza, e che del resto non poteva pronosticare ove mirasse il padre ».

Si volse dunque per mandare in traccia del secondo notaio, ma Barrois, che aveva tutto inteso e già interpretato il volere del padrone, era già partito.

Il procuratore fece dire allora alla moglie di recarsi nella stanza dell'infermo.

Un quarto d'ora dopo giunse l' altro notaio, e si cominciò la solenne cerimonia.

Con poche parole i notai furono d' accordo, e si lesse a Noirtier una formola di testamento in genere; poi per incominciare, come suol dirsi, l'investigazione della sua intelligenza, il primo notaio, volgendosi a lui, gli disse: — Quando uno fa testamento, o signore, lo fa in favore o in pregiudizio di qualche persona. — Sì, fe' segno Noirtier. — Avete qualche idea della cifra cui sommano le sostanze vostre? — Sì. — Vi dirò parecchie cifre successivamente ascendenti: voi mi fermerete quando giungerò a quella che credete la vostra. — Sì ».

Aveva quell'interrogatorio certa qual solennità: del resto, la lotta dell' intelligenza contro la materia non era forse stata più manifesta; e se, come stavamo per dirlo, non era spettacolo sublime, potevasi chiamare per lo meno curioso.

Si fe' cerchio intorno a Noiretier; il secondo notaio, era seduto ad un tavolo per iscrivere; il primo stava in piedi ed interrogava. — Le vostre sostanze oltrepassano i trecentomila franchi? domandò ».

Noirtier fe' segno di sì.

— Possedete quattrocentomila franchi? chiese il notaio ».

Noirtier rimase immobile.

— Cinquecentomila? »

La medesima immobilità.

— Seicentomila? settecentomila? ottocentomila? novecentomila? »

Noirtier fe' segno affermativo.

— Possedete novecentomila franchi?

— Sì.

— In immobili? chiese il notaio ».

Noirtier fe' segno di no.

— In iscrizioni di rendita?

Noirtier fe' segno di sì.

— Sono in vostre mani queste iscrizioni? »

Uno sguardo a Barrois fece uscire il vecchio servo, il quale tornò poco dopo con una piccola cassetta.

— Mi permettete di aprire codesta cassetta? disse il notaio ».

Noirtier fe' segno di sì.

Si aprì la cassetta, e si trovarono per novecentomila franchi d'iscrizioni sul libro mastro.

Il primo notaio rimise le iscrizioni, una dopo l'altra, al collega; si trovò il conto come avevalo detto Noirtier.

— Va bene; da qui si scorge come l'intelligenza è in tutta la sua pienezza ed estensione ».

Poscia, volgendosi al paralitico: — Dunque, gli disse, voi possedete novecentomila franchi di capitale, i quali, nel modo onde sono impiegati, vi debbono fruttare all'incirca quarantamila lire di rendita. — Sì, fe' Noirtier. — A chi desiderate lasciare tutta questa sostanza? — Ah! disse madama di Villefort, egli è indubitato; il signor Noirtier ama soltanto sua nipote, Valentina di Villefort; ella è sua infermiera già da sei anni, ha saputo con assidue cure cattivarsi l'affezione e, quasi direi, la gratitudine del nonno. È giustizia adunque ch'ella riceva il premio di tanti sacrifizii ».

L'occhio di Noirtier sfolgorò quasi non fosse vittima del falso convincimento dato da madama Villefort alle intenzioni che in lui supponeva. — Lasciate dunque a Valentina di Villefort i novecentomila franchi? » chiese il notaio, il quale credeva di aver solo a registrare codesta clausola, ma voleva però assicurarsi dell'assenso di Noirtier, e farlo attestare da tutti i testimoni di quella scena singolare.

Valentina aveva fatto un passo indietro e piangendo cogli occhi bassi; il vecchio la fissò alquanto con espressione di profonda tenerezza, poi volgendosi al notaio, ammiccò degli occhi nel modo più significante. — No? disse il notaio, come! non istituite vostra erede universale Valentina di Villefort? » Noirtier fe' segno di no.

Valentina alzò la testa; era stupita non della diseredazione, ma per aver provocato il sentimento che d'ordinario suggerisce simili atti.

Noirtier però guardolla con tale espressione di affetto ch'ella sclamò: — Oh caro papà! io lo vedo, tu mi privi solo dei tuoi beni, ma mi lasci per sempre il tuo

cuore? — Sì, certo! dissero gli occhi del paralitico, chiudendosi in modo che Valentina non poteva ingannarsi. — Grazie! grazie! mormorò la giovinetta ».

Quel rifiuto aveva frattanto fatta surgere nel cuore della Villefort una inattesa speranza, e si accostò al vecchio. — Allora, chiese la madre, voi lasciate le vostre ricchezze, caro Noirtier, a vostro nipote Edoardo di Villefort? » Il socchiudersi degli occhi fu terribile: esprimeva quasi la rabbia. — No, sclamò il notaio; allora è a vostro figlio qui presente? — No! replicò il vecchio ». I due notai guardaronsi maravigliati; Villefort e sua moglie arrossirono, il primo di vergogna, l'altra di dispetto. — Ma che cosa abbiamo dunque fatto, o padre? disse Valentina; non ci ami più? »

Lo sguardo del vecchio vibrò rapidamente sul figlio e sulla nuora, fermandosi su Valentina coll' espressione di profonda tenerezza. — Ebbene, diss'ella, se mi ami, vediamo, o buon papà; cerca di collegare tale amore con quello che ora tu fai. Tu mi conosci; sai ch'io non ho mai pensato alle tue sostanze; d'altronde, mi dicono ricca per parte di mia madre, fin troppo ricca! Spiegati dunque ». Noirtier fissò lo sguardo ardente sulla mano di Valentina. — La mia mano? diss'ella. — Sì, fece Noirtier. — La sua mano! ripeterono in coro gli astanti. — Ah! signori, vedete bene che tutto è inutile, e che il mio povero padre è pazzo, disse Villefort. — Gran Dio! sclamò d'un subito Valentina, ora capisco! È il mio matrimonio, n'è vero, caro papà? — Sì, sì, sì, ripetè tre volte il paralitico vibrando un lampo ogni qualvolta sollevava la pupilla. — Dunque tu sei in collera con noi pel matrimonio? — Sì. — Ma è assurdo! disse Villefort. — Perdono, o signore, disse il notaio. tutto ciò anzi è in sana logica, e mi pare debba coincidere perfettamente. — Non vuoi ch' io sposi il signor Franz d'Epinay? — No, io non voglio, espresse l' occhio del vecchio. — E voi diseredate la nipote, ripetè il notaio, perchè vuol maritarsi contro vostro volere? — Sì, rispose Noirtier. — Di modo che, senza tale matrimonio, sarebbe dessa la vostra erede? — Sì ».

Regnò allora intorno al vecchio profondo silenzio. I due notai si consultavano; Valentina colle mani giunte, mirava il nonno con sorriso di gratitudine; Villefort mor-

devasi le labbra; madama Villefort non poteva reprimere un sentimento di contentezza che suo malgrado le trapelava dal volto. — Ma, disse alla fine Villefort, rompendo pel primo il silenzio, parmi almeno d'essere io unico giudice delle convenienze che militano in favore di codesta unione. Io solo sono padrone della mano di mia figlia; voglio che ella sposi Franz d'Epinay, e lo sposerà ». Valentina s'abbandonò piangendo su d'una sedia. — Signore, disse il notaio volgendosi al vecchio, in qual modo disporrete delle vostre dovizie in caso che Valentina sposi il signor Franz? » Il vecchio rimase immobile. — Volete disporne istessamente? — Sì, fe' segno Noirtier. — A favore di qualcuno della vostra famiglia? — No. — A favore dei poveri, allora? — Sì. — Ma, disse il notaio, sapete che la legge si oppone al vostro desiderio di spogliare al tutto il figlio. — Sì. — Non disporrete dunque se non di quella parte che la legge vi concede a sottrarre?

Noirtier rimase immobile.

— Proseguite a voler disporre di tutto? — Sì. — Ma dopo la vostra morte si litigherà pel testamento. — No. — Mio padre mi conosce, o signore, disse Villefort; ei sa che il suo volere sarà sacro per me; comprende inoltre che nella mia posizione non posso contendere coi poveri.

L'occhio di Noirtier rifulse trionfante.

— Che cosa decidete? domandò il notaio a Villefort. — Nulla, o signore, è una risoluzione presa da mio padre; so ch'ei non cangia di parere, e mi rassegno. Questi novecentomila franchi esciranno dunque dalla mia famiglia per arricchire gli spedali; ma non cederò al capriccio d'un vecchio: agirò secondo la mia coscienza. E Villefort si ritrasse colla moglie, e lasciando il padre libero di testare come intendeva.

Nello stesso giorno fu steso il testamento, si cercarono i testimoni, fu approvato dal vecchio, suggellato in loro presenza, e deposto presso Deschamps, notaio della famiglia.

## VI.

## IL TELEGRAFO.

I coniugi seppero, rientrando in casa, come il conte di Monte Cristo, venuto a far loro visita, era stato introdotto in sala ove li aspettava. Madama Villefort, troppo commossa per entrarvi così subito, passò dalla camera da letto, mentre il regio procuratore, più padrone di sè, mosse direttamente verso la sala.

Ma per quanto signoreggiare sapesse le proprie sensazioni, per quanto comporre il volto, Villefort non potè rimovere le nubi dalla fronte tanto bene, che il conte, il cui sorriso brillava sfavillante, non facesse punto a quell'aria tetra e pensierosa. — Oh Dio mio! disse Monte Cristo dopo i reciproci complimenti, che cosa avete, o Villefort? Son forse giunto mentre stendevate qualche accusa un po' troppo capitale? »

Villefort si sforzò a sorridere. — No, conte, disse, non avvi qui altra vittima fuor di me. Io perdo il mio processo; e il caso, la pertinacia, la follia hanno lanciato la requisitoria. — Non intendo, disse Monte Cristo con interesse perfettamente dissimulato. Vi è dunque accaduto davvero qualche grave disgrazia? — Caro conte, disse Villefort con calma piena d'amarezza, non vale nemmeno la pena di parlarne; è quasi nulla: una semplice perdita di danaro. — Una perdita di danaro, infatti è poca cosa in confronto d'una sostanza come quella da voi posseduta, e di uno spirito filosofico ed elevato quanto il vostro. — Perciò, rispose Villefort, non è la quistione del danaro che mi preoccupa, sebbene, checchè se ne dica, novecentomila franchi valgono bene un rammarico, o almeno un senso di dispetto. Ma io m'affliggo sovra tutto per quella disposizione della sorte, del caso, della fatalità, non so qual nome dare alla potenza che vibra il colpo che m'atterra, rovescia tutte le mie speranze di fortuna, e distrugge forse l'avvenire di mia figlia pel capriccio di un vecchio rimbambito. — Eh! buon Dio! di che si tratta? sclamò il conte. Avete detto novecentomila franchi? Ma per verità, come voi dite, la somma merita con-

siderazione anche da un filosofo. E chi vi accagiona tal dispiacere? — Mio padre, di cui vi ho parlato. — Il signor Noirtier, davvero! ma non m'avevate detto, mi pare, ch'ei fosse in completa paralisia, e ridotte a nulla le sue facoltà? — Sì, le sue facoltà fisiche, chè non può muoversi, non può parlare, e con tutto ciò pensa, vuole, agisce come vedete. Vengo da lui, non sono cinque minuti, ed in questo istante si occupa a dettare il testamento a due notai. — Ma dunque egli ha parlato? — Ha fatto ancora di più, s'è fatto capire. — In qual modo? — Coll'aiuto dello sguardo; i suoi occhi continuano a vivere, e come scorgete, uccidono. — Amico mio, disse madama Villefort, entrando, forse esagerate la vostra situazione. — Signora.... disse inchinandosi il conte.

La Villefort lo salutò col più grazioso sorriso. — Ma cosa mi dice il signor Villefort? chiese Monte Cristo; e quale disgrazia incomprensibile.... — Incomprensibile, è la vera parola! soggiunse il regio procuratore alzando le spalle; un capriccio da vecchio. — E non avvi modo a farlo recedere dalla presa risoluzione? — Certo, disse la Villefort, anzi dipende da mio marito che quel testamento, invece di farsi a danno di Valentina, si faccia in di lei favore.

Scorgendo il conte che i due sposi incominciavano a parlare con parabole, fe' da distratto, e guardò con sommo interesse e visibile approvazione Edoardo, che versava inchiostro nell'abbeveratoio degli uccelli. — Amica, disse Villefort rispondendo alla moglie, sapete quanto poco mi piaccia il farla da patriarca in casa nostra, e non ho mai creduto che la sorte dell'universo dipendesse da un mio cenno. È d'uopo però che in famiglia sieno rispettate le mie decisioni, e che la pazzia di un vecchio ed il capriccio d'una fanciulla non atterrino un progetto fisso in mente già da parecchi anni. Il barone d'Epinay era mio amico, lo sapete, e un'alleanza con suo figlio è oltremodo conveniente. — Credete, disse la Villefort, che Valentina sia con lui d'accordo?... Diffatti.... ella fu sempre contraria a codesto matrimonio, e non mi stupirei che, quanto abbiamo veduto ed udito, non sia l'effettuazione d'un piano fra loro stabilito. — Madama, non si rinuncia in tal modo, o signora, credetemi, ad una facoltà di novecentomila franchi. — Ella rinuncia anche al mondo, o

signore, poichè, un anno fa, voleva ritirarsi in monastero. — Non importa, ripigliò Villefort, dico, o signora, che questo matrimonio deve effettuarsi! — In onta alla volontà di vostro padre? disse la Villefort, prendendo un' altra via, la è cosa ben grave! » Monte Cristo fingeva di non udire, e non perdeva motto di quanto dicevano.

— Signora, soggiunse Villefort, posso dire di aver sempre rispettato mio padre, poichè al naturale sentimento dell'amor filiale, io accoppiava la coscienza della morale sua superiorità; poichè alla fine un padre ci è sacro per due titoli: come nostro creatore e nostro padrone; ma in oggi io non posso riconoscere intelligenza nel vecchio, il quale, per semplice avanzo di rancore verso il padre, perseguita anche il figlio; sarebbe ridicolo uniformare la mia condotta a' suoi capricci. Seguirò ad avere il più grande rispetto pel signor di Noirtier. Subirò senza lamenti il castigo pecuniario da lui inflittomi, ma sarò immutabile ne' miei voleri, ed il mondo giudicherà da qual parte esisteva la sana ragione. Io mariterò per conseguenza mia figlia col barone Franz d'Epinay, essendo questo connubio, a mio parere, buono ed onorevole, e perchè alla fin de' conti voglio unire mia figlia a chi mi piace. — E che! disse il conte, di cui il regio procuratore aveva sollecitato collo sguardo l'approvazione; e che! il signor Noirtier disereda, a quanto dite, madamigella Valentina, perchè deve sposare il barone Franz d'Epinay? — Pur troppo, sì, o signore; ecco la ragione, disse Villefort alzando le spalle. — O per lo meno, la ragione probabile, soggiunse la moglie. — La ragione vera, o signora, credetemi, io conosco mio padre. — Quale enimma! rispose la donna; in che cosa, io vi domando, il barone d'Epinay spiace più d'un altro al signor Noirtier? — In infatti conobbi, disse il conte, il signor Franz d'Epinay; il figlio del generale di Quesnel, n'è vero, il quale fu creato barone d'Epinay da Carlo X? — Precisamente! rispose Villefort. — Ebbene! ma egli mi pare un giovane distinto! — Dunque è un solo pretesto, ne sono persuasa, disse la Villefort: i vecchi sono tiranni delle loro affezioni: il signor Noirtier non vuole che sua nipote si mariti. — Ma, soggiunse Monte Cristo, non conoscete l'origine di tal rancore? — E, viva il cielo! chi può saperlo?... — Forse qualche antipatia politica? — Mio padre difatti ed il pa-

dre del signor d'Epinay, vissero nei tempi procellosi di cui io vidi solo gli ultimi giorni, disse Villefort. — Vostro padre non era bonapartista? chiese Monte Cristo. Credo anzi ricordarmi me l'abbiate detta voi una cosa simile. — Mio padre fu anzi tutto giacobino, rispose Villefort, trasportato dall'emozione oltre i limiti della prudenza, e la toga di senatore da Napoleone gittatagli sulle spalle non faceva che mascherare il vecchio repubblicano, senza averlo cangiato. Quando mio padre cospirava, non era per l'imperatore, sibbene contro i Borboni: e mio padre fu terribile perchè non combattè mai per le utopie inarrivabili, bensì per le cose possibili, ed applicò alla riuscita delle cose possibili le tremende teorie della Montagna, le quali non s'arretravano dinanzi a qualsiasi mezzo. — Dunque, disse Monte Cristo, è proprio vero; il signor Noirtier ed il signor d'Epinay si saranno scontrati sul campo della politica. Il generale d'Epinay, quantunque abbia servito sotto Napoleone, non aveva forse serbato in fondo all'anima sentimenti realisti? e non è forse lo stesso che una sera, uscendo da un club napoleonico, ove fu tratto nella speranza di trovare in lui un fratello, venne assassinato? »

Villefort lo fissò quasi con terrore. — M'inganno forse? disse Monte Cristo. — No, o signore, soggiunse madama Villefort, anzi è verissimo; ed appunto per vedere estinti gli odii vetusti, il signor Villefort, concepì l'idea di far amare due fanciulli, i cui genitori eransi odiati. — Sublime idea! idea piena di carità ed a cui il mondo doveva plaudire. Sarebbe stato bello infatti vedere madamigella Noirtier di Villefort essere chiamata madama Franz d'Epinay ». Villefort si scosse, e guardò Monte Cristo, quasi avesse voluto scrutargli dal fondo del cuore l'intenzione che aveva dettato quelle parole.

Lo stesso benevolo sorriso però socchiudeva le labbra del conte, ed anche allora, malgrado la profondità del suo sguardo, il regio procuratore potè nulla vedere al di là della cute.

— Dunque, ripigliò Villefort, sebbene per Valentina sia gran discapito il perdere la sostanza del nonno, non credo però per questo non possa effettuarsi il matrimonio; neppure vorrei credere che d'Epinay voglia ritirarsi per questa perdita pecuniaria; vedrà ch'io valgo forse più

della somma, io che la sacrifico al desiderio di serbargli la mia parola: egli calcolerà del resto, che Valentina è ricca della sostanza di sua madre amministrata dai coniugi di San Méran, suoi avi materni, che amendue l'amano con tenerezza. — E che si dovrebbe amare e curare nel modo da Valentina adoperato col signor Noirtier, disse madama Villefort; ma essi verranno a Parigi entro un mese al più, e Valentina, dopo tale affronto, si asterrà dal tenersi seppellita, come fece finora, presso il signor Noirtier.

Il conte ascoltava con compiacenza la voce discordante di quegli amor proprii offesi e di quegli interessi contrariati. — Sembrami però, disse Monte Cristo, dopo qualche istante di silenzio, e vi chieggo perdono preventivamente di tale mia supposizione, mi pare che se il signor Noirtier disereda madamigella di Villefort, colpevole di voler maritarsi ad un giovine di cui egli abborrì il padre, non ha lo stesso torto da rimproverare a questo caro Edoardo. — N'è vero, signore? sclamò la Villefort in modo impossibile a descriversi; convenite anche voi che la è cosa ingiusta, infinitamente ingiusta? Quel povero Edoardo è però nipote di Noirtier al pari di Valentina: se Valentina non avesse dovuto sposare il signor Franz, Noirtier le lasciava ogni suo avere, e poi infine, Edoardo porta il nome della famiglia, e questo non toglie che anche supponendo Valentina assolutamente diseredata dal nonno, essa non sia ancora tre volte più ricca di lui.

Dato quel colpo, il conte ascoltò senza più parlare.

— Caro signor conte, riprese Villefort, cessiamo, ve ne prego, dall'intrattenerci su queste miserie di famiglia; sì, è vero, la mia sostanza andrà ad impinguare le rendite dei poveri, che oggidì sono i veri ricchi. Sì, mio padre m'avrà privato d'una speranza legittima, e senza nessuna ragione; ma io avrò agito da uomo d'onore, da uomo di cuore. Il signor d'Epinay, cui promisi il ricavo di quella somma, la riceverà, dovessi impormi le più crudeli privazioni. — Frattanto, soggiunse la Villefort, tornando all'unica idea che incessantemente fermentava in fondo al suo cuore, sarebbe forse meglio confidare questo contrattempo al signor d'Epinay, e ch'egli stesso ritrattasse la sua parola. — Oh! sarebbe grave sciagura! sclamò Villefort. — Grave sciagura? ripetè Monte Cristo. — Senza

dubbio, riprese Villefort ravvedendosi, un matrimonio andato a vuoto, anche per ragioni di danaro, discredita la fanciulla: e poi, le antiche voci ch'io voleva soffocare, riprenderebbero consistenza. Ma no, non ne sarà nulla: il signor d'Epinay, se è onest'uomo, vedrassi per la diseredazione di Valentina impegnato più di prima, altrimenti egli non agirebbe se non per un semplice impulso di avarizia: no, non è possibile. — Anch'io sono del parere del signor Villefort, disse Monte Cristo figgendo gli sguardi in volto alla Villefort; e se gli fossi amico al segno di potergli dar un consiglio, l'inviterei, poichè il signor d'Epinay sta per ritornare, almeno a quanto mi fu detto, a stringere codesto affare in modo che non si possa più sciogliere; impegnerei finalmente una partita, l'esito della quale riescir deve tanto onorevole pel signor Villefort ».

Quest'ultimo alzossi, mosso da gioia visibile, mentre sua moglie impallidiva leggermente.

— Bene, disse, ecco quanto io domandava, e mi prevarrò dell'opinione d'un consigliere par vostro, disse stendendo la destra a Monte Cristo. In tal modo dunque ci è d'uopo considerare come non accaduto quanto avvenne quest'oggi, i nostri progetti sono ancora quali erano prima. — Signore, disse il conte, il mondo, ingiusto qual è, vi saprà grado, me ne faccio io mallevadore, di questa vostra risoluzione; i vostri amici ne andranno superbi, ed il signor d'Epinay, dovesse anche sposare madamigella Villefort senza dote, il che non potrebbe accadere, sarà infinitamente lieto di entrare in una famiglia, che ha saputo innalzarsi all'altezza di tali sacrifici per mantenere la data parola ed adempiere il proprio dovere.

E ciò dicendo, il conte erasi alzato, e disponevasi a partire.

— Ci abbandonate, conte? disse la Villefort. — Lo debbo, o signora, sono venuto qui al solo scopo di rammentarvi la vostra promessa per sabato. — Temevate forse che ci dimenticassimo? — Voi siete troppo buona, madama, ma il signor Villefort ha sì gravi e talvolta sì urgenti occupazioni.... — Mio marito ha dato la sua parola, o signore, vedrete perciò che se la serba quando c'è tutto a perdere, meglio poi la manterrà quando poi avvi tutto a guadagnare. — E, chiese Villefort, la riunione avrà

luogo alla vostra casa dei Campi Elisi? — No, disse Monte Cristo, il che rende ancora più meritorio il vostro sacrificio, alla mia campagna. — Alla campagna? — Sì. — E in qual luogo? presso Parigi probabilmente. — Alle porte, mezza lega lontano dalla barriera, ad Auteuil. — Ad Auteuil! sclamò Villefort. Sì, è vero! la signora mi disse che voi abitavate ad Auteuil, poichè fu trasportata in casa vostra. E in qual parte di Auteuil? — Via della Fontana. — Via della Fontana! ripigliò Villefort con voce alterata; e a qual numero? — Al numero 28. — Ma, sclamò Villefort, voi dunque avete comperata la casa del signor di San Méran. — Del signor di San Méran? soggiunse Monte Cristo. Quella casa apparteneva al signor San Méran? — Sì, rispose madama Villefort, e vorreste credere una cosa, o conte? — Quale. — Voi trovate bella quella casa, n'è vero? — Bellissima. — Ebbene, mio marito non la volle mai abitare. — Oh! prese a dire Monte Cristo, per verità, o signore, è una prevenzione che mi fa stupore. — Auteuil non mi piace, rispose il regio procuratore facendo sforzo a sè stesso. — Vo' credermi però non tanto sgraziato, o signore, disse con inquietudine Monte Cristo, da restare per tale antipatia privo del piacere di ricevervi. — No, conte.... spero in bene.... credete che farò il possibile, balbettò Villefort. — Oh! rispose Monte Cristo, non ammetto scuse Sabato a sei ore vi aspetto, e se non venite, cosa mai dovrò pensare? che abbiavi su quella casa disabitata da venti anni qualche funesta tradizione, qualche sanguinosa leggenda. — Verrò, conte, verrò, disse vivamente Villefort. — Grazie, adesso è d'uopo mi permettiate di accommiatarmi da voi. — Avete detto infatti di essere costretto ad abbandonarci, disse la Villefort, e forse m'avreste spiegato la ragione, quando vi siete interrotto per passare ad altra idea. — Per verità, disse Monte Cristo, non so se oserei dire ove mi reco. — Evvia! dite pure. — Io vo, da vero baggeo qual sono, a vedere cosa che mi fece soventi volte meditare per intiere ore. — E quale? — Un telegrafo. Affè di Dio, tanto peggio, ecco detta la gran parola. — Un telegrafo! ripetè la donna. — Eh! Dio buono, sì, un telegrafo. Talvolta io vidi all' estremità di una strada, sopra un colle, alzarsi, irradiate da fulgido sole, quelle braccia nere e pieghevoli, simili alle antenne d' immenso

coleottero (1), e ciò non mi avvenne mai senza emozione, ve lo giuro, giacchè pensava che quei segni bizzarri, che fendono l'aria con alacrità, e portano a seicento miglia la volontà ignota di un uomo seduto al tavolo, ad altro assiso all'estremità della linea davanti ad un altro tavolo, proiettavano la loro lieve ombra sul bigio delle nubi o sull'azzurro del cielo per la sola forza del valore di quel capo onnipossente. Io credeva allora ai geni, ai silfi, agli spiriti, alle occulte podestà infernali, e rideva. Ora, non mai mi venne il pensiero di vedere dappresso quegli informi insetti dal ventre bianco, dalle antenne nere e sottili, poichè temeva trovare sotto le ali di pietra il piccolo genio umano, pedante, posato, riboccante di scienza, di cabala o di vana facondia. Ma alfine seppi che il motore di ogni telegrafo era un povero diavolo d'impiegato a milledugento franchi annui, occupato tutto il giorno a guardare, non già il cielo come l'astronomo, non l'acqua come il pescatore, non la campagna come il cervellino; sibbene l'insetto dal ventre bianco, dalle zampe nere, suo corrispondente, situato forse quattro o cinque leghe lontano da lui. Allora fui preso da vivo desidero di scorgere davvicino quella crisalide vivente, e assistere alla commedia che dal fondo del guscio essa dà all'altra crisalide, tirando uno dopo l'altro alcuni tratti di spago. — E voi andate là? — Sì. — A qual telegrafo? A quello del ministro dell'interno o dell'osservatorio? — Oh no, troverei colà persone che vorrebbero costringermi a comprendere cose che voglio ignorare, mio malgrado mi spiegherebbero un mistero che neppur essi conoscono. Per bacco! voglio serbare ancora le mie poche illusioni sugli insetti, mi basta aver già perduto quelle che aveva sopra gli uomini. Non andrò dunque nè al telegrafo del ministero dell'interno, nè al telegrafo dell'osservatorio. Quel che mi preme è il telegrafo in campo aperto, per trovarvi lo schietto galantuomo impietrito nella sua torre. — Voi siete davvero un singolarissimo signore, disse Villefort. — Qual linea mi consigliate di studiare? — La più affaccendata in tal momento. — Bene! allora quella di

(1) Specie d'insetti colle prime ali in forma d'astuccio atte a coprire le seconde.

Spagna? — Appunto! Volete una lettera del ministro perchè vi si spieghi.... — Ma no, disse Monte Cristo, anzi vi dico che non voglio comprender nulla. Se incominciassi ad intendere qualche cosa, non ci sarebbe più telegrafo per me, non ci sarebbe se non un segno del signor Duchâtel o del signor di Montalivet trasmesso al prefetto di Baiona, e travestito in due parole greche: *tèlè, graphein*. È la bestia dalle nere antenne e la terribile parola che voglio conservare in tutta la sua purezza nella mia venerazione. — Andate dunque; fra due ore sarà notte, e non potrete più veder nulla. — Diavolo! voi mi atterrite! Qual è il più vicino? — Sulla strada di Baiona. — Ebbene, sia pure per la strada di Baiona. — È quello di Châtillon. — E dopo quello di Châtillon? — Quello della torre di Montlhéry, credo. — Grazie! a rivederci. Sabato vi narrerò le mie impressioni».

Alla porta il conte incontrossi nei due notai che avevano diseredato Valentina, e si ritraevano ilari pel compimento d'un atto del quale si aspettavano grand' onore.

## VII.

## MODO DI SBARAZZARE UN GIARDINIERE DAI GHIRI CHE GLI MANGIANO LE PESCHE.

Non già la sera istessa, come avevalo detto, ma l'indomani mattina, il conte di Monte Cristo escì dalla barriera d'Inferno, s'avviò per la strada d' Orléans, oltrepassò il villaggio di Linas senza fermarsi al telegrafo, il quale mentre passava il conte incominciava a scuotere le lunghe e scarne braccia, e raggiunse la torre di Montlhéry, posta sul punto culminante della pianura di tal nome.

Appiè del colle, il conte balzò a terra, cacciatosi per un viottolo serpeggiante, largo diciotto pollici, intraprese la salita; giunto alla cima, trovossi fermato da siepaglia sovra della quale i frutti verdi avevano surrogati i variopinti fiori.

Monte Cristo cercò l'ingresso dell' orto, e non tardò a trovarlo. Era un piccolo cancello di legno che girava su cardini di vimo, e chiudevasi col mezzo d' un chiodo ed

una cordicella. In un batter d'occhio il conte ne comprese il meccanismo e si schiuse il varco.

Trovossi allora in un giardinetto di venti piedi circa di lunghezza sovra dodici di larghezza, circondato da una parte dalla siepe ove stava incastrata la macchina ingegnosa testè descritta col nome d'ingresso; e dall'altra dalla vecchia torre tutta cinta di ellera e cosparsa di garofani e di altri fiori.

Non si sarebbe detto, vedendola in tal modo raggrinzita e fiorita come un'ava cui i nipotini augurano la buona festa, ch'essa avrebbe potuto narrare molti terribili drammi, se avesse aggiunto la voce alle minacciose orecchie da vecchio proverbio attribuite ai muri.

Percorrevasi quel giardino seguendo un viale di sabbia rossa, agli orli del quale sorgeva, con certe gradazioni che avrebbero rallegrato l'occhio di Delacroix, il moderno Rubens francese, una cinta di bosso mortella, antica di varii anni. Il viale aveva la forma di un 8, e girava intrecciandosi in modo, che in quel giardino di venti piedi si faceva una passeggiata di sessanta. Giammai Flora, la ridente e bella dea dei buoni giardinieri latini, non fu onorata da culto sì minuzioso e puro come quello resole in quel recinto.

Dei venti rosai infatti che componevano le aiuole, non una foglia portava l' impronta di una mosca, non uno stelo il lieve morso desolatore dei moscerini verdi che rodono le piante crescenti in umido terreno. Non era però l'umidità che mancasse al giardino; la terra nera come fuliggine, l'opaco fogliame degli alberi lo attestavano; la umidità fittizia d'altronde avrebbe prontamente supplito all' umidità naturale; grazie al serbatoio pieno d'acqua stagnante scavato in un canto del giardino, in cui avevano stabilita dimora sovra verde stratto un ranocchio e un rospo, i quali forse per varietà d'umore, si tenevano, volgendosi la schiena, ai due punti opposti del cerchio.

Nei viali non iscorgevasi un'erba, un sol gambo di fiori parassiti nelle aiuole, una fanciulla ha meno cura de' geranii, dei cacti, delle ortensie contenute nel suo vaso di porcellana, di quel che facesse il padrone, sin allora invisibile, del piccolo recinto.

Rinchiuse l'usciuolo, ed attaccata la cordicella al chio-

do, Monte Cristo si fermò e percorse collo sguardo il giardino.

— Pare, disse fra sè, che l'uomo del telegrafo abbia giardinieri, oppure si dedichi appassionatamente all'orticoltura ». Di repente urtò in qualche cosa, celata da una carretta carica di foglie: guardò, e vide un uomo di cinquant'anni circa, il quale stava raccogliendo fragole che riponeva quindi su foglie di vite; costui si rizzò lasciando sfuggire un grido che ne pingeva lo stupore. Aveva in mano un piatto, su cui dodici foglie di vite e quasi altrettante fragole.

Ma nell'alzarsi, fu per lasciar cadere fragole, foglie e piatto.

— Ah! voi fatte la vostra raccolta? disse Monte Cristo sorridendo. — Scusate, signore, rispose il dabben uomo portando la mano al berretto, non sono lassù, è vero, ma ne scesi in questo punto. — Ma non incomodatevi, amico caro, disse il conte, cogliete pure le vostre fragole se ve ne rimangono altre. — Ne ho ancora dieci, disse l'uomo, perchè qui ve ne sono undici, e ne aveva ventuna, cinque di più dell'anno scorso. Ma non c'è da stupire, la primavera quest'anno fu calda, e le fragole amano il caldo. Ecco perchè invece di sedici che n'ebbi lo scorso anno, ne ho in questo undici già colte, dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciassette, diciotto. Oh! Dio mio! me ne mancano due, e c'erano ieri ancora, o signore, c'erano, ne sono sicuro, le ho contate. Sarà il ragazzo di mamma Simon che me le avrà rubate; l'ho veduto stamattina ronzare qui attorno. Ah! furfantello! rubare in un ricinto, e non sa ove potrebbe trascinarlo la sua perfida inclinazione? — In fatti, disse Monte Cristo, è cosa seria, ma voi compatirete la gioventù del delinquente e la sua ghiottoneria. — Certo, rispose il giardiniere, pure la è cosa non meno spiacevole. Ma, ancor una volta, scusate, o signore, è forse un capo che faccio aspettare in tal modo? »

E con timido sguardo interrogò il conte e il suo abito turchino.

— Rassicuratevi, amico, disse il conte con quel sorriso che a suo talento faceva terribile o benevolo, e che allora esprimeva la sola benevolenza, non sono un capo che venga a sorvegliarvi, sibbene un semplice viaggiatore

condotto dalla curiosità, e che anzi sta per rimproverarsi la sua visita, vedendo com'ei vi faccia perdere il tempo. — Oh! il mio tempo non è molto prezioso, ripigliò il dabben uomo con melanconico sorriso. Pure è il tempo del governo, e non dovrei perderlo, ma ricevei poco fa il segnale di riposo per un'ora (e gettò lo sguardo sopra una meridiana, perchè nel recinto della torre di Montlhéry c'era del tutto, persino una meridiana); e, come pur vedete, mancano ancora dieci minuti; inoltre, le mie fragole erano mature, e un giorno di più.... Eppoi, credereste che i ghiri me le divorassero? — Eh no, non l'avrei creduto, rispose gravemente Monte Cristo; la vicinanza dei ghiri è molestissima, per noi che non li mangiamo accomodati al miele come facevano i Romani. — Ah!. i Romani li mangiavano? sclamò il giardiniere; mangiavano i ghiri? — L'ho letto in Petronio. — Dite davvero? Eppure credo non siano buoni, quantunque dicasi: grasso come un ghiro. E non è da stupirsi, o signore, se i ghiri sono grassi, perchè dormono tutto il santo giorno, e si destano soltanto per rosicchiare la notte intiera. L'anno scorso aveva quattro albicocchi, me ne guastarono uno. Aveva un pesco, uno solo, è vero ch'è frutto raro; ebbene! me l'hanno mezzo divorato dalla parte del muro: un pesco bellissimo e di sapore eccellente. Non ne ho gustato mai di migliore. — L'avete mangiato? chiese Monte Cristo. — Cioè la metà rimasta, capirete bene. Ma veramente squisito! Eh! quei signori non iscelgono i bocconi peggiori. Fecero come il figlio di mamma Simon, che non prese le fragole più brutte! Ma quest'anno, continuò l'orticoltore, state tranquillo, non sarà così, dovessi anco gettar l'intera notte a custodire le frutta quando saranno mature.

Monte Cristo ne seppe abbastanza. Ogni uomo ha una particolare passione che gli rode il cuore, come ogni frutto ha il proprio verme; quella dell'uomo del telegrafo era l'orticoltura.

Si mise dunque a cogliere le foglie di vite che occultavano i grappoli ai benefici raggi del sole, e in tal modo acquistossi il favore del giardiniere,

— Eravate forse venuto per vedere il telegrafo? disse questi. — Sì, signore, se però i regolamenti non lo vietano. — Eh! no, no, non è vietato, disse il giardiniere,

perchè non ci sono pericoli, e nessuno sa, nè può sapere quello che diciamo. — Infatti mi fu detto, che ripetete i segnali senza comprenderli neppur voi. — Certo, o signore, e ne sono contentissimo, disse ridendo l'uomo del telegrafo. — E perchè ne siete contento? — Perchè in tal modo non ho alcuna responsabilità. Sono una macchina, null'altro, e purchè io lavori non mi si chiede di più. — Diavolo! pensò Monte Cristo, mi sarei per caso imbattuto in un uomo privo d'ambizione? sarebbe sventura per me. — Signore, disse il giardiniere guardando la meridiana, i dieci minuti sono quasi passati, torno al posto. Vorreste salir meco? — Vi seguo ». Monte Cristo entrò infatti nella torre divisa in tre piani; nel piano terreno scorgevansi alcuni strumenti rurali, come zappe, rastelliere, inaffiatoi disposti lungo la parete, e questo era tutto l'arredo ».

Il piano superiore serviva d'ordinaria, o piuttosto di notturna dimora all'impiegato; eranvi pochi utensili da cucina, un letto, un tavolo, due sedie, un vaso d'attigner acqua, alcune erbe secche appese alla soffitta, che il conte riconobbe per piselli da seme e fagiuoli di Spagna conservati nella loro scorza; il dabben uomo aveva scompartito quelle erbe colla cura d'un botanico del *Giardino delle piante*.

— Ci vuol molto tempo a studiare la telegrafia? chiese Monte Cristo. — Non è lo studio che sia lungo, sibbene la pratica. — E quanto si riceve di paga? — Mille franchi. — Poca cosa. — È vero: ma, come vedete, si ha l'alloggio ». Monte Cristo guardossi intorno. — Purchè non abbia troppo amore al suo alloggio! mormorò.

Salirono al terzo piano: era la stanza del telegrafo. Monte Cristo esaminò le impugnature di ferro colle quali l'impiegato faceva lavorar la macchina. — Affeddiddio, è interessante, disse poi, ma alla fine vi sentirete annoiato di questa vita. — Sì, dapprincipio ci fa male al collo a furia di guardare, a capo d'un anno o due ci avvezziamo; e poi abbiamo le nostre ore di ricreazione e i nostri giorni di riposo. — I vostri giorni di riposo? — Sì. — Ma quando? — Quando c'è nebbia. — Ah! è giusto. — Sono i giorni di festa per me: scendo allora nel giardino, e pianto, taglio, accomodo e levo i bruchi, insomma il tempo passa. — Da quanto tempo siete in questo luogo? — Da dieci

anni, e cinque di pratica, che fanno quindici. — E avete .... — Cinquantacinque anni. — Quanto tempo di servizio vi tocca per ottenere la pensione? — Oh! signore, venticinque anni. — E di quanto è questa pensione? — Di cento scudi. — Misera umanità! mormorò Monte Cristo. — Voi dite, o signore?... chiese l'impiegato. — Dico che è molto interessante. — Che cosa? — Tutto quello che mi fate vedere .... E non intendete assolutamente nulla ai vostri segni? — Nulla affatto. — Non avete mai cercato di comprendere? — Mai; e per farne che? — V'hanno però segnali che s'indirizzano a voi direttamente. — Senza dubbio. — E quelli li capite? — Sono sempre gli stessi. — E dicono? — *Nulla di nuovo .... voi avete un'ora .... o a domani*. — Parole d' un' innocenza veramente irriprensibile, disse il conte; ma guardate dunque, non vedete il vostro corrispondente che si mette in moto? — Ah! è vero; grazie, o signore. — E cosa vi dice? capite qualche cosa? — Sì, mi domanda se sono pronto. — E voi gli rispondete? — Col medesimo segno, che insegna nel tempo istesso al mio corrispondente a destra ch'io sono pronto, mentre invita il mio corrispondente a sinistra di prepararsi egli pure. — È assai ingegnoso. — Vedete, riprese con orgoglio il dabben uomo, fra cinque minuti egli parlerà. — Ho dunque cinque minuti, disse fra sè Monte Cristo, è più del tempo che mi abbisogna. Mio caro signore, gli disse poi, permettetemi di farvi una domanda. — Quale? — Amate voi la botanica! — Con passione. — Sareste contento, invece di uno spazio di venti piedi, di avere un orto di due iugeri? — Ne farei, o signore, un paradiso terrestre. — Coi vostri mille franchi vivete male? — Malissimo; ma alla fin fine si vive. — Sì, ma avete un misero giardino. — È vero! il giardino non è grande. — E poi, è popolato da ghiri che vi divorano tutto. — È il mio flagello. — Ditemi: se aveste la sfortuna di volgere la testa quando il vostro corrispondente a ritta si move?... — Non lo vedrei. — Che cosa accaderebbe allora? — Che non potrei ripetere i suoi segnali. — E dopo? — Che non avendoli ripetuti per negligenza, sarei condannato alla multa. — Di quanto? — Di cento franchi. — Il decimo della paga: va bene! — Ah!... sclamò l' impiegato. — E vi è accaduto? disse Monte Cristo. — Una volta, o signore, una volta che

stava innestando un rosaio avellano. — Bene: se però vi succedesse di cambiare qualche cosa al segnale, o trasmetterne un altro? — Allora, è diverso; sarei scacciato, e perderei la pensione. — Trecento franchi? — Cento scudi, sì, o signore, capirete voi pure che non lo farò mai. — Nemmeno per quindici anni del vostro salario? Vediamo, ciò merita riflessione, suvvia! — Per quindicimila franchi? — Sì. — Signore, mi atterrite. — Eh via! — Signore, voi volete tentarmi. — Per l'appunto! Quindicimila franchi, capite? — Signore, lasciatemi guardare il mio corrispondente a destra. — Anzi, non guardate lui, ma piuttosto qui. — Che cosa è? — Come! voi non conoscete questi pezzetti di carta? — Biglietti di banco! — E quadrati: ve ne sono quindici. — E di chi sono? — Vostri, se li volete. — Miei! sclamò l'impiegato. — Oh! per bacco! sì, vostri, di tutta proprietà. — Signore, ecco il mio corrispondente a ritta che si move. — Lasciatelo movere. — Signore, m'avete distratto, e sarò sottoposto alla multa. — Vi costerà cento franchi; dunque è meglio prendere i miei quindici biglietti di banca. — Signore, il corrispondente a ritta s'impazienta, e raddoppia i segnali. — Lasciatelo fare: e pigliate. » Ciò dicendo, il conte mise in mano all'impiegato il pacchetto. — Ora, disse poi, non è qui tutto; coi vostri quindicimila franchi non potrete vivere. — Avrò sempre il mio impiego. — No, lo perderete; poichè dovete fare un segno diverso da quello del vostro corrispondente. — Ma, signore, che cosa mi proponete? — Una puerilità. — Signore, a meno che non vi sia costretto.... — Voglio appunto costringervi. » E Monte Cristo trasse di tasca un altro pacchetto. — Ecco altri diecimila franchi, disse; coi quindici, che avete già in tasca, faranno venticinquemila. Con cinquemila franchi comprerete una bella casetta e due iugeri di terra, e gli altri ventimila vi frutteranno mille franchi di rendita. — Un giardino di due iugeri? — E mille franchi di rendita. — Cielo! cielo! — Ma prendete dunque! » E Monte Cristo mise per forza i diecimila franchi in mano all' impiegato. — Che deggio fare? — Nulla di difficile. — Ma infine? — Ripetere questi segni. »

Monte Cristo gli presentò una carta su cui erano tre segni interamente tracciati, e alcuni numeri che indica-

vano l'ordine onde si dovevano fare. — Non è cosa tanto lunga, come vedete. — Sì, ma... — Ricordatevi delle pesche; se volete mangiarne di eccellenti, fate quanto vi dico ». La tentazione era troppo forte; rosso di febbre e grondante grosse goccie di sudore, il dabben uomo eseguì l'un dopo l'altro i tre segni dati dal conte, malgrado gli orribili slogamenti del corrispondente di destra, il quale, nulla comprendendo a quel cangiamento, cominciava a credere che l'uomo dalle pesche fosse pazzo.

Il corrispondente a manca intanto ripetè coscenziosamente gli stessi segnali, i quali furono alla fine raccolti nel ministero dell'interno. — Ora eccovi ricco, disse Monte Cristo. — Sì, rispose l'impiegato, ma a qual prezzo? — Udite, amico caro, io non voglio che abbiate rimorsi, credetemi dunque; poichè, ve lo giuro, voi non avete recato nocumento a nessuno, e avete servito ai progetti di Dio.» L'impiegato guardava i biglietti di banca, li palpava, li contava; era pallido, era rosso; finalmente precipitossi verso la stanza per bere un bicchier d'acqua; ma non ebbe tempo di arrivare al vaso, e svenne in mezzo ai legumi secchi. Cinque minuti dopo ch'era giunta al ministero la notizia telegrafica, Debray fe' attaccare i cavalli, e corse in casa Danglars. — Vostro marito ha polizze sull'imprestito spagnuolo? disse alla baronessa. — Lo credo bene! ne ha per sei milioni. — Che le venda a qualsiasi prezzo. — Perchè? — Perchè don Carlo è fuggito da Bourges, ed è rientrato in Ispagna. — In qual modo lo sapete? — Per bacco! disse Debray scotendo le spalle, nel modo che so le notizie. »

La baronessa non se lo fe' ripetere due volte; corse dal marito, il quale volò subito dall'agente di cambio e gli ordinò di vendere a qualunque prezzo.

Quando si vide che Danglars vendeva, i fondi spagnuoli abbassarono immediatamente. Danglars vi perdè cinquecentomila franchi, ma si sbarazzò di tutte le polizze. Alla sera si lesse nel *Messaggiere:*

*Dispaccio telegrafico.*

« Il re don Carlo è fuggito da Burges, e rientrò in Ispagna passando pel confine della Catalogna. Barcellona si è sollevata in suo favore ».

Per tutta quella sera non si discorreva se non della previdenza di Danglars, il quale aveva vendute le polizze, e della fortuna dello speculatore che perdeva soli cinquecentomila franchi in tal frangente.

Coloro che avevano conservato le polizze, o comperate quelle di Danglars, si credettero rovinati, e passarono una cattivissima notte.

La domane si leggeva nel *Monitore*:

« Il *Messaggiere* annunciò ieri, senza alcun fondamento, la fuga di don Carlo e la sommossa di Barcellona.

« Il re don Carlo non ha abbandonato Bourges, e la penisola gode della più profonda tranquillità.

« Un segno telegrafico, mal interpretato per causa di nebbia, diede luogo a codesto errore ».

I fondi risalirono ad una cifra doppia di quella cui erano calati; il che produsse, tra la perdita e la mancanza di guadagno, un milione di differenza per Danglars.

— Bene! disse Monte Cristo a Morrel, che trovavasi in casa sua mentre annunciavasi lo strano rivolgimento di borsa del quale Danglars era stato vittima; ho fatto poco fa, per venticinquemila franchi, una scoperta che avrei pagato centomila. — Che cosa avete scoperto? chiese Massimiliano. — Ho scoperto il modo di sbarazzare un giardiniere dai ghiri che gli mangiavano le pesche.

## VIII.

## I FANTASMI.

A prima vista, ed esaminata dall'esterno, la casa di Auteuil nulla aveva di splendido, niente di quanto potevasi pronosticare da una dimora destinata al magnifico conte di Monte Cristo; ma quella semplicità dipendeva dal volere del padrone, il quale aveva dato ordini positivi perchè non si facessero cangiamenti alla facciata dell'edifizio; a convincersene, era d'uopo esaminare il solo interno. Difatti, appena schiusa la porta, lo spettacolo cambiava.

Bertuccio aveva sorpassato sè stesso circa al gusto degli arredi e la prestezza dell'esecuzione; siccome altre

volte il duca d'Antin fece in una notte atterrare un viale di alberi che molestavano lo sguardo di Luigi XIV, così pure Bertuccio aveva fatto in tre giorni piantare un cortile, interamente sgombro, di bellissimi pioppi e sicomori, venuti colle enormi loro masse di radici, che ombreggiavano la facciata principale della casa, dinanzi a cui, invece del selciato mezzo nascosto dall'erba crescente, stendevasi un prato fittissimo, le cui zolle furono poste la stessa mattina, formando vasto tappeto, su cui brillava ancora l'acqua che avevalo inaffiato.

Quanto al rimanente, gli ordini emanavano dal conte; egli stesso aveva dato a Bertuccio un piano in cui era tracciato il numero ed il posto degli alberi da piantarsi, la forma e lo spazio del prato che doveva surrogare il selciato.

Veduta in tal guisa, la casa non era più da ravvisarsi; e Bertuccio stesso protestava di non poterla riconoscere, circondata com'era da quel quadro di verzura.

L'intendente avrebbe fatto volentieri, mentre vi si trovava, alcuni cambiamenti nel giardino, ma il conte aveva espressamente proibito di toccarlo. Bertuccio se ne compensò coll'ingombrare di fiori le anticamere, gli scaloni ed i camini.

Ciò che dimostrava la non comune abilità dell' intendente e la profonda scienza del padrone, il primo per servire, l'altro per farsi ubbidire, era che quella casa, derelitta da venti anni, sì oscura e trista soltanto il giorno prima, impregnata di quel tanfo che chiamar potrebbesi l'odore del tempo, aveva preso in un giorno, coll'aspetto della vita, i profumi che il padrone preferiva, e fino al grado suo favorito di luce; laonde il conte, giungendo, aveva là sotto mano i libri e le armi, sotto gli occhi i quadri prediletti, nelle anticamere i cani di cui amava le carezze, gli uccelli che lo deliziavano col canto, e la casa tutta, riscossa dal lungo sonno, come il palazzo della Bella nel bosco incantato, viveva, cantava, si rallegrava, simile alle case che adorammo per molto tempo, e nelle quali, se per caso si abbandonano, lasciamo involontariamente parte dell'anima.

I servi andavano e venivano festanti nel bel cortile; gli uni al possesso delle cucine, e saltellanti, come se avessero sempre abitato la casa, per scale ristaurate il

giorno precedente; gli altri popolavano le rimesse, ove le vetture, numerizzate e disposte, parevano occupar il posto già da cinquant'anni, e le scuderie, in cui i cavalli alla rastrelliera rispondevano nitrendo ai palafrenieri, che loro parlavano con molto maggior rispetto di quello che molti servi non sogliono aver favellando coi padroni.

La libreria era disposta in iscaffali ai due lati delle pareti, e conteneva circa duemila volumi: uno scompartimento intiero era destinato ai romanzi moderni, e l'ultima pubblicazione trovavasi già a suo luogo, pavoneggiandosi in superba legatura di marrocchino rosso dorato.

Dall'altra parte della casa, rimpetto alla libreria, vedevasi la serra, fornita di piante rare, rigogliose di variopinti fiori, poste in grandi vasi giapponesi, e in mezzo alla serra, maraviglia ad un tempo degli occhi e dell'odorato, un bigliardo, che sembrava abbandonato in quel punto dai giuocatori, i quali avevano lasciato morire le biglie sul tappeto.

Una camera sola non era stata tocca dallo splendido Bertuccio. Davanti a quella camera, posta all'angolo sinistro del primo piano, cui potevasi giungere dallo scalone, ed escire per la scala secreta, i servi passavano con curiosità e Bertuccio con terrore.

A cinque ore precise il conte, seguito da Alì, giunse alla porta del casino. Bertuccio ne aspettava l'arrivo con impazienza mista ad inquietudine, sperando qualche lode, ma pur paventando un aggrottar di ciglio. Monte Cristo smontò nel cortile, percorse tutta la casa, e fece il giro del giardino taciturno, non dando segni d'approvazione nè di malcontento.

Entrando però nella camera da letto, situata al lato opposto della stanza chiusa, stese la mano al cassetto di un piccolo mobile in legno di rosa, che aveva già notato nel primo viaggio. — Questo può servire soltanto a riporre i guanti, disse. — In fatti, eccellenza, rispose Bertuccio contento, aprite e vi troverete dei guanti ». Negli altri mobili, il conte trovò quanto pensava trovarvi, vasetti, cigari, gioie. — Bene! replicò ». E Bertuccio ritirossi con lieto animo, tanto era grande, possente e reale l'influenza di quell'uomo su tutto che l'avvicinava. A sei ore precise si udì lo scalpitar di un cavallo alla porta.

d'ingresso. Era il nostro capitano degli spai, che giungeva su *Medea*. Monte Cristo lo ricevè sulla gradinata col sorriso sulle labbra. — Eccomi pel primo, ne son certo, gli disse Morrel, lo feci a bella posta per trovarmi seco voi un solo istante prima degli altri. Giulio ed Emanuele vi fanno mille complimenti. Ah! ma sapete che qui tutto è magnifico? Ditemi, conte, i vostri servi avranno poi buona cura del mio cavallo? — Siate tranquillo, caro Massimiliano, essi se ne intendono. — Egli ha bisogno di essere streggiato. Se sapeste di qual corsa volò! è un vero fulmine. — Eh! per bacco! lo credo bene, un cavallo di cinquemila franchi! sclamò Monte Cristo d'un tuono proprio a un padre che favella coi figli. — Ve ne rincresce? disse Morrel con franco sorriso. — Io! Il cielo me ne guardi! rispose il conte. No. Mi rincrescerebbe solo nel caso che il palafreno non fosse buono. — Egli è tanto buono, mio caro conte, che il signor di Château-Renaud, il miglior conoscitore di cavalli della Francia, e Debray, che monta gli arabi del ministero, corrono dietro di me in questo momento, e sono ancora da lungi, come vedete, e vengono essi pure incalzati dai cavalli della baronessa Danglars, che corrono d'un trotto a fare le loro sei leghe all'ora. — Allora essi vi seguono? chiese Monte Cristo. — Eccoli ».

Infatti, nel momento stesso, una carrozza coi cavalli coperti di sudore, e due cavalli da sella anelanti giunsero al cancello del casino, che s'aprì immediatamente. E tosto la vettura, descrivendo un cerchio, andò a fermarsi al piede dello scalone, seguita dai due cavalieri. D'un balzo Debray fu a terra, e trovossi alla portiera. Offrì la mano alla baronessa, che nello scendere gli fe' un segno impercettibile a tutt'altri fuorchè a Monte Cristo. Ma nulla sfuggiva al conte, e in quel cenno scorse biancheggiare un vigliettino, impercettibile quanto il gesto, che scivolò dalla mano della Danglars in quella del segretario del ministro, con tale franchezza indicante l'abitudine di tale manovra.

Il banchiere scese di poi, pallido e sformato quasi uscisse dalla tomba. La Danglars, con rapido sguardo scrutatore, compreso solo da Monte Cristo, percorse il cortile, il vestibolo, la facciata della casa, e reprimendo una leggiera emozione, che certo le avrebbe impallidito il

viso se avesse potuto impallidire, salì la scala, dicendo a Morrel: — Signore, se foste mio amico, vi proporrei di vendermi il vostro cavallo ». Il volto di Morrel si contrasse come per una smorfia, e si volse a Monte Cristo, quasi supplicandolo a trarlo d'imbarazzo. Il conte lo comprese. — Ah! signora, rispose, perchè mai questa domanda non fu diretta a me? — Con voi, signore, disse la baronessa, non si può desiderar nulla, perchè si è troppo certi di ottenere. Perciò era al signor Morrel.... — Sgraziatamente, ripigliò il conte, sono testimonio che Morrel non può cedervi il cavallo, andandoci di mezzo il suo onore. — E perchè? — Ha scommesso di domare *Medea* nello spazio di sei mesi. Capirete ora che se lo vendesse prima del termine stabilito, non solo perderebbe la scommessa, ma direbbesi inoltre, che ebbe paura, e un capitano di spaì non può lasciar correre simili voci, foss'anco per soddisfare al capriccio d'una vezzosa signora, cosa, a mio avviso, la più sacra del mondo. — Vedete dunque, signora.... disse Morrel, nel mentre volgeva a Monte Cristo un sorriso di gratitudine. — E poi, disse Danglars con mal celato dispetto, mi pare che di cavalli ne abbiate fin di troppo ». La Danglars non era avvezza a trangugiare simili attacchi senza rispondervi: pure, a grande maraviglia dei giovani, finse di non udire, e non profferì parola.

Monte Cristo sorrise a quel silenzio, indicante insolita umiltà, e additò nello stesso tempo alla baronessa due enormi vasi di porcellana della China, sui quali serpeggiavano vegetali marini di tal grossezza e svariate forme, che la sola natura può produrre tanto rigoglio, tanta forza, tanto spirito. La baronessa strabiliò. — Oh! ma si potrebbe piantarci entro un castagno delle Tuilerie! sclamò; come mai si potè far cuocere quelle enormità? — Ah! signora, disse Monte Cristo, non si deve chiederlo a noi altri fabbricatori di statuette e vasi da pigmei; è lavoro d'altri tempi, una specie di creazione dei genii della terra e del mare. — Ma come? di qual epoca potrebbero essere? — L'ignoro: seppi solo che un imperatore chinese fe' costrurre apposita fornace, e in quella furono cotti, uno dopo l'altro, dodici vasi simili a codesti. Due scoppiarono per l'eccessivo calore del fuoco: gli altri dieci vennero calati in mare alla profondità di trecento braccia.

Il mare, il quale sapeva che cosa venivagli chiesto, li avvolse di liane, vi edificò coralli, v' incrostò conchiglie; il tutto fu cementato da dugento anni sotto gl'inesplorati abissi, perchè una rivoluzione travolse nel suo turbine l'imperatore che volle far l'esperimento, e null' altro rimase fuorchè il processo verbale attestante la cottura dei vasi e la loro calata in fondo al mare. Scorsi dugento anni, si ritrovò il processo verbale, e si pensò a ripescari i vasi. Varii palombari, con apposite macchine, furono spediti alla ricerca di essi nella baia ove erano stati gettati, ma di dieci se ne ritrovarono tre soli; gli altri andarono dispersi e spezzati dall' onde. Amo quei vasi, in fondo ai quali parmi talvolta che mostri informi, orribili, misteriosi, simili a quelli veduti dai soli palombari, fissarono lo sguardo freddo e tetro, e in cui presero lor sonno turbe di pesciolini, che vi si rifugiavano contro la rapacità di nemici voraci ». Intanto Danglars, poco curioso di rarità, strappava macchinalmente ad una ad una le foglie d'un magnifico arancio; quando l'ebbe finito, si volse ad un cacto, ma questo meno docile dell' arancio, lo punse. Allora si scosse, e si fregò gli occhi quasi uscisse da un sogno. — Signore, dissegli Monte Cristo sorridendo, voi che siete dilettante di quadri e possedete tante cose stupende, non vi esalto i miei. Pure vedrete qui due dipinti di Hobema, uno di Paolo Potter, uno di Mieris, due di Gherardo Dow, uno del Raffaello, uno di Van Dyck, uno di Zurbaran e due o tre di Murillo, degni di esservi presentati. — Ma vedi! sclamò Debray, ecco un dipinto di Hobema che riconosco. — Oh! davvero! — Sì, fu proposto al museo. — Il quale credo non ne abbia? disse Monte Cristo esitando. — No, oppure non lo volle comperare. — E perchè ? chiese Château-Renaud. — Oh bella! perchè il governo non è abbastanza ricco. — Scusate! ripigliò Château-Renaud. Ma sono già otto anni che sento sempre ripetermi tutti i giorni questa cantilena all'orecchio; pure non mi ci posso ancora avvezzare. — Ebbene! vi avvezzerete, disse Debray. — Ne dubito, rispose l'altro ». In quel punto si fe' udire la voce di Battistino. Il signor maggiore Cavalcanti Bartolomeo, il signor conte Andrea Cavalcanti.

E il primo, quel tenero padre che già conosciamo, tosto apparve con un collaretto di seta nera appena uscito

dalle mani del fabbricatore, colla barba profumata, mustacchi grigi, sguardo sicuro e la divisa di maggiore, adorna di tre medaglie e cinque croci; insomma, era il vestiario irreprensibile di vecchio milite. Al suo fianco, coperto d'abiti nuovi, procedeva, col sorriso sulle labbra, il conte Andrea Cavalcanti, quel rispettoso figlio pure di nostra conoscenza.

I tre giovani discorrevano assieme; i loro sguardi si portarono alternativamente dal padre al figlio, e si fermarono sull'ultimo, esaminandolo a lungo. — Cavalcanti? disse Debray. — Capperi! Bel nome, aggiunse Morrel. — Sì, disse Château-Renaud, è vero, questi Italiani hanno bei nomi, ma si vestono male. — Siete ben difficile, Château-Renaud, ripigliò Debray, quei vestiti sono nuovi ed all'ultima moda. — Ecco appunto il loro difetto. Quel giovane pare si vesta oggi per la prima volta. — Chi sono quei signori? chiese Danglars al conte di Monte Cristo. — Avete udito, i Cavalcanti. — Il loro solo nome a me non basta. — Ah! è vero, mi scordava che non siete cognito delle nostre nobiltà d'Italia; chi dice Cavalcanti, dice razza di principi. — Ricchi? chiese il banchiere. — Ricchissimi. — E che cosa fanno? — Cercano dilapidare i loro averi senza potervi riuscire. D'altronde, hanno crediti aperti su di voi, se deggio prestar fede a quanto mi dissero ier l'altro nel farmi visita. Anzi li invitai a vostro riguardo. Ve li presenterò. — Ma parmi che parlino in perfetto francese, disse Danglars. — Il figlio fu educato in un collegio del mezzodì a Marsiglia o nei dintorni, se non m'inganno. Lo troverete entusiasta. — Di che cosa? chiese la baronessa. — Delle francesi, o signora. Vuole assolutamente ammogliarsi a Parigi. — Che strana idea! » disse Danglars stringendosi nelle spalle. La Danglars guatò il marito con espressione che in altro momento sarebbe stata foriera di grave procella; ma per la seconda volta si tacque. — Il barone oggi pare ben di cattivo umore, disse Monte Cristo alla Danglars; lo vorrebbero per caso far ministro? — Non ancora, ch'io sappia. Suppongo piuttosto che avrà perduto sui fondi della borsa, e non sa ora con chi prendersela. — Il signore e la signora di Villefort, annunciò Battistino ». Le due persone nominate entrarono; Villefort, malgrado il suo padroneggiarsi, era visibilmente turbato. Nello strin-

gergli la mano, Monte Cristo sentì ch'essa tremava. — È duopo confessare non esservi che le donne per saper dissimulare, pensò Monte Cristo guardando la Danglars, la quale sorrideva al regio procuratore e ne abbracciava la moglie ».

Dopo i complimenti d'uso, il conte s'avvide di Bertuccio, il quale, occupato sin allora dalla parte della credenza, s'introduceva in un salotto attiguo a quello ove trovavasi la compagnia. Gli andò dietro. — Che cosa volete, signor Bertuccio? gli disse. — Sua eccellenza non ha detto il numero degli invitati. — Ah! è vero. — Per quante persone si dovrà preparare? — Contate voi stesso. — Son giunti tutti, eccellenza? — Sì ». Bertuccio guardò attraverso la porta socchiusa. Monte Cristo lo fissava attentamente. — Gran Dio! sclamò il primo. — Che cosa avete? chiese il conte. — Quella donna!... quella donna!... — Ma quale? — Quella vestita di bianco e con tante gioie!... la bionda!... — La signora Danglars! — Ne ignoro il nome. Ma è dessa! signore, è dessa! — Chi dessa? — La donna del giardino! quella ch'era incinta! quella che passeggiava aspettando.... aspettando.... » Bertuccio rimase a bocca aperta, pallido ed i capelli irti. — Aspettando chi? » Bertuccio, senza proferir parola, additò Villefort, con un gesto quasi simile a quello onde Macbeth accennò l'ombra di Banco. — Oh! oh!... mormorò finalmente, non vedete? — Che cosa? chi? — Egli! — Egli! il signor procuratore del re, Villefort? per bacco, se lo vedo. — Ma dunque non l'uccisi! — Evvia! ma siete pazzo, mio bravo Bertuccio, disse il conte. — Ma non è dunque morto! — E no! non è morto, ben lo vedete; invece di colpire fra la sesta e la settima costola sinistra, come fanno i vostri compatriotti, avrete colpito più in alto o più abbasso, e questa gente di giustizia ha l'anima incavigliata al corpo; oppure non è vero quanto mi avete narrato; è un sogno della vostra fantasia, un'allucinazione del vostro spirito; vi sarete addormentato colla vendetta mal digerita: v'avrà fatto peso allo stomaco, ed avrete avuto l'incubo. Suvvia, calmatevi, e contate: i coniugi Villefort, due; la coppia Danglars, quattro; Château-Renaud, Debray, Morrel, sette; il maggiore Bartolomeo Cavalcanti, otto. — Otto, ripetè Bertuccio. — Ma aspettate, aspettate dunque, avete gran fretta

d'andarvene! diavolo! dimenticate un altro invitato. Guardate un po' a sinistra.... là.... il signor Andrea Cavalcanti, quel giovine vestito di nero che guarda la Madonna di Murillo, che ora si volge ». Un grido spirò sulle labbra di Bertuccio, trattenuto dallo sguardo di Monte Cristo. — Benedetto! mormorò, oh fatalità! — Battono le sei e mezzo, signor Bertuccio, disse il conte severamente, è l'ora di mettere in tavola; sapete che non mi piace aspettare ». E Monte Cristo rientrò nella sala ove l'attendevano gli ospiti, mentre Bertuccio s'avviava verso la sala da pranzo sorreggendosi contro le pareti.

Cinque minuti dopo le imposte della sala si schiusero, Bertuccio apparve, e facendo come Vatel a Chantily, un ultimo ed eroico sforzo: — Il signor conte è servito, disse ». Monte Cristo offrì il braccio alla Villefort. — Signor Villefort, disse poi, ve ne prego, fate il cavaliere alla signora baronessa Danglars ». Villefort obbedì, e tutti si mossero.

## IX.

## IL PRANZO.

Nel recarsi alla sala da pranzo pareva che tutti i convitati si sentissero commossi dallo stesso sentimento. Si chiedevano quale bizzarra influenza li avesse raccolti in quella casa; e per quanto alcuni fossero sorpresi, ed anche inquieti, di trovarsi colà, pure con grande rincrescimento avrebbero lasciato sfuggire l'occasione di potervi intervenire.

Eppure relazioni di fresca data, la posizione singolare ed isolata, le dovizie ignote e quasi favolose del conte, avrebbero dovuto far più circospetti gli uomini, ed imporre alle donne di non entrare in una casa ove non eravi donna a riceverle; e nondimeno uomini e donne avevano trascurato circospezione e convenienze, e la curiosità, spingendoli coll'irresistibile pungolo, la vinse sopra ogni cosa. Persino i Cavalcanti padre e figlio, il primo malgrado la sua rozzezza, l'altro ad onta della sua disinvoltura, parevano preoccupati nel trovarsi riuniti, in casa di quell'uomo di cui ignoravano lo scopo, ad altre persone che vedevano per la prima volta.

La Danglars non potè reprimere un moto vedendo, ad invito di Monte Cristo, Villefort avvicinarsele ed offrirle il braccio, e questi aveva sentito turbarsi lo sguardo sotto gli occhiali d'oro, nel sentire il braccio della baronessa poggiare sul proprio. Nessuno di quei moti erano sfuggiti al conte, e già nel solo contatto degli individui, aveavi per l'osservatore grandissimo interesse. A destra di Villefort stava la Danglars; Morrel alla sinistra. Il conte era seduto fra la Villefort e Danglars. Gli altri vacui venivano occupati da Debray, seduto fra i due Cavalcanti, e da Château-Renaud, assiso fra madama Villefort e Morrel.

Splendido fu il pasto; Monte Cristo erasi proposto di arrovesciare intieramente la simetria parigina, e dare più alla curiosità che all'appetito degl'invitati l'alimento cui le si conveniva. Era un vero banchetto orientale, ma orientale alla foggia onde potevano esserlo i banchetti delle fate arabe. Tutte le qualità di frutti che le quattro parti del mondo ponno versare intatti e saporosi nella cornucopia di Europa, torreggiavano in piramidi nei vasi della China ed in coppe del Giappone. Uccelli rari dalle fulgidissime penne, pesci mostruosi su enormi piatti d'argento, vini dell'Arcipelago, dell'Asia Minore, del Capo, rinchiusi in bottiglie di strane forme, la cui vista pareva accrescere il sapore di quei nettari; sfilarono, come in una delle rassegne date da Apicio a' suoi ospiti, dinanzi quei Parigini, ai quali pareva possibile il poter scialaquare mille luigi per un pranzo di dieci persone, ma alla condizione che, come Cleopatra, si tranguggiassero perle, o come Lorenzo de' Medici, si bevesse oro fuso.

Monte Cristo s'accorse dello stupore generale, si mise a ridere ed a celiare. — Signori, disse, voi ammettete, n'è vero? che giunto a certo punto di fortuna, il superfluo è il solo necessario; come queste signore ammetteranno, che a certo grado d'esaltazione, l'ideale è il solo positivo. Ora, proseguendo il raziocinio, che cos'è il maraviglioso? Quello che non intendiamo. Che cos'è un bene veramente desiderato? Un bene che non possiamo conseguire. Or dunque, vedere cosa che non posso comprendere, procurarmi cose impossibili a conseguirsi, ecco le cure della mia vita. Vi pervengo con due mezzi: il danaro è la volontà. Per saziarmi d'un capriccio, a cagion d'esempio, metto la

stessa perseveranza da voi, signor Dauglars, posta nel creare una linea di strade ferrate; voi, signor Villefort, nel sentenziare un uomo a morte; voi, signor Debray, nel pacificare un regno: voi, signor Château-Renaud, nel vincere una donna; e voi, Morrel, nel domar un cavallo che nessuno può cavalcare. Così, per esempio, guardate que' due pesci, nati il primo a cinquanta leghe da Pietroburgo, l'altro a cinque leghe da Napoli. Non è bello vederli riuniti sulla stessa tavola? — Come si chiamano que' due pesci? chiese Danglars. — Ecco qui il signor Château-Renaud, che dimorò in Russia, e vi dirà il nome del primo, rispose Monte Cristo; e qui il signor maggiore Cavalcanti, italiano, vi dirà il nome dell' altro. — Questo, disse Château-Renaud, se non isbaglio, è uno storione del Volga (1). — Benissimo. — E quello, disse Cavalcanti, è, se non m'inganno, una lampreda. — A maraviglia. Ora, signor Danglars, chiedete a questi signori ove si pescano que'-due pesci. — Ma quella specie di storioni, disse Château-Renaud, si pesca solo nel Volga. — Non avvi che il lago di Fusaro, disse Cavalcanti, ove si possano trovare lamprede di tal grossezza. — Ebbene, è vero! Questo viene dal Volga, quello dal lago di Fusaro. — Ma è impossibile! sclamarono in coro i convitati. — Ecco precisamente quanto mi diverte, disse Monte Cristo. Sono come Nerone: *cupitor impossibilium*; e ciò pure parmi vi diverta. Ed avverà fra poco che queste carni, le quali in fatto non valgono forse quelle del persico e del salmone, ci sembreranno squisitissime, perchè nel vostro spirito era impossibile di procurarsele, pure eccole qui. — Ma come si fece per trasportare a Parigi quei due pesci? — Eh, mio Dio! è la cosa più semplice del mondo! si portarono ognuno in vaste botti ricoperte nell'interno, una di canne ed erbe fluviali, l' altra di giunchi e piante lacustri, e poste in apposito carro; per tal modo vissero, lo storione dodici dì, otto la lampreda; ed ambedue vivevano perfettamente, quando il mio cuoco se ne impadronì per far morire il primo nel latte, l' altra nel vino. Non credete, signor Danglars? — Almeno ne

(1) *Acipenser Ruhenus*, in francese *sterlet, o petit esturgeon.*

dubito, rispose questi sorridendo del suo grossolano riso. — Battistino, disse Monte Cristo, fa portar qui l'altro sturione e l'altra lampreda; sai bene, quelli che giunsero in alte botti, e vivono tuttora ». Danglars spalancò gli occhi; fragorosi applausi echeggiarono nella sala. Quattro servi entrarono portando due botti tappezzate di alghe marine, in cui scorgevansi palpitanti pesci simili a quelli che guernivano la tavola. — Ma perchè due di ogni specie? chiese Danglars. — Perchè uno poteva morire, rispose con semplicità Monte Cristo. — Siete in vero un uomo maraviglioso, disse Danglars; e i filosofi gracchino pure a loro talento, ma è pur bella cosa l'esser ricchi. — E sopra tutto avere belle idee, aggiunse la Danglars. — Oh! non fatemi gli onori di questa, o signora; era già molto in voga fra i Romani, e Plinio narra che si mandavano da Ostia a Roma, collo scambio di schiavi che li recavano sul capo, pesci della specie di quello da lui chiamato *mulus*, il quale, secondo la descrizione ch'egli ne fece, è probabilmente il dorado. Il poterlo aver vivo era cosa ricercatissima e di gran lusso, e spettacolo ricreante vederlo morire, perchè dibattendosi nell'agonia cangiava tre o quattro volte di colore, e, come arcobaleno che sfuma, si tingeva di tutte le gradazioni del prisma: quindi lo si mandava alle cucine. L'agonia era parte integrante del suo merito. Se non lo si scorgeva vivo, si dispregiava morto. — Sì, disse Debray; ma da Ostia a Roma vi sono sette od otto leghe al più. — Ah! è vero! ma ove sarebbe il merito di venire millottocento anni dopo Lucullo, se non si cercasse di far meglio di lui? » I due Cavalcanti spalancarono tanto d'occhi, ma ebbero la presenza di spirito di non aprir bocca. — Tutto ciò è veramente maraviglioso, disse Château-Renaud; pure ciò ch'io più ammiro, lo confesso, è la mirabile prestezza con cui siete servito. Non è forse vero, signor conte, che sono appena cinque o sei giorni che comperaste questa casa? — Certo, non di più. — Ebbene! sono sicuro che in questi pochi dì essa ha totalmente cambiato d'aspetto; se non isbaglio, eravi l'ingresso da un'altra parte, e il cortile era selciato e vuoto, mentre adesso è una magnifica aiuola piantata di alberi che sembrano secolari. — Che volete! il verde e l'ombra mi piacciono molto. — Infatti, disse la Villefort, altre

volte entravasi da una porta che metteva sulla via, e il giorno del mio portentoso salvamento, fu dalla strada, se ben mi ricordo, che m' introduceste nella casa. — Sì, o signora, rispose Monte Cristo; ma poscia preferii un ingresso, il quale mi permettesse di spaziare sul bosco di Boulogne attraverso i cancelli. — In quattro giorni! disse Morrel; affeddiddio, è un prodigio. — Infatti, soggiunse Château-Renaud, d' una vecchia casaccia farne una nuova, è cosa stupenda, perchè parmi fosse molto antica questa casa, ed anche di triste aspetto. Mi ricordo d' essere stato incaricato da mia madre di visitarla quando il signor di San Méran la pose all'incanto, due o tre anni fa. — Il signor di San Méran? sclamò la Villefort, ma questa casa era dunque di proprietà del signor di San Méran prima che voi la comperaste, o signor conte? — Pare di sì, rispose Monte Cristo. — Come, pare! Ignorate da chi avete comperato la casa? — Per bacco, no, è il mio intendente che si occupa di questi particolari. — È vero che sono circa dieci anni ch'era affatto disabitata, disse Château-Renaud, e faceva malinconia il vederla colle finestre chiuse, le porte serrate e l' erba nel cortile. In verità, se non fosse stata di pertinenza del suocero d'un regio procuratore, l'avrei presa per una di quelle case maledette su cui gravi qualche atroce misfatto ».

Villefort, che sino a quel punto non aveva tocchi i tre o quattro bicchieri di vini famosi postigli dinanzi, ne afferrò uno alla ventura e vuotollo d' un fiato.

Monte Cristo lasciò passare qualche tempo; poi, in mezzo al silenzio universale, proseguì: — È strano, signor barone, ma egual pensiero mi venne in mente la prima volta che v' entrai; e questa casa mi parve sì lugubre, che mai non l' avrei comperata se il mio intendente non avesse fatta la cosa per me. Il briccone del certo se la sarà intesa col notaio. — È probabile, balbettò Villefort cercando di sorridere, ma, credetemi, non c'entro per nulla in tal corruzione. San Méran volle che questa casa, la quale fa parte della dote di sua nipote, si vendesse, perchè, rimanendo vuota tre o quattro anni di più, sarebbe caduta certamente in rovina. Morrel impallidì alla sua volta. — Eravi soprattutto, continuò Monte Cristo, una camera, ma semplicissima in apparenza, una camera, come tutte le camere, tappezzata di damasco rosso, la

quale mi sembrò, non so ben perchè, d'effetto drammatico. — Ma perchè? chiese Debray, perchè drammatico? — Eh! mio Dio, come scrutare le cose di cui l'istinto v'avverte? non esistono forse luoghi ove pare tutto spiri tristezza? Il perchè? non ne sapete nulla: pel concatenamento di rimembranze, pel capriccio del pensiero che vi rammenta altri tempi, altri luoghi, i quali non hanno forse niuna relazione coi tempi e i luoghi in cui ci troviamo: ora quella stanza mi ricordava mirabilmente la camera della marchesa di Gange (1), o quella di Desdemona. Ebbene! giacchè abbiamo finito di pranzare, voglio farvela vedere, poi scenderemo a bere il caffè in giardino: dopo il pranzo, lo spettacolo. » E fece un segno per interrogare gli ospiti; la signora Villefort si alzò, Monte Cristo pure, e tutti imitarono il loro esempio.

Villefort e la Danglars rimasero alcun istante quasi inchiodati sulle seggiole; s' interrogavano collo sguardo, freddi, silenziosi, immobili. — Avete inteso? disse la Danglars. — Bisogna andarci » rispose Villefort alzandosi ed offrendole il braccio. I convitati s' erano già sparsi per la casa, spinti dalla curiosità, perchè pensavano, con ragione, che la visita non si limiterebbe alla sola stanza, e si sarebbe percorso nello stesso tempo il resto di quella casaccia di cui Monte Cristo aveva fatto un palagio. Ognuno slanciossi dunque fuor dagli usci spalancati. Monte Cristo aspettò i due ritardanti; poi, quando anch' essi furono passati, s'avviò ultimo dietro loro con tale sorriso, che avrebbe arrecato alla comitiva, se lo avesse potuto comprendere, molto maggiore spavento che non la camera ove stava per entrare.

Si cominciò in fatto col percorrere gli appartamenti, le stanze arredate all' orientale, con sofà e cuscini per unico letto, pipe ed armi per soli mobili; le pareti delle sale ricoperte dai capo-lavori dei cinquecentisti, i gabinetti addobbati di stoffe chinesi a colori svariati, a fantastici disegni, dai tessuti maravigliosi; finalmente si giunse nella camera fatale. Non vi si scorgeva nulla da richiamare l' attenzione, tranne che, sebbene fosse l' ora del tramonto, essa non era illuminata, e appariva in tutta la sua vetustà, mentre le altre stanze erano da cima a fondo

(1) Vedi l' opera di Dumas intitolata: *Crimes célèbres.*

rimodernate. Quelle due cagioni bastavano però a darle certo qual lugubre aspetto. — Ah! sclamò la Villefort, fa veramente orrore. » La Danglars si provò a balbettare qualche parola, che non fu udita. Ognuno disse il proprio parere. Tutti però convennero, che in fatti la camera di damasco rosso aveva sinistra apparenza. — N'è vero? disse Monte Cristo. Ma osservate dunque quel letto in che strano modo è collocato; che cupi e sanguigni cortinaggi! e quei due ritratti a pastello, smunti dall'umido, non sembrano dire, colle scolorite labbra e gli sguardi stravolti: Ho veduto? » Villefort si fece pallido in viso, la Danglars cadde su d'una saggiola posta vicino al camino. — Oh! disse madama Villefort sorridendo, avete coraggio di sedere su quella sedia ove forse si compì il delitto? — La baronessa rizzossi d'un balzo. — Eppoi, disse Monte Cristo, non è ancor tutto. — Che cosa c'è d'altro? chiese Debray, al quale non isfuggiva l'emozione della Danglars. — Ah! sì, che cosa c'è d'altro? ripetè Danglars, perchè finora confesso non vederci gran cosa; e voi, signor Cavalcanti? — Ah! sclamò quest'ultimo, noi abbiamo a Pisa la torre d'Ugolino, la prigione del Tasso a Ferrara, ed a Rimini la camera di Francesca e Paolo. — Sì, ma non avete questa scaletta, disse Monte Cristo schiudendo un uscio nascosto dalle cortine; guardatela, e ditemi cosa ne pensate. — Che scaletta tetra, oscura! disse Château-Renaud ridendo. — Ignoro, suggiunse Debray, se è il vino di Scio che spinga alla maliconia, ma fatto sta, che questa casa mi fa ribrezzo. »

Circa a Morrel, dal momento ch'erasi parlato della dote di Valentina, pareva tristo, e non aveva profferito parola. — Figuratevi, disse Monte Cristo, qualche nuovo Otello od abate di Gange (1) scendere a passo furtivo, in una notte nera e procellosa, questa scaletta con qualche lugubre fardello che s'affanna di sottrarre alla vista degli uomini, se non allo sguardo di Dio? » La Danglars svenne quasi sul braccio di Villefort, il quale fu egli pure costretto ad appoggiarsi alla parete. — Ah! Dio mio, o signora, sclamò Debray; ma che cosa avete? come siete pallida! — Ma è naturale, disse la Villefort; il signor conte ci narra storielle orribili, nell'intenzione

(1) Vedi op. cit.

al certo di farci morire di paura. — Ma sì, sforzossi a dire Villefort; in fatti, caro conte, voi spaventate queste signore. — Che cosa avete dunque? ripetè sotto voce Debray alla Danglars. — Nulla, nulla, rispose costei facendo uno sforzo, ho bisogno d' aria, non altro. — Volete scendere in giardino? chiese Debray offrendole il braccio, ed inoltrandosi verso la scaletta secreta. — No, no, rispose la donna, voglio piuttosto rimaner qui. — In vero, signora, disse Monte Cristo, la vostra paura è dunque tanto seria? — No, signore, ma avete un modo di supporre le cose, che dà all' illusione l' aspetto della verità. — Eh! per bacco, sì, disse il conte sorridendo, è l'effetto di pura immaginazione; infatti, perchè non potremmo piuttosto raffigurarci questa camera come quella di una buona ed onesta madre di famiglia? quel letto colle purpuree cortine, come un letto visitato dalla dea Lucina? e quella misteriosa scaletta, come il passaggio pel quale, pian piano, onde non turbare il sonno ristoratore della puerpera, passa il medico o la nutrice, oppure lo stesso genitore portando via il bambino addormentato?...

La Danglars questa volta, invece di rassicurarsi alla dolce pittura, mandò un gemito e svenne. — La signora Danglars si sente male, balbettò Villefort; forse sarebbe d'uopo trasportarla in carrozza. — Oh! Dio mio! sclamò Monte Cristo, ho dimenticata la mia boccetta dei sali! — Ho la mia, disse madama Villefort. » E porse al conte una boccetta piena di liquido rosso, simile a quello di cui Monte Cristo aveva già provato sopra Edoardo la benefica efficacia. — Ah! sclamò il conte prendendola dalle mani della Villefort. — Sì, mormorò questa, sulle vostre indicazioni ho provato. — E riusciste? — Lo credo ».

La Danglars fu portata nella sala vicina. Monte Cristo versò una goccia del vermiglio liquore sulle di lei labbra; essa rinvenne. — Oh! sclamò, qual orribile sogno! Villefort le strinse con forza la mano, per farle comprendere ch'ella non aveva sognato. Si cercò Danglars; ma questi, poco disposto alle poetiche impressioni, era sceso nel giardino discorrendo con Cavalcanti padre sopra un progetto di strada ferrata da Livorno a Firenze. Monte Cristo pareva disperato; prese la Danglars sotto braccio e la condusse in giardino, ove trovarono Danglars che beveva il caffè fra i due Cavalcanti. — Ditemi, signora,

le disse, vi siete veramente atterrita? — No, ma sapete bene, le cose più ci colpiscono secondo la disposizione di spirito in cui ci troviamo. » Villefort si sforzò al sorriso. — E allora, voi capite, disse, basta una sola supposizione, una chimera.... — Ebbene! continuò Monte Cristo, credetene quello che volete, ma io ho la ferma convinzione che un delitto fu commesso in questa casa. — Siate prudente, disse la Villefort, noi abbiamo qui il regio procuratore. — Tanto meglio, rispose il conte, ne approfitterò per fare la mia dichiarazione. — La vostra dichiarazione? disse Villefort. — Sì, e in presenza di testimonii. — Ma la cosa comincia a interessare, disse Debray, e se c'è veramente misfatto, faremo una bella digestione. — C'è misfatto. Venite qui, o signori, soggiunse Monte Cristo, venite, signor Villefort; onde la dichiarazione sia valevole, è d'uopo farla alle competenti autorità. » E, preso il braccio di Villefort, mentre premeva col suo quello di madama Danglars, trasse il procuratore sotto il platano, ove l'ombra era più cupa. La comitiva giungeva in coda. — Guardate, disse il conte, qui, in questo stesso luogo (e batteva il suolo col piede), qui, onde ringiovanir queste piante, già vetuste, feci scavare e porre ingrasso; ebbene! i lavoranti, nello scavare, disotterrarono gli irrugginiti avanzi d'un forzieretto, in cui eravi lo scheletro d'un bambino. E questa, lo spero, non è fantasmagoria! » Monte Cristo sentì irrigidirsi il braccio della Danglars e tremare la mano di Villefort. — Un bambino! ripetè Debray; capperi, la cosa si fa seria. — Ebbene! disse Château-Renaud, non errava dunque nel pretendere poco fa, che le case avevano anima e volto come gli uomini, e portano sulla fisonomia l'imagine delle loro viscere. La casa era trista perchè aveva rimorsi, aveva rimorsi perchè celava un misfatto. — Oh! chi dice che sia un misfatto? ripigliò Villefort, tentando un ultimo sforzo. — Come! un bambino sepolto vivo in un giardino non è delitto? sclamò Monte Cristo. Come dunque chiamate voi tale azione, signor regio procuratore? — Ma chi dice che sia stato seppellito vivo? — Allora perchè seppellirlo qui, se era morto? Questo giardino non fu mai un cimitero. — Che cosa si fa agli infanticidi nel vostro paese? » chiese con ingenuità il maggiore Cavalcanti. — Eh! per bacco! si mozza loro semplicemente il capo, rispose Danglars. —

Ah! si mozza loro il capo! sclamò Cavalcanti. — Lo credo.... N'è vero, signor Villefort? chiese Monte Cristo. — Sì, signor conte, rispose questi con accento che nulla aveva d'umano ».

Monte Cristo s'avvide essere tutto quello che potevano sopportare le due persone per cui aveva preparata la scena, e non volendo spingerla oltre: — Ma il caffè, o signori, disse, parmi intanto si raffreddi ». E ricondusse i convitati verso la tavola posta in mezzo all'erba. — In vero, signor conte, disse la Danglars, mi vergogno di confessare la mia debolezza; ma tutte queste orribili istorie m'hanno arrovesciata; lasciatemi sedere, ve ne prego ». E cadde sopra una sedia. Monte Cristo salutò, e avvicinossi alla Villefort. — Parmi che madama Danglars abbia ancora bisogno della vostra boccetta ». Ma prima che la Villefort si fosse accostata all'amica, il procuratore ebbe tempo di susurrare all'orecchio della Danglars: — Devo parlarvi. — Quando? — Domani. — Ove? — Al mio ufficio, nel mio gabinetto se volete, è luogo più sicuro. — Verrò ». In quel momento la Villefort s' avvicinò. — Grazie, cara amica, disse la Danglars sforzandosi al sorriso, non ho più nulla, ed ora mi sento benissimo.

## X.

## IL MENDICO.

Intanto si faceva tardi; la Villefort esternò la brama di tornare a Parigi; desiderio che la Danglars non aveva osato manifestare, malgrado il cattivo stato di sua salute. A richiesta dunque della moglie, Villefort diede pel primo il cenno della partenza, e offrì alla Danglars un posto nella propria vettura, onde ricevervi le cure che sua moglie avrebbe potuto prodigarle. Danglars intanto, assorto com'era in interessante colloquio commerciale col Cavalcanti, non badava a quanto accadevagli intorno.

Monte Cristo, nel chiedere alla Villefort la boccetta de' sali, ebbe campo a notare l'appressarsi di Villefort alla Danglars: e guidato dall'esperienza, indovinò all'incirca quanto aveva potuto dirle, abbenchè avesse parlato tanto sommessamente da essere appena udito dalla stessa Danglars.

Lasciò dunque, senza opporsi, partire a cavallo Morrel, Debray e Château-Renaud, e salire le due signore nella vettura di Villefort; Danglars, dal canto suo, invaghito vieppiù del padre Cavalcanti, lo invitò a salire seco lui nel proprio cocchio. Andrea Cavalcanti allora s'avviò verso il carrozzino, che aspettava dinanzi la porta, ove un servo, vestito all'inglese, alzandosi sulla punta de' piedi, teneva le briglie dell'enorme cavallo bigio-ferro. Andrea aveva detto poche parole durante il pranzo, perchè, intelligente com'era, ebbe timore di dire qualche stoltezza in mezzo ad ospiti ricchi e potenti, fra' quali il vigile suo sguardo iscorgeva, forse non senza paura, un regio procuratore. Era poi stato invitato a far parte della conversazione da Danglars, il quale, dopo rapida occhiata sul vecchio maggiore di modi ruvidi, e sul di lui figlio ancora alquanto timido, ravvicinando quei sintomi coll'ospitalità di Monte Cristo, credeva aver a che fare con qualche dovizioso nabab venuto a Parigi allo scopo di perfezionare l'unico figlio nella mondana vita. Aveva dunque con indicibile compiacenza vagheggiato l'enorme diamante che sfolgorava al dito mignolo del maggiore, perchè questi, da uomo prudente ed accorto, temendo non accadesse qualche disastro ai suoi viglietti di banco, erasi affrettato a convertirli in oggetti preziosi. Poscia, dopo il pranzo, sempre sotto pretesto d'industria e viaggi, aveva interrogato il padre e il figlio sul metodo loro di vita, e costoro, già prevenuti essere Danglars quegli che doveva sborsare al primo i quarantottomila franchi, all'altro l'annuale credito di cinquantamila lire, si mostrarono affabili e cortesi col banchiere, ai servi del quale, se non fossero trattenuti, avrebbero stretta la mano, tanto la loro gratitudine aveva bisogno d'espansione

Una cosa sopra tutto concorse ad accrescere la considerazione, anzi diremmo la venerazione di Danglars per Cavalcanti. Codest'ultimo, fedele al principio d' Orazio, *nil admirari*, erasi accontentato, come già si vide, di dar prova del suo sapere favellando del lago onde si traevano le migliori lamprede, divorandosi quindi la propria parte senza aprir bocca. Danglars adunque ne concluse, che quelle magnificenze erano famigliari all'illustre discendente dei Cavalcanti, il quale probabilmente nutrivasi di

trote della Svizzera e di granchi della Brettagna, speditigli in modo consimile a quello di cui il conte fece sperienza per far venire le lamprede dal lago di Fusaro e gli sturioni dal Volga. Accolse quindi con visibile diletto le parole di Cavalcanti. — Domani, o signore, avrò l'onore di farvi visita per affari. — Ed io, rispose Danglars, sarò contentissimo di ricevervi ». Propose poscia al maggiore di accompagnarlo all'albergo dei Principi, se però non gli fosse troppo discaro il separarsi dal figlio. Cavalcanti rispose, essere suo figlio avvezzo da gran tempo alla vita libera, per conseguenza aveva cavalli e vetture proprie, e non essendo venuti assieme, non trovava difficoltà ad andarsene per diverse vie.

Il maggiore dunque salì nel cocchio di Danglars, e il banchiere gli sedè accanto, sempre più maravigliato dalle idee d'ordine ed economia di quell'uomo, il quale donava al figlio cinquantamila franchi all'anno; il che supponeva una rendita annua di cinque o seicentomila lire. Andrea poi cominciò, per darsi importanza, a rimprocciare il servo, perchè invece di andarlo a prendere allo scalone, lo avesse aspettato alla porta d'ingresso, essendogli così tocco l'incomodo di far trenta passi alla ricerca del carrozzino. Il servo inghiottì pazientemente que' rimbrotti, prese, onde raffrenare l'ardente destriero, il morso colla sinistra e porse colla destra le briglie ad Andrea, che ricevutele, appoggiò leggermente il piede sul predellino. In quel punto una mano gli pesò sulla spalla. Il giovine si rivolse, credendo che Danglars o Monte Cristo avesse scordato qualche cosa di comunicargli, e tornassero all'assalto nel momento di partire.

Ma invece dell'uno o dell'altro, scorse un volto strano, abbronzato dal sole, adorno o sfigurato da folta barba da *modello*, occhi sfolgoranti come carbonchi, e un sorriso beffardo che sfiorava una bocca ove brillavano, schierati al loro posto, non mancandovene uno solo, trentadue denti bianchissimi, aguzzi ed affamati come quelli d'un lupo o d'un sciacallo. Un fazzoletto a quadretti rossi cingeva quella testa dai capegli grigi e polverosi; una vesticciuola corta, logora e sudicia avvolgeva il corpo alto e magro, di cui sembrava che le ossa, come quelle d'uno scheletro, dovessero scricchiolare camminando; in fine la mano che s'era poggiata sulla spalla d'Andrea, e fu la prima cosa

offertasi alla vista del giovine, gli parve di gigantesca dimensione. Il giovine aveva riconosciuto quella figura alla luce della lanterna del carrozzino, oppure fu soltanto colpito dall'orrido aspetto dell'interlocutore! Non sapremmo dirlo; ma fatto sta ch'egli si scosse e indietreggiò vivamente. — Che cosa volete? disse. — Scusate! caro signore, rispose l'uomo, portando la mano al fazzoletto, forse vi reco incomodo, ma devo parlarvi. — Non si accatta di sera, disse il servo, e fece un moto come per isbarazzare il padrone dall'importuno. — Non accatto, mio bel giovinotto, disse lo sconosciuto volgendosi al servo con uno sguardo ironico e sorriso così spaventoso, che lo fece indietreggiare: bramo solo dire due parole al vostro padrone, il quale, quindici giorni fa, mi ha incaricato d'una commissione. — Orsù, entrò a dire Andrea con forza bastevole onde il servo non s'accorgesse del suo visibile turbamento; che cosa volete? dite su, presto, amico mio. — Vorrei.... vorrei.... rispose sottovoce l'uomo dal fazzoletto rosso, che aveste la bontà di risparmiarmi la fatica di tornare a Parigi a piedi. Sono stanchissimo, e non avendo pranzato tanto bene quanto te, mi reggo appena in piedi ». Il giovine si scosse a quella strana famigliarità. — Ma insomma, gli disse, che cosa volete? — Ebbene! voglio che tu mi lasci salire nella tua bella carrozza, e mi riconduca in città ». Andrea impallidì, ma non rispose. — Oh! Dio mio, sì, aggiunse l'uomo dal fazzoletto rosso cacciandosi le mani in tasca e guardando il giovine con occhi provocatori, è un'idea che m'ho fitto in mente, sai tu, Benedetto mio caro? » A quel nome il giovine parve aver riflettuto, perchè s'accostò al servo dicendogli: — Codest'uomo in fatti fu incaricato da me d'una commissione di cui mi deve dar conto. Andate a piedi sino alla barriera, colà prenderete un carrozzino da piazza per non arrivare troppo tardi ». Il servo sorpreso, s'allontanò. — Lasciatemi almeno andare allo scuro, disse Andrea. — Oh! per questo ti condurrò io stesso in un bel sito; aspetta, disse l'uomo dal fazzoletto rosso ». E, preso il cavallo pel morso, trasse il carrozzino in un luogo ov'era affatto impossibile a chicchessia di scorgere l'onore accordatogli da Andrea. — Oh! io, gli disse poi, non è già per la boria di salire in una bella vettura; no, è solo perchè sono stanco, e poi anche perchè devo parlare d'affari con te.

— Orsù, salite, disse il giovine ». Era vero peccato che fossero avvolti di tenebre, che sarebbe stato curioso spettacolo il vedere quel cencioso seduto negligentemente sui molli cuscini appo l'elegante conduttore del carrozzino. Andrea spinse il cavallo sino all'ultima casa del villaggio senza pronunziar parola col compagno il quale, da parte sua, sorrideva e stava taciturno, quasi maravigliando di trovarsi in sì buona locomotiva.

Come furono usciti da Auteuil, Andrea guardossi intorno per assicurarsi di non essere veduto nè udito, quindi, fermando il cavallo e incrocicchiando le braccia davanti all'uomo dal fazzoletto rosso: — Ebbene! gli disse, perchè venite a turbarmi la pace? — Ma tu stesso, figliuol mio, perchè diffidi di me? — E in che cosa ho diffidato di voi? — In che cosa? e lo domandi? Noi ci lasciamo al ponte del Varo, tu mi dici che vai in Piemonte e poi in Toscana, e invece, nient'affatto, ti trovo a Parigi. — E che ve ne importa? — Ma nulla; anzi spero che sarà la mia risorsa. — Ah! ah! disse Andrea, vale a dire che volete speculare su di me. — Evvia; ecco che giungono le parolone! — Ma vi prevengo, padron mio Caderousse, che sbagliate a partito! — Eh! Dio mio, non andar in collera, figliuol caro; dovresti pur sapere cosa sia la sventura; ebbene! la sventura ci rende invidiosi. Credo che tu stia percorrendo il Piemonte e la Toscana, costretto a far da facchino o da cicerone; ti compiango di tutto cuore, come fosti un mio figlio. Sai che t'ho sempre chiamato mio figlio, eh. — E poi? e poi? — Ma pazienza! fulmine che sei! — Ne ho fin troppo: orsù, finite! — E ti vedo tutto ad un tratto passare dalla barriera dei Bonuomini con un servo, un carrozzino ed in abiti nuovi. Cospetto! ma tu hai dunque scoperto una miniera, o comperato una carica d'agente di cambio? — Dimodochè, come lo confessaste, siete invidioso? — No, sono contento, tanto contento che volli fartene i miei complimenti, figliuol mio; ma siccome io non era vestito con decenza, presi le mie precauzioni onde non comprometterti. — Belle precauzioni! sclamò Andrea; voi vi presentate in presenza del mio servo. — Eh! che vuoi, figliuol mio? mi presento quando posso coglierti. Tu hai un cavallo focoso, il carrozzino è leggerissimo, tu sei di natura guizzante come un'anguilla; se t'avessi stasera lasciato sfuggire, io

correva pericolo di non poterti più raggiungere. — Vedete bene che non m'ascondo. — Sei pur fortunato, ed il cielo volesse che potessi dirlo anch'io; io invece m'ascondo, senza contare il timore che tu non m'avessi a riconoscere; ma tu m'hai riconosciùto, soggiunse Caderousse col suo sinistro sorriso; via, via, sei troppo cortese. — Orsù, disse Andrea, di che cosa abbisognate? — Non mi dai più del tu? fai male, malissimo! Benedetto caro, con un vecchio camerata! guardati dal rendermi esigente ». Quella minaccia ammansò l'ira del giovine; mordendosi le labbra pel dispetto, sferzò il cavallo e lo pose al trotto. — Anzi, fai male tu stesso, Caderousse, disse poi, di prendertela in tal modo con un vecchio camerata, come dicevi poco fa; tu sei di Marsiglia, io sono.... — Ah! lo sai ora chi sei? — No, ma fui educato in Corsica; tu sei vecchio e caparbio, io sono giovine e ostinato. Fra gente come noi la minaccia non è buona, e tutto deve farsi all'amichevole. È colpa mia se la fortuna che continua a mostrartisi cattiva, fu propizia invece per me? — Ah! è dunque propizia la fortuna! Non è dunque un servo da nolo, non è un carrozzino da nolo, non sono dunque abiti da nolo che abbiamo qui? Ma bene, tanto meglio! disse Caderousse con occhi brillanti di cupidigia. — Oh! tu ben lo scorgi, e lo sai bene, giacchè mi ti sei presentato, disse Andrea riscaldandosi ognor più. Se avessi avuto un fazzoletto come il tuo in testa, una *blouse* sudicia in dosso e scarpe rotte ai piedi, non mi avresti riconosciuto. — Ben vedi che tu mi sprezzi, figliuol mio, e hai torto; ora che t'ho ritrovato, niuno m'impedirà di andare vestito magnificamente come chiunque altro, poichè conosco il tuo buon cuore; se hai due vestiti spero me ne darai uno; io pure ti dava la mia parte di zuppa coi fagiuoli, io, quando tu avevi troppo fame. — È vero! — Che appetito avevi! hai tuttora quel buon appetito? — Ma sì, disse Andrea ridendo. — Come avrai pranzato bene in casa di quel principe d'onde sei uscito? — Non è un principe, ma semplicemente un conte. — Un conte, e ricco, n'è vero? — Sì, ma non ti fidare; è un signore che non fa tanto buon viso. — Oh! Dio mio! sta quieto! Non abbiamo progetti sul tuo conte, e lo lasceremo tutto per te. Ma, soggiunse Caderousse ripigliando quel sinistro sorriso che gli aveva già sfiorato le labbra, capirai

che è d'uopo tu mi dia qualche cosa. — Orsù, che vuoi? — Credo che con cento franchi al mese.... — Avanti. — Vivrci.... — Con cento franchi? — Ma male, lo capisci anche tu; ma con.... — Con?.... — Centocinquanta franchi sarei contentissimo. — Eccone duecento, disse Andrea ». E pose in mano di Caderousse dieci luigi d'oro. — Bene, disse questi. — Presentati dal portinaio il primo d'ogni mese, e ne troverai altrettanti. — Oibò! ma tu vuoi anche umiliarmi! — Perchè? — Mi metti in relazione col servidorame; no, sai, voglio trattare con te solo. — Ebbene! sia, fammi domandare, e tutti i primi giorni del mese, almeno sinchè mi si pagherà la rendita, tu avrai la tua. — Via, via; vedo che non m'era ingannato, tu sei un bravo giovine, ed è una vera benedizione del cielo quando la fortuna capita a gente par tua. Orsù, narrami la tua buona ventura. — Che, hai bisogno di saperlo? chiese Cavalcanti. — Bene! diffidi ancora? — No. Ebbene! ho trovato mio padre. — Un vero padre? — Certo! finchè pagherà.... — Tu crederai ed onorerai, è giusto. Come lo chiami questo tuo padre? — Il maggiore Cavalcanti. — E si accontenta di te? — Sinora pare ch'io gli basti. — E chi ti fece trovare questo caro padre? — Il conte di Monte Cristo. — Quello della casa del quale sei uscito? — Sì. — Or dunque, cerca di collocarmi in casa sua come parente, poichè tiene ufficio. — Sia, gli parlerò di te; ma intanto che cosa farai? — Io? — Sì, tu. — Sei troppo buono di volerti occupare di me, disse Caderousse. — Ma parmi, giacchè tu hai tanto interesse a mio riguardo, ripigliò Andrea, ch'io pure possa chiedere alcune informazioni. — È giusto.... Prenderò in affitto una camera in una casa onesta, mi coprirò di vesti decenti, mi farò radere la barba tutti i giorni, e andrò ai caffè a leggere il giornale. Alla sera mi recherò in qualche teatro assieme ad un capo di *risotti* (1): avrò l'aria d'un fornaio in ritiro; è il mio sogno. — Va benissimo! Se questo progetto lo porrai in esecuzione e sarai savio, tutto andrà a maraviglia — Oh! oh! la fai ora da Bossuet!... e tu, che cosa diverrai?... pari di Francia? — Eh! eh! disse Andrea, chi lo sa? — Il signor maggiore

(1) Applauditori prezzolati, *claqueurs*.

Cavalcanti forse lo è.... ma sgraziatamente la successione fu abbolita. — Non parlar di politica, Caderousse!... Ed ora che tu hai quello che volevi, e che siamo giunti, salta giù di carrozza e sparisci! — Signor no, amico caro! — Come, no? — Ma diavolo, non vedi? un fazzoletto rosso in testa, quasi senza scarpe, privo di carte e dieci luigi d'oro in tasca, senza quello che v'era già dapprima, che faranno appunto dugento franchi circa; ma verrei immancabilmente arrestato alla barriera! Allora sarei costretto, per giustificarmi, di dire chi mi diede questi dieci luigi: poi vorrebbero le informazioni, la causa; si fa noto che partii da Tolone senza congedo, e sarei ricondotto di posto in posto sino alle sponde del Mediterraneo. Ritorno ad essere il numero 106, e allora, a rivederci il mio sogno di sembrare fornaio in ritiro! No, no, figliuol caro, preferisco rimanere onorevolmente nella capitale ».

Andrea aggrottò la fronte; il figlio adottivo del maggiore Cavalcanti era una cattiva testolina, come se n'era vantato egli stesso. Si fermò, guardò rapidamente intorno a sè, e quando lo sguardo cessava di descrivere il circolo investigatore, la sua mano scivolò innocentemente in tasca, ove cominciò ad accarezzare il calcio d'una pistola. Ma nel frattempo Caderousse, che guardava il compagno colla coda dell'occhio, cacciava le mani dietro la schiena, ed apriva pian piano un lungo coltello catalano affilato, che ad ogni evento portava indosso.

I due amici, come si vede, erano degni di comprendersi, e si compresero: la mano d'Andrea uscì inoffensiva dalla tasca, e si portò a' suoi mustacchi rossi, lisciandoli per alcun tempo. — Buon Caderousse, disse, tu sarai felice! — Farò il possibile, rispose l'oste del Ponte di Gard ringuainando il coltello. — Orsù, entriamo dunque in Parigi. Ma come farai ad oltrepassare la barriera senza destar sospetti? Parmi che colla tua foggia arrischi ancor più in carrozza che non a piedi. — Aspetta, disse Caderousse, e vedrai. » Raccolse il gran pastrano che il servo, scacciato dal carrozzino, vi aveva deposto, e se lo avvolse attorno; poi il cappello di Cavalcanti, e se lo calcò sugli occhi: poi si collocò dietro al giovine, come servo che sta dietro ad un padrone che guidi egli stesso i cavalli. — Ed io, disse Andrea, rimarrò dunque a capo nudo? — Poh! sclamò Caderousse, il vento soffia sì vee-

mente che può ben averti portato via il cappello. — Suvvia, andiamo e finiamola. — Chi ti ferma? disse Caderousse, spero non sarò lo quello. — Zitto! sclamò Cavalcanti. » E passarono la barriera senza ostacoli. Alla prima via di traverso, Andrea fermò il cavallo, e Caderousse balzò a terra. — Ehi, ehi! disse Andrea, e il pastrano del mio servo, e il mio cappello? — Poh! rispose Caderousse, non vorrai ch'io arrischi di pigliar un raffreddore. — Ma io? — Tu sei giovine, mentre io comincio ad invecchiare; a rivederci, Benedetto. » E s' internò nella viuzza, ove tosto sparve. — Oimè! sclamò Andrea, mandando un sospiro, non si può dunque essere compiutamente felici in questo mondo!

## XI.

### SCENA CONIUGALE.

I tre giovani, giunti sulla piazza Luigi XV, si divisero; Morrel s'avviò pei baluardi, Château-Renaud passò il ponte della Rivoluzione, e Debray s' incamminò per la strada lungo il fiume. Morrel e Château-Renaud, a tutt'evidenza, rientrarono nei domestici lari, come dicesi alla tribuna della Camera nei discorsi eloquenti, e al teatro in via Richelieu nelle buone commedie; ma non così avvenne di Debray. Giunto alla porta falsa del Louvre, volse a manca, attraversò di galoppo il Carrosello, internossi nella via San Rocco, sboccò dalla via della Michodière, e pervenne alla porta della casa Danglars quando appunto il cocchio di Villefort, dopo essersi soffermato nel sobborgo Sant'Onorato per deporvi i due coniugi, arrestavasi onde lasciarne scendere la baronessa. Debray, da uomo famigliare di casa, entrò pel primo nel cortile, buttò le redini nelle mani d' un servo, e corse alla portiera onde ricevere la Danglars, alla quale offrì il braccio per salire alle stanze. Come la porta fu rinchiusa, e la baronessa e Debray si trovarono nel cortile: — Ma che cosa avete, Erminia, disse Debray; e perchè siete svenuta a quella storiella, o per dir meglio, a quella favola narrata dal conte? — Perchè stasera, amico mio, mi sentiva orribilmente male, rispose la baronessa. — Ma no, Erminia, replicò Debray, non perverrete a farmelo credere. Anzi, vi sentivate benissimo

quando giungeste in casa del conte. È vero che Danglars faceva un po' il burbero; ma so qual caso fate del suo mal umore. Qualcuno vi fece qualche cosa. Narratemelo; v'è noto ch'io non sopporterò mai vi si faccia torto alcuno. — Ma v'ingannate, Luciano, ve l'assicuro, ripigliò la Danglars, e le cose sono quali già ve le dissi, aggiuntovi il mal umore onde vi siete accorto, per cui credeva non valesse la pena di parlarne. »

Era evidente che la Danglars trovavasi sotto l'influenza d'uno di quegli orgasmi, di cui le donne stesse che ne van soggette non sanno talvolta spiegare il vero motivo; oppure, che, siccome avevalo indovinato Debray, avesse provato qualche nascosta commozione ch'ella però non volesse confidare a nessuno. Da uomo uso a riconoscere i vapori come un elemento della vita femminile, non volle insistere, e si rassegnò, spiando il momento propizio d'un altro interrogatorio, o d'una confidenza *proprio motu*. Alla soglia della stanza, la baronessa scontrossi in madamigella Cornelia. Questa era la cameriera di confidenza della baronessa. — Che fa mia figlia? chiese la Danglars. — Ha studiato tutta la sera, rispose Cornelia, poi s'è coricata. — Parmi però udire il suo pianoforte. — È la signora Luigia d'Armilly che suona, mentre la signorina è a letto. — Va bene, disse la Danglars, venite a spogliarmi. Entrarono nella stanza da letto, Debray si sdraiò sopra un largo canapè, e la Danglars, avviossi al gabinetto di toeletta seguita da Cornelia. — Mio caro Luciano, disse la Danglars traverso la portiera, vi lagnate ancora che Eugenia non vi fa l'onore di volgervi la parola? — Signora, rispose il giovine, scherzando col cagnolino della baronessa, il quale, riconoscendolo qual amico di casa, era solito prodigargli mille carezze; non sono il solo a farvi tali rimostranze, e credo aver udito Morcerf lagnarsi l'altro giorno con voi stessa di non poter cavar di bocca una sola parola dalla sua fidanzata. — È vero, disse la Danglars, ma credo che qualche mattina tutto si cambierà, e anzi vedrete entrare Eugenia nel vostro gabinetto. — Nel mio gabinetto, nel mio? — Voleva dire in quello del ministro. — E perchè? — Per chiedervi una scrittura per l'opera. Davvero non vidi mai tanta smania per la musica: è cosa ridicola in una persona di buona famiglia! Debray sorrise. — Ebbene! disse: venga col con-

senso del barone ed il vostro, che noi le procureremo la scrittura, e cercheremo di farla secondo il di lei merito, sebbene troppo poveri per pagar a dovere un sì bel talento come il suo. — Andate, Cornelia, disse la Danglars, non ho più bisogno di voi. Cornelia scomparve; alcuni istanti dopo, la Danglars uscì dal gabinetto avvolta in una graziosa veste da camera, e s' assise vicino a Luciano. Poi, meditabonda, cominciò ad accarezzare il cagnolino. Luciano la fissò qualche istante in silenzio. — Via, Erminia, disse dopo alcun tempo, rispondetemi con franchezza; qualche cosa v' importuna, n' è vero? — Ma nulla, rispose la baronessa. » Pure, sentendosi soffocare, si alzò cercando di riprendere fiato, e andò a mirarsi in uno specchio — Oh! Dio, faccio veramente paura stasera, sclamò. » Debray rizzavasi sorridendo per andar a rassicurare la baronessa su quest' ultimo punto; allorchè di repente spalancaronsi le imposte, e comparve Danglars. Debray tornò a sedere. Al fracasso dell' uscio, la baronessa si volse, e contemplò il marito con uno stupore che non cercò neppur di celare. — Buona sera, signora, disse il banchiere, buona sera, signor Debray. » La baronessa credè certamente che l' improvvisa visita del marito fosse cagionata dalla brama di portar riparo agli amari detti sfuggitigli in quel dì. Assunse dunque un far dignitoso, e voltasi a Luciano senza rispondere al marito, gli disse: — Leggetemi qualche cosa, signor Debray. »

Debray, leggermente inquieto sulle prime, tranquillossi scorgendo la calma della baronessa, e allungò la mano verso un libro dal mezzo del quale sporgeva un coltello colla lama di madreperla rabescata d' oro. — Scusate, disse il banchiere, ma vi affatichereste troppo, baronessa, vegliando sì tardi; sono le undici, e Debray dimora da lontano. » Debray rimase attonito, non pei modi di Danglars, i quali erano perfettamente calmi e cortesi; ma pure, da siffatta calma e cortesia, traspariva certa qual brama inusitata di far quella sera tutt' altro che il volere della moglie. La baronessa pure fu sorpresa, e attestò la maraviglia con tale sguardo, che avrebbe del certo fatto riflettere il marito, se questi non avesse avuto gli occhi fissi sopra una gazzetta, sulla quale cercava la tabella de' fondi pubblici. Ne risultò, chè quello sguardo sì fiero andò a vuoto, e non conseguì il desiderato effetto. — Signor

Luciano, disse la baronessa, vi dichiaro, che non ho nessuna voglia d'andare a letto, che ho tante cose da narrarvi stasera, e passerete la notte ascoltandomi, se doveste anco dormire in piedi. — Sono ai vostri comandi, signora, rispose Luciano con tutta flemma. — Mio caro Debray, disse il banchiere a sua volta, non vi affaticate, ve ne prego, ad udire stanotte le pazzie di madama Danglars, perchè potrete ascoltarle anche domani; ma questa sera è per me, me la riservo, e la consacrerò, col vostro permesso, a discorrere di gravi interessi con mia moglie ». Questa volta il colpo era sì diretto, e cadeva tanto a piombo, che Luciano e la baronessa ne furono storditi; s' interrogarono cogli occhi quasi a prestarsi mutuo aiuto contro quell' aggressione; ma l' irresistibile potere del padrone di casa trionfò, e il campo rimase al marito. — Vi scongiuro di non voler credere ch' io vi scacci, mio caro Debray; no, no, neppur per tutto l'oro del mondo; urgenti ed impreviste circostanze mi costringono questa stessa sera ad un colloquio colla baronessa; ma m' accade sì di rado, che spero non ve ne vorrete adirare ». Debray balbettò alcune parole, salutò ed escì urtando negli angoli. — È incredibile, pensò, quando trovossi fuor della stanza, come questi mariti, che noi troviamo tanto ridicoli, la vincano sì facilmente su noi! »

Partito Luciano, Danglars adagiossi al suo posto sul canapè, chiuse il libro, e assumendo un far caricato, continuò a scherzare col cane. Ma siccome questi, che non simpatizzava molto con lui, volle morderlo, egli, afferratolo pel collo, lo fece roteare all' altro canto della stanza, ove cadde sopra una scranna. L'animaletto mandò un guaito nell' attraversare lo spazio; ma giunto al suo destino, si rannicchiò dietro un cuscino, e stupito di quei modi, ai quali non era avvezzo, zittì e rimase immobile. — Ma sapete, o signore, disse la baronessa senza moversi, che fate grandi progressi? Per solito, eravate soltanto grossolano; stasera, siete brutale. — Perchè stasera sono di umore peggio del solito », rispose Danglars. Erminia guardò il banchiere con supremo disdegno. D'ordinario quegli sguardi mettevano alla disperazione l'orgoglioso Danglars, ma quella sera non si degnò neppure di badarvi. — E che importa a me il vostro mal umore? rispose la baronessa irritata dall' impassibilità del marito; in che cosa

mi riguardano i vostri affari? Serbate i vostri mal umori per voi, oppure lasciateli nei vostri uffizi, e giacchè avete commessi salariati, sfogatevi su di loro. — Signora no, rispose Danglars, i vostri consigli non son buoni, dunque non li seguirò. I miei uffizi sono il mio santuario, e non voglio interromperne il corso e turbarne la quiete. I miei commessi sono persone oneste, che mi fanno guadagnare danaro, e che pago d'un salario infinitamente minore di quanto meritano, se il valutassi secondo il profitto che mi arrecano; non isfogherò dunque la collera su di essi; coloro sui quali la isfogherò, sono le persone che divorano i miei pranzi, mi dilombano i cavalli e mi vuotano la cassa — E chi sono dunque queste persone che vuotano la vostra cassa? Spiegatevi con maggiore chiarezza, o signore, ve ne supplico. — Oh! state tranquilla, se parlo enigmaticamente, non vi farò gettar il tempo a cercarne il senso, ripigliò Danglars. Le persone che vuotano la mia cassa sono coloro che n'estraggono settecentomila franchi in un sol tratto. — Non v'intendo, o signore, disse la baronessa, cercando dissimulare il tremito della voce insieme e il rossore del viso. — Anzi capite benissimo, disse Danglars; ma se la vostra mala voglia continua, vi dirò, che ho perduto settecentomila franchi sul prestito spagnuolo. — Ah! ah! fe' la baronessa sogghignando con dispregio, e volete farmi mallevadrice di tale perdita! — E perchè no? — È mia colpa se avete perduto settecentomila franchi? — In ogni caso, non è la mia. — Una volta per tutte, o signore, ripigliò aspramente la baronessa, vi dissi già di non parlarmi mai d'affari; è un linguaggio che non imparai nè da' miei parenti, nè in casa del mio primo marito. — Lo credo bene, per bacco, disse Danglars, non possedevano un soldo nè gli uni nè l'altro. — Ragione di più onde non abbia imparato in casa loro quell' orribile gergo di banca, che qui mi strazia le orecchie da mattina a sera; quello strepito di scudi che si contano e ricontano m'è odioso, e non v'è se non il suono di vostra voce che mi sia ancor più spiacevole. — Per verità, disse Danglars, la è singolare! ed io, il quale credeva che voi prendeste il maggiore interesse alle mie operazioni! — Io! e chi potè farvi credere simile sciocchezza? — Voi stessa. — Ah! questo poi! — Certo. — Vorrei vi compiaceste dirmi in quale occasione. — Oh! buon Dio! è

facile. Nello scorso mese di febbraio, mi parlaste voi, per la prima, dei fondi d'Haiti: avevate sognato che una nave entrava nel porto dell'Havre, recando la notizia che un pagamento, il quale si credeva protratto all'infinito, stava per avverarsi. M'è noto la veracità dei vostri sogni; feci dunque secretamente comperare tutte le polizze del debito d'Haiti che mi fu possibile trovare, ed in fatti guadagnai quattrocentomila franchi, dei quali centomila vi furono religiosamente consegnati. Ne faceste quello che avete voluto; l'uso di quel danaro non mi riguarda. In marzo, si trattava d'una privativa di strada ferrata. Tre compagnie si offersero con garanzie eguali. Voi mi suggeriste che il vostro istinto, e sebbene vi pretendiate ignara di speculazioni, credo anzi l'istinto in voi sviluppatissimo su certe materie, mi suggeriste dunque che l'istinto vi faceva supporre che il privilegio verrebbe concesso alla compagnia detta del mezzodì. Mi feci subito inscrivere per due terzi delle azioni di quella compagnia. Il privilegio in fatti le fu accordato; come l'avevate previsto, le azioni triplicarono di valore, e incassai un milione, sul quale dugento cinquantamila franchi vi furono rimessi a titolo di regalia. In qual modo impiegaste quei dugento cinquantamila franchi? non lo so, e non cerco saperlo. — Ma insomma, il vero scopo di questo lungo discorso? sclamò la baronessa fremente di dispetto ed impazienza. — Un po' di pazienza, o signora, e lo saprete. — Presto dunque! — In aprile, foste a pranzo dal ministro; si parlò della Spagna, e udiste un segreto colloquio: si trattava dell'espulsione di don Carlo; comperai molti fondi spagnuoli. Avvenne l'espulsione, e guadagnai seicentomila franchi nel giorno in cui Carlo V riguadò la Bidassoa. Di que' seicentomila franchi, vi toccarono cinquantamila scudi: erano vostri, ne avete disposto a capriccio, e non ve ne chieggo conto, ma non è men vero che abbiate ricevuto in quest'anno cinquecentomila lire. — E poi? — Ah! sì, di poi! Ebbene, è appunto dopo che la faccenda cangia aspetto. — Avete in vero certi modi di dire.... — Che esprimono le mie idee, e mi basta.... Dipoi, era tre giorni fa questo dipoi! Tre giorni fa dunque, avete discorso di politica col signor Debray, e credeste scorgere dalle sue parole il ritorno di don Carlo in Ispagna; allora vendo i miei fondi, la nuova si spande, il terrore è universale, non vendo più,

regalo; la domane trovossi falsa la notizia, e colla falsa notizia perdei settecentomila franchi. — Ebbene? — Ebbene! se vi regalo un quarto quando guadagno, mi siete dunque debitrice d' un quarto quando perdo; ora il quarto di settecentomila franchi, è centosettantacinquemila lire. — Ma quanto mi dite è stravagante, e non capisco in verità perchè mischiate il nome di Debray in questa lunga storia. — Perchè se non aveste per caso i centosettantacinquemila franchi che cerco, potrete chiederli in prestito da' vostri amici, ed il signor Debray è del numero. — Vergognatevi! sclamò la baronessa. — Oh, oh, non un gesto, o signora, non un grido, un grido solo, altrimenti mi costringereste a dirvi, che parmi vedere da qui il signor Debray sghignazzante presso le cinquecentomila lire da voi numerategli in quest' anno, e dicendo fra sè, che ha finalmente trovato quanto i più esperti giuocatori non hanno mai potuto scoprire, vale a dire una bisca ove si guadagna senza giocare, e nulla si perde quando gli altri perdono.

La baronessa furente volle parlare ad ogni costo. — Sciagurato, disse, osereste dire che non sapevate quanto ora ardite rinfacciarmi? — Non vi dico ch' io sapeva, non vi dico che non sapeva; vi dico soltanto: Osservate la mia condotta da quattro anni che non siete più mia moglie, e ch' io non sono più vostro marito; vedrete se fu sempre conseguente a sè stessa. Qualche tempo prima della nostra rottura, avete bramato di studiare la musica con quel famoso baritono che esordì con tanto successo al Teatro Italiano: io volli imparare la danza con quella ballerina di tanta fama acquistata a Londra. Questi capricci ci costarono, ad entrambi, centomila franchi circa. Non ne dissi nulla, per non guastare la buona armonia in famiglia. Centomila franchi acciocchè l' uomo e la donna sappiano a fondo la danza e la musica, non è troppo caro. Ma ecco che vi disgustate del canto e vi salta in capo di studiare la diplomazia con un segretario del ministro. Vi lascio studiare. Già capite; che mi cale, purchè paghiate le lezioni a vostre spese? Ma oggi m' accorgo che volete pagarle alle mie spalle, e il vostro iniziamento può costarmi settecentomila franchi al mese. Alto là! signora, non si può più andar oltre di tal passo. O il diplomatico darà lezioni gratuite, ed allora potrò

tollerarle, oppure non riporrà più il piede in casa mia; capite, o signora? — Oh! è troppo, è troppo, sclamò Erminia soffocando, e voi sorpassate i limiti dell' ignobile. — Ma, disse Danglars, vedo con piacere che non siete rimasa al di qua, ed avete volontariamente obbedito al precetto del codice: « La moglie deve seguire il marito. » — Anche ingiurie! — Avete ragione: poniamo i fatti, e ragioniamo freddamente. Io non mi sono mai immischiato de' vostri affari se non per vostro bene; fate lo stesso. La mia cassa non vi riguarda, dite voi? Sia pure; operate sulla vostra, ma non empite nè vuotate la mia. Eppoi, chi sa se in tutto ciò non vi sia qualche vista politica sottomano? se il ministro, furibondo al vedermi nelle file dell' opposizione, e geloso delle simpatie popolari da me eccitate, non s' accordi con Debray per rovinarmi? — Com' è probabile! — Ma certo; chi vide mai cosa simile? una nuova telegrafica falsa, cioè l' impossibile o alcun che d' eguale; segnali affatto diversi tramandati dagli ultimi due telegrafi? davvero, pare fatto a bella posta per me. — Signore, disse più umilmente la baronessa, non ignorerete, se non erro, che quell'uomo fu scacciato, che si trattava anzi di fargli il processo, che l' ordine di arrestarlo era già spedito, e quell' ordine si sarebbe messo in esecuzione, se colui non si fosse sottratto alle prime indagini colla fuga; e che prova la sua pazzia o la sua connivenza. È uno sbaglio. — Sì, che move le risa degli sciocchi, fa passare una cattiva notte al ministro, fa imbrattar molta carta ai signori segretari di Stato, ma che mi costa, a me, settecentomila franchi. — Ma, signore, disse di repente Erminia, giacchè tutto questo, secondo voi, proviene da Debray, perchè, invece di dirlo direttamente a lui, venite a narrarlo a me? Perchè accusate l' uomo, e ve la prendete colla donna? — Conosco io forse questo signor Debray, replicò Danglars; voglio io conoscerlo? voglio io sapere se costui dia consigli? e se ne dà, che me ne cale? Li accetto io? Son io che gioco? No, siete voi che lo fate, e non io! — Ma parmi che giacchè ne approfittate... Danglars si strinse nelle spalle. — Povere creature in vero queste donne, che si credono genii, perchè condussero uno o più intrighi in modo da non far cicalare tutta Parigi! Ma pensate dunque che se foste anche giunta a celare le

vostre sregolatezze allo stesso vostro marito, e questo è il sommo dell'arte, giacchè per lo più i mariti non vogliono vedere; non sareste perciò se non una scolorita copia di quanto fanno la metà delle vostre amiche, le donne galanti! Ma quanto a me non fu così; ho veduto, e sempre veduto; da circa sedici anni in poi, m'avrete forse nascosto un pensiero, ma non un passo, un'azione, una colpa sola, mentre voi, del canto vostro, vi applaudivate della vostra destrezza, e credevate per fermo d'ingannarmi; che ne avvenne? Accadde che, grazia alla finta mia ignoranza, da Villefort a Debray, non vi fu uno solo dei vostri amanti, il quale non abbia tremato al mio cospetto. Non ve ne fu uno solo che non m'abbia trattato qual padrone di casa, l'unica mia pretensione; non ve n'ebbe uno, infine, il quale abbia ardito parlarvi di me nel modo onde ora ve ne parlo io stesso. Vi concedo di rendermi odioso, ma v'impedirò di farmi ridicolo, e soprattutto vi proibisco positivamente di rovinarmi». Sino al momento in cui il nome di Villefort fu pronunziato, la baronessa fece buon contegno; ma a quel nome impallidì, e alzandosi, quasi per effetto di segreta molla, protese le braccia come per iscongiurare un'apparizione, e fece tre passi verso il marito, quasi a strappargli la fine del secreto ch'eragli ignoto, e che forse, per qualche calcolo brutale, come erano per lo più tutti i calcoli di Danglars, non voleva svelare del tutto. — Il signor Villefort! che cosa significa? che cosa volete dire? — Voglio dire, o signora, che il signor di Nargonne, primo vostro marito, non essendo nè filosofo, nè banchiere, o forse l'uno e l'altro insieme, e scorgendo non poter ritrarre nessun partito da un regio procuratore, è morto di dolore o di rabbia per avervi trovata incinta di sei mesi dopo l'assenza di nove. Sono rozzo, lo so, ma me ne vanto; è uno de'miei mezzi di successo nelle operazioni commerciali. Perchè invece di ammazzare, colui s'è fatto ammazzare? Perchè non aveva una cassa da salvare; ma io mi devo alla mia cassa. Il mio socio, Debray, mi fa perdere settecentomila franchi; sopporti dunque la sua parte nella perdita, e continueremo gli affari: altrimenti fallisca per queste duecentocinquantamila lire, e faccia come i falliti, sparisca. Eh! Dio mio! è un garbato giovinotto, lo so, quando le sue notizie sono esatte; ma quando non lo sono, v'hanno al mondo cinquant'altri

che valgono meglio di lui. La Danglars era annichilita, pure tentò un supremo sforzo per rispondere a quell'ultimo assalto. Cadde sur una sedia, pensando a Villefort, alla scena del pranzo, a quella strana serie di sventure che da qualche giorno s'aggravavano sulla sua casa, e cangiavano in dibattimenti scandalosi la fittizia calma dei domestici lari. Danglars non si curò nemmeno di guardarla, sebbene ella facesse il possibile per cadere in deliquio. Rinchiuse l' uscio della camera da letto e rientrò nelle sue stanze; dimodochè la moglie, riavendosi dal finto svenimento, potè supporre di aver fatto un brutto sogno.

## XII.

## PROGETTI DI MATRIMONIO.

Il giorno seguente, all' ora solita in cui Debray veniva a fare, andando all' ufficio, una visita alla Danglars, il suo calesse non comparve nel cortile. Circa la stessa ora, cioè verso le dodici e mezzo, la moglie del banchiere fece attaccare i cavalli ed uscì di casa. Danglars, celato dietro una cortina, aveva spiato quella partenza. Diede l'ordine di prevenirlo tostochè la signora tornasse, ma alle due ore non era ancora ricomparsa. Allora chiese il cocchio, si recò alla Camera, e fecesi inscrivere per parlare contro il *budget*. Da mezzodì sino alle due, Danglars s'era rinchiuso in gabinetto, dissuggellando la corrispondenza, facendosi vie più tetro in viso, ammucchiando numeri sopra numeri, e ricevendo, fra l'altre, la visita del maggiore Cavalcanti, il quale sempre vestito in divisa e pronto, presentossi all'ora prefissa la sera precedente, per conchiudere il suo affare col banchiere.

Ritornando dalla Camera, Danglars, che durante la seduta aveva dato segni di violenta agitazione, ed erasi mostrato più acerbo che mai contro il ministero, risalì in carrozza, ordinando al cocchiere di condurlo al viale dei Campi Elisi N.° 30. Monte Cristo trovavasi in casa: ma essendo in colloquio con una persona, fece pregare Danglars d'aver la bontà di aspettare qualche istante in sala. Mentre il banchiere aspettava, vide schiudersi la porta ed entrare un uomo vestito da abate, il quale invece di soffermarsi come lui, più famigliare di lui al certo nella casa, gli volse il saluto e si dileguò negli appartamenti.

Poco dopo, la porta, dalla quale il prete era entrato, tornò ad aprirsi, e Monte Cristo comparve. — Mille scuse, caro barone, disse, ma un mio buon amico, l'abate Busoni, che avrete avuto campo di osservare mentre passava, è giunto testè a Parigi; era molto tempo che non ci vediamo, e non ebbi coraggio di lasciarlo così presto; spero adunque che per tale motivo mi scuserete d' avervi fatto aspettare. — Oh! sclamò Danglars, è giusto; son io che ho scelto male il tempo, e mi ritiro. — Ma no; anzi sedete; ma buon Dio, che cosa avete mai? avete il viso stravolto; in verità, mi atterrite: un capitalista tristo è come le comete, annuncia sempre qualche grande sventura al mondo. — Ho, caro signore, disse Danglars, che la maligna sorte mi bersaglia da varii giorni, e non mi si annunziano che disgrazie. — Ah! Dio buono! ripigliò Monte Cristo, v'è forse accaduto qualche altro scacco alla borsa? — No, ne sono guarito, almeno per alcuni giorni, si tratta solo per me d' un fallimento a Trieste. — Davvero? ed il vostro fallito sarebbe per caso Jacopo Manfredi? — Per l'appunto! Figuratevi un uomo che faceva, da non so quanto tempo, da otto a novecentomila franchi all'anno in affari con me. Mai uno sbaglio, mai un ritardo: un dabben uomo, il quale pagava come un principe che paga. Gli fo credito a poco a poco d' un milione, e di botto il mio caro signor Jacopo Manfredi sospende i pagamenti! — Davvero? — Vedi fatalità inudita! Gli scrivo di sborsarmi seicentomila franchi, e l'ordine mi ritorna indietro non pagato; di più, ho quattrocentomila franchi in cambiali colla sua firma, e solvibili alla fine del corrente mese dal suo corrispondente di Parigi. Oggi è il 30, mando per farmi pagare; eh sì! il corrispondente è scomparso. Coll'affare di Spagna, è un bel fine di mese per me! — Ma è veramente una perdita il vostro affare di Spagna? — Certo, settecentomila franchi fuor di cassa, null'altro. — Ma come diavolo avete fatto a cascarci entro, voi, un vecchio matricolato nel mestiere? — Eh! è colpa di mia moglie. Ha sognato il ritorno di don Carlo in Ispagna; essa crede ai sogni. Afferma che sia per effetto magnetico; e quando sogna una cosa, questa, a suo dire, deve infallibilmente accadere. Su tal convinzione, le permetto di giuocare; essa ha la propria cassetta e il proprio agente di cambio, giuoca e

perde. È vero che il danaro che arrischia non è il mio, ma il suo. Pure, non importa, capirete bene che, quando dalla tasca della moglie n'escono settecentomila franchi, il marito ne risente sempre alcun poco. Come! non lo sapevate? Ma la cosa fece immenso strepito. — Sì, ne udii discorrere, ma ne ignorava i particolari; eppoi, sono ignorantissimo in fatto d'intrighi di borsa. — Voi dunque non giuocate mai? — Io! e come volete ch'io giuochi, io che già tanto sudo a regolare le mie rendite? Sarei costretto, oltre l'intendente, di prendere anche un commesso ed uno scritturale. Ma, a proposito di Spagna, parmi che il sogno della baronessa sul ritorno di don Carlo non fosse del tutto falso. I giornali non ne dissero qualche cosa di consimile? — Voi credete dunque ai giornali, voi? — Io, niente affatto; ma parevami che quel dabben *Messaggere* fosse eccezione alla regola, e non pubblicasse se non le notizie vere, le notizie telegrafiche. — Ebbene, ecco il mistero, ripigliò Danglars; questo ritorno di don Carlo era per l'appunto una notizia telegrafica. — Dimodochè, disse Monte Cristo, in questo mese avete subito la perdita di un milione e settecentomila franchi circa? — Non vi sono circa, è appunto la giusta cifra. — Diavolo! per una sostanza di terza classe, disse Monte Cristo con un sorriso compassionevole, è un colpo alquanto forte! — Di terza classe! sclamò Danglars un po' umiliato; che diamine intendete dire? — Ma certo, continuò il conte; io faccio tre distinzioni nelle sostanze: sostanze di prima classe, sostanze di seconda classe, sostanze di terza classe. Dico sostanze di prima classe quelle composte di tesori che si hanno alla mano, le terre, le miniere, le obbligazioni di Stato, come quelle di Francia, d'Austria e d'Inghilterra, purchè questi tesori, queste miniere, queste obbligazioni formino il totale di qualche centinaio di milioni; in secondo luogo dico sostanze di seconda classe le imprese manifatturiere, quelle per compagnie, e i vicereami ed i principati non oltrepassanti la rendita d'un milione e cinquecentomila franchi, formando il tutto un capitale d'una cinquantina di milioni; dico finalmente sostanze di terza classe i capitali fruttanti per interessi composti, i guadagni soggetti all'altrui volontà o alle vicende del caso, che possono essere intaccati da un fallimento o scossi da una notizia telegrafica; le banche, le speculazioni parziali, le speculazioni

tutte insomma sottoposte agli eventi di quella fatalità che dir potrebbesi forza minore, mettendola in confronto colla forza maggiore, che è la forza naturale: il tutto formante un capitale fittizio o reale d'una quindicina di milioni. Non è forse tale all'incirca la vostra posizione, dite? — Ma, per bacco, sì! — Ne risulta dunque che, con sei termini di mese come questo, continuò imperturbabile il conte, una casa di terza classe sarebbe all'agonia. — Oh! disse Danglars con sorriso freddo freddo, come fate presto! — Ammettiamo anche sette mesi, ripigliò Monte Cristo. Ditemi: non ci avete mai talvolta pensato, che sette volte un milione settecentomila franchi fanno dodici milioni circa?.. No? Ebbene! avete ragione, perchè con simili riflessioni non si esporrebbero i capitali, che sono al finanziere ciò ch'è la pelle all'uomo incivilito. Noi abbiamo abiti più o meno splendidi: è il nostro credito; ma quando l'uomo spira, non ha che la sua pelle; così pure, abbandonando gli affari, voi non possedete se non il vostro puro avere, cinque o sei milioni al più, perchè le sostanze di terza classe non rappresentano se non il terzo od il quarto della loro apparenza; nello stesso modo che la locomotiva d'una via ferrata, in mezzo al fumo ond'è avvolta ed ingrossata, non è altro se non una macchina di maggiore o minor forza. Ebbene! su questi cinque o sei milioni che fanno il vostro vero stato attivo, ne avete perduto quasi due, i quali sminuiscono d'altrettanto la vostra fittizia sostanza ed il vostro credito; vale a dire, caro signor Danglars, che la pelle vi fu scalfitta da un salasso, il quale replicato quattro volte, vi trarrebbe seco la morte. Eh! eh! state all'erta, signor Danglars. Avete bisogno di danaro? Volete che ve ne impresti? — Siete un pessimo calcolatore! sclamò Danglars, invocando in aiuto tutta la filosofia e la dissimulazione dell'apparenza; a quest'ora, il danaro è ritornato ne' miei forzieri col mezzo d'altre speculazioni d'esito certo. Il sangue uscito dal salasso rientrò per la via alimentare. Ho perduto una battaglia in Ispagna, fui sconfitto a Trieste, ma la mia armata navale dell'India avrà preso qualche gaglione, i miei minatori del Messico avranno scoperto qualche miniera. — Bene! benissimo! ma la cicatrice sussiste, ed alla prima perdita, si riaprirà. — No, perchè mi fondo sopra certezze, proseguì Danglars colla loquace

facondia del ciarlatano che cerca accreditare la sua professione; per rovinarmi, sarebbe d'uopo avvenissero tre cangiamenti di governo. — Eh! è già accaduto! — Che le messi scarseggiassero. — Rammentate le sette vacche grasse e le sette magre. — Oppure che il mare si ritraesse, come al tempo di Faraone; eppoi vi sono diversi mari, ed altro non accadrebbe alle mie navi se non di farsi carovane. — Tanto meglio, ma tanto meglio mille volte, caro signor Danglars, disse Monte Cristo, e m' accorgo che m'era sbagliato, e che voi rientrate nelle sostanze di seconda classe. — Credo poter aspirare a tale onore, disse Danglars, con un sorriso che faceva a Monte Cristo l'effetto di una di quelle grosse lune con cui i cattivi pittori imbrattano le loro rovine; ma poichè siamo sul parlare d'affari, soggiunse, contento al sommo di trovare un motivo di cambiar discorso, ditemi dunque un po' quel che posso fare pel signor Cavalcanti. — Ma, sborsargli danaro, se ha credito su di voi, e se questo credito vi sembra ottimo. — Eccellente! si presentò questa mattina con un bono di quarantamila franchi pagabile a vista su di voi, sottoscritto Busoni, e rimandato a me colla vostra girata, capirete che gli numerai subito i suoi quaranta bei biglietti ». Monte Cristo chinò il capo per indicare il suo assenso. — Ma non è tutto, continuò Danglars; ha aperto al figlio un credito su di me. — E quanto, senza essere indiscreto, dà egli al giovine? — Cinquemila franchi al mese. — Sessantamila franchi all'anno! N'era certo, disse Monte Cristo alzando le spalle; questi Cavalcanti sono veri spilorci. Che diamine vuole che faccia un giovane con cinquemila franchi al mese? — Ma voi capirete, che se il giovine avesse bisogno di alcune migliaia di franchi di più ... — Non ve lo consiglierei: il padre ve li lascerebbe a vostro carico; voi non conoscete tutti questi milionarii d' oltremonte: sono veri Arpagoni. E da chi gli è aperto questo credito! — Oh! dalla casa Fenzi, una delle migliori di Firenze. — Non vo' dire che perderete; però, attenetevi ai termini della lettera. — Non avreste forse fede in questo Cavalcanti? — Io? gli darei dieci milioni sulla sua firma. Colui rientra nelle sostanze di seconda classe, di cui vi parlava poc'anzi, mio caro signor Danglars. — Eppure, com' è modesto! L'avrei preso per un maggiore, nulla di più.

— E gli avreste fatto onore, perchè, avete ragione, non isquadra tanto di volto. Quando lo vidi per la prima volta, mi fece l'effetto d'un vecchio tenente ammuffito sotto gli spallini. Ma gl'Italiani sono tutti così: rassomigliano a vecchi Ebrei, quando non vi abbagliano come magi d'Oriente. — Il giovine ha miglior apparenza, disse Danglars. — Sì. Forse un po' troppo timido, ma alla fin dei conti mi sembrò scusabile. Ne era inquieto. — E perchè? — Perchè quando lo vedeste in casa mia, si può quasi affermare che fosse il suo primo ingresso nel mondo, almeno secondo mi fu detto. Ha viaggiato con un austero precettore, e non era mai venuto a Parigi. — Tutti questi Italiani hanno l'uso di maritarsi fra loro, n'è vero? chiese Danglars con fare negligente; prediligono di collegare le loro facoltà. — D'ordinario avviene così, è vero; ma Cavalcanti è un originale che non fa come gli altri. Non mi torranno di capo ch'egli mandi il figlio in Francia per scegliervi una moglie. Lo credete? — Ne sono anzi certo. — Ed avete udito favellare delle sue sostanze? — Eh! tutti ne parlano: alcuni però gli accordano milioni, altri pretendono non possegga un soldo. — E voi, che cosa ne pensate? — Vi dirò francamente la mia opinione, ma vi prevengo di non valervene, perchè è tutta personale. — Ma pure.... — La mia opinione si è, che tutti quei vecchi podestà, quegli antichi condottieri, perchè i Cavalcanti comandarono eserciti e governarono province; la mia opinione, dunque, è ch'essi abbiano celato tesori in varii luoghi noti solo ai loro primogeniti, che li fanno conoscere ad altri primogeniti di generazione in generazione, e n'è prova il vederli tutti gialli e stecchiti come i fiorini della vecchia loro repubblica, di cui serbarono un riflesso a furia di rimirarli. — Benissimo, disse Danglars, ed è tanto vero, che s'ignora se quella gente possegga un sol piede di terra. — Almeno pochissimo; e per quanto io sappia, Cavalcanti ha il solo palagio di Lucca. — Ah! possiede un palazzo? disse ridendo Danglars; è già qualche cosa. — Sì, lo diede a pigione al ministro delle finanze, mentre egli dimora in una casuccia. Oh! già ve lo dissi; credo il dabben uomo un po' alle strette. — Per bacco! davvero che non l'adulate. — Udite, lo conosco appena; credo averlo veduto tre sole volte in mia vita; quello che ne so lo seppi da parte dell'abate Busoni e da

lui stesso; mi parlava stamane de' suoi progetti sul figlio, e dalle sue parole potei arguire che, stanco di veder giacenti fondi considerevoli in Italia, paese inerte, vorrebbe trovare il mezzo di far fruttare i suoi milioni in Francia od in Inghilterra; ma osservate però che, sebbene io abbia grandissima fede nell'abate Busoni, non mi fo garante di nulla. — Non importa, vi ringrazio pel cliente che m'avete indirizzato; è un bellissimo nome da inscrivere sui miei registri, ed il mio cassiere, al quale spiegai chi fossero i Cavalcanti, ne va superbo. A proposito, e questa è una semplice domanda fuor degli affari, quando costoro ammogliano i figli, fan loro una dote? — Eh! Dio mio! secondo le circostanze. Conobbi un principe italiano strabocchevolmente ricco, uno dei più illustri nomi della Toscana, il quale se i suoi figli si maritavano a suo talento, dava loro milioni a bizzeffe, e se ammogliavansi contro sua voglia, accontentavasi di sborsare una rendita di trenta scudi al mese. Ammettendo che Andrea si ammogliasse a guisa del padre, questi potrebbe forse dargli uno, due o tre milioni. Se, per esempio, fosse colla figlia d'un banchiere, potrebbe anche associarsi alle intraprese della casa del suocero, ma supponete che la nuora non gli vada a genio, addio milioni, il padre Cavalcanti mette la mano sulla chiave del forziere, chiude la serratura a due riprese, ed ecco il signor Andrea costretto a vivere come un figliuolo di famiglia parigina, biscazzando per ogni dove. — Quel giovinotto troverà qualche principessa alemanna o peruviana: pretenderà una corona chiusa, un Eldorado tagliato in mezzo del Potosì. — No, tutti questi gran signori d'oltremonte sposano di frequente delle semplici mortali; fanno come Giove, amano confondere le specie. Ah! ma caro signor Danglars, vorreste forse per caso ammogliare Andrea? — Per bacco, disse Danglars, non mi parrebbe cattivo affare, e v'è noto che io sono uno speculatore. — Ma suppongo non sarà con madamigella Danglars; non vorrete esporre quel povero Andrea al pericolo di farsi scannare da Alberto. — Alberto, rispose il banchiere stringendosi nelle spalle; eh sì! gliene cala molto a colui! — Ma credo sia promesso a vostra figlia? — Cioè, che il conte di Morcerf ed io abbiamo talvolta parlato di tali nozze, ma la signora di Morcerf ed Alberto.... — Dubitereste mai che non fosse

un buon partito? — Eh! eh! madamigella Danglars parmi valga bene il signor di Morcerf! — La dote della signorina Danglars sarà in fatti pingue, e non ne dubito, soprattutto se il telegrafo non fa più altre pazzie. — Oh! non è la sola dote, ma, a proposito, ditemi un po'? — Che cosa? — Perchè non avete invitato a pranzo Morcerf e la sua famiglia? — Lo feci ma egli addusse a pretesto un viaggio a Dieppe colla signora di Morcerf, cui fu raccomandata l'aria di mare. — Sì, sì, disse Danglars ridendo, le sarà in fatti vantaggiosa. — E perchè? — Perchè è l'aria da lei respirata in sua gioventù ».

Monte Cristo lasciò sfuggire l'epigramma fingendo di non accorgersene.

— Ma insomma, soggiunse poi, se Alberto non è ricco quanto madamigella Danglars, non potrete negare però che porti un bel nome? — Sia, ma anche il mio non val meno, rispose il banchiere. — Certo, il vostro nome è popolare, e fregia il titolo col quale si credè adornarlo; ma vi credo abbastanza intelligente per non aver compreso che a norma di certi pregiudizi troppo profondamente radicati onde potersi estirpare, nobiltà di cinque secoli ha maggior pregio di nobiltà di vent'anni. — Ed ecco per l'appunto, disse Danglars con certo sorriso che sforzavasi di rendere sardonico, ecco perchè preferirei Andrea Cavalcanti ad Alberto di Morcerf. — Ma pure, insistè Monte Cristo, suppongo che i Morcerf non la cedano ai Cavalcanti? — I Morcerf!... Suvvia, mio caro conte, ripigliò Danglars, siete un galantuomo, n'è vero? — Lo spero. — E di più, esperto in arte araldica? — Alquanto. — Ebbene! guardate il colore del mio stemma; è più verosimile di quello di Morcerf. — Ma perchè? — Perchè io, se non sono barone di nascita, almeno ho nome Danglars. — E poi? — Mentre colui non si chiama Morcerf. — Come, Morcerf non è il suo nome? — No, ve l'assicuro. — Evvia? — Io, qualcheduno mi fece barone, dimodochè lo sono; egli s'è fatto conte da sè, per cui non lo è. — Impossibile! — Sentite, caro conte, continuò Danglars; Morcerf è mio amico, o meglio, mia conoscenza da trent'anni; quanto a me, sapete qual conto io faccia de' miei quarti di nobiltà attesochè non m'escì mai di mente la primitiva mia origine. — Lo che è prova di molta umiltà o di grande orgoglio, disse Monte Cristo. — Ebbene!

quand'io era contabile di nave, Morcerf era semplice pescatore. — E allora si chiamava ? — Fernando. — E null'altro ? — Fernando Mondego. — Ne siete certo ? — Poffarbacco ! m'ha venduto tanto pesce che devo conoscerlo a fondo. — E allora perchè gli concedevate vostra figlia ? — Perchè Fernando e Danglars essendo due plebei divenuti ricchi e nobili insieme, possono reciprocamente equivalersi, tranne alcune cose, che si dissero di lui e non si dissero mai di me. — Che cosa dunque ? — Eh ! nulla. — Ah ! sì, capisco ; quello che m' avete detto mi fa risovvenire di tal nome. In fatti, udii parlare in Grecia di questo Fernando Mondego. — Nell'affare di Alì Pascià ? — Per l'appunto. — Ecco il mistero, ripigliò Danglars, e confesso che avrei dato non so cosa per poterlo penetrare. — Non era difficile se ne aveste avuto sì grande smania. — Ma, e come ? — Avrete di certo qualche corrispondente in Grecia ? — Diamine ! — A Giannina ? — Ne ho dappertutto. — Ebbene ! scrivete al vostro corrispondente di Giannina, e chiedetegli qual parte abbia presa nella catastrofe di Alì Tebelen un francese chiamato Fernando. — Avete ragione ! sclamò Danglars rizzandosi vivamente in piedi, scriverò oggi stesso. — Fatelo. — Lo farò. — E se ne ritrarrete qualche notizia ben scandalosa ... — Ve la parteciperò. — Mi farete sempre piacere ». E Danglars, slanciatosi fuor dell'appartamento, d'un balzo fu in cocchio.

## XIII.

## IL GABINETTO DEL REGIO PROCURATORE.

Lasciamo il banchiere tornare a casa di galoppo, e seguiamo la Danglars nella sua corsa mattutina.

Già si disse che alle dodici e mezzo la signora aveva fatto attaccare i cavalli, ed era uscita. Si diresse dalla parte del sobborgo San Germano, prese la via di Senna, e fece fermare il cocchio al transito del Ponte Nuovo. Discese, e traversò il transito. Era vestita semplicemente, siccome conviensi a donna elegante che esca di casa la mattina.

In via Guénegaud, salì in una vettura da piazza, or-

dinando di condurla nella via di Harlay. Appena fu in carrozza, trasse di tasca un velo nero fittissimo, e lo attaccò al cappellino di paglia; poi rimesso in testa il cappello, vide con piacere, rimirandosi in uno specchio da tasca, che non altro si poteva scorgere della sua persona se non la candida pelle e la fulgida pupilla dell' occhio. La pesante carrozza passò il Ponte Nuovo, e dalla piazza Delfina entrò nel cortile di Harlay; il cocchiere fu tosto pagato, e la Danglars, direttasi verso lo scalone ed ascesolo rapidamente, giunse ben presto nella sala dei Passi Perduti.

Di mattina vi sono molti affari, e gente affaccendata ancor più nel palazzo: la gente affaccendata non bada tanto alle donne: la Danglars dunque attraversò l' immensa sala inosservata, come non erano neppure guardate dieci o dodici altre donne che aspettavano ognuna il proprio avvocato. Nell'anticamera di Villefort eravi folla, ma la Danglars non ebbe nemmen bisogno di dire il nome: appena fu entrata, un usciere alzossi, le venne incontro, le chiese se fosse veramente la persona cui il regio procuratore aveva dato convegno, ed avutone risposta affermativa, la condusse per un corridoio secreto nel gabinetto di Villefort. Il magistrato scriveva seduto colla schiena rivolta all' uscio: udì aprir la porta, l' usciere pronunziare queste parole: « Entrate, signora! » e chiudersi le imposte, senza far un sol movimento; ma appena il rumore dei passi dell' usciere si fu allontanato, egli tosto si volse, andò a chiudere i catenacci, spiegò le cortine, e visitò ogni angolo del gabinetto. Quindi, accertatosi che non poteva essere veduto nè udito: — Grazie, signora, disse, vi ringrazio della vostra esattezza ». E le offrì una sedia, che la Danglars accettò giacchè il cuore battevale sì forte, che le pareva volesse scoppiare. — È molto tempo, disse il procuratore sedendo anch' egli, e facendo descrivere un semicerchio alla seranna onde trovarsi in faccia alla Danglars, è molto tempo, o signora, che sono privo dell' onore di parlar solo seco voi, e, con grande mio rincrescimento, ci ritroviamo ora per dar principio a ben penoso colloquio. — Pure, signore, vedete che accorsi tosto alla vostra prima chiamata, sebbene questo colloquio sia al certo ancor più penoso per me ». Villefort sorrise con amarezza. — È dunque vero, disse, rispondendo al

proprio pensiero anzichè alle parole della Danglars; è dunque vero che ogni nostra azione lasci un'orma, o tetra, o luminosa, nel nostro passato? è dunque vero che ogni nostro passo in questa vita rassomigli allo strisciare del rettile sulla polve, e vi segni un solco? Oimè! per molti tal solco è quello delle loro lagrime. — Signore, disse la Danglars, già comprenderete la mia emozione; vi prego dunque di risparmiarmi. Questa camera, ove tanti rei entrarono tremanti ed avviliti, questa scranna su cui mi siedo io pure avvilita e tremante!.... Oh! è d'uopo ch'io invochi tutta la mia ragione onde iscorgere in me una donna colpevole, ed in voi un giudice minaccioso ». Villefort crollò il capo e sospirò. — Ed io, ripigliò, io dico a me stesso, che il mio posto non è sulla scranna del giudice, sibbene sulla panca dell'accusato. — Voi? sclamò la Danglars maravigliata. — Sì, io. — Credo che da parte vostra il vostro puritanismo esageri la situazione, disse la Danglars, il cui occhio sì bello rifulse di passeggera luce. I solchi di cui parlavate poc' anzi furono impressi da tutte le focose vite giovanili. In fondo alle passioni, al di là del piacere, avvi sempre celato un po' di rimorso; ed è per ciò che il Vangelo, eterna risorsa degli sventurati, ci diede a sostegno, a noi altre povere donne, la sublime parabola della peccatrice e dell'adultera. Quindi vi confesso, che pensando talvolta a quei delirii di mia giovinezza, mi sorge la speranza nel perdono di Dio, perchè, se non la scusa, almeno credo averne trovato il castigo, nelle atroci mie sofferenze; ma voi, che cosa avete a temere, voi altri uomini, scusati dal mondo, e resi celebri dallo scandalo? — Signora, ripigliò Villefort, voi mi conoscete; non sono ipocrita, o almeno non fingo ipocrisia senza grave motivo. Se la mia fronte pare austera, lo è per le molte sciagure che la corrugarono; se il mio cuore si è indurito, lo fu onde poter sostenere le scosse ricevute. Io non era così in gioventù, non era così quella sera di nozze, nella quale ci trovavamo tutti seduti intorno al tavolo in una casa della via del Corso a Marsiglia. Ma da quell'istante tutto cambiò in me, ed a me dintorno; la mia esistenza si logorò a conseguire cose difficili, ed a smarrire nelle difficoltà chi volontariamente o involontariamente, pel libero arbitrio loro o per mero caso, si trovarono sulla mia strada a suscitarmi ostacoli. Di

rado avviene, che quanto ardentemente si brama, non sia pertinacemente difeso da coloro dai quali vuolsi ottenerlo, od ai quali si cerca strapparlo. Laonde la maggior parte delle cattive azioni degli uomini si presentano loro innanzi mascherate dalla speciosa forma della necessità; poi, quando la cattiva azione fu commessa in un momento d'esaltazione, di timore e delirio, v'accorgete che si sarebbe potuto scansarla passandole accanto. Il mezzo buono ad adoperarsi, che sfuggì inosservato, ciechi ch'eravate, vi si offre agli sguardi facile e semplice; e dite fra voi: « Perchè non feci questo invece di far quello? » Voi al contrario, signora, di rado avete rimorsi che vi crucciano; perchè di rado avviene che la decisione provenga da voi, le vostre sciagure dipendono quasi sempre dagli altri, i vostri falli sono quasi sempre colpa altrui. — In ogni caso, converrete meco, rispose la Danglars, che se commisi colpa, foss'anco tutta a mio carico, ne ricevei ier sera severo castigo. — Povera donna, disse Villefort stringendole la mano, troppo severo per le vostre forze, perchè due volte foste per soccombere; eppure.... — Finite. — Ebbene! debbo dirvi.... raccoglicte tutto il vostro coraggio, o signora, perchè non siete ancora alla fine. — Gran Dio! sclamò atterrita la Danglars, che cosa avvi mai ancora? — Voi non iscorgete che il solo passato, e certo v'apparirà tetro. Ebbene! immaginatevi un avvenire ancor più funesto, un futuro.... certamente orribile.... e forse sanguinoso.... » La baronessa conosceva la calma di Villefort; fu dunque sì atterrita dalla di lui esaltazione, che spalancò la bocca per gridare, ma il grido le si spense in gola. — In qual modo rinacque questo tremendo passato? sclamò Villefort; in qual modo, dal fondo della tomba, dal fondo dei nostri cuori, ove sonnecchiava, uscì qual fantasma a farci impallidire il viso ed arrossire la fronte? — Oimè! disse Erminia, senza dubbio, il caso! — Il caso! ripigliò l'altro; no, no, qui non è il caso! — Eppur sì; non è forse un caso fatale, è vero, ma pure un caso che tutto fece? Non fu per caso che il conte di Monte Cristo comprò quel casino? Non fu per caso ch'ei fece scavare la terra? Non fu per caso infine che lo sventurato bambino venne disseppellito sotto gli alberi? Povera creatura innocente escita dal mio grembo, alla quale non mi fu possibile dare un sol bacio, ma sul cui destino sparsi infinite

lagrime. Ah! tutto il cuor mio volò innanzi al conte quando parlò di quei cari avanzi trovati sotto i fiori. — Ebbene! no, o signora; ed ecco appunto il tremendo segreto che debbo palesarvi, rispose Villefort con sorda voce; no, non vi furono avanzi trovati sotto i fiori, no, non vi fu bambino disseppellito; no, non si deve piangere; no, non bisogna gemere; si deve tremare! — Che dite mai? sclamò la Danglars rabbrividendo. — Dico che il conte di Monte Cristo, scavando appiè di quelle piante, non ha potuto trovare nè scheletro di bambino, nè ferraglie di cofanetto, perchè sotto quelle piante non c'era nè l'uno nè l'altro. — Non eravi nè l'uno, nè l'altro! ripetè la Danglars fissando in volto al regio procuratore due occhi, la cui pupilla tremendamente spalancata ne indicava il terrore; non c'era nè l'uno nè l'altro, ripetè di nuovo come persona che cerchi rafforzare col suono delle parole e lo strepito della voce le idee sul punto di sfuggirle. — No! disse Villefort, coprendosi la fronte colle mani; no, mille volte no! — Ma non fu dunque in quel luogo che avevate deposta la creatura? Perchè ingannarmi? a quale scopo? orsù, favellate. — Lo deposi colà; ma, uditemi, udite, o signora, e mi compiangerete, io che sopportai per venti anni, senza rigettarne la più piccola parte su voi, il carico di dolori che sono per narrarvi. — Cielo! voi m'atterrite! pure, non importa, parlate, v'ascolto. — Già v'è noto in qual modo finì quella notte angosciosa ch'eravate agonizzante sul letto, in quella camera di damasco rosso, mentre io quasi ansante come voi, aspettava l'esito del vostro parto. Nacque il bambino, e mi fu rimesso privo di moto, di alito, di voce; lo credemmo estinto ».

La Danglars fece un rapido movimento, quasi avesse voluto balzare dalla scranna. Ma Villefort la fermò col gesto, come per implorarne l'attenzione. — Lo credemmo estinto, ripigliò, lo posi in un cofanetto che surrogar doveva il feretro, scesi in giardino, scavai una fossa e lo seppellii in fretta. Appena terminava di ricoprirlo colla terra, che il braccio del Còrso si stese su di me. Vidi come alzarsi un'ombra, brillare come un lampo. Provai un dolore, volli gridare, un freddo brivido mi percorse il corpo e mi strinse alla gola.... Caddi esanime e mi credei ucciso. Mai m'escirà di mente il sublime vostro coraggio allorchè, ripresi

i sensi, mi trascinai morente sino appiè della scala, ove, spirante voi stessa, mi veniste incontro. Era d'uopo avvolgere nel silenzio la terribile catastrofe; aveste il coraggio di recarvi a casa sorretta dalla nutrice; un duello fu pretesto alla mia ferita. Contro ogni aspettativa, il segreto venne custodito; fui trasportato a Versailles; per tre mesi lottai colla morte; finalmente, siccome parve che mi riavessi alla vita, mi si ordinò il sole e l'aura del mezzodì. Quattro uomini mi portarono da Parigi a Châlons, percorrendo sei leghe al giorno. La signora Villefort seguiva la lettiga in cocchio. A Châlons, m'imbarcarono sulla Saonna, poscia passai sul Rodano, e per la sola velocità della corrente scesi ad Arles, ove ripresi la lettiga e continuai la via per alla volta di Marsiglia. La mia convalescenza durò sei mesi, non udii più parlare di voi, non ardiva informarmi che cosa fosse di voi avvenuto. Tornato a Parigi, seppi che, vedova del signor di Nargonne, avevate sposato Danglars. A che aveva io pensato appena riavuto ai sensi? Sempre alla stessa cosa, sempre a quella salma di bambino che ogni notte ne' miei sogni vedeva sorgere dal seno della terra, e librarsi sulla fossa minacciosa nel cenno e nel sembiante. Laonde appena giunto a Parigi, procurai di raccogliere notizie; la casa, rimasta deserta sin dall'istante ch'eravamo usciti, da poco tempo era stata appigionata per nove anni. Mi recai dal pigionale, finsi gran desiderio di non vedere in estranee mani quella casa che apparteneva ai genitori di mia moglie, offrii un compenso per rompere il contratto; mi si chiesero seimila franchi; ne avrei dato dieci, ventimila. Li portava indosso; feci tosto sottoscrivere la tanto bramata cessione, e quando l'ebbi, partii di galoppo per Auteuil. Nessuno, dopo la mia partenza, era entrato nella casa. Battevano le cinque pomeridiane: salii nella camera rossa e aspettai la notte. In quel luogo, tutto ciò che da un anno io ripensava nella mia perpetua agonia, mi si presentò più tremendo al pensiero. Quel Còrso che aveva giurato vendicarsi di me, che mi seguì da Nimes a Parigi; quel Còrso, ch'era nascosto in giardino, che m'aveva colpito, mi vide scavare la fossa, mi vide seppellire il bambino; poteva giungere a conoscervi, forse già vi conosceva. .. Non vi farebb'egli pagare un dì il segreto del tremendo avvenimento?... Non sarebbe per lui ben dolce

vendetta quando gli fosse noto ch'io non soggiacqui a' suoi colpi? Urgeva dunque prima di tutto, ed a qualunque costo, far isparire le tracce del passato, distruggerne ogni material vestigio, chè pur troppo la realtà m'era sempre fitta in mente. Per questo appunto io aveva rotto il contratto, era venuto colà, ed aspettava. Calò la notte, la lasciai inoltrare; mi trovava senza lume in quella camera, ove repentini soffii d ivento facevano tremolare le portiere dietro cui parevami sempre scorgere qualche scherano in agguato; tratto tratto rabbrividiva; mi sembrava udire i vostri lamenti, dietro di me, in quel letto, e non osava rivolgermi. Il cuore mi batteva nel silenzio, e lo sentiva pulsare con tanta veemenza, che stava per credere mi si riaprisse la ferita: finalmente sentii estinguersi, a poco a poco, tutti i suoni diversi emananti dalla campagna. Compresi di non aver più nulla a temere, di non poter essere veduto nè udito, e mi decisi a scendere. Sentite, Erminia; mi vanto coraggioso come qualsiasi altro uomo, ma quando trassi dal petto la chiave della scaletta che mi trovai ne' vestiti, quella chiave che tanto adoravamo, e che voleste far sospendere ad un anello d'oro; quando, aperta la porta, scorsi attraverso le finestre la pallida luna proiettare, sui gradini a spirale, lunga striscia di luce bianca simile ad uno spettro, allora m'appoggiai alla parete e fui sul punto di gridare; parevami di divenir pazzo. Giunsi finalmente a soggiogare la mia emozione. Scesi la scala a gradino a gradino; l'unica cosa che non potei vincere, era uno strano tremito nelle ginocchia. Mi avvinghiai al parapetto, se l'avessi un solo istante abbandonato, sarei infallibilmente caduto. Arrivai dabbasso; fuor della porta vidi una vanga appoggiata al muro. La presi, e m'avviai verso il cespuglio. Aveva meco una lanterna cieca; in mezzo all'erba mi fermai per accenderla, poscia m'avviai di nuovo. Novembre toccava alla fine, la verzura del giardino era scomparsa, le piante sembravano scheletri con lunghe e scarne braccia, e le foglie secche scricchiolavano sulla sabbia sotto il concitato mio passo. Lo spavento mi agghiacciava talmente il cuore, che nell'avvicinarmi al cespuglio trassi di tasca una pistola e la caricai. Parevami sempre veder comparire attraverso le fronde la sinistra figura del Côrso. Visitai il cespuglio colla lanterna cieca; era vuoto. Spinsi lo sguardo

a me intorno, era solo; niuno strepito turbava il solenne silenzio della notte, tranne lo stridulo canto d'una civetta, che mandava il roco e lugubre suo grido quasi ad evocare i fantasmi della notte. Sospesi la lanterna a forcuto ramo, già da me osservato un anno prima, al luogo stesso nel quale mi fermai per iscavare la fossa. L'erba, durante la state, era cresciuta folta in quel sito, e giunto l'autunno, nessuno avevasi presa la cura di tagliarla. Dopo inutili ricerche, il mio sguardo si fermò in un canto ove l'erba era meno spessa; pensai fosse colà il luogo nel quale io aveva scavata la terra. Mi posi al lavoro. Finalmente era giunta quell'ora tanto bramata già da più d'un anno! Rinacqui quindi alla speranza, e lavorava con ardore, palpando ogni zolla, e credendo sentire ad ogni istante un intoppo alla punta della vanga, ma invano! eppure scavai una buca due volte più ampia che non fosse la prima. Credei d'avere sbagliato, d'essermi ingannato di posto; raccolsi le riminiscenze, guardai gli alberi, cercai di riconoscere quel che più m'aveva colpito. Il vento soffiava freddo e violento fra le nude frondi, eppure il sudore gocciavami dalla fronte. Mi risovvenni che il pugnale m'aveva trafitto mentre calpestava la terra per ricoprire la fossa; nel calpestarla mi appoggiava ad un tronco di falso ebano; dietro di me sorgeva un masso di tufo destinato a servir di panca ai passeggianti, perchè, nel cadere, la mia mano, abbandonando la pianta, aveva provato il freddo del sasso; a ritte trovavasi il falso ebano, dietro di me la roccia; mi gettai a terra nello stesso modo, e rialzatomi, mi posi a scavare ed allargare la buca: invano, sempre invano! il cofanetto non v'era. — Il cafanetto non c'era! mormorò la Danglars soffocata di terrore. — Non crediate però che mi stancassi dalle ricerche, continuò Villefort, no. Frugai per tutto il cespuglio: pensava che l'assassino, disseppellito il cofanetto, credendolo un tesoro, se ne fosse impadronito e l'avesse portato seco; indi accortosi dell'inganno, scavata altra fossa ve l'avesse deposto; ma invano. Mi venne poi il pensiero che colui, senza tante precauzioni, avesselo semplicemente buttato in qualche canto. Nell'ultima ipotesi, era d'uopo, onde continuare le indagini, aspettare il dì. Risalii nella camera ed aspettai. — Oh! Dio eterno! — Sorse l'aurora; scesi di nuovo. La prima visita fu al cespuglio, spe-

rando trovarvi qualche orma che mi fosse sfuggita nelle tenebre. Rivolsi sossopra la terra sulla superficie di venti piedi e più in giro, e nella profondità di più di due piedi. Un operaio avrebbe impiegato più d' un giorno nel fare il lavoro ch' io feci in una sola ora. Ma nulla, non vidi nulla affatto. Allora mi misi alla ricerca del forzieretto, supponendolo buttato in qualche canto. Avrebbe dovuto essere sul viottolo che conduceva alla porticella segreta, ma il nuovo indagare andò a vuoto come il primo, e, col cuore gonfio, tornai al cespuglio, il quale neppur lui più non mi lasciava alcuna speranza. — Oh! sclamò la Danglars, era cosa da uscir di senno. — Lo sperai, disse Villefort, ma non ebbi tal contento; pure, raccogliendo le forze e quindi le idee: Per qual motivo quell'uomo avrebbe portato seco l' infelice salma? chiesi a me stesso. — Me l'avete già detto; ripigliò la donna, per avere una prova. — Eh! no! signora, non era possibile; non si tiene celato un cadavere per un anno, lo si fa vedere tosto ad un magistrato, e quindi si fa la deposizione. Ora, nulla di questo avvenne. — Ebbene, allora? chiese Erminia palpitante. — Allora avvi qualche cosa di più terribile, di più fatale, di più tremendo per noi; ed è che il bambino respirava forse ancora; e l' assassino l' avrà salvato. Un orribile strido partì dalla gola della Danglars, la quale afferrategli le mani: — Il mio bambino era vivo! sclamò, avete seppellito mio figlio vivo! Non eravate certo che il bambino fosse veramente estinto, e l' avete seppellito! ah!... E la donna balzò in piedi quasi minacciosa, tenendosi davanti al procuratore, e stringendogli sempre le mani colle delicate sue palme. — Che ne so io? Lo dico come direi un' altra cosa, rispose Villefort collo sguardo stravolto, sì che quell' uomo potente pareva vicino alla disperazione e alla pazzia. — Ah! mio figlio, il povero mio figlio! sclamò la baronessa, ricadendo sulla scranna e soffocando i singhiozzi nel fazzoletto. Villefort, tornato in sè, comprese che, per distornare la procella materna imminente a piombargli sul capo, bisognava insinuare nella Danglars il terrore ond' ei medesimo era vinto. — Capirete dunque che, se così fosse, disse, alzandosi anch' egli ed accostandosi alla baronessa per favellare a voce sommessa, noi siamo perduti; quel fanciullo esiste, e qual-

cuno sa ch'ei vive, qualcuno possiede il nostro secreto; e poichè Monte Cristo parla dinanzi a noi d'un bambino disseppellito nel luogo ov' ei più non si trovava, dunque è lui che sa il secreto. — Dio! Dio giusto! Dio vendicatore! mormorò la donna. Villefort le rispose con un ruggito. — Ma questo figlio, questo figlio dov' è? ripigliò la madre insistendo. — Oh! quante volte lo cercai, rispose Villefort coprendosi il volto; quante volte lo invocai nelle lunghe notti insonni! Quante volte bramai dovizie regali onde comperare un milione di secreti ad un milione d' uomini, e trovare così il mio secreto nei loro! In fine, un dì che per la centesima volta riprendeva la vanga, chiesi pur la centesima fiata a me stesso quello che il Còrso avessé potuto fare del bambino; un bambino, impedisce un fuggente, e forse accorgendosi come respirasse tuttora, avevalo precipitato nel fiume. — Oh! impossibile! sclamò la Danglars; si può assassinare un uomo per vendetta, ma non si annega un bambino freddamente. — Forse, continuò Villefort, forse l' aveva deposto all' ospizio dei Trovatelli. — Oh! sì, sì! mio figlio si trova colà! — Corsi all' ospizio, e seppi che quella medesima notte, la notte del 20 settembre, un bambino fu deposto nella ruota; era avvolto in un mezzo tovagliuolo di tela fina, lacerato a bella posta. Su quel brano di tovagliuolo scorgevasi la metà di una corona di barone, e la lettera E. — Sì, è vero! sclamò la baronessa, la mia biancheria era contrassegnata così; il signor di Nargonne era barone, ed io mi chiamo Erminia. Dio mio, vi ringrazio, mio figlio non era morto! — No, non era morto! — E me lo dite senza tema di farmi morire di gioia? Ov'è? ov'è mio figlio? »

Villefort si strinse nelle spalle. — Che ne so io? disse, e voi credete che se lo sapessi, vi farei passare per tutte queste prove e queste gradazioni, come farebbe una drammaturgo od un romanziero? No; oimè! no, l'ignoro. Una donna, circa sei mesi dopo, si presentò a reclamare il fanciullo coll'altra metà del tovagliuolo. Quella donna soddisfece alle garanzie imposte dalla legge, e il fanciullo le fu restituito. — Ma dovevate informarvi di quella donna, scoprirla. — E di che cosa pensate dunque, o signora, ch'io mi sia occupato? Finsi un'inquisizione criminale, e spedii alla ricerca i più sagaci agenti di polizia. Si ritrovarono le

sue orme sino a Châlons; ivi, andarono smarrite. — Smarrite? — Sì, perdute, perdute per sempre!

La Danglars aveva udito quel racconto con un sospiro, una lagrima, un grido ad ogni circostanza. — Ed è tutto? disse, e vi siete fermato là? — Oh! no, disse Villefort, non mi trattenni mai dal cercare, dall'indagare, dal raccogliere notizie. Pure, già da due o tre anni m'era concesso qualche riposo. Ma ora ricomincerò con maggior perseveranza ed accanimento di prima, e spero riuscire, non essendo più la coscienza che mi spinge, bensì la paura. — Ma, ripigliò la Danglars, il conte di Monte Cristo non sa nulla; senza di che, parmi, non ambirebbe di tal modo la nostra amicizia. — Oh! la perversità degli uomini è ben profonda, disse Villefort, poichè è più profonda della bontà di Dio. Avete scrutato gli occhi di quell'uomo mentre vi parlava? — No. — Ma non l'avete mai talvolta accuratamente esaminato? — È un uomo bizzarro al certo. ma non so altro; una cosa sola m'ha colpito, che, cioè nello squisito banchetto che ci diede, non volle mangiar nulla. — Sì, sì! disse Villefort, anch'io vi feci punto. Se avessi saputo quello che ora so, neppur io non avrei toccato nulla; avrei creduto ci volesse avvelenare. — E ben v'avvedete che vi sareste sbagliato. — Sì, certo; pure credetemi, quell'uomo ha ignoti progetti; ecco perchè volli vedervi, perchè chiesi di parlarvi, perchè vòlli mettervi all'erta contro tutti, e massime contro di lui. Ditemi, continuò Villefort figgendo ancor più profondamente gli occhi in viso alla baronessa, non avete favellato a nessuno della nostra secreta amicizia? — No, mai, a nessuno. — Voi mi capite, ripigliò affettuosamente Villefort, quando dico a nessuno, scusate l'insistenza, a nessuno al mondo, n'è vero? — Oh! sì, sì, intendo benissimo, disse la baronessa arrossendo; mai, ve lo giuro. — Non avete l'abitudine di scrivere la sera quel che v'accade la mattina? non tenete giornale? — No! oimè! la mia esistenza passa travolta dalla frivolezza; io pure me ne scordo. — Non parlate per caso in sogno? — Ho un sonno tranquillissimo; non ve lo rammentate?» E mentre il volto della baronessa si tingeva di porpora, il pallore invase quello di Villefort. — È vero, disse tanto sommesso da poter appena essere udito. — Ebbene? chiese la baronessa. — Ebbene! ora so quanto mi rimane a

fare, rispose Villefort; fra otto giorni saprò chi sia questo signor conte di Monte Cristo, d'onde viene, ove va, e perchè favella in nostra presenzá dei bambini che si disseppelliscono nel suo giardino ».

E pronunciò tali parole con accento da far rabbrividire il conte se lo avesse potuto udire.

Poscia strinse la mano che la baronessa esitava a stendergli, e rispettosamente la accompagnò alla porta.

La Danglars salì in altra carrozza da piazza, che la ricondusse al transito, dall'altra parte del quale ritrovò la vettura e il cocchiere, che aspettandola dormiva tranquillamente a cassetto.

## XIV.

## LA FESTA DA BALLO D'ESTATE.

Lo stesso giorno, verso l'ora in cui la scena testè narrata aveva luogo nel gabinetto del regio procuratore, una carrozza da viaggio entrava nella via dell'Helder, varcava la porta al N. 27, e fermavasi nel cortile. Tosto la portiera si schiuse, e la signora di Morcerf ne scese reggendosi sul braccio del figlio.

Non appena Alberto ebbe ricondotta la madre alle sue stanze, che, ordinato un bagno ed i suoi cavalli, e cambiati gli abiti coll'aiuto del cameriere, fecesi condurre ai Campi Elisi dal conte di Monte Cristo.

Il conte l'accolse col solito sorriso. Cosa invero singolare! non pareva si facesse mai un passo di più nel cuore e nello spirito di quell'uomo. Chi voleva, per così esprimerci, forzare il passo della sua intrinsichezza, trovava un muro insormontabile.

Morcerf, che accorrevagli incontro a braccia aperte, vedendolo, le lasciò cascare, ad onta dell'amichevole sorriso del conte, ed appena osò stendergli la mano.

Monte Cristo, da parte sua, gliela prese, come sempre faceva, ma senza stringerla. — Ebbene! eccomi, caro conte, disse il giovine. — Siate il benvenuto! — Son giunto un'ora fa. — Da Dieppe? — No, da Tréport. — Ah sì, è vero! — E la mia prima visita fu per voi. — Ve ne ringrazio, disse Monte Cristo, coll'indifferenza con che

avrebbe detto qualsiasi altra cosa. — E così, quali novità? — Novità! e le chiedete a me, ad un forestiero! — Eh no! so quel che dico, quando chieggo quali novità, domando se avete fatto alcuna cosa per me. — Ma mi avevate incaricato di qualche commissione? disse Monte Cristo fingendo inquietudine. — Via, via! disse Alberto, non fate l'indifferente; si dice vi siano avvertimenti simpatici che attraversano lo spazio: ebbene! ho ricevuto a Tréport il mio colpo elettrico; voi avete se non lavorato per me, almeno a me pensato. — Sarà possibile. Infatti parmi d'aver pensato a voi, ma la corrente magnetica, ond' io era il filo conduttore, agiva, lo confesso, indipendentemente dalla mia volontà. — Davvero! narratemelo, ve ne prego. — È facile. Il signor Danglars pranzò in casa mia. — Eh! lo so, giacchè fu appunto per isfuggirne la presenza che partimmo, mia madre ed io. — Ma al pranzo trovavasi Andrea Cavalcanti. — Il vostro principe italiano? — Non esageriamo, il signor Andrea si dà il solo titolo di conte. — *Si dà*, dite voi? — Dico: si dà. — Ma non lo è dunque? — Eh! che ne so io? Egli se lo dà, io glielo do, tutti glielo danno; non è come se lo avesse? — Uomo singolare che siete voi! Ma, e poi? — E poi, che cosa? — Danglars dunque ha pranzato? — Sì. — Col vostro conte Andrea Cavalcanti? — Col conte Andrea Cavalcanti, suo padre il marchese, la signora Danglars, i coniugi Villefort, tutta buona gente, il signor Debray, Massimiliano Morrel, e poi chi d'altro?... ah sì! il signor di Château-Renaud. — E si parlò di me? — Non se ne disse parola. — Tanto peggio. — Ma perchè? parmi anzi che se vi hanno dimenticato, non fecero altro, così facendo, se non che secondare appunto le vostre brame. — Caro conte, se non si parlò di me, sarà pur troppo perchè anzi ci pensavano, e allora sono disperato. — Che ve ne cale, giacchè madamigella Danglars non era nel numero di quelli che qui ci pensavano? Ah! è vero ch'essa poteva pensarci a casa sua. — Oh! quanto a questo, no, ne son certo; oppure, se dessa ci pensava, lo faceva sicuramente nello stesso modo ch'io penso a lei. — Bella simpatia davvero! disse il conte. Allora vi abborrite l'un l'altro? — Sentite, rispose Morcerf, se madamigella Danglars fosse donna da aver pietà del martirio che non soffro per lei, e me ne ricompensasse al di fuori delle con-

venzioni nuziali stabilite fra le nostre due famiglie, poh! allora non ci sarebbe male. Insomma, credo che madamigella Danglars sarebbe una bella amica, ma come sposa, diavolo.... — Dunque, disse Monte Cristo ridendo, è questo il modo di pensare sulla vostra fidanzata? — Oh! buon Dio! sì, un po' brutale, è vero, ma almeno giusto. Ora, poichè di codesto sogno se ne può fare una realtà, siccome per giugnere a tal intento bisogna che madamigella Danglars diventi mia moglie, vale a dire ch'essa viva con me, pensi, canti vicino a me, sciorini versi e componga musica a dieci passi da me, e ciò per tutta la mia esistenza, allora, pensandoci, m'atterrisco: un'amante, caro conte, è presto lasciata; ma una moglie, diamine! è cosa diversa, si deve tenerla, ed in eterno, cioè davvicino o da lungi: ora, io per me non posso reggere al pensiero di tenermi per sempre madamigella, foss'anco da lontano. — Siete ben difficile, caro visconte. — Sì, perchè penso soventi volte a cosa impossibile. — E quale? — A trovare per me una donna, come mio padre ne trovò una per lui.

Monte Cristo impallidì e guardò Alberto, mentre scherzava con magnifiche pistole, delle quali faceva rapidamente scricchiolare il grilletto.

— Dunque vostro padre fu felice? disse poi. — V'è nota la mia opinione su mia madre, signor conte, è un angelo del cielo: vedetela ancor bella, sempre spiritosa, ottima più che mai. Giungo da Tréport; per ogni altro figlio, eh! buon Dio, accompagnare la madre sarebbe mera compiacenza od una pena; ma io, passai quattro giorni sempre solo con lei, più soddisfatto, più quieto, più poetico, debbo dirvelo? di quello se avessi condotta a Tréport la regina Mab o Titania. — Che perfezione stupenda! voi date a tutti quei che v'ascoltano gravi motivi di rimaner celibi. — Ecco per l'appunto, ripigliò Morcerf, perchè sapendo esistere al mondo una donna perfetta, non mi curo tanto di sposare madamigella Danglars. Non avete mai talvolta osservato il modo onde il nostro egoismo ricopre di brillanti colori tutto che ci appartiene? Il diamante che scintillava nelle botteghe di Marlé o di Fossin diventa più bello quando è vostro; ma se l'evidenza vi costringe a riconoscere, che avvene un altro d'acqua più pura, e voi foste dannato a portare eternamente il dia-

mante di minor pregio, capirete ora le angosce? — Profano! mormorò il conte. — Ecco perchè balzerò di gioia il giorno in cui madamigella Eugenia degnerà accorgersi ch'io non sono se non un meschino attomo, e che posseggo appena tante centinaia di mille franchi, quant'essa ne possede di milioni.

Monte Cristo sorrise.

— Io aveva ben pensato ad una cosa, continuò Alberto; a Franz piacciono le originalità; cercai farlo innamorare di madamigella Danglars; pure, sebbene gli avessi scritto quattro lettere nello stile più seducente, Franz mi rispose sempre imperturbabile: « Sono originale, lo confesso, ma la mia originalità non giunge al punto di ritirare la mia parola quando l'ho data ». — Ecco ciò ch'io chiamo vera amicizia; dare ad un altro la donna che non si vorrebbe se non come amante ».

Alberto sorrise.

— A proposito, continuò, ci giungerà fra poco quel caro Franz; ma poco ve ne cale, chè credo non lo vediate di troppo buon occhio? — Io! disse Monte Cristo; eh! caro visconte, dove diavolo siete andato a supporre ch' io vegga di mal occhio il signor Franz? Io voglio bene a tutti. — Ed io pure sono compreso in questo *tutti*.... grazie. — Oh! non confondiamo, disse Monte Cristo; amo tutti nel modo onde Iddio ci comanda d'amare il nostro prossimo, da cristiano; ma non abborro se non certe persone. Torniamo a Franz d'Epinay. Voi dite dunque ch'egli arriva qui? — Sì; sollecitato da Villefort, impaziente, a quanto sembra, di maritare madamigella Valentina, come Danglars lo è di maritare Eugenia. Mi pare che lo stato di padre di fanciulle da marito sia la più imbarazzante delle posizioni; sembrano sulle spine, e non si danno posa sinchè non se ne siano compiutamente sbarazzati. — Ma d'Epinay non vi somiglia per nulla; anzi parmi si rassegni pazientemente al suo male. — Ma se lo prende invece sul serio; porta cravatte bianche, e parla già della sua famiglia. Del resto, nutre per Villefort la più grande considerazione. — Meritata, n'è vero? — Almeno lo credo: il signor Villefort ebbe sempre fama d'uomo austero, ma giusto. — Alla buon'ora, disse Monte Cristo, eccone uno almeno che non trattate come quel povero Danglars. — Sarà forse pel motivo che non mi veggo costretto di

sposarne la figlia, rispose Alberto ridendo. — In vero, mio caro signore, disse Monte Cristo, siete d'una mostruosa frivolezza. — Io! — Sì, voi. Volete un cigaro? — Volontieri. E perchè sono frivolo? — Ma perchè state lì a dibattervi, e smaniarvi per non isposare madamigella Danglars? Eh! buon Dio! lasciate camminare le cose, e non sarete forse voi il primo a ritirare la parola. — Evvia! sclamò Alberto spalancando gli occhi. — Eh! ma certo, signor visconte, non vi si porrà per forza il collo nella gogna, diavolo! Orsù, ripigliò Monte Cristo, cangiando inflessione di voce, avete proprio in mente di sciogliervi? — Ma, ne darei centomila franchi! — Ebbene! siate contento: Danglars è pronto a darne il doppio per conseguire lo stesso scopo. — Ma sarebbe proprio vero? disse Alberto, il quale però nel dirlo non potè far sì, che un'impercettibile nube non gli oscurasse la fronte; ma, caro conte, il signor Danglars ha dunque qualche motivo? — Ah, eccoti svelata, orgogliosa ed ogoistica natura! Ma benissimo, ora ritrovai l'uomo che vorrebbe spaccare a colpi di scure l'amor proprio con uno spillo. — No, ma io credeva che il signor Danglars.... — Dovesse trovarsi contento di voi, n' è vero? Ebbene, Danglars è uomo di pessimo gusto, tutti lo sanno, ed è molto più contento d'un altro.... — Di chi dunque? — Lo ignoro; studiate, rimirate, afferrate le illusioni al loro scoccare, e cercate trarne profitto. — Bene, ora intendo; sentite, mia madre.... no! non già mia madre, m'inganno, mio padre ebbe il pensiero di dare una festa da ballo. — Una festa da ballo, in questa stagione? — Le feste da ballo d' estate sono di moda. — E se non lo fossero, basterebbe il volere della contessa a metterle.... — Adulatore! ma capirete che le sono feste della più eletta società; quelli che rimangono a Parigi nel mese di luglio sono veri Parigini. Vorreste avere la bontà d' incaricarvi d'un invito pei signori Cavalcanti? — Quando si darà questa vostra festa da ballo? — Sabato. — Il signor Cavalcanti padre sarà già partito. — Ma rimane il figlio. Vorreste incaricarvi di condurre seco voi il signor Cavalcanti figlio? — Sentite, visconte, io non lo conosco. — Come! non lo conoscete? — No, lo vidi per la prima volta tre o quattro giorni fa, e non me ne faccio garante in nulla. — Ma voi però lo accogliete, voi? — Io, è altra cosa; egli mi

fu raccomandato da un bravo abate, il quale potrebbe essere stato anch'egli tratto in inganno. Invitatelo voi direttamente, va benissimo, ma non ditemi di presentarvelo; se più tardi sposasse per caso madamigella Danglars, m'accusereste di connivenza, e vorreste forarvi la gola con me: eppoi, non so nemmen io se verrò. — Dove? — Alla vostra festa. — E perchè non ci verreste? — In primo luogo, perchè non m'avete ancora invitato. — Ma vengo espressamente per portarvi l'invito. — Oh! troppo cortese! ma potrei esserne impedito. — Quando v'avrò detto una cosa, sarete abbastanza cortese per sacrificarci ogni impedimento. — Dite pure. — Mia madre ve ne prega. — La signora contessa di Morcerf? ripigliò Monte Cristo scuotendosi. — Ah! conte, disse Alberto, vi prevengo che madama Morcerf discorre liberamente con me; e se non avete sentito commoversi in voi quelle fibre simpatiche di cui poc'anzi vi parlava, sarà perchè siete privo al tutto di tali fibre, giacchè per quattro giorni intieri la vostra persona fu scopo ai nostri discorsi. — Avete parlato di me? Ma davvero, troppa bontà. — Sentite, è il privilegio del vostro stato, quando si è un problema vivente! — Ah! sono dunque un problema anche per la vostra signora madre? Davvero, l'avrei creduta troppo ragionevole per abbandonarsi a tali slanci d'immaginazione! — Sì, problema, caro conte, problema per tutti, ed anche per mia madre, problema riconosciuto, ma non isciolto, voi rimanete sempre allo stato d'enimma, rassicuratevi. Mia madre però si maravigliava come facciate ad essere sì giovane. Se non erro, dubito molto che, se la contessa G.*** vi prende per lord Ruthwen, mia madre non ravvisi in voi Caliostro, oppure il conte di San Germano. La prima volta che verrete a farle visita, confermatela in quell'opinione. Non vi sarà guari difficile, possedendo la pietra filosofale del primo e lo spirito del secondo. — Vi ringrazio d'avermi avvisato, disse il conte sorridendo, cercherò di pormi in modo da far buon viso a qualunque supposto. — Dunque sabato verrete? — Giacchè la signora Morcerf me ne prega! — Siete troppo cortese. — E Danglars? — Oh! avrà già ricevuto il triplice invito; se ne sarà incaricato mio padre. Cercheremo di avere anche il grande inquisitore, il signor di Villefort,

ma ne dubito assai. — Non si dubita mai di nulla, dice il proverbio. — Danzate voi, caro conte? — Io? — Sì; voi. Ci sarebbe da stupire se vi vedessero danzare? — Ah! in fatti, finchè non s'abbia varcata la quarantina.... No. non ballo; ma mi piace veder danzare. E la signora di Morcerf balla? — Neppur lei; voi discorrerete insieme; ha tanta voglia di discorrere seco voi! — Davvero? — Parola d'onore: e vi dichiaro, che siete il primo uomo pel quale mia madre abbia manifestato tale curiosità ».

Alberto prese il cappello ed alzossi; il conte lo accompagnò sino alla porta.

— Mi faccio un rimprovero, disse, fermandolo in cima allo scalone. — E quale? — Fui un indiscreto, non doveva parlarvi di Danglars. — Anzi parlatemene ancora, parlatemene spesso, parlatemene sempre, ma nel medesime modo. — Bene! mi rassicurate. A proposito, quando giunge il signor d'Epinay? — Ma, fra cinque o sei giorni al più. — E quando si marita? — Subito dopo l'arrivo dei signori di San Méran. — Conducetelo dunque da me tostochè sarà a Parigi. Benchè pretendiate ch'io lo vegga di mal occhio, vi dichiaro, che sarei contento di vederlo. — Bene, i vostri ordini saranno eseguiti, o signore. — A rivederci. — Ad ogni caso, sabato. siamo intesi, n'è vero? — Ma diamine! è parola già data ».

Il conte accommiatò Alberto salutandolo colla mano, e lo seguì collo sguardo. Poi, quando lo vide accomodato in calesse, si volse e trovando Bertuccio dietro di sè: — E così? gli chiese. — Si è recata al palazzo, rispose l'intendente. — Vi si è fermata molto tempo? — Un'ora e mezzo. — E ritornò a casa? — Direttamente. — Ebbene! mio caro signor Bertuccio, disse il conte, se ora volete seguire un mio consiglio, andate subito in Normandia a cercare quella tal possessione di cui già vi feci motto.

Bertuccio s'inchinò, e le sue brame essendo in perfetta armonia coll'ordine ricevuto, si pose la stessa sera in viaggio.

## XV.

## LE INFORMAZIONI.

Villefort, spronato dal desiderio di mantenere la parola data alla Danglars, e specialmente dal proprio pericolo, volendo sapere ad ogni costo in qual modo il conte di Monte Cristo avesse scoperto il mistero del casino d'Auteuil, scrisse lo stesso giorno, per avere le bramate informazioni, a certo Boville, il quale, altre volte ispettore delle carceri, era stato promosso ad un impiego superiore nella polizia di sicurezza; e questi chiese due giorni per ritrovare le persone che lo avrebbero potuto mettere sulla retta via.

Scorsi due giorni, Villefort ricevè la nota seguente:

« La persona appellata conte di Monte Cristo è conosciuta particolarmente da lord Wilmore, ricco forestiero che dimora talvolta a Parigi, e ci si trova in tale istante; è conosciuta pure dall'abate Busoni, prete siciliano, famoso in Oriente per avervi fatto molte opere pie ».

Villefort rispose coll' ordine di presentargli uno scrupoloso e pronto rapporto su quei due stranieri; la sera seguente, i suoi ordini erano eseguiti, ed eccone il risultato:

« L'abate, il quale fermavasi a Parigi per un solo mese, abitava dietro la Chiesa di San Sulpizio, in una casetta d'un sol piano oltre il pian terreno; quattro stanze, due in alto e due abbasso, formavano tutto l' alloggio, di cui era unico pigionale.

« Le due stanze terrene componevansi d' una sala da pranzo con tavola, sedie e credenza di noce, e d' una sala tappezzata di carta, senza ornamenti, senza tappeti e senza pendolo. Si scorgeva ad evidenza che l'abate limitavasi agli oggetti di pura necessità.

« L'abate però d'ordinario dimorava nella sala del primo piano. Quella camera, piena zeppa di libri ascetici e pergamene, in mezzo ai quali, a detta del servo, egli si seppelliva per intieri mesi, offriva infatti l'aspetto più d'una biblioteca che d'una sala.

« Il servo guardava i visitatori attraverso uno sportello, e quando la loro figura gli era ignota, o gli spiaceva, rispondeva che il signor abate non trovavasi a Parigi, di che molti accontentavansi, sapendo che questi per lo più viaggiava, e talvolta stava molto tempo in giro.

« Del resto, ch'ei fosse in casa o no, che si trovasse a Parigi oppure al Cairo, l'abate faceva del continuo carità, e lo sportello serviva a lasciar passare le elemosine che il servo distribuiva senza posa in nome del padrone.

« L'altra stanza, posta accanto alla biblioteca, era una camera da letto. Un letto senza cortine, quattro sedie ed un canapè di velluto giallo di Utrecht ne componevano, con un inginocchiatoio, tutto l'arredo.

« Circa a lord Wilmore, abitava in via Fontana San Giorgio. Era uno di quegl'Inglesi originali che scialacquano le loro facoltà in viaggi. Dimorava in un appartamento mobigliato, nel quale rimaneva soltanto due o tre ore al giorno e vi dormiva di rado. Aveva la manía di non voler assolutamente parlare il francese, che pure scriveva, dicevasi, con sufficente purezza ».

Il giorno dopo quello in cui quei preziosi documenti erano pervenuti al regio procuratore, un uomo, sceso di carrozza all'angolo della via Féron, andò a bussare ad una porta inverniciata di verde olivo, e cercò l'abate Busoni. — Il signor abate è uscito sin da questa mattina, rispose il servo. — Questa risposta non dovrebbe accontentarmi, disse il visitatore, perchè vengo da parte d' una persona per cui si è sempre in casa. Pure, abbiate la bontà di rimettere all'abate Busoni.... — Vi ho già detto che non c'è, ripigliò il servo. — Allora, quando sarà di ritorno, rimettetegli questo viglietto e questo foglio suggellato. Stasera, alle otto ore, il signor abate sarà in casa? — Oh! di certo, signore, tranne il caso che il signor abate lavori, perchè allora sarebbe come se non ci fosse. — Tornerò dunque stasera all'ora convenuta, ripigliò il visitatore ». E partì.

In fatti all'ora stabilita, la stessa persona ritornò nella medesima carrozza, la quale però invece di fermarsi sull'angolo della via Féron, s'inoltrò sino alla porta verde.

Bussò, gli fu aperto ed entrò. Ai segni di rispetto onde il servo gli fu largo, comprese che la lettera aveva prodotto i bramati effetti. — Il signor abate è in casa? gli chiese. — Sì, sta occupandosi in biblioteca; ma vi aspettava, o signore, rispose l'altro ».

Lo straniero salì per una scala stretta, e davanti ad una tavola, la cui superficie era illuminata dalla luce raccolta per mezzo di ampio coperchio, mentre il resto dell'appartamento rimaneva nell'oscurità, vide l'abate in veste ecclesiastica, colla testa coperta da berretto simile a quelli in cui i dotti del medio evo usavano seppellire il cranio. — Ho l'onore di parlare col signor Busoni? chiese lo straniero. — Sì, signore, rispose l'abate, e voi siete la persona che il signor Boville, antico intendente delle carceri, mi manda da parte del signor prefetto di polizia? — Per l'appunto. — Uno degli agenti incaricati alla sicurezza di Parigi? — Sì, o signore, rispose l'altro, quasi con esitazione, ed arrossendo alquanto ».

L'abate raccomodò i grandi occhiali che gli coprivano anche le tempia, e tornando a sedere, accennò al visitatore di assidersi anch'esso. — Vi ascolto, signore, disse l'abate con accento italiano marcatissimo. — La missione di cui sono incaricato, ripigliò il visitatore, calcando sopra ogni parola quasi stentasse a proferirle, è una missione di confidenza per chi l'adempie e per quegli presso cui viene adempiuta ». L'abate fece un inchino. — Sì, ripigliò lo straniero, la vostra probità, signor abate, è sì nota al prefetto di polizia, ch'ei vorrebbe sapere da voi, come magistrato, una cosa che interessa quella pubblica sicurezza in cui nome fui mandato. Noi speriamo dunque, caro signor abate, che non vi saranno nè vincoli d' amicizia, nè considerazione umana da imporvi in modo di celare la verità alla giustizia. — Purchè le cose che vi preme sapere non tocchino in nulla gli scrupoli della mia coscienza. Sono prete, o signore, ed i segreti della confessione debbono rimanere con me e la giustizia di Dio, e non con me e la giustizia umana. — Oh! siate tranquillo, signor abate, in ogni caso, noi porremo la vostra coscienza al coperto ».

A tali parole, l'abate premendo il coperchio dalla sua parte, lo sollevò dall'opposta, dimodochè, illuminando intieramente il volto dello straniero, il suo rimaneva affatto

al buio. — Mille scuse, signor abate, disse l'inviato del prefetto di polizia, ma quella luce mi stanca orribilmente la vista ». L'abate abbassò il coperchio. — Ora, signore, sono ad udirvi, parlate. — Eccomi nel fatto. Conoscete voi il conte di Monte Cristo? — Vorrete forse dire il signor Zaccone? — Zaccone! Ma non ha nome Monte Cristo? — Monte Cristo è nome di paese; o, per dir meglio, nome di scoglio, ma non di famiglia. — Ebbene, sia pure; non accozziamoci sulle parole, e giacchè il signor di Monte Cristo e il signor Zaccone sono la stessa persona.... — Assolutamente la stessa. — Parliamo del signor Zaccone. — Sia pure. — Io vi chiedeva se lo conoscete. — Molto. — Chi è egli mai? — Il figlio d' un ricco armatore di Malta. — Sì, lo so bene, è quello che si dice; ma capirete che la polizia non può accontentarsi d'un semplice *si dice*? — Ma ripigliò l'abate con affabile sorriso, quando questo *si dice* è la pura verità, è ben d'uopo che ognuno se ne accontenti, e la polizia come gli altri. — Ma, siete poi certo di quello che asserite? — Come! se ne sono certo? — Osservate però, o signore, che io non sospetto in niun modo la vostra buona fede. Vi dico soltanto: siete poi certo? — Sentite, io conobbi il padre di Zaccone. — Ah! ah! — Sì, e quand'era fanciullo, giuocai le dieci volte con suo figlio pei cantieri. — Ma pure quel suo titolo di conte?... — Già saprete che si può comprarlo. — In Italia? — Dappertutto. — Ma quelle ricchezze, che sono immense, sempre a quanto si dice... — Oh! circa poi a questo, rispose l'abate, immense, è la giusta parola. — Quanto supporreste ch' ei possegga, voi che lo conoscete? — Oh! avrà bene da centocinquata a duecentomila lire di rendita. — Ah! ecco una cosa ragionevole, ma si discorreva di tre, e fin di quattro milioni! — Ducentomila lire di rendita fanno appunto quattro milioni di capitale. — Ma si discorreva di tre o quattro milioni di rendita. — Oh! è impossibile. — E voi conoscete la sua isola di Monte Cristo? — Certo; chiunque sia venuto da Palermo, da Napoli o da Roma per mare in Francia, la conosce, giacchè le passò vicino, ed ebbe campo di vederla nel passare. — È un soggiorno incantevole, a quanto dicesi. — È uno scoglio. — E perchè dunque il conte ha comperato uno scoglio? — Appunto per essere conte. In Italia, per esserlo, si ha

d'uopo anche d'una contea. — Avrete certo udito parlare delle avventure giovanili del signor Zaccone? — Il padre? — No, il figlio. — Ah! ecco qui ove incominciano le mie incertezze, perchè fu il punto ove smarrii di vista il giovine camerata. — Andò alla guerra? — Credo che abbia militato. — In qual corpo? — Nella marina. — Suvvia, non siete voi il suo confessore? — No, signore; lo credo luterano. — Come, luterano? — Dico che lo credo; non l'affermo. D'altronde. io supponeva sancita in Francia la libertà dei culti. — Certo, non ci occuperemo quindi della sua religione, ma delle sue azioni: in nome del signor prefetto di polizia, vi prego di dirmi ciò che ne sapete. — Egli ha fama d'uomo caritatevolissimo. Sua Santità, il beatissimo nostro padre, lo creò cavaliere dell'ordine di Cristo; favore concesso ai soli principi, pei servigi resi ai cristiani d'Oriente; inoltre, egli ha cinque o sei gran cordoni acquistati per servigi resi a principi e Stati. — E li porta? — No, ma ne va superbo; ei dice che preferisce le ricompense accordate ai benefattori dell'umanità, a quelle accordate agli sterminatori degli uomini. — Ma è dunque un quachero? — Per l'appunto, è un quachero, meno l'ampio cappello e il vestito color marrone, ben inteso. — Gli si conoscono amici? — Sì, perchè ha per amici tutti coloro che lo conoscono. — Ma pure avrà qualche nemico? — Un solo. — Come lo chiamate voi? — Lord Wilmore. — Ove si trova? — Qui in Parigi. — E può darmi indizi? — Preziosi. Trovavasi nell'India contemporaneamente a Zaccone. — Sapete ove abita? — In qualche canto della Chaussée-d'Antin; ma ignoro la via e il numero.... — Non andate d'accordo con quell'Inglese? — Amo Zaccone, e colui lo abborre, la nostra amicizia perciò s'è molto raffreddata. — Signor abate, sapreste per caso se Monte Cristo non sia mai venuto in Francia prima del suo viaggio a Parigi? — Ah! su tal proposito posso rispondervi con tutta sicurezza. No, signore, non ci è mai venuto, giacchè ei si volse a me, or fanno sei mesi, per ottenere i ragguagli che bramava. Ed io, ignorando a qual epoca avrei potuto essere di ritorno a Parigi, gli raccomandai il signor Cavalcanti. — Andrea? — No; il padre, Bartolomeo. — Va benissimo; ora, non ho a chiedervi se non una sola cosa; vi scongiuro in nome dell'onore, dell'umanità e della religio-

ne di rispondermi senza sotterfugi. — Dite pure. — V'è noto con quale scopo il conte di Monte Cristo abbia comperata una casa ad Auteuil? — Certo perchè me lo confidò. — E con quale scopo? — Per farne un ricovero di pazzi sul modello dell'ospizio fondato a Palermo dal barone Pisani. Conoscete quell'istituto? — Di fama, signore, sì. — È una magnifica istituzione ». E ciò detto l'abate salutò lo straniero quasi a fargli comprendere, che non sarebbegli stato discaro riporsi all'interrotto lavoro.

Il visitatore, o che avesse compreso la brama dell'abate, oppure non gli rimanessero altre inchieste da fare, alzossi. L'abate l'accompagnò alla porta. — Voi largheggiate in elemosine, disse il visitatore, e benchè vi dicano ricco, ardirei offrirvi qualche cosa pei vostri poveri; non isdegnereste la mia meschina offerta? — Grazie, signore; una sola cosa avvi al mondo della quale io sia geloso: che il bene, cioè, che faccio, provenga da me. — Ma, pure.... — È ferma mia risoluzione. Ma cercate, o signore, e troverete; aimè! sulla via del ricco vi sono pur troppo molte miserie da alleviare! » L'abate gli volse l'ultimo saluto nello schiudere la porta; lo straniero gli corrispose ed uscì. La carrozza lo condusse direttamente alla casa Villefort.

Un'ora dopo, il cocchio uscì di nuovo, e si diresse verso lo via Fontana San Giorgio, ove si fermò al numero 5. Era la dimora di lord Wilmore.

Lo straniero aveva scritto all'Inglese chiedendogli un appuntamento, che quest'ultimo fissò per le dieci ore. Ed essendo giunto l'inviato del prefetto di polizia a dieci ore meno dieci minuti, gli fu risposto, che lord Wilmore, tutto esattezza e puntualità, non era ancora ritornato, ma che verrebbe di certo a casa quando scoccassero le dieci.

Il visitatore aspettò nella sala, ove non iscorgevasi nulla di rimarchevole, e che era come tutte le sale di appartamenti mobigliati. Un camino con due vasi di Sèvres moderni, un pendolo raffigurante l'Amore in atto di tendere la faretra, uno specchio in due pezzi, ai lati di esso due incisioni, rappresentanti, una Omero che porta sulle spalle la guida, l'altra, Belisario che accatta; una tappezzeria di carta grigia; una tavola e sedie ricoperte di

stoffa rossa a fiorami neri; ed ecco descritta la sala di udienza di lord Wilmore.

Era illuminata da lampade fornite di globi di cristallo smerigliato, che spandevano intorno una fievole luce, la quale pareva regolata a bella posta per non abbagliare gli occhi delicati dell'inviato del prefetto di polizia. Dopo dieci minuti d'aspettativa, il pendolo suonò le dieci; al quinto colpo, l'uscio si schiuse, e lord Wilmore comparve.

Era di statura piuttosto alta, con mustacchi rari e rossicci, pelle candida e capegli biondi, che cominciavano ad incanutire. Vestito con tutta l'originalità inglese, portava un abito turchino a bottoni d'oro e collaretto alto come si usavano nel 1811, farsetto di cascemiro bianco ed un paio di calzoni di nanchino, corti almen tre pollici, che staffe della medesima stoffa impedivano di risalire sino alle ginocchia.

La prima sua parola, entrando, fu questa: — Vi sarà noto, o signore, che non parlo francese. — Almeno so che non vi piace parlare la nostra lingua, rispose l'inviato. — Ma voi potete parlarla, ripigliò l'Inglese; se non la parlo, pure la intendo. — Ed io, replicò l'altro cambiando idioma, parlo sufficientemente l'inglese onde poter sostenere la conversazione in questa favella. Non v'incomodate dunque, o signore. — Hao! fece lord Wilmore colla particolare intonazione che appartiene ai soli Britanni di pura razza ». L'inviato gli presentò allora la lettera d'introduzione. Wilmore la lesse con flemma tutta britannica; poi, quand'ebbe finito: — Capisco, disse in inglese, capisco benissimo ».

Allora cominciarono le interrogazioni, che furono all'incirca le medesime già fatte all'abate Busoni. Ma poichè Wilmore, nella sua qualità di nemico del conte di Monte Cristo, non ci metteva l'egual ritenutezza dell'abate, esse si estesero molto di più; narrò i giovanili eventi di Monte Cristo, il quale, secondo lui, erasi posto, nell'età di dieci anni, al servizio di uno di quei piccoli sovrani dell'India che guerreggiano cogli Inglesi; in quelle zuffe, Wilmore lo aveva scontrato per la prima volta, ed eransi battuti; in quella guerra, Zaccone, fatto prigioniere, fu mandato in Inghilterra e messo sui pontoni, d'onde era fuggito a nuoto. Da quel punto cominciavano i suoi

viaggi, i suoi duelli, le sue passioni; allora era sopraggiunta l'insurrezione di Grecia, ed avea combattuto nelle schiere dei Greci. Essendo ancora al loro servizio, aveva scoperto una miniera d'argento in Tessaglia, ma non ne fece parola a nessuno. Dopo la catastrofe di Navarino, e quando il governo greco fu consolidato, chiese, ed ottenne dal re Ottone il privilegio di utilizzare la miniera; d'onde provenivano le di lui immense ricchezze che, al dire di Wilmore, potevano valutarsi ad uno ed anche due milioni di rendita: ricchezze però, che potevano mancare di botto se la miniera cessava di produrre. — Ma, chiese il visitatore, non sapete perchè sia venuto in Francia? — Vuole speculare sulle strade ferrate, rispose l'Inglese, e poi, siccome è dotto chimico e distinto fisico, ha inventato un nuovo telegrafo di cui cerca promovere l'applicazione. — Quanto potrà spendere all'anno? chiese l'inviato. — Oh! cinque o seicentomila franchi al più, disse lord Wilmore; è un sordido avaro».

Sembrava a tutt'evidenza che l'odio faceva parlare l'Inglese, il quale, non sapendo cosa rimproverare al conte, rinfacciavagli la sua avarizia. — Sapete qualche cosa del suo casino d'Auteuil? — Sì, certo. — Ebbene, che cosa ne sapete? — Voi chiedete con quale scopo l'abbia comperato? — Sì. — Ebbene! il conte è uno speculatore che si rovinerà colle esperienze e colle utopie; pretende che ad Auteuil siavi nei dintorni della casa da lui comperata, una sorgente d'acqua minerale che potrebbe mettersi in concorrenza colle acque di Bagnères, di Luçon e di Couterets. Vorrebbe fare del suo acquisto un *bad-haus*, come dicono i Tedeschi. Egli ha già fatto volgere sossopra due o tre volte tutto il giardino per trovare la famosa vena d'acqua; e non avendola potuta scoprire, lo vedrete fra poco comperare le case che circondano la sua. Ora, siccome gli auguro tutto il male possibile, e spero che un giorno o l'altro andrà in rovina colla sua strada ferrata, il suo telegrafo elettrico o col suo stabilimento di bagni, lo seguo per ogni dove onde godere della di lui sconfitta, che preveggo inevitabile. — E perchè lo abborrite in tal modo? — Perchè recandosi in Inghilterra sedusse la moglie d'un mio amico. — Ma se lo odiate, perchè non cercate di vendicarvi di lui? — Mi sono già battuto tre volte in duello col conte, disse l'Inglese; la prima volta, alla pi-

stola; la seconda alla spada; la terza allo spadone. — E quale fu il risultato di questi duelli?... — La prima volta mi ruppe il braccio, la seconda mi forò i polmoni, e la terza mi fece questa ferita ». E, rimboccato il collaretto che gli saliva sino alle orecchie, mostrò una cicatrice, la cui traccia sanguigna ne indicava la data recente. — Dimodochè lo abborro con tutte le mie forze, ripigliò l'Inglese, e spero che cadrà spento per sola mia mano. — Ma, disse l'inviato della prefettura, parmi che non prendiate la giusta via per ammazzarlo. — Hao! fece l'Inglese, vado tutti i giorni al bersaglio, ed ogni due dì prendo lezioni da Grisier ».

Era quanto lo straniero voleva sapere, o meglio, era tutto ciò che pareva sapesse l'Inglese. L'agente dunque alzossi, e partì salutando lord Wilmore, che gli corrispose coi modi asciutti e civili degli orgogliosi Britanni.

Questi, udito ch'ebbe rinchiudersi la porta che metteva sulla via, entrò nella stanza da letto, e toltosi in un batter d'occhio i capegli biondi, i rossi mustacchi, la falsa mascella e la cicatrice, ricomparve colla corvina capigliatura, la pallida fisonomia e l'eburnea dentatura del conte di Monte Cristo.

Da parte sua fu lo stesso Villefort, e non l'inviato del prefetto di polizia, che rientrò in casa Villefort. Il regio procuratore trovossi alquanto calmato da quella doppia visita, la quale, benchè nulla gli offrisse di rassicurante, non gli cagionò neppure nuove inquietudini. Ne risultò che, per la prima volta dopo il pranzo d'Auteuil, egli dormì sonni tranquilli.

## XVI.

## LA FESTA DA BALLO.

Correvano le più calde giornate del mese di luglio, allorchè giunse il sabato in cui dovevasi dare la festa da ballo in casa del conte di Morcerf. Erano le dieci della sera; i rigogliosi alberi del giardino ergevansi al cielo, ove qua e là vagavano, lasciando scoperto l'azzurro firmamento tempestato di fulgide stelle, gli ultimi vapori d'una procella che aveva romoreggiato minacciosa tutto il giorno.

Nelle sale terrene si udivano i strepitosi concenti della musica e l'incessante fruscio delle concitate danze, mentre attraverso le aperture delle persiane, passavano strisce di luce abbagliante.

Nel giardino vedevansi una dozzina di servi affaccendati, ai quali la padrona di casa, rassicurata dal tempo, che andava sempre più rasserenandosi, aveva ordinato di preparare la cena.

Sino allora era indeciso se si cenerebbe nella sala da pranzo o sotto una lunga tenda di traliccio eretta sull'erba. Quel bel cielo, seminato di scintillanti astri, aveva deciso alfine in favore del padiglione e della prateria. I viali del giardino s'illuminarono con lampioni a svariati colori, all'usanza d'Italia, e si disposero in bell'ordine gran quantità di lumi e fiori sulla tavola del banchetto, com'è d'uso in tutti i paesi ove si apprezzi quello sfarzo della tavola, rarissimo, quando si voglia trovare completo.

Quando la contessa di Morcerf, dati gli ultimi ordini, rientrò nelle stanze, le sue sale incominciarono ad affollarsi di persone, attirate dalla gentile ospitalità della contessa, ancor più che dall'alta posizione del conte, perchè erano preventivamente sicuri che quella festa offrirebbe, grazie al buon gusto di Mercede, particolarità degne d'essere ripetute o copiate al bisogno.

La Danglars, alla quale gli avvenimenti testè narrati avevano cagionato non lieve inquietudine, esitava a recarsi dalla Morcerf, allorchè nella mattina il suo calesse scontrossi in quello di Villefort. Questi, avendole fatto un cenno, i due cocchi avvicinaronsi, e dalla portiera: — Voi andate dalla Morcerf, n'è vero? avevale chiesto il regio procuratore. — No, rispose la Danglars, mi sento troppo male. — Non va bene, ripigliò Villefort con sguardo significante; sarebbe meglio che vi ci vedessero. — Ah! lo credete? chiese la baronessa. — Lo credo. — In tal caso ci andrò ». E le due carrozze ripresero la loro corsa divergente. La Danglars era adunque venuta bella non solo della propria avvenenza, ma ancor più vaga per la sfarzosa foggia di vestire: essa entrava da una porta, mentre Mercede inoltravasi dall'altra.

La contessa spedì Alberto incontro alla Danglars; il giovine si avviò, fece alla baronessa, sulla sua brillante acconciatura, i meritati complimenti, e le offrì il braccio

per condurla al posto che le sarebbe piaciuto scegliere. Alberto volse lo sguardo in giro. — Cercate mia figlia? disse sorridendo la baronessa. — Lo confesso, rispose Alberto; avreste avuto la crudeltà di non condurcela? — Rassicuratevi, ho trovata madamigella Villefort e si trattenne con lei; guardate, eccole che ci seguono, amendue vestite di bianco, una con un mazzetto di camellie in mano e l'altra con un mazzetto di rose; ma, ditemi un po?... — E voi chi cercate? chiese sorridendo Alberto. — Questa sera non avreste forse per caso veduto il conte di Monte Cristo? — E diciasette! rispose Alberto. — Che cosa dite? — Dico che la cosa va di buon passo, soggiunse il visconte ridendo, e che siete la decimasettima persona che mi volge la stessa domanda; fortunato quel conte!... gliene farò i miei complimenti. — E rispondete così a tutti come avete risposto a me? — Ah! è vero, non vi ho risposto; rassicuratevi, signora, noi avremo l'uomo alla moda, siamo fra' suoi privilegiati. — Foste ieri all'Opera? — No. — Egli c'era. — Ah! davvero! E l'uomo singolare fece qualche nuova originalità? — Può egli comparire in pubblico senza farne? Elssler danzava nel *Diavolo zoppo*; la principessa greca ne rimase estatica. Dopo la *cachucha* il conte introdusse nel gambo del mazzetto un magnifico anello, e lo gettò alla vezzosa ballerina, la quale, nel terzo atto, ricomparve, per fargli onore, coll'anello in dito. E la sua principessa greca, verrà? — No, dovremo farne senza; la sua posizione è ancora incerta in casa del conte. — Orsù, lasciatemi, e andate a complimentare la signora Villefort, disse la baronessa; veggo che è ansiosa di parlarvi.

Alberto salutò la Danglars, e s'avanzò verso la Villefort, la quale al suo avvicinarsi aprì la bocca. — Scommetto, disse Alberto interrompendola, che so cosa volete dirmi. — Ah! non credo! disse la Villefort. — E se lo indovino, me lo confesserete? — Sì. — Davvero? — Lo prometto. — Voi volevate domandarmi, se il conte di Monte Cristo era giunto, o se sarebbe venuto. — Niente affatto! Non mi occupo di lui in tale momento. Voleva chiedervi, se avete ricevuto notizie del signor Franz. — Sì, ieri. — E che vi disse? — Che partiva appena finita la lettera. — Bene. Ora, il conte? .. — Siate tranquilla, il conte verrà. — Non sapete che ha tutt' altro nome che

Monte Cristo? — No, davvero. — Monte Cristo è nome d'un'isola, ed egli ha un nome di famiglia. — Non l' ho mai udito profferire. — Ebbene! ne so più di voi; egli si chiama Zaccone. — Sarà possibile. — È Maltese. — Può essere. — Figlio d' un armatore. — Oh! in verità, signora, dovreste narrare tutte queste cose ad alta voce, v'accerto che avrete esito immenso. — Egli militò nell'India, possiede una miniera d' argento in Tessaglia, e viene a Parigi per fondare uno stabilimento d'acque minerali ad Auteuil. — Ma bene, queste si possono chiamare novità, disse Morcerf. Mi permettete di ripeterle? — Sì, ma a poco a poco, ad una ad una, senza dire che provengano da me. — E perchè? — Perchè è quasi un secreto rapito. — A chi? — Alla polizia. — Allora tali notizie si dicevano.... — Ieri sera, in casa del prefetto. Parigi s'è scosso, voi già lo comprendete, alla vista di tanto straordinario sfoggio, e la polizia volle chiarirsi. — Ma bene! non ci mancava che d'arrestare il conte come vagabondo, sotto pretesto ch'egli è troppo ricco. — In fede mia, ciò poteva accadere, se le informazioni non fossero state più che favorevoli. — Povero conte! E si è avveduto dell'incorso pericolo? — Credo di no. — Sarebbe carità avvertirlo. Al suo arrivo sarà mia cura ».

In quel momento un bel giovane d'occhi vivaci, capelli neri e baffi luccicanti salutò rispettosamente la Villefort. Alberto gli stese la mano, e: — Signora, disse, ho l'onore di presentarvi Massimiliano Morrel, capitano di spahì, uno dei buoni, e specialmente dei nostri bravi ufficiali. — Ebbi già il piacere d'incontrare il signore ad Auteuil, in casa del conte di Monte Cristo, rispose la Villefort, volgendosi con visibile freddezza ».

Quella risposta, e il modo con cui fu fatta, agghiacciarono il cuore del povero Morrel, ma un compenso lo attendeva; rivoltosi, vide sul limitare della porta una bella e candida figura, i cui occhi cerulei, spalancati, e senza notabile espressione, si fissavano in lui, mentre accostava lentamente il mazzetto di rose, che aveva in mano, alle labbra.

Quel saluto fu sì ben compreso, che Morrel colla stessa espressione nello sguardo, avvicinò anch'egli il fazzoletto alla bocca; e le due statue viventi, i cui cuori, sotto l'apparente freddezza del viso palpitavano con violenza, se-

parate l'una dall'altra da tutta la larghezza della sala, andarono assorte, o meglio dimenticarono alcun istante il mondo in quella reciproca e tacita contemplazione.

Avrebbero potuto anche prolungarla a bell'agio, che nessuno avrebbe al certo badato alla loro estasi, giacchè il conte di Monte Cristo faceva in quel punto il suo ingresso.

Come già dicemmo, il conte, fosse prestigio fattizio o naturale, attraeva l'universale attenzione ovunque compariva; non era il suo abito nero, semplice e senza decorazioni, nè il suo farsetto bianco senza ricami, nè i suoi calzoni aderenti rigorosamente ad un piede della forma più delicata, che attiravano gli sguardi; sibbene la carnagione pallida, l'ondeggiante capigliatura nera, la fisonomia serena e pura, gli occhi penetranti e malinconici, e finalmente la sua bocca d'una bellezza sorprendente, che facilmente assumeva l'espressione di profondo disdegno; tali erano le qualità che provocavano la generale attenzione. Potevano esservi uomini più avvenenti, ma non al certo più interessanti; tutto nel conte aveva significato; l'abitudine del pensiero utile aveva impresso ne' lineamenti, nell'espressione del viso e nel più insignificante de' suoi gesti, una mirabile fermezza ed energia. E poi la società parigina è tanto singolare, che forse non avrebbe badato a quelle doti, se non fossero state avvolte da misteriosa vita, dorata da immense dovizie.

Checchè ne fosse, egli si accostò, sotto il peso di tutti gli sguardi e fra i reciproci saluti, alla Morcerf, che stando in piedi dinanzi il camino adorno di fiori, l'aveva veduto comparire nello specchio posto rimpetto la porta, e si era preparata a riceverlo. Si volse dunque ver lui con calmo sorriso, quando appunto egli le s'inchinava. Per fermo essa credè, che il conte le avrebbe parlato pel primo, e questi, dal canto proprio, suppose ch'ella gli avrebbe rivolta la parola; chè ambedue non aprirono bocca, avvedendosi reciprocamente dell'inconvenienza della superficialità d'uso, laonde, dopo scambievoli saluti, Monte Cristo si diresse alla volta di Alberto, che gli s'avvicinava colla mano aperta. — Avete veduto mia madre? chiese il giovane. — Ho avuto l'onore di rivederla in questo punto, ma non ho veduto il vostro signor padre. — Guardate! sta discorrendo laggiù di politica in quel piccolo

gruppo di celebrità. — Davvero, disse Monte Cristo, tutti quei signori sono celebrità? Non me ne sarei avveduto, e di quale specie? Voi pure saprete che ve ne sono d'ogni genere. — Presentasi primieramente uno scienziato, quel signore lungo e magro; ha scoperto nella campagna di Roma una specie di lucertola che ha una vertebra di più delle altre, e ritornò a partecipare la sua scoperta all'Istituto. La cosa fu posta in dubbio per molto tempo, ma infine la vittoria rimase al signore lungo e magro. La vertebra aveva destato gran rumore nel mondo scientifico, e il signore lungo e magro, ch'era semplice cavaliere della Legion d'Onore, fu fatto ufficiale. — Alla buon'ora, rispose Monte Cristo, ecco una croce che mi pare saggiamente concessa; allora, se trova una seconda vertebra, lo faranno commendatore? — È facile, disse Morcerf. — E quell'altro, che ebbe la strana idea d'imbacuccarsi in un abito turchino ricamato di verde, chi può essere? — Non è lui ch'ebbe il pensiero d'imbacuccarsi di quell'abito; ma fu la repubblica che, come vi sarà noto, non ne sapeva gran che in fatto d'arte, e che volendo vestire in divisa gli accademici, pregò David di disegnar loro un abito. — Ah! davvero! disse Monte Cristo, dunque quel signore è un accademico? — Da otto giorni fa parte della dotta assemblea. — E qual è il suo merito, la sua specialità? — La sua specialità? Credo ch'egli immerga aghi nelle cervella dei conigli, faccia tranguggiare robbia alle galline, e respinga con ossi di balena la midolla spinale dei cani. — E fa parte per ciò dell'accademia delle scienze? — No, no, dell' accademia francese. — Ma in che cosa c'entra l'accademia francese? — Vi dirò, pare.... — Che i suoi sperimenti del certo abbiano fatto fare un gran passo alla scienza? — No, ma ch'egli scriva con bello stile. — Per bacco, disse Monte Cristo, questo deve lusingare immensamente l'amor proprio dei conigli a' quali immerge aghi nel cervello, delle galline di cui tinge le ossa in rosso, e dei cani a cui rispinge la midolla spinale? » Alberto si mise a ridere. — E quell'altro? chiese il conte. — Quell'altro? — Sì, il terzo. — Ah! il vestito turchino fioraliso? — Sì. — È un collega del conte, quello che si oppose con tanto calore alla proposta di far adottare una divisa per la camera dei pari; ebbe perciò immenso esito alla tribuna, era in

discordia colle gazzette liberali, ma la sua nobile opposizione alle voglie della corte lo ha secco loro raccomandato; si tratta di farlo ambasciatore. — E quali sono i suoi titoli alla camera di pari? — Ha scritto due o tre opere buffe, comperato quattro o cinque azioni al *Siècle*, e votato cinque o sei anni pel ministero. — Bravo! visconte, disse Monte Cristo ridendo, siete uno spiritoso cicerone; ora, spero, mi farete un favore? — E quale? — Non presentatemi a quei signori, e se chiedono d'essermi presentati, avvertitemene ».

In quell'istante il conte sentì poggiarsi una mano sul braccio; si rivolse, era Danglars. — Ah! siete voi, barone? — Perchè mi chiamate barone? disse Danglars; ben v'è noto che non mi vanto del mio titolo. Non la è così per voi, visconte, n'è vero? voi ne fate gran conto, voi. — Certo, rispose Alberto, perchè se non fossi visconte non sarei più nulla, mentre voi potreste sagrificare il vostro titolo di barone, e restar pur sempre milionario. — E questo parmi il più bel titolo sotto il governo di luglio, ripigliò Danglars. — Sgraziatamente, disse Monte Cristo, non si rimane milionario a vita, come si resta barone, pari di Francia o accademico, e ne adduco a testimonio i milionari Frank e Pulmann di Francoforte, che sono falliti. — Davvero? disse Danglars impallidendo. — Ne ricevei la nuova stassera per mezzo d'un corriere; essi avevano nelle mani qualche cosa del mio, credo, un milione, ma avvertito a tempo, ne chiesi il rimborso qualche mese fa. — Ah! Dio mio! ripigliò Danglars; hanno girato cambiali su me per dugentomila franchi. — Ebbene! eccovi prevenuto, la loro firma vale il cinque per cento. — Sì, ma fui prevenuto troppo tardi, disse Danglars; perchè feci onore alla loro firma. — Bravo! sclamò Monte Cristo, ecco dugentomila franchi andati a raggiungere.... — Zitto! disse Danglars; per amor del cielo, non parlate di queste cose.... (Poi, accostandosi a Monte Cristo): soprattutto dinanzi al signor Cavalcanti figlio, aggiunse il banchiere, il quale, nel pronunziare quelle parole, si volse sorridendo dalla parte del giovane ».

Morcerf erasi partito dal conte per recarsi dalla madre. Danglars lo lasciò per andare a salutare Cavalcanti figlio. Monte Cristo trovossi per qualche momento solo.

Intanto il caldo cominciava a farsi eccessivo. I servi

circolavano nelle sale con vassoi carichi di frutta e sorbetti. Monte Cristo asciugossi col fazzoletto il volto inondato di sudore; ma quando il vassoio gli passò vicino, se ne scostò, e non toccò ai rinfreschi. La Morcerf non perdeva d'occhio Monte Cristo. Ella vide passare il piatto, senza ch'ei vi toccasse; e s'accorse perfino del movimento onde se n'era scostato. — Alberto, disse, avete osservato una cosa? — E quale, madre mia? — Il conconte non volle mai accettare invito da pranzo in casa del signor di Morcerf. — È vero, ma accettò la colazione nelle mie stanze, giacchè da quella colazione cominciò il suo primo ingresso nella società. — Nelle vostre stanze, non è in casa del conte, mormorò Mercede, e sin dal momento ch'egli è venuto qui, io l'osservo. — Ebbene? — Ebbene! non ha preso ancora nulla! — Il conte è molto sobrio ". Mercede sorrise tristamente. — Accostatevi a lui, continuò la donna, e al primo vassoio che passerà, insistete. — Ma perchè? — Fatemi questo favore, Alberto ". Il giovane baciò la mano alla madre, e andò a porsi vicino al conte.

Passò un altro servo colla sottocoppa carica come le precedenti; Mercede vide Alberto insistere per far accettare al conte un sorbetto, che egli stesso gli presentava, ma questi pertinacemente rifiutò. Alberto tornò dalla madre; la contessa era pallidissima. — Ebbene! disse, avete veduto? ha ricusato. — Sì; ma che cosa ve ne cale? — V'è noto che le donne sono stravaganti. Avrei veduto con piacere il conte prendere qualche cosa, foss'anco un granello di melagrano. Del resto, potrebbe darsi che non sia avvezzo alle usanze francesi, che preferisca forse qualch'altra cosa. — Dio mio, no! lo vidi in Italia mangiar di tutto; questa sera sarà forse indisposto. — Poi, disse la contessa, avendo sempre dimorato in climi ardenti, forse sarà meno sensibile d'un altro al caldo. — Non credo, perchè si lagnava di sentirsi soffocare, e domandava per qual motivo, giacchè si erano già aperte le finestre, non si aprivano anche le persiane. — In fatti, disse Mercede, è il mezzo d'accertarmi se quell'astinenza sia ferma risoluzione ". Ed uscì dalla sala.

Poco dopo, le persiane furono dischiuse, e si potè, attraverso i gelsomini e le clematidi che adornavano le finestre, scorgere tutto il giardino illuminato da lampioni,

e il banchetto ammannito sotto la tenda. Ballerini e ballerine, giocatori e conversanti mandarono un grido di gioia; e tutti quei polmoni alterati respirarono con delizia la fresca auretta ch'entrava dalle aperture.

Nello stesso momento Mercede ricomparve più pallida che non ne fosse uscita, ma con quella fermezza di volto in lei rimarchevole in certe occasioni; e s'avviò direttamente al gruppo di cui suo marito formava il centro. — Conte, non incatenate qui questi signori, gli disse, credo che se non giuocano, preferiranno respirare il fresco in giardino, invece di rimanersi qui ad affogare. — Ah! signora, disse un vecchio generale di modi ancora galanti, spero che non andremo soli in giardino. — Sia pure, disse Mercede, darò dunque l'esempio ». E, volgendosi a Monte Cristo: — Signor conte, disse, fatemi l'onore del vostro braccio ». Il conte tremò a quelle semplici parole, e guardò Mercede.

Quell'istante ebbe la durata del lampo, eppure parve un secolo alla contessa; tanti pensieri avevano balenato nello sguardo di Monte Cristo.

Porse il braccio alla contessa; questa vi s'appoggiò, o, a dir meglio, lo sfiorò colla sua manina, e amendue discesero per uno degli scaloni laterali ricoperti di rododendri e camellie.

Dietro loro, e dall'altra scala, slanciaronsi nel giardino, con fragorose sclamazioni di piacere, una ventina di persone.

## XVII.

## IL PANE ED IL SALE.

La signora di Morcerf entrò sotto la frondosa vôlta col compagno; quella vôlta era un viale di tigli che metteva ad una serra. — Faceva troppo caldo in quella sala, n'è vero signor conte? disse la donna. — Sì, madama, e il vostro pensiero di far aprire porte e gelosie fu in vero ottimo assai ». Pronunciando quelle parole, il conte s'avvide che la mano di Mercede tremava. — Ma voi, diss'egli, con quella veste leggera, e senza altro preservativo al collo che questa sciarpa di tulle, avrete forse freddo?

— Sapete ove vi conduco? disse la contessa, senza rispondere all'inchiesta di Monte Cristo. — No, signora, ma, come vedete, non faccio resistenza. — Alla serra che vedete laggiù, in fondo a questo viale ». Il conte guardò Mercede quasi per interrogarla; ma essa continuò a camminare senza dir nulla, e Monte Cristo si tacque anch'egli. Giunsero all'edifizio, tutto ricoperto di magnifiche frutta, le quali, dal principio di luglio, s'avviavano a maturanza sotto la temperatura artificiale, adoperata a surrogare il calor del sole, di sì poca forza in quel cielo inclemente.

La contessa, toltasi dal braccio di Monte Cristo, andò a spiccare da un ceppo di vite un grappolo d'uva moscadella. — Prendete, signor conte, disse con sorriso sì tristo, che si sarebbero potuto scorgere alcune lagrime spuntarle sulle ciglia; prendete, le nostre uve di Francia non sono da paragonarsi, lo so, alle vostre di Sicilia e di Cipro, ma sarete indulgente pel nostro povero sole del settentrione ». Il conte inchinossi, e indietreggiò. — Voi rifiutate? disse Mercede con voce tremante. — Signora, rispose Monte Cristo, vi prego umilissimamente di scusarmi, ma non mangio mai moscadello ». Mercede sospirando lasciò cadere il grappolo.

Una magnifica pesca pendeva da una vicina spalliera, riscaldata, come la vite, dal calore artificiale della serra. Mercede accostossi al purpureo frutto, e lo colse. — Prendete allora questa pesca, gli disse ». Ma il conte fe' lo stesso gesto di rifiuto. — Oh! anche questa? disse con sì doloroso accento, da potersi avvedere che quell'accento soffocava un singhiozzo; sono proprio sventurata ». Un lungo silenzio seguì quella scena; la pesca andò a cader rotoloni sulla rena accanto al grappolo d'uva. — Signor conte, ripigliò finalmente Mercede guardando Monte Cristo con supplice sguardo, avvi una commovente usanza fra gli Arabi, che lega eternamente amici quelli che divisero pane e sale sotto il medesimo tetto. — La conosco, signora, rispose il conte, ma noi siamo in Francia e non in Arabia, e in Francia non avvi nè eterna amicizia, nè divisione di sale e di pane. — Ma pure, disse la contessa palpitante e cogli occhi fissi in quelli di Monte Cristo, di cui riafferrò quasi convulsa il braccio con ambe le mani, noi siamo amici, n'è vero? »

Il sangue rifluì al cuore del conte, che divenne pallido come la morte, poi, rigurgitando con violenza dal cuore alla gola, gl' imporporò le guance, e i suoi sguardi vagarono nell'aere per qualche minuto, come uomo abbarbagliato da vivida luce. — Siamo certamente amici, signora, ripigliò; d'altronde, perchè mai non lo saremmo? Quel modo di parlare era tanto diverso da quello che bramava la signora Morcerf, ch' essa volse la testa onde lasciar sfuggire un sospiro che rassomigliava ad un gemito. — Grazie, disse ». E ricominciò a camminare.

Fecero di tal modo il giro del giardino senza aprir bocca. — Signore, ripigliò la contessa dopo dieci minuti di silenzioso passeggio, è vero che abbiate veduto molto, viaggiato molto e molto sofferto? — Soffrii molto, sì, madama, rispose Monte Cristo. — Ma ora siete contento? » — Senz' alcun dubbio, perchè nessuno mi sente a lagnarmi. — E la vostra felicità v'ha raddolcito l' animo? — La mia felicità presente eguaglia la mia passata miseria. — Non siete ammogliato? chiese la contessa. — Io ammogliato! rispose Monte Cristo scuotendosi, chi ve lo disse? — Nessuno: ma soventi volte foste veduto all' Opera assieme a vaga giovinetta. — È una schiava che comperai a Costantinopoli, una fanciulla di famiglia principesca, che adottai per figlia, non avendo altre affezioni sulla terra. — E vivete sempre solo? — Solo. — Non avete sorelle.... figli.... genitore?. .. — Nessuno. — Ma come potete vivere così senza che nulla vi leghi alla vita? — Non è mia colpa. A Malta amai una fanciulla, e stava per isposarla, quando sopraggiunse la guerra e mi rapì lungi da lei nel suo turbine. Pensai ch'ella m'avrebbe abbastanza riamato, onde rimaner fedele anche alla mia tomba. Quando tornai la fanciulla era maritata. È la storia di ogni uomo che abbia avuto vent'anni. Io aveva forse il cuore più debole degli altri, e soffrii orrendamente più che non avrebbero fatto gli altri in vece mia, qui sta il tutto ».

La contessa si fermò quasi abbisognasse di quella posa per respirare. — Sì, disse quindi, e quell' amore vi rimase scolpito in cuore.... Non si ama se non una sola volta di vero amore..... E non rivedeste più quella donna? — Mai più. — Mai più? — Non ritornai nel suo paese! — A Malta? — Sì, a Malta. — Colei dunque si

trovava a Malta ? — Lo credo. — E le avete perdonato quello che vi fece soffrire ? — A lei, sì. — Ma a lei solo ; voi detestate però sempre quelli che vi separarono da lei ? — Io, nient'affatto ; perchè dovrei detestarli ? » La contessa si collocò in faccia a Monte Cristo ; teneva ancora in mano un brano del fragrante grappolo, e, — Prendete, disse. — Signora, non mangio mai moscadello », rispose Monte Cristo, come se non avessero mai parlato su tale proposito. La contessa lanciò il grappolo nel vicino cespuglio, con gesto di disperazione, mormorando : — È inflessibile ! »

Monte Cristo rimase impassibile, quasi estraneo a quel rimprovero.

In quel punto Alberto accorse. — Oh ! madre mia ! sclamò quando le fu vicino, che grande sventura ! — Che cosa ? che avvenne ? chiese la contessa rizzandosi, come se dopo il sogno fosse ricondotta alla realtà, una sventura, dite voi ? In fatti, sì, devono accadere sventure ! — Il signor di Villefort è qui. — E poi ? — Viene a cercare la moglie e la figlia. — Per qual motivo ? — Perchè la signora di San Méran è giunta a Parigi portando la nuova, che il marchese di San Méran è morto appena partito da Marsiglia. La signora Villefort, ch'era tutta giuliva, non voleva comprendere, nè credere tale disgrazia ; ma madamigella Valentina, alle prime parole, e ad onta delle precauzioni del padre, indovinò tutto ; quella notizia la colpì come folgore, e cadde svenuta. — E qual grado di parentela stringe il signor di San Méran a madamigella Villefort ? chiese il conte. — È suo avo materno. Egli veniva ad affrettare le nozze di Franz e di sua nipote. — Ah ! davvero ! — Ecco il matrimonio prorogato. Perchè il signor di San Méran non è anch'egli nonno di madamigella Danglars ? — Alberto ! Alberto ! disse la Morcerf in tuono di dolce rimprovero ; che cosa dite mai ? Ah ! signor conte, voi, pel quale professa tanta considerazione, ditegli che ha parlato male ! » E fece alcuni passi innanzi.

Monte Cristo la guardò in modo sì strano, e con espressione meditabonda insieme e sì piena di affettuosa ammirazione, ch'essa tornò addietro.

Allora gli afferrò la mano mentre stringeva quella del figlio, e congiungendole entrambi, disse : — Noi siamo

amici, n'è vero? — Oh! vostro amico, signora, non ho questa pretesa, rispose il conte; ma in ogni caso sono vostro umilissimo servo ». La contessa se n'andò col cuore esulcerato, e non ebbe ancor fatto dieci passi, che il conte la vide portare il fazzoletto agli occhi. — Non andate d'accordo, voi e mia madre? chiese Alberto con istupore. — Anzi all'opposto, rispose il conte; non la udiste dirmi in presenza vostra, che noi eravamo amici? » E s'avviarono verso la sala, da cui erano partiti in quell' istante Valentina e la Villefort.

Sarà inutile dire, che Morrel era uscito dietro di loro.

## XVIII.

## LA SIGNORA DI SAN MÊRAN.

In fatti una scena assai lugubre era accaduta in casa Villefort. Dopo la partenza delle due signore per la festa da ballo ove, malgrado le vive istanze della Villefort, il marito non volle accompagnarle, questi erasi, come soleva, rinchiuso nel proprio gabinetto con un mucchio di libelli, che avrebbero spaventato qualunque altro, ma che, nei tempi ordinarii di sua vita, bastavano appena a soddisfare la insaziabile sua inclinazione al lavoro.

Quella volta i libelli erano di pura formalità; Villefort non si rinchiudeva per lavorare, ma per meditare; e, chiusa la porta, dato ordine di non disturbarlo se non per affari di rilievo, sedè, e cominciò a ripassare di nuovo in mente tutto quello che in quei sette od otto giorni, faceva rigurgitare la coppa de' suoi tetri dolori e delle amare sue riminiscenze.

Allora, invece di por mano alle carte ammucchiate dinanzi a lui, aprì un cassettino dello scrittoio, premè una molla, e ne trasse un fascio delle sue annotazioni personali, manoscritti preziosi, fra i quali aveva deposto e classificato con cifre note a lui solo, i nomi di coloro che nella sua politica carriera, ne' privati interessi, nelle inquisizioni giudiziarie e ne' misteriosi suoi amori gli erano divenuti nemici.

Il numero appariva ingente, ora che aveva cominciato a tremare; eppure tutti quei nomi, sebbene potenti e

formidabili, l'avevano molte volte mosso al riso, nella guisa che sorride il viaggiatore, il quale dal culmine del monte contempla sotto a sè gli erti ciglioni, i sentieri impraticabili e gli orli degli abissi, fra cui, onde pervenire alla vetta, s'inerpicò con tanta fatica e per tanto tempo. Quand'ebbe ripassato in mente tutti quei nomi, che li ebbe riletti, studiati e ponderati ben bene sulle sue carte, crollò il capo. — No, mormorò, niuno di questi nemici non avrebbe aspettato pazientemente e laboriosamente sino a questo giorno per venire ora a fulminarmi con quel secreto. Talvolta, come dice Amleto, il romore di cose fitte nel più profondo, surge da terra, e come i fuochi fatui, scorre capriccioso per l'aere; ma sono vampe che illuminano un istante per quindi spegnersi. La storia sarà stata dal Corso narrata a qualche prete, il quale l'avrà a sua volta raccontata. Il conte di Monte Cristo ne avrà avuto sentore, e per assicurarsi.... Ma, e perchè rassicurarsi? ripigliò Villefort dopo qualche istante di riflessione; qual interesse il conte di Monte Cristo, il signor Zaccone, figlio d'un armatore di Malta, possessore di una miniera d'argento in Tessaglia, che viene per la prima volta in Francia, qual interesse avrebbe di accertarsi d'un fatto terribile, misterioso e inutile? Frammezzo le informazioni incoerenti datemi dall'abate Busoni e da lord Wilmore, da quell'amico e da qual nemico, una cosa sola appare chiara, precisa, evidente a miei occhi, ed è, che in niun tempo, in niun luogo, in nessuna circostanza non vi fu il minimo contatto fra noi ».

Ma Villefort dicevasi quelle parole senza prestar fede egli stesso a quanto pensava. Il più terribile per lui non era ancora la rivelazione, perchè poteva negare od anche rispondere; poco s'inquietava di quel *Mane, Techel, Phares*, che di repente appariva sul muro in lettere di sangue; ma ciò che lo preoccupava, si era di conoscere il corpo cui apparteneva la mano che le avea segnate.

Mentre cercava rassicurarsi, e che invece del politico avvenire, che nei suoi ambiziosi sogni gli s'era talvolta schiuso dinanzi, si rassegnava in pensiero ad un avvenire limitato alle modeste gioie dei domestici lari, nella tema di risvegliare un nemico addormentato da lunga pezza: il fragore di una vettura echeggiò nel cortile; poscia udì sulla scala il lento passo d'una persona d'età matura, poi

singhiozzi e gemiti, come ne sanno trovare i servi quando vogliono partecipare alle angosce dei padroni. Si affrettò a schiudere l'uscio, e tosto, senza farsi annunciare, entrò una vecchia signora, collo sciallo sul braccio e il cappello in mano.

La canuta chioma lasciava scorgere una fronte rugosa e giallastra, ed occhi gonfi di lagrime. — Oh! signore, ah! signore, che disgrazia! anch'io ne morrò; oh! sì, ne morrò di certo! » E cadendo sulla scranna più vicina alla porta si mise a singhiozzare. I servi, in piedi sulla soglia, e non osando varcarla, guardavano il vecchio servitore di Noirtier, il quale, udito lo strepito dalle stanze del padrone, era pure accorso, e tenevasi dietro gli altri. Villefort s'alzò, e riconosciuta la suocera, corse a lei. — Eh! Dio mio! signora, chiese: che cosa è accaduto? che vi fa piangere? perchè il signor di San Méran non v'accompagna? — Il signor di San Méran è morto, disse la vecchia marchesa, senza preamboli, senza espressione, e con una specie di stupore ».

Villefort arretrò d' un passo, e battè le palme l' una contro l'altra. — Morto!... balbettò; morto così.... d'improvviso? — Otto giorni fa, continuò la San Méran, dopo il pranzo, noi salimmo assieme in carrozza. Mio marito si sentiva male già da alcuni giorni; pure l'idea di rivedere la nostra diletta Valentina lo incoraggì, e, malgrado i suoi dolori, volle partire, allorchè, a sei leghe da Marsiglia, dopo aver prese le solite pillole, fu colto da sonno tanto profondo che non mi pareva naturale; pure io esitava a ridestarlo; quando credei vedergli il viso infiammato, sentii le vene delle sue tempie battere con violenza maggiore del consueto. Ma pure sopraggiunta la notte, e non vedendo più nulla, lo lasciai dormire; poco dopo mandò un gemito sordo e straziante, come uomo che si lagni in sogno, e rovesciò con brusco movimento la testa all'indietro. Chiamai il servo, feci fermare il postiglione, cercai risvegliare mio marito, gli feci fiutare la boccetta di sali; ma invano! tutto era finito, egli era morto, e giunsi ad Aix col suo cadavere a fianco ». Villefort rimase stupito e colla bocca aperta. — Ed avrete, fuor di dubbio, mandato a cercare il medico? — Sull'istante; ma come già vi dissi, era troppo tardi. — Ma almeno

potè il medico riconoscere di qual malattia fosse morto il povero marchese? — Dio mio! sì, me lo disse; pare che sia morto di apoplessia fulminante. — E che faceste voi allora? — Mio marito ripeteva sempre che, nel caso egli morisse lontano da Parigi, desiderava che il suo corpo fosse trasportato nelle tombe della famiglia. Lo feci deporre in un feretro di piombo, e lo precedo da qualche giorno. — Oh! mio Dio, povera madre! disse Villèfort: assumersi tali cure dopo simil colpo, e nella vostra età. — Iddio mi concesse le forze sino all'ultimo; d'altronde, il caro marchese, avrebbe al certo fatto per me quello che feci per lui. È vero che dal punto che lo lasciai laggiù, temo d'essere uscita di senno. Non posso più piangere; è vero che si dice che alla mia età non si hanno più lagrime, pure mi sembra, che finchè si soffre, si potrebbe anche piangere. Ov'è Valentina, o signore? eravamo venuti espressamente per lei; voglio vedere Valentina ». Villefort pensò essere cosa orribile il rispondere che Valentina trovavasi ad una festa da ballo; disse perciò alla marchesa, che sua nipote era uscita di casa colla matrigna, e sarebbero andati a cercarla. — Mandate subito, o signore, mandate subito, ve ne supplico! disse la vecchia ». Villefort prese il braccio della signora di San Méran, e la condusse nelle sue stanze. — Riposate qui, le disse, madre mia ». La marchesa levò il capo a tale parola, e, scorgendo l'uomo che le ricordava la figlia tanto pianta, che riesisteva per lei in Valentina, si sentì colpita da quel nome di madre, e, messasi a piangere dirottamente, cadde ginocchioni sur una sedia, ove celò il venerando capo. Villefort la raccomandò alle cure delle donne, mentre il vecchio Barrois risaliva, tutto spaventato, nelle stanze del padrone, perchè i vecchi non s'impauriscono tanto se non come quando la morte si parte un istante dal fianco loro per andar a colpire qualche altro vecchio. Poi, mentre la San Méran, sempre ginocchioni, inalzava preci dal fondo del cuore, il regio procuratore mandò a cercare una carrozza da piazza, e andò egli stesso a prendere, dalla Morcerf, la moglie e la figlia per ricondurle a casa.

Era sì pallido quando comparve sulla soglia della sala, che Valentiua gli corse incontro sclamando: — Oh! padre mio! è accaduta qualche disgrazia! — La vostra buo-

na nonna è giunta, Valentina, disse Villefort. — E mio nonno? chiese la ragazza tremante ». Villefort non rispose, che col porgere il braccio alla figlia.

N' era tempo: Valentina, presa da subitaneo capogiro, barcollò, e sarebbe caduta, se la Villefort non l'avesse sorretta, e, aiutata dal marito, la trascinò verso la carrozza, dicendo: — Vedi cosa strana! chi l'avrebbe mai pensato? Oh! sì, sì, è strano davvero! » E quella desolata famiglia si partì, stendendo la sua mestizia, come velo funebre, sul rimanente della serata. A piè della scala Valentina trovò Barrois che l'aspettava: — Il signor Noirtier brama vedervi stasera, le disse a voce sommessa. — Ditegli che verrò appena avrò visitato la mia buona nonna, rispose Valentina ».

Colla delicatezza dell'animo suo, la buona fanciulla aveva compreso, che quella che più abbisognava di lei, in tal momento, era la signora di San Méran. Valentina trovò l'avola in letto; silenziose carezze, singhiozzi interrotti, lagrime ardenti, palpiti strazianti, ecco le sole particolarità da potersi narrare di quella prima conferenza cui assisteva, sotto braccio al marito, la Villefort, piena di rispetto, almeno in apparenza, per la misera vedova. Dopo qualche minuto, susurrò all'orecchio del marito: — Con vostro permesso, val meglio ch'io mi ritiri, perchè la mia vista pare affligga vostra suocera. Madama San Méran la udì. — Sì, sì, disse nell'orecchio a Valentina, che se ne vada; ma tu resta, te ne scongiuro! » La Villefort uscì, e Valentina rimase sola al letto dell'ava, perchè il regio procuratore, costernato da quella morte improvvisa, seguì tosto la moglie.

Intanto Barrois era risalito la prima volta dal vecchio Noirtier; questi aveva udito il rumore che facevasi nella casa, e quindi mandò, come si disse, il vecchio servo alla scoperta. Al ritorno di costui, quell'occhio sì vivace, e soprattutto così intelligente, interrogò il messaggero. — Oimè, signore, disse Barrois, è accaduta una gran disgrazia. La San Méran è giunta, e suo marito è morto ». San Méran e Noirtier non erano mai vissuti di buon accordo; pure è noto l'effetto che produce sempre sull'animo d'un vecchio l'annunzio della morte di qualch'altro vecchio.

Noirtier lasciò cadere la testa sul petto come uomo an-

gosciato, o che riflette, poi chiuse un sol occhio. — Madamigella Valentina? disse Barrois ». Noirtier fe' segno di sì. — È andata alla festa da ballo, come già è noto a vossignoria, essendo essa venuta prima qui a fargli i saluti vestita in gran toletta ». Noirtier chiuse di nuovo l'occhio sinistro. — Sì, volete vederla? » Il vecchio fe' segno essere quanto bramava. — Ebbene; avranno già mandato a cercarla dalla signora Morcerf, ne sono persuaso, io l'aspetterò, e, al di lei ritorno, le dirò di venire da voi. Va bene così? — Sì, rispose il paralitico ». Barrois dunque aspettò il ritorno di Valentina, e le espose il desiderio del nonno. In virtù di quel desiderio, Valentina salì alle stanze di Noirtier dopo la visita alla San Méran, la quale, benchè tutta agitata, aveva finito col cedere alla fatica, e dormiva di sonno febbrile. La fanciulla, fatto accostare al letto della marchesa il tavolino, su cui stava una caraffa di aranciata, sua bevanda favorita, ed un bicchiere, uscì per recarsi da Noirtier.

Giunta colà, corse ad abbracciare il vecchio, il quale la guardò con tanta tenerezza, che la fanciulla sentì di nuovo sgorgare dal ciglio le lagrime di cui credeva inaridita la fonte. Il vecchio insisteva collo sguardo. — Sì, sì, disse Valentina, tu vuoi dire che ho sempre un buon nonno, n'è vero? » Il vecchio fe' segno essere in fatti ciò che il suo sguardo voleva significare. — Oimè! per mia buona ventura, ripigliò Valentina. Se non fosse così, che sarebbe mai di me? »

Era un'ora di mattina. Barrois, desideroso di andare a letto, osservò, che dopo una sera tanto angosciosa, tutti avevano bisogno di riposo. Il vecchio non volle rispondere, che il riposo per lui consisteva nel vedere la sua Valentina.

Congedò adunque la fanciulla, nel cui viso scorgevansi infatti le vestigia del dolore e della fatica. Il giorno seguente, questa, entrando nella camera dell'ava, la trovò obbligata a letto; la febbre non aveva cessato; anzi gli occhi della vecchia marchesa ardevano di tetra fiamma, e sembrava in preda a violenti spasimi. — Oh! Dio mio! cara nonna, vi sentite ancor più male? esclamò Valentina, scorgendo quei sintomi d'agitazione. — No, figlia mia, no, disse la San Méran; ma ti aspettava con impazienza per mandare a cercar tuo padre. — Il padre mio? chiese Valentina inquieta.

— Sì, voglio parlargli ». Valentina non ardì opporsi al desiderio della nonna, di cui per altro ignorava la cagione, e poco dopo Villefort entrò. — Signore, disse la San Méran senza tante circonlocuzioni, e quasi temesse il tempo le fosse per mancare, voi m'avete scritto che si trattava d'un matrimonio per questa fanciulla? — Sì, madama, rispose Villefort; anzi è molto più d'un progetto, è convenzione stabilita. — Il vostro genero ha nome Franz d'Epinay? — Sì, signora. — È forse il figlio del generale d'Epinay, che era dei nostri, e fu assassinato alcuni giorni prima che l'usurpatore ritornasse dall'isola d'Elba? — Quello stesso. — Quest'alleanza colla nipote d'un giacobino non gli ripugna? — Le nostre dissensioni intestine sono, per buona ventura, estinte, ripigliò Villefort; il signor Franz era ancor fanciullo alla morte del padre; egli conosce pochissimo Noirtier, e lo vedrà, se non con piacere, almeno con indifferenza. — È partito conveniente? — Per ogni rapporto. — Il giovane?.... — Gode della stima universale. — È buono? — È uno degli uomini più distinti ch' io mi conosca ».

Durante quel dialogo, Valentina non aveva aperto bocca. — Ebbene! signore, disse la San Méran dopo alcuni momenti di riflessione, è d'uopo affrettarci, poichè ho poco da vivere. — Voi, signora! voi, buona mamma! sclamarono in coro Villefort e Valentina. — So quel che dico, ripigliò la marchesa; bisogna dunque spicciarsi, affinchè, priva di madre, essa abbia almeno la nonna per benedire i di lei sponsali. Sono la sola parente che le rimanga da parte della mia povera Renata, da voi, sì presto posta in obblio. — Ah! signora, disse Villefort, dimenticate che bisognava dare una madre alla povera fanciulla, che più non ne aveva. — Una matrigna non è mai una madre, o signore. Ma ora non si tratta di ciò, si tratta di Valentina; lasciamo i morti in pace ».

Tutto ciò fu detto con volubilità e accento tale, che quella conversazione pareva avesse alcun che di rassomigliante ad un principio di delirio. — Sarà fatto a norma delle vostre brame, o signora, disse Villefort, e tanto più meglio, che il vostro desiderio è in perfetta armonia col mio; e tosto che il giovane d'Epinay sarà giunto a Parigi.... — Buona mamma, disse Valentina, le convenienze, il lutto troppo recente.... Vorreste dunque fare un matrimonio sotto sì tristi auspici? — Figlia mia, interrup-

pe l'ava con vivacità, non contrariarmi colle ragioni triviali che impediscono ai deboli intelletti di erigere solidamente il proprio avvenire. Anch'io fui maritata al letto di morte di mia madre, e t'accerto che non ne fui malcontenta. — Di nuovo quest'idea di morte, ripigliò Villefort. — Ancora! sempre!... Vi dico che fra poco morirò, capite? Ebbene! prima di spirare bramo vedere mio genero; voglio ordinargli di far felice mia nipote; voglio leggere ne' suoi occhi se manterrà la promessa; voglio insomma conoscerlo! continuò l'avola con terribile espressione, per venire a trovarlo dal fondo della tomba se non fosse quello ch'ei dev'essere, se non fosse quello ch'è d'uopo ch'ei sia. — Signora, disse Villefort, allontanate da voi questi esaltati pensieri, che toccano quasi alla demenza. I morti quando sono coricati nel loro avello, vi dormono per non ridestarsi mai più. — Oh! sì, sì, cara mamma, calmati! aggiunse Valentina. — Ed io vi dico che la cosa non è come voi credete; stanotte feci un sogno orribile; perchè mi vedeva in certo qual modo dormire, come se l'anima si fosse già librata sul corpo; gli occhi, ch'io cercava di schiudere, si serravano ad onta de' miei sforzi; eppure so bene, che ciò vi sembrerà impossibile, a voi specialmente, o signore; ebbene! co' miei occhi chiusi, vidi nello stesso luogo in cui siete, proveniente da quell'angolo, ov'è l'uscio che mette nel gabinetto di toletta di madama Villefort, vidi, dico, entrare senza romore un fantasma bianco ». Valentina mandò un grido. — Era la febbre che v'agitava, disse Villefort. — Dubitate se lo volete, ma sono certa di quello che dico; vidi una forma bianca, e quasi Dio avesse temuto ch' io rinnegassi la testimonianza d'uno solo de' miei sensi, udii movere il bicchiere; guardate, quello lì sul tavolino. — Oh! buona madre, era un sogno. — Era sì poco un sogno, che stesi la mano al campanello, ed a quel gesto l'ombra scomparve. La cameriera allora entrò col lume. — Ma non vedeste nessuno? — I fantasmi non appariscono se non a chi deve vederli; era certo l'anima di mio marito. Ebbene? se la sua torna a chiamarmi, perchè l'anima mia non tornerebbe anch'ella a proteggere mia nipote? parmi che il vincolo sia ancor più diretto. — Oh! signora, disse Villefort, commosso suo malgrado sin nel fondo delle viscere, non lasciatevi vincere da tanti lugu-

bri pensieri; voi vivrete con noi, vivrete per molto tempo, felice, amata, onorata, e noi vi faremo dimenticare.... — Mai, mai, mai! disse la marchesa. E quando torna questo signor d'Epinay? — Lo aspettiamo da un momento all'altro. — Va bene; appena sarà giunto, fatemi il favore di prevenirmi. Affrettiamoci, affrettiamoci. Poi, vorrei vedere anche un notaio, onde assicurarmi che ogni nostro avere spetti a Valentina. — Oh! madre mia, mormorò la fanciulla poggiando le labbra sulla fronte ardente dell'ava, volete dunque farmi morire? Dio mio! voi avete la febbre. Non bisogna chiamare il notaio ma il medico. — Il medico? disse la donna stringendosi nelle spalle; io non soffro, ardo soltanto di sete. — Che cosa volete bere, cara mamma? — Lo sai bene, la mia solita aranciata. Il bicchiere è là su quel tavolino: dammelo, Valentina ». La fanciulla versò l'aranciata dalla caraffa nel bicchiere, e lo prese con certo spavento per porgerlo alla nonna, perchè era lo stesso bicchiere smosso, secondo la vecchia affermava, dall'ombra. La marchesa tracannò d'un sorso la bevanda. Poi si rivolse sul guanciale, ripetendo: — Il notaio! il notaio! » Villefort uscì, e Valentina sedè vicino al letto della malata. La povera giovinetta pareva aver ella pure gran bisogno del medico, che aveva tanto raccomandato all'avola. Le sue guance si tinsero d'un rossore ardente, il respiro le si fece affannoso e difficile, e il polso batteva quasi avesse avuto la febbre.

Erale venuto in pensiero la disperazione di Massimiliano, quando avrebbe saputo che la San Méran, invece d'essergli alleata, agiva, senza conoscerlo, da nemica. Più d'una volta Valentina fu sul punto di tutto svelare all'ava, e non avrebbe esitato un solo istante, se Morrel avesse avuto nome Alberto di Morcerf, ovvero Raul di Château-Renaud; ma Morrel era di stirpe plebea, ed alla fanciulla era noto lo sprezzo in che l'orgogliosa marchesa aveva chi non fosse di nobile prosapia. Il suo segreto dunque nel momento di traspirare, fu sempre risospinto nel cuore dalla trista certezza, che l'avrebbe svelato indarno, e che tutto sarebbe perduto, se il segreto fosse venuto a cognizione del padre e della matrigna.

Due ore scorsero di tal modo. La San Méran dormiva d'un sonno febbrile ed agitato. Si annunziò il notaio, e benchè fatto sommessamente, la malata rizzossi sul capez-

zale. — Il notaio? ella disse, ch'ei venga, che venga! ». Il notaio aspettava all' uscio: alla prima chiamata entrò. — Vattene, Valentina, disse la vecchia, e lasciami sola con questo signore. — Ma, madre mia.... — Va, vanne ». La ragazza baciò l'ava in fronte ed uscì col fazzoletto agli occhi.

Alla porta trovò un servo, il quale le disse, che il medico aspettava in sala.

Valentina scese lestamente. Il medico era amico della famiglia, e nel tempo stesso uno dei più dotti uomini dell'epoca; le portava grande amore, avendola veduta nascere. Egli aveva una figlia di età quasi eguale a Valentina, ma nata da madre polmonaria, e la sua vita era in continuo timore per riguardo alla fanciulla. — Oh! disse Valentina, caro signor d'Avrigny, noi vi aspettiamo con impazienza. Ma prima di tutto, come stanno di salute Maddalena ed Antonietta? » Maddalena era la figlia di Avrigny e Antonietta sua nipote. Il medico sorrise con tristezza. — Antonietta si porta benissimo, diss'egli; Maddalena sta così così; ma voi m'avete fatto chiamare, cara fanciulla? Spero non sarà per vostro padre, nè per madama Villefort. In quanto a noi, sebbene sembra che non possiamo sbarazzarci dei nostri nervi, suppongo però, che non abbiate bisogno di me se non per raccomandarvi, di non lasciar troppo correre pei campi la nostra immaginazione? »

Valentina arrossì; d'Avrigny spingeva la scienza della divinazione quasi al miracolo, essendo uno di quei medici che curano il fisico cominciando dal morale. — No, disse, è per la mia povera nonna; non sapete la disgrazia che ci è accaduta? — Non so nulla. — Oimè! disse Valentina comprimendo a stento i singhiozzi, mio nonno è morto. — Il signor di San Méran? — Sì. — D'improvviso? — D'un colpo apopletico fulminante. — D' apoplessia? ripetè il medico. — Sì. Dimodochè la mia povera nonna è colpita dall'idea, che suo marito, ch'essa non aveva mai abbandonato, la chiami, e ch'ella medesima sia per andar a raggiungerlo. Oh! signor d'Avrigny, vi raccomando caldamente la mia povèra nonna! — Dov'è? — Nella sua camera, col notaio. — E Noirtier? — Sempre lo stesso: perfetta lucidità di spirito, ma la stessa immobilità, la medesima mutolezza. — E lo stesso amore

per voi, n'è vero, cara ragazza? — Sì, disse Valentina sospirando, egli m'ama, e molto. — Chi non vi amerebbe? » Valentina sorrise mestamente. — E che cosa prova vostra nonna? — Irritazione singolare ai nervi, sonno agitato e strano: stamattina pretendeva persino che, durante il sonno, l'anima se le librasse sul corpo, contemplandola mentre dormiva; è quasi un delirio; pretende inoltre aver veduto entrare un fantasma nella camera, e udito il lieve rumore che faceva il preteso fantasma nel toccare il suo bicchiere. — È singolare, disse il dottore, non sapeva che la signora di San Méran fosse soggetta a tali allucinazioni. — È la prima volta che la vidi in quello stato, disse Valentina, e stamattina mi fece grande paura; la credei pazza, e mio padre (voi, signor d'Avrigny, conoscete pure mio padre come uomo di buon senso), ebbene, lo stesso mio padre parve sommamente colpito. — Vedremo, vedremo, disse d'Avrigny, quanto mi dite sembrami strano assai ». Il notaio scendeva, Valentina fu avvertita che l'avola era sola. — Andate da lei, disse al dottore. — E voi? — Oh! io non oso; essa m'aveva proibito di mandarvi a cercare, eppoi, come voi stesso lo dite, mi sento io pure agitata come da febbre, indisposta, e andrò a fare un giro in giardino per rimettermi ». Il dottore strinse affettuosamente la mano di Valentina, e, mentre recavasi nella stanza dell'ava, la ragazza discese la scalea. Non è duopo dire qual parte del giardino fosse la passeggiata favorita di Valentina. Fatti due o tre giri nelle aiuole che circondavano la casa, e colta una rosa da mettersi nella cintola o nei capegli, la fanciulla s'internava d'ordinario nel cupo viale che metteva alla panchetta, e da questa si dirigeva al cancello. Quella volta Valentina fece, secondo il solito, alcuni giri in mezzo ai fiori, ma senza coglierne; il lutto del suo cuore, che non aveva avuto tempo di stendersi sulla persona, respingeva quel semplice ornamento; poi, cogitabonda, s'avviò verso il viale. Mano mano che s'inoltrava, le parve udir una voce pronunziare il suo nome; si fermò maravigliata. Allora la voce le giunse più distinta all'orecchio, e riconobbe quella di Massimiliano.

# XIX.

## LA PROMESSA.

Era infatti Morrel, il quale, coll'istinto particolare agli innamorati ed alle madri, aveva presagito, la sera addietro, che col ritorno della signora di San Méran, e la morte del marchese, doveva accadere in casa Villefort qualche cosa che interesserebbe il suo amore per Valentina. Come fra poco si vedrà, i presentimenti del giovane si avverarono, e non era più una semplice inquietudine che traevalo smarrito e tremante al cancello degl'ippocastani. Ma Valentina non poteva indovinare l'aspettativa di Morrel, non essendo quella l'ora in cui soleva venire; e fu un mero caso, o, se vuolsi meglio, un' attrazione simpatica che la trasse in giardino.

Quando la fanciulla comparve, Morrel la chiamò; essa corse al cancello. — Voi, a quest'ora? gli disse. — Sì, povera amica mia, rispose Morrel. Vengo a cercare ed arrecarvi cattive nuove. — È dunque la casa della sventura! parlate, Massimiliano; ma, in verità, il carico di dolori è già più che sufficiente. — Cara Valentina, disse Morrel, cercando riaversi dalla propria emozione, onde parlare convenevolmente; uditemi con attenzione, ve ne prego, perchè, quanto sono per dirvi, è cosa grave assai. Quand'è che si vuol maritarvi? — Sentite, rispose Valentina, nulla voglio celarvi, Massimiliano. Stamane si parlò del mio matrimonio, e mia nonna, sulla quale io sperava, come in un appoggio che non mi sarebbe mancato, non solo si dichiarò in favore di tali sponsali, ma li desiderava inoltre al punto, che l'assenza sola del signor d'Epinay li protrae, e l'indomani del di lui arrivo il contratto verrà sottoscritto ». Un mesto sorriso sollevò il petto del giovane, e guatò cupo e taciturno per lunga pezza la fanciulla. — Oimè! ripigliò a voce bassa, quant'è orribile l' udirsi dire pacatamente dalla donna che si adora: « L'istante del vostro supplicio è stabilito; avrà luogo fra qualche ora. Ma non importa, fa d' uopo che sia così, e dal canto mio non opporrò resistenza ». Ebbene! poichè, a vostro dire, non si aspetta se non il signor d' Epinay

per sottoscrivere il contratto, giacchè sarete sua il giorno dopo il suo arrivo, allora gli sponsali domani avverranno, perch'egli è giunto stamane a Parigi ». Valentina mandò un grido — Io mi trovava in casa del conte di Monte Cristo un'ora fa, continuò Morrel; noi discorrevamo, egli, del dolore della vostra casa, ed io del vostro dolore, quando d'improvviso un calesse entrò nel cortile; sentite Valentina, sinora non prestai fede ai presentimenti, ma adesso è forza ch'io vi creda; al fragore di quella carrozza, un brivido mi assalse; bentosto udii alcuni passi sulla scala; i passi rimbombanti del commendatore non impaurirono tanto don Giovanni, quanto quei passi mi hanno atterrito. Finalmente la porta si schiuse, Alberto di Morcerf comparve il primo, e stava per respirare più libero, credeva essermi ingannato, allorchè vidi inoltrarsi un altro giovine, e il conte sclamò: « Ah! il signor barone Franz d'Epinay! » Raccolsi tutte le mie forze e il coraggio per trattenermi. Forse impallidii, tremai, ma rimasi al certo col sorriso sulle labbra, cinque minuti dopo però uscii, senza aver udito una sola parola di quanto avevano detto; era annichilito. — Povero Massimiliano! mormorò la fanciulla. — Eccomi, Valentina. Suvvia, ora rispondetemi come ad uomo, cui la vostra risposta apporti morte o vita; che cosa pensate di fare? » Valentina chinò il capo; pareva costernata. — Sentite, disse Morrel, non è la prima volta che voi riflettete alla situazione in cui ora siamo; essa è grave, incalzante, suprema; non parmi questo sia il momento di abbandonarci ad uno sterile dolore; lasciamolo a chi vuol soffrire, e bere le sue lagrime in pace. Gente di tal fatta ve n'è, e Dio per certo li compenserà in cielo della rassegnazione loro sulla terra; ma chiunque si senta la volontà di lottare, non perde un tempo prezioso, e restituisce immediatamente alla sorte il colpo che ne ha ricevuto. Dite, Valentina, avreste bastevole coraggio di lottare contro la cattiva fortuna? è questo che venni a chiedervi ». Valentina strabiliò, e guardò Morrel con grandi occhi spalancati. L'idea di resistere al padre, all'ava, a tutta la famiglia insomma, non le era nemmeno venuta. — Che dite mai Massimiliano? che cosa chiamate voi una lotta? Oh! dite un sacrilegio. Che! io lottare contro il comando di mio padre, contro il voto della mia avola spirante?

è impossibile, impossibile ». Morrel fece un moto. — Voi avete un cuore troppo nobile per non comprendermi, e m'intendete sì bene, caro Massimiliano, che vi veggo costretto al silenzio. Lottare io! Dio me ne guardi! No, no, serbo tutte le mie forze per lottare contro me stessa, e per bere le mie lagrime, come dite voi; quanto poi ad affliggere mio padre, a turbare gli ultimi momenti di mia nonna, non mai. — Avete ragione, disse con tutta flemma Morrel. — Dio mio, in qual modo me lo dite? sclamò Valentina offesa. — Ve lo dico da uomo che vi ammira, madamigella, ripigliò Massimiliano. — Madamigella! sclamò Valentina; madamigella! oh! l'egoista! mi vede in preda alla disperazione e finge di non intendermi. — Sbagliate, v'intendo benissimo. Voi non volete opporvi al signor Villefort, non volete disubbidire alla marchesa, e domani firmerete il contratto che deve incatenarvi a vostro marito. — Ma buon Dio! che cosa debbo fare? — Non rivolgetevi a me, madamigella, perchè io sono cattivo giudice in questa causa, e il mio egoismo può acceccarmi, rispose Morrel, la voce sorda ed i pugni stretti del quale davano a scorgere la crescente esacerbazione. — Che m'avreste dunque proposto, se m'aveste trovata disposta ad accettare la vostra proposizione? suvvia, rispondete. Non si tratta di dire: « Voi fatte male; » è d'uopo dar consiglio. — Me lo dite da senno, Valentina? e debbo darlo questo consiglio, dite? — Certamente, caro Massimiliano, poichè se è buono, lo seguirò; ben sapete quanto v'amo. — Valentina, disse Morrel terminando di schiantare una tavola già sconnessa, datemi la mano, in prova che voi mi perdonate l'ira onde fui invaso: la testa mi gira, e da un'ora i più insensati progetti mi passano alternativamente pel capo. Oh! nel caso in cui ricusereste il mio consiglio.... — Ebbene! questo consiglio? — Eccolo Valentina ».

La giovinetta alzò gli occhi al cielo e mandò un sospiro. — Sono libero, ripigliò Massimiliano, sono ricco a sufficienza per noi due; vi giuro davanti a Dio, che voi sarete mia sposa prima che le mie labbra abbiano toccata la vostra fronte. — Mi fate tremare! disse la fanciulla. — Seguitemi, continuò Morrel; vi condurrò da mia sorella, che è degna di essere la vostra, c'imbarcheremo per Algeri, per l'Inghilterra o per l'America, se però non

preferiste che ci ricoverassimo insieme in qualche remota provincia, ove aspetteremmo, per tornare a Parigi, che i nostri amici abbiano vinta la resistenza della vostra famiglia ». Valentina crollò il capo, e rispose: — Me lo aspettava, o Massimiliano; è un consiglio da insensato, e sarei più forsennata di voi, se non vi fermassi tosto con quest'unica parola: « Impossibile, Morrel, è impossibile! » — Seguirete dunque la vostra fortuna, quale la sorte ve la farà, e senza neppur cercar di combatterla? disse Morrel con cupo accento. — Sì, dovessi morirne! — Ebbene, Valentina, vi ripeterò di nuovo, che avete ragione. In fatti, il pazzo sono io, e voi mi provate, che la passione acceca i più retti cervelli. Grazie adunque a voi, che ragionate spassionatamente. Sia dunque così, è cosa intesa; domani sarete irrevocabilmente avvinta al signor Franz d'Epinay, non già da quella formalità da teatro inventata per iscioglière le commedie, che si chiama la sottoscrizione del contratto, ma dal vostro proprio volere. — Ancora una volta, voi mi fate disperare, o Massimiliano, disse Valentina; ancora una volta, voi rivolgete il pugnale nella piaga! Che fareste, ditemelo, se vostra sorella seguisse un consiglio simile a quello che mi date? — Madamigella, rispose Morrel con amaro sorriso, sono egoista, l'avete detto voi, e nella mia qualità d'egoista non penso a ciò che farebbero gli altri nella mia posizione, ma a quello che ho in animo di fare. Penso che vi conosco da un anno, che dal giorno ch'io vi conobbi, riposi tutta la mia felicità nel vostro amore; che giunse un dì in cui m'avete detto di amarmi; che da quel giorno tutto il mio avvenire riposi nel vostro possesso, perchè il possedervi per me è la vita. Ora non penso più a nulla; solo mi dico, che se le sorti cambiarono, ch'io aveva creduto guadagnare il cielo, e invece lo perdei. Così accade al giuocatore, che arrischia non solo quello che possiede ma anche ciò che non ha.

Morrel pronunciò quelle parole con perfetta calma; Valentina lo contemplò alcun istante coi suoi grand' occhi scrutatori, cercando di non lasciar traspirare a quelli di Morrel il turbamento che già le fermentava in cuore. — Ma in somma, che cosa farete? gli chiese la fanciulla. — Ho l'onore di dirvi addio, madamigella, attestando Iddio, il quale sente le mie parole e mi legge in fondo

al cuore, che vi auguro vita tranquilla, felice e piena sì che non vi rimanga neppur luogo alla mia ricordanza. — Oh! mormorò Valentina. — Addio, Valentina, addio! disse Morrel inchinandosi. — Ove andate? sclamò, stendendo la mano fuor dal cancello ed afferrando il giovane pel vestito, la fanciulla, la quale alla sua interna agitazione, comprendeva che la calma dell'amante non poteva essere vera: ove andate? — Vo ad occuparmi di non arrecare nuovi torbidi nella vostra famiglia, e dare un esempio cui potrà seguire ogni uomo onesto e ben intenzionato che si trovasse nella mia posizione. — Prima di abbandonarmi, Massimiliano, ditemi ciò che farete ».

Il giovane mestamente sorrise.

— Deh! parlate! parlate! disse Valentina, ve ne scongiuro! — Avete cambiato risoluzione? — Sciagurato! ben sapete ch'è irrevocabile! sclamò la giovinetta. — Allora, addio, Valentina! »

Valentina scosse il cancello con tal forza di cui pareva incapace; e vedendo Morrel allontanarsi, stese le mani attraverso i ferri, e congiungendole in atto supplichevole: — Che cosa andate a fare? Voglio saperlo! sclamò; ove andate? — Oh! acchetatevi, disse Massimiliano fermandosi; la mia intenzione non è di rendere un altro uomo mallevadore dei rigori che la sorte riserba a me. Un altro vi minaccerebbe di andare dal signor Franz, di provocarlo, di battersi seco lui; sarebbe cosa da insensato. Che c'entra il signor Franz in questo? Egli mi vide stamane per la prima volta, ha già dimenticato d'avermi veduto; anzi ignorava ch'io esistessi, allorchè alcune convenzioni stabilite fra le vostre famiglie decisero che apparterreste a lui. Non ho da fare col signor Franz, e, ve lo giuro, non me la prenderò con lui. — Ma con chi ve la prenderete? con me? — Con voi, Valentina! Oh! Dio me ne liberi! La donna è sacra, la donna che si ama è santa. — Con voi stesso allora, o sciagurato, con voi stesso! — Son io il colpevole, n'è vero? — Massimiliano, Massimiliano, venite qui, lo voglio! »

Il giovane si avviciuò col dolce suo sorriso, e, se non era il pallore, lo si poteva credere nello stato ordinario. — Uditemi, mia cara, mia adorata Valentina, disse colla melodiosa e grave sua voce, persone come noi, che non ebbero mai ad arrossire di un solo pensiero al cospetto

del mondo, dei parenti e di Dio; persone come noi possono leggersi reciprocamente a libro aperto in cuore. Non feci mai il romantico, non sono un malinconico eroe, non pretendo farla da Manfredo o d'Antony; ma senza parole, senza proteste, senza giuramenti, io riposi la mia vita in voi; voi mi respingete, ed avete ragione, ve lo dissi e ve lo ripeto; insomma, voi m'abbandonate, e la mia vita è perduta. Dal momento che v' allontanate da me, io rimango solo nel mondo. Mia sorella è felice presso il marito; suo marito non è altro che mio cognato, cioè un uomo legato a me dalle sole convenzioni sociali; nessuno dunque non ha bisogno sulla terra della mia esistenza, divenuta ormai inutile. Ecco quel che farò: aspetterò sino all' ultimo istante che voi siate maritata, perchè non voglio perdere pur l'ombra di speranza d'uno di quegli inaspettati eventi che talvolta il caso ci riserba; poichè insomma sino a quel punto d'Epinay potrebbe morire nell' istante che vi avvicinereste, la folgore potrebbe cadere sull'altare: tutto par credibile al condannato a morte; e per lui i miracoli rientrano nella classe del possibile, allorchè si tratta della salvezza della sua vita. Dico dunque, che aspetterò sino all'ultimo momento, e quando la mia sventura sarà certa, irreparabile, senza speranza, scriverò una lettera confidenziale a mio cognato, un' altra al prefetto di polizia, per far loro noto la mia risoluzione, e, nel canto di qualche selva, sull'orlo di qualche fosso, sulla sponda di qualche fiume, mi farò saltar le cervella; lo giuro, com'è vero che io sono figlio del più onest'uomo che abbia mai esistito in Francia ».

Un freddo brivido percorse le membra di Valentina; abbandonò i ferri del cancello, che teneva con ambe le mani, le braccia le ricaddero sul fianco, e due grosse lagrime stillarono sulle guance.

Il giovane rimase a lei dinanzi tetro in viso e risoluto.

— Deh! per pietà, per pietà, sclamò la fanciulla, voi vivrete, n'è vero? — No, sulla mia parola, disse Massimiliano, ma che ve ne importa? Voi avrete fatto il vostro dovere, e la coscienza non vi rimorderà di nulla ». Valentina cadde ginocchioni, recandosi le mani al cuore che pareva le volesse scoppiare. — Massimiliano, disse, Massimiliano; mio amico, fratel mio sulla terra, mio vero sposo in cielo, te ne scongiuro, vivi col dolore al par di

me; forse un dì saremo uniti. — Valentina, addio, ripetè Morrel. — Gran Dio! sclamò Valentina alzando le mani al cielo con sublime espressione, voi lo scorgete, tentai ogni sforzo per rimaner figlia obbediente; pregai, scongiurai, implorai; egli non ascoltò nè preci, nè suppliche, nè pianto. Ebbene! continuò ella, asciugando le lagrime e respingendo la sua fermezza, ebbene! non voglio morire di rimorso, meglio vale soccombere di vergogna. Voi vivrete, o Massimiliano, e non sarò di niun altro se non di voi. A che ora? in qual momento? lo volete subito? Parlate, ordinate, io sono pronta ».

Morrel, il quale aveva di nuovo fatti alcuni passi per allontanarsi, ritornò indietro, e pallido di gioia, giulivo in cuore, stese, attraverso il cancello, le mani alla fanciulla. — Valentina, le disse, cara amica, non parlarmi così, lasciatemi piuttosto morire. Perchè dunque mi dovreste appartenere per forza, se voi mi amate com'io vi amo? Mi costringerete a vivere per sola umanità! Allora val meglio morire. — In fatti, mormorò Valentina, chi è che più m'ami al mondo? lui. Chi mi consolò da tutti i miei dolori? Su chi riposano le mie speranze? Su chi s'arresta l'occhio mio smarrito? Su chi riposa il mio cuore esulcerato? Su di lui, lui, sempre lui. Ebbene! tu pure adesso ai ragione; Massimiliano, ti seguirò, abbandonerò la casa paterna, tutto. Oh! ingrata ch'io sono, sclamò la donzella singhiozzando, tutto, anche il mio buon nonno ch'io dimenticava. — No, disse il giovane, tu non lo abbandonerai. Hai detto che il signor Noirtier parve provar simpatia per me: or bene! prima di fuggire, gli svela tutto, ti farai del suo consenso un'egida avanti a Dio; poscia, quando saremo uniti col più santo dei nodi, egli verrà con noi, ed invece d'una figlia avrà due figli. Tu m'hai detto in qual modo ei ti favellava, e come gli rispondevi, imparerò prestissimo la lingua pietosa dei segni, vanne sicura, Valentina. Oh! te lo giuro, in luogo della disperazione che ci attende, ti prometto eterna felicità! — Oh! guarda, Massimiliano, guarda qual sia la tua potenza su di me; mi fai quasi credere a quello che tu dici, eppure sono parole da insensato, perchè mio padre mi maledirà: perchè lo conosco quel cuore inflessibile, non mai perdonerà. Dunque udite, Massimiliano, che ne so io? insomma, se per un mezzo qualsiasi posso ri-

tardare il matrimonio, voi aspetterete n'è vero? — Sì, lo giuro, come mi giurerete anche voi, che queste orribili nozze non si faranno mai, e che se anche vi trascinassero davanti al magistrato, dinanzi al sacerdote, voi direte, no. — Te lo giuro per quello che ho di più sacro al mondo, per mia madre. — Allora aspettiamo. — Sì, aspettiamo, ripigliò Valentina respirando a quella parola; vi sono tante cose che possono salvare degli sventurati come noi! — Mi fido in voi, Valentina, disse il giovine; tutto ciò che farete sarà per ben fatto; ma se si sprezzassero le nostre preci, se vostro padre, se la signora di San Méran esigessero che d'Epinay sia chiamato domani a sottoscrivere il contratto.... — Allora avete la mia parola. — Invece di sottoscrivere.... — Vengo a raggiungervi e fuggiamo; ma sino a quel momento, caro Morrel, non tentiamo Iddio; non vediamoci più; è un prodigio, è una provvidenza se non ci hanno ancora sorpresi; se lo fossimo, se si scoprisse il modo onde ci vediamo, tutto sarebbe perduto. — Avete ragione, Valentina; ma come sapere.... — Dal notaio signor Deschamps. — Lo conosco. — E da me stessa. Vi scriverò; credetelo per fermo. Dio mio! io detesto questo matrimonio, al pari di voi! — Bene! bene! grazie, mia adorata Valentina, ripigliò Morrel. Allora siamo intesi; quando saprò l'ora, volo qui, voi scavalcate il muro col mio aiuto, la cosa vi riescirà facile; una carrozza ci aspetterà all'ingresso del ricinto, vi salite con me, e vi conduco da mia sorella; colà, ignoti se vi conviene, pubblicamente se lo bramate, noi avremo la coscienza della nostra forza e della nostra volontà, e non ci lasceremo scannare come agnello, che non si difende se non coi sospiri. — Sia pure, disse Valentina, anch'io ora vi dirò: « Massimiliano, quello che farete sarà per ben fatto ». — Oh! — Ebbene, siete contento di vostra moglie? disse mestamente la giovinetta. — Mia adorata Valentina, è ben poco il dire di sì. — Dite pure ».

Valentina erasi accostata, o piuttosto aveva avvicinato il volto al cancello, e le sue parole giunsero col profumato alito alle labbra di Morrel, il quale appiccava la bocca dall'altra parte del freddo ed inesorabile ostacolo. — A rivederci, disse Valentina, togliendosi a quella felicità, a

rivederci. — Riceverò vostre lettere? — Sì. — Grazie, mia cara sposa, a rivederci ».

S'udì il lieve scoccare d'un bacio innocente, e Valentina s'involò sotto i tigli. Morrel ascoltò il lontano fruscio della veste contro i carpini de' viali, il romore de' suoi passi che facevano scricchiolare la sabbia, alzò gli occhi con ineffabile sorriso a ringraziare il cielo, perchè gli concedeva di essere tanto riamato, e disparve anch'egli.

Il giovine andò a casa, ed aspettò tutto il resto della sera ed il giorno seguente, ma non ricevè nulla. Finalmente il dopodomani, verso le dieci di mattina, e mentre stava per recarsi dal notaio Deschamps, ricevè per la posta un vigliettino, che tosto riconobbe di Valentina, sebbene non ne avesse mai veduto la scrittura.

Era concepito in questi termini:

« Lagrime, suppliche, preghiere, tutto fu invano. Ieri, « per due intere ore, mi recai alla chiesa di San Filippo, « e per due ore pregai Dio dal fondo dell'anima; Dio è « inesorabile come gli uomini, e la sottoscrizione del con- « tratto fu stabilita per questa sera a nove ore

« Non ho se non una parola, siccome non ho se non « un cuore, Morrel, e questa parola voi già l'avete, que- « sto cuore è vostro.

« Stasera dunque, a nove ore meno un quarto, al « cancello.

« Vostra moglie:

« *Valentina di Villefort.* »

« P.S. La mia povera nonna sta di male in peggio; « ieri la sua esaltazione divenne delirio; oggi il suo deli- « rio è quasi demenza.

« Voi m'amerete molto, n'è vero, Morrel, per farmi di- « menticare che l'avrò abbandonata in tale stato?

« Credo si tenga celato al nonno Noirtier, che la sot- « toscrizione del contratto debba aver luogo stasera. »

Morrel non si accontentò degli indizii partecipatigli da Valentina; andò dal notaio, il quale gli confermò la nuova, che la firma del contratto era stabilita alle nove di sera.

Poi si recò dal conte di Monte Cristo, colà ne seppe d

più; Franz era venuto ad annunciargli quella solennità; dal canto proprio, la Villefort aveva scritto al conte, facendogli sue scuse se non l'invitava; ma la morte del signor di San Méran e lo stato in cui trovavasi ridotta la di lui vedova stendevano su quella riunione un velo di mestizia; ond'essa non voleva oscurare la fronte del conte, al quale augurava ogni sorta di felicità.

La sera prima, Franz venne presentato a madama San Méran, che erasi alzata dal letto per quella presentazione e tosto vi si ripose. Morrel, la cosa è facile a comprendersi, era in uno stato d' agitazione, che non poteva sfuggire all'occhio penetrante del conte; perciò Monte Cristo gli si mostrò più che mai affettuoso, dimodochè due o tre volte Massimiliano fu sul punto di tutto svelargli. Ma ricordandosi della formale promessa fatta a Valentina, il segreto gli restò seppellito in cuore. Il giovane rilesse, in quel dì, venti volte almeno, la lettera di Valentina. Era la prima volta ch'essa gli scriveva, e in qual occasione! ogni qualvolta rileggeva quel foglio, Massimiliano rinuovava fra sè il giuramento di far felice Valentina. In fatti, qual autorità non assume la fanciulla che prende sì coraggiosa risoluzione! Qual attaccamento non merita dalla parte di colui al quale essa ha tutto sacrificato! Com'ella dev'essere veramente pel di lei amante il primo e più degno oggetto del suo culto! È regina e sposa insieme, e non basterebbe una sola anima per ringraziarla ed amarla.

Morrel pensava con inenarrabile agitazione al momento in cui Valentina sarebbe venuta dicendo: — Eccomi, Massimiliano; prendimi ».

Egli aveva tutto preparato per la fuga; due scale erano nascoste nei folti cespi di trifoglio del recinto; un carrozzino, che lo stesso Massimiliano doveva guidare, era pronto; non servi, non lumi; allo svoltar della prima via, si accenderebbero i fanali, chè importava di non cadere, moltiplicando le precauzioni, nelle mani della polizia. Di tempo in tempo un brivido percorreva le membra di Morrel, pensando al momento in cui, dalla sommità di quel muro, egli avrebbe protetto la discesa di Valentina, e sentita tutta tremante ed abbandonata fra le sue braccia quella a cui non aveva mai stretto se non la mano, e baciato se non l'estremità del dito.

Ma quando sopraggiunse il dopopranzo, quando Morrel s'avvide avvicinarsi l'istante, sentì il bisogno di trovarsi solo; il sangue gli bolliva; le semplici inchieste, la sola voce di un amico lo avrebbero irritato; si rinchiuse nelle sue stanze, provandosi a leggere; ma lo sguardo cadde sulle pagine senza nulla comprendere, e finì col gettare da canto il libro, per tornare a delineare per la seconda volta il suo piano, le sue scale ed il ricinto.

Finalmente l'ora s'avvicinò. Gl'innamorati non lasciano mai tranquillamente camminare gli oriuoli; Morrel torturò sì bene il suo, ch'esso finì col segnare le otto e mezzo alle sei ore. Allora pensò essere tempo di partire, chè le nove ore erano per l' appunto il momento stabilito alla sottoscrizione del contratto, ma che secondo ogni probabilità, Valentina non aspetterebbe quell'inutile sottoscrizione; per cui Morrel, partito dalla via Meslay alle otto e mezzo del suo pendolo, entrava nel recinto, quando battevano le otto ore alla chiesa di San Filippo. Il cavallo e il carrozzino vennero nascosti dietro una casupola diroccata nella quale Morrel era uso celarsi. A poco a poco scemò la luce diurna, e i fogliami del giardino, s'aggrupparono in folte masse d' un nero opaco. Allora Morrel escì dal nascondiglio e recossi a spiare, col cuor palpitante, ai fori del cancello; non c'era ancora nessuno. Scoccarono le otto e mezzo. Un'altra mezz'ora passò aspettando; il giovine passeggiava su e giù; poi ad intervalli sempre più raccorciati, veniva ad applicare l'occhio alle fessure delle assi. Il giardino facevasi assai più cupo e tenebroso, ma nell'oscurità cercava indarno la candida veste, nel silenzio ascoltava inutilmente il romore dei passi. La casa, che scorgevasi attraverso le frondi, non s'illuminava, nè presentava all'occhio nessuno dei segnali precursori di tanto importante avvenimento, quanto quello della sottoscrizione di un contratto da nozze.

Morrel consultò l'oriuolo da tasca, che suonò le nove e tre quarti, ma, quasi subito, la stessa voce dell' orologio, già in prima varie volte udita, rettificò l' errore dell'oriuolo, battendo le nove e mezzo. Era già mezz'ora d'aspettativa di più, che Valentina non avesse ella medesima fissato; che aveva detto nove ore, anzi meglio prima che dopo. Fu il più tremendo istante pel cuore del giovine, sul quale ogni attomo di minuto cadeva come mar-

tello di piombo. Il più lieve stormire delle foglie, il minimo fischiar di vento, gli facevano tendere l'orecchio e bagnar di sudore il volto; allora tutto tremante appoggiava la scala, e, per non perdere tempo, metteva il piede sul primo piuolo. Frammezzo a quelle alternative di timore e speranza, in mezzo a quel dilatarsi o ristringersi del cuore, dieci ore scoccarono all'orologio della chiesa. — Oh! mormorò Massimiliano con terrore, è impossibile che la sottoscrizione d'un contratto duri così lungo tempo, a meno d'impreveduti accidenti; ho pesato tutte le sorti, calcolato il tempo che durar ponno tutte le formalità; è accaduta al certo qualche cosa ». E continuava a passeggiare con agitazione dinanzi al cancello, andando quindi ad appoggiare la fronte ardente sull'agghiacciato ferro. Valentina era forse svenuta dopo il contratto, o l'avevano impedita nella fuga? Tali erano le due sole ipotesi alle quali potesse pensare il giovane, ambedue per lui strazianti.

Gli venne in mente che nel mezzo della stessa fuga, mancate le forze a Valentina, fosse caduta priva di sensi in qualche viale. — Oh! se così è, sclamò slanciandosi al sommo della scala, la perderei per colpa mia! » Il demone che gli aveva fitto in testa quel pensiero non l'abbandonò più, e ronzò nel suo orecchio con quella persistenza onde certi dubbi, a capo d'un istante, e colla sola forza del raziocinio, diventano certezze. I suoi occhi, che cercavano penetrare nelle crescenti tenebre, credevano scorgere sotto il cupo viale un oggetto giacente al suolo; Morrel si arrischiò persino a chiamare, e gli parve che il vento arrecasse al suo orecchio un fioco gemito. In fine era pur suonata la mezza, e impossibile il lusingarsi più oltre; potevasi tutto supporre; le tempia di Massimiliano battevano con forza, un velo gli oscurò gli occhi; scavalcò il muro e saltò dall'altra parte. Trovavasi in casa Villefort, ed eravi entrato per iscalata; pensò alle conseguenze che poteva avere una simile azione, ma non era colà venuto per arretrare. S'inoltrò per alcun tempo rasentando il muro, ed attraversando quindi d'un balzo il viale, si slanciò in un gruppo d'alberi. In un batter d'occhio giunse all'estremità del gruppo. Dal luogo in cui si trovava, si poteva scorgere la casa. Allora Morrel accertossi d'una cosa, che già sospettava, cercando di

ficcare lo sguardo attraverso le piante; e fu, che invece dei lumi, cui credeva veder scintillare ad ogni finestra, come sempre accade nei giorni di cerimonia, non vide altro se non la massa grigiastra ed avvolta nell'ombre cagionate da immensa nube che oscurava la luna. Un lume vagava di tempo in tempo come smarrito, passando davanti a tre finestre del primo piano. Le tre finestre erano quelle dell'appartamento della San Méran. Un altro lume rimaneva immobile dietro a cortine rosse. Quelle cortine rosse erano quelle della camera da letto della Villefort. Morrel aveva tutto indovinato. Tante volte, per seguire Valentina in pensiero a qualsiasi ora del giorno, tante volte, diciamo, erasi fatto descrivere il piano della casa, che senza esserci mai stato, la conosceva. Il giovane fu spaventato ancor più da quell'oscurità e da quel silenzio, che non dell'assenza di Valentina. Smarrito, cieco di dolore, deciso a superare ogni ostacolo per rivedere Valentina ed assicurarsi della sventura qualunque poi fosse, ch'ei presentiva, Morrel s' avanzò sull'orlo del cespuglio, e preparavasi ad attraversare colla maggior celerità possibile l'erboso praticello che distendevasi intieramente scoperto innanzi alla casa, allorchè un suono di voci ancor lontano, ma arrecato dal vento, pervenne distinto al suo orecchio.

A quel rumore indietreggiò d'un passo: già uscito per metà dal folto cespuglio, tornò a rinselvarsi, e rimase immobile e silenzioso, protetto dalla tenebria del luogo. La sua risoluzione era presa; se fosse Valentina sola, l'avrebbe avvertita con una parola nel passare; se Valentina era accompagnata, la vedrebbe almeno, e sarebbesi assicurato non esserle accaduta veruna disgrazia; se fossero altre persone, cercherebbe cogliere qualche filo dei loro discorsi, e giungerebbe a comprendere quel mistero, sin allora incomprensibile.

La luna in quel punto si sgombrò dalla nube che la involgeva, e, sulla soglia della scaléa, Morrel vide comparire Villefort seguito da un uomo vestito di nero. Essi scesero i gradini e s'inoltrarono verso il cespuglio. Non ebbero ancor fatto dieci passi, che il giovane, nell'uomo vestito di nero, riconobbe il dottor d'Avrigny. Morrel, vedendoli venire, indietreggiò macchinalmente, sinchè, intoppato nel tronco di un sicomoro, che formava il centro

del cespuglio; gli fu mestieri fermarsi. Poco dopo, la rena cessò di scricchiolare sotto i passi dei passeggianti.

— Ah! caro dottore, disse Villefort, ecco il cielo che decisamente si dichiara contro la nostra casa. Che morte orribile! che colpo di fulmine! Non cercate di consolarmi; oimè! non avvi consolazione per tanta disgrazia; la piaga è troppo viva e profonda; morta! morta! »

Un freddo sudore agghiacciò la fronte del giovane e gli fece battere i denti. Chi dunque era morto in quella casa, che lo stesso Villefort diceva maledetta?

— Mio caro Villefort, rispose il medico con accento che raddoppiò il terrore del giovane: non vi trassi qui per consolarvi; anzi, tutto all'opposto. — Che cosa volete dire? chiese il magistrato atterrito. — Voglio dirvi, che dietro a questa disgrazia, se n'asconde altra forse molto giù grave. — Oh! gran Dio! mormorò Villefort giungendo le mani; che cos'avvi ancora? — Amico, siamo affatto soli? — Oh! sì, soli affatto. Ma che significano tutte queste precauzioni? — Significano, che sono per farvi una terribile confidenza, disse il dottore; sediamo ». Villefort cadde, più che non s'assise, su d'una panchetta. Il dottore gli rimase dinanzi in piedi, poggiandogli la mano sulla spalla. Morrel, agghiacciato di spavento, portò una mano alla fronte, mentre coll'altra comprimeva il cuore, temendo non se n'udissero i sussulti. — Morta! morta! ripeteva fra sè ». Ed egli pure sentivasi morire. — Parlate, dottore, v'ascolto, disse Villefort; colpito, sono preparato a tutto. — La signora di San Méran era per certo d'età molto avanzata, ma godeva ottima salute.... » Morrel respirò per la prima volta dopo dieci minuti. — Il dolore la uccise, disse Villefort; sì, il dolore, caro d'Avrigny. Quell'abitudine di vivere già da quarant' anni col marchese.... — Non è il dolore, no, Villefort, disse il medico. Il dolore può uccidere, sebbene i casi ne siano rari, ma non uccide in un giorno, non uccide in un'ora, non uccide in dieci minuti ». Villefort non rispose; alzò soltanto il capo, che sin allora aveva tenuto chino, e guardò il dottore con occhi smarriti. — Voi vi fermaste là durante l'agonia? chiese d'Avrigny. — Senza dubbio, rispose il regio procuratore; voi m' avete detto sommessamente di non allontanarmi. — Avete osservato i sintomi del male a cui madama di San Méran soggiacque?

— Certo. La signora di San Méran ebbe tre attacchi successivamente, a qualche minuto d'intervallo fra loro, ed ogni volta più vicini e gravi. Quando voi siete giunto, già da alcuni minuti la signora di San Méran era anelante; essa ebbe allora una crisi, da me scambiata per un semplice attacco di nervi, ma non cominciai a seriamente temere se non quando la vidi rizzarsi sul letto, col collo e le membra tese. Allora, dal vostro volto, compresi che la cosa era più grave ch'io non supponeva. Passata la crisi cercai i vostri occhi, ma non li incontrai. Voi le toccavate il polso, ne numeravate le pulsazioni, e la seconda crisi era già comparsa, che voi non v' eravate ancora rivolto dalla mia parte. Quella seconda crisi fu molto più terribile della prima; si riprodussero gli stessi moti convulsi, e la bocca si scontorse e divenne violacea. — Alla terza ella spirò. — Già sin dalla prima crisi io riconobbi i sintomi del tetano: voi mi confermaste in tale opinione. — Sì, alla presenza degli altri, rispose il dottore, ma ora che siamo soli.... — Cielo! che cosa vorreste dirmi? — Che i sintomi del tetano e dell' avvelenamento con materie vegetali, sono assolutamente gli stessi ». Villefort si rizzò di slancio, poi dopo qualche istante d'immobilità e silenzio ricadde sulla panchetta. — Oh! Dio mio, dottore, diss'egli, avete ben ponderato quello che dite? »

Morrel non sapeva se fosse desto od in preda ad un sogno.

— Sentite, disse il medico; m'è nota l'importanza della mia dichiarazione, e il carattere dell'uomo al quale la fo. — Parlate voi ora col magistrato o coll' amico? chiese Villefort. — Coll'amico, col solo amico, in questo momento; i rapporti fra i sintomi del tetano e quelli dell' avvelenamento con sostanze vegetali sono talmente identici, che se mi toccasse soscrivere quanto vi dissi vi dichiaro che esiterei. Perciò, ve lo ripeto, non è al magistrato ch'io mi rivolgo, bensì all'amico. Ebbene, all'amico io dico: durante i tre quarti d'ora ch'essa durò, studiai accuratamente l'agonia, le convulsioni, la morte della signora di San Méran; or bene, nella mia convinzione, non solo quella donna morì avvelenata, ma direi anche, sì, direi qual veleno l'abbia uccisa ». — Signore! signore! — Ma vi dico che c'è tutto: sonnolenza interrotta da crisi nervose, riscaldamento di cervello, torpore dei

centri. Madama di San Méran ha dovuto soccombere ad una forte dose di brucina o di stricnina che, certo per caso, e forse per errore, le fu amministrata ». Villefort afferrò la mano del dottore. — Oh! è impossibile! gli disse; io sogno, Dio mio, io sogno! È terribile l'udire simili cose da un uomo come voi! in nome del cielo, ve ne scongiuro, caro dottore, ditemi che v'ingannaste. — Certo, lo posso, ma.... — Ma, che?... — Ma non lo credo. — Dottore, abbiate pietà di me; da alcuni giorni mi accadono tante cose inaudite, che credo di diventar pazzo. — Qualcun altro avrebbe mai visitato la signora di San Méran? — No, nessuno. — Si mandò forse a cercare dal farmacista qualche ricetta, che si dimenticò di farmi esaminare? — Nessuna. — Quella donna aveva nemici? — Non gliene conosco. — Qualcuno aveva interesse alla di lei morte? — Ma no, Dio mio! ma no! mia figlia è sua unica erede, Valentina sola.... Oh! se un simile pensiero potesse in me annidarsi, mi squarcerei il petto, onde punire il mio cuore d'aver potuto per un sol momento dar ascolto a tale pensiero. — Oh! sclamò a sua volta d'Avrigny, caro amico, Dio tolga ch'io accusi qualcuno; non parlo se non d'un mero caso, mi capite voi bene? d'un errore Ma, caso od errore, il fatto è là che parla sommessamente alla mia coscienza, e vuole che la mia coscienza vi parli ad alta voce: informatevi. — Da chi? in qual modo? di che? — Or via, Barrois, il vecchio servo, non sarebbesi ingannato, e non avrebbe dato per caso alla signora di San Méran qualche pozione preparata pel suo padrone? — Per mio padre? — Sì. — Ma come mai una pozione preparata pel signor Noirtier può ella avvelenare madama San Méran? — Nulla di più semplice; vi sarà noto, che in certe malattie i veleni diventano rimedio; la paralisia è nel numero di tali malattie. Da tre mesi circa, a cagion d'esempio, dopo aver tutto adoperato per restituire moto e favella a Noirtier, mi decisi a tentare un ultimo mezzo: da tre mesi, dico dunque, io lo curo colla brucina; perciò, nell'ultima pozione che ho comandata per lui, ve n'erano sei centigrammi; sei centigrammi, senza azione sugli organi paralizzati di Noirtier, e ai quali d'altronde si avvezzò per mezzo di successive dosi, sei centigrammi bastano ad uccidere qualunque altro. — Mio caro dottore, non avvi niuna comunicazione fra l'appartamento di Noirtier e quello di madama San Méran, e Barrois

non entrava mai nella camera di mia suocera. In fine, debbo dirvelo, caro dottore? benchè io vi conosca per l'uomo più abile, e sovrattutto più coscienzioso del mondo, sebbene in ogni circostanza la vostra parola sia per me una fiaccola che mi guida, come la luce del sole; ebbene, dottore, ebbene, ho bisogno, malgrado questa convinzione, d'appoggiarmi sul noto assioma: *errare humanum est.* — Sentite, Villefort, disse d'Avrigny, esiste un altro mio confratello nel quale abbiate confidenza quanto in me? — Ma perchè? dite che cosa vorreste fare? — Fatelo venir qui, io gli dirò ciò che vidi, quello che osservai, e faremo l'autopsia. — E troverete tracce del veleno? — No, non del veleno, non dissi questo, ma noi proveremo l'esasperazione del sistema, riconosceremo l'asfissia evidente, incontrastabile, e allora, caro Villefort, vi diremo: « Se la cosa accadde per negligenza, invigilate sui vostri servi; se per odio, vegliate sui vostri nemici! » — Oh! Dio mio! che mi proponete mai, caro d'Avrigny? rispose Villefort costernato; dal momento che vi sarà un altro partecipe del segreto, un'investigazione diverrà necessaria, e un'investigazione in casa mia è impossibile! Pure, continuò il regio procuratore correggendosi e guardando il medico con inquietudine, pure, se lo volete, se lo esigete assolutamente, lo farò. In fatti, forse dovrei lasciar luogo ad indagini, il mio carattere me lo impone. Ma! voi mi vedete preventivamente colmo di tristezza; introdurre nella mia casa tanto scandalo, dopo tanto duolo! Oh! mia moglie e mia figlia ne morranno; ed io, dottore, già v'è noto, un uomo non giunge a questa posizione, un uomo non fu regio procuratore per ben venticinque anni, senza essersi adunato buon numero di nemici; i miei sono molti. Questa faccenda, divulgata, sarà per loro un trionfo che li colmerà di gioia, e mi coprirà di vergogna. Dottore, perdonatemi questi mondani pensieri. Se foste un sacerdote, non ardirei confidarveli; ma voi siete uomo, conoscete gli altri uomini; dottore, dottore, voi m'avete detto nulla, n'è vero? — Mio ottimo Villefort, rispose il dottore scosso a tali parole; il mio primo dovere è l'umanità. Avrei salvato madama San Méran se la scienza avesse avuto il potere di farlo; ma essa è morta, ed io debbo consacrarmi ai vivi. Seppelliamo nel più profondo dei nostri cuori questo terribile mistero. Permetterò, se gli occhi di qualcuno s'apris-

sero a dilucidarlo, permetterò che s'imputi a mia ignoranza il silenzio da me serbato. Pure, signore, non istancatevi dal cercare, perchè forse la cosa non potrebbe fermarsi qui.... E quando avrete trovato il colpevole, se lo trovate, allora sarò io quello che vi dirà: «Voi siete magistrato, operate a vostro talento!... » — Oh! grazie, grazie dottore! disse Villefort con indicibile contentezza; non ebbi mai miglior amico di voi ». E, quasi temendo che d'Avrigny non ritrattasse la fatta concessione, alzossi, trascinando il dottore verso la casa. S'allontanarono.

Morrel, come se avesse provato bisogno di respirare, sporse il capo dal cespuglio, e la luna illuminò quel volto pallido sì, che sarebbesi scambiato per un fantasma. — Dio mi protegge con manifesta, ma tremenda guisa! disse fra sè. Ma Valentina, Valentina! povera amica! in qual modo resisterà a tanti dolori? Sì dicendo, guardava alternativamante la finestra dalle cortine rosse, e le tre finestre da quelle bianche La luce era quasi scomparsa interamente dalla finestra delle cortine rosse; la Villefort al certo aveva estinto la lampada, e il lume di notte solo proiettava il suo riflesso sui vetri.

All'estremità dell' edifizio, invece, vide schiudersi una delle tre finestre dalle cortine bianche. Un lume posto sul camino mandò al di fuori alcuni raggi di pallida luce, e un'ombra venne ad appoggiarsi al balcone. Morrel rabbrividì, gli parve aver udito un singulto. Non è da stupirsi se quell'anima, d'ordinario sì coraggiosa e forte, ora turbata ed esaltata dalle due più forti tra le umane passioni, l'amore e la paura, s'infiacchisse al punto, d'essere preda a superstiziose allucinazioni. Sebbene fosse impossibile che lo sguardo di Valentina, celato com' egli era, potesse distinguerlo, suppose sentirsi invocare dall'ombra appoggiata alla finestra; il turbato suo animo glielo susurrava, il cuore ardente glielo ripeteva. Quel doppio errore divenne irresistibile realtà, e per uno di quegli incomprensibili trasporti di gioventù, balzò dal nascondiglio, e in due salti, a rischio d'essere scôrto, a rischio di spaventare Valentina, e dar l'allarme per qualche grido involontario sfuggito alla fanciulla, varcò arditamente il *parterre*, fatto dalla luna largo e bianco come un lago, e raggiungendo la fila di casse di melaranci che stendevasi lungo la casa, giunse appiè della scaléa, e, salitala le-

stamente, spinse la porta che senza sforzo gli cedè dinanzi. Valentina non l'aveva veduto; cogli occhi alzati all'azzurra vôlta seguia un'argentea nube, che scorreva per lo stellato firmamento, e la cui forma era quella d'un' ombra che ascenda al cielo; il di lei spirito poetico ed esaltato le diceva essere l'anima dell'ava.

Morrel frattanto attraversò l'anticamera, ed aveva trovato il parapetto della scala; alcuni tappeti distesi sui gradini attutarono il romore de' suoi passi; ma Morrel era giunto a tal punto d'esaltazione, che la presenza benanco di Villefort non lo avrebbe atterrito. Se questi gli si fosse offerto alla vista, la sua risoluzione era presa; voleva avvicinarglisi e tutto confessargli, supplicandolo a scusare ed approvare quell'amore che lo vincolava alla di lui figlia, e sua figlia a lui. Morrel delirava. Per fortuna, non vide nessuno.

Allora la descrizione fattagli da Valentina del piano interno della casa gli fu di grande utilità; giunto felicemente in capo alla scala, vi si fermò per riconoscere in qual luogo si trovasse, quando di repente un singhiozzo, di cui riconobbe l'espressione, gl'insegnò la via da seguire; si volse: una porta socchiusa lasciava giungere a lui il riverbero d'una luce e il suono della voce gemente. Spinse l'uscio ed entrò. In fondo ad un'alcova, sotto il candido lenzuolo che ne difendeva la testa e lasciava trasparire le forme, giaceva l'estinta, vieppiù spaventosa agli occhi di Morrel dopo la rivelazione del secreto onde il caso avevalo fatto possessore. Vicino al letto, ginocchioni, ascoso il capo fra i cuscini d'una sedia bassa, Valentina, tremante ed agitata dai singulti, stendeva al disopra della testa, che non potevasi scorgere, ambe le mani giunte. Essa erasi allontanata dalla finestra rimasta aperta, e pregava ad alta voce con accento da commovere il cuore più inflessibile; la parola le sfuggiva dalle labbra rapida, incoerente, inintelligibile, tanto il dolore le serrava la gola colle ardenti sue strette. La luna scivolando i mesti raggi fra gl'intervalli delle persiane, impallidir faceva la luce della lampada, tingendo con funebri gradazioni di tinte quel quadro di desolazione.

A simile spettacolo non potè resistere Morrel, il quale non era in pietà molto esemplare, e non facile alle impressioni; ma la vista di Valentina dolente, lagrimosa,

torcendosi le braccia, era tal cosa che più non poteva sopportare in silenzio. Mandò un sospiro, mormorò un nome, e il volto irrorato dalle lagrime e nascoso fra i cuscini di velluto, un volto di Maddalena del Correggio, sollevossi e rimase rivolto a lui. Valentina lo vide e non ne dimostrò sorpresa. Non vi sono più emozioni intermedie in un cuore oppresso da indefinibile disperazione. Morrel stese la mano all'amica. La fanciulla, siccome non erasi recata al ritrovo, addusse per causa il cadavere avvolto nel funebre lenzuolo, e singhiozzava interrottamente. Nè l'uno nè l'altra non ardivano parlare in quella camera. Ognuno esitava a rompere il silenzio, che pareva imposto dalla morte, ritta in piedi in qualche canto, col dito sulle labbra.

Finalmente Valentina ruppe per la prima il silenzio. — Amico, gli disse, in qual modo veniste qui? Oimè! vi direi: « Siate il benvenuto, » se non fosse la morte che v'avesse schiusa la porta di questa casa. — Valentina, disse Morrel con voce tremante e le mani giunte, vi aspettava laggiù sin dalle otto ore e mezzo; non mi fu dato vedervi, l'inquietudine mi vinse, scavalcai il muro, penetrai nel giardino; allora alcune voci che discorrevano del fatale avvenimento.... — Quali voci? chiese Valentina ». Morrel fremè, perchè l'intero colloquio fra il dottore e Villefort gli ricorse alla mente, e attraverso al lenzuolo credeva scorgere quelle braccia convulse, quel collo teso, quelle labbra violacee. — Le voci dei vostri servi, diss'egli, mi svelarono ogni cosa. — Ma penetrare sin qui, è un perdervi, amico mio, aggiunse la giovinetta senza paura e senza collera. — Scusatemi, rispose Morrel nello stesso modo, mi ritirerò. — No, disse Valentina, vi potrebbero incontrare, fermatevi. — Ma se venisse gente.... » La giovinetta crollò il capo. — Nessuno verrà, siatene certo; ecco la vostra salvaguardia ». E accennò il cadavere. — Ma che avvenne del signor d'Epinay? ditemelo, ve ne scongiuro, ripigliò Morrel. — Il signor Franz giunse per soscrivere il contratto nel momento in cui la mia buona nonna esalava l'ultimo respiro. — Oimè! disse Morrel con sentimento d'egoistica gioia, poichè pensava fra sè che quella morte protrarrebbe all'infinito il matrimonio di Valentina. — Ma ciò che raddoppia il mio dolore, continuò la fanciulla, come se il sentimento del giovane aves-

se dovuto ricevere sull'istante il suo castigo, si è, che la povera mia cara nonna, spirando, ordinò di celebrare le nozze al più presto possibile; ella pure, buon Dio, credendo proteggermi, ella pure congiurava a mio danno. — Sentite! sclamò Morrel ». I due giovani si posero in ascolto.

Si udì un uscio aprirsi, e lo scricchiollo di alcuni passi sul corridoio e sui gradini della scala. — È mio padre ch'esce dal suo gabinetto, disse Valentina. — E che accommiata il dottore? soggiunse Morrel. — In qual modo sapete ch'è il dottore? chiese meravigliata la fanciulla. — Lo suppongo, rispose l'altro ». Valentina squadrò il giovine. In questo mezzo fu udita rinchiudersi la porta di strada. Villefort affrancò anche quella del giardino, indi risalì le scale.

Giunto all'anticamera, fermossi un istante, quasi in dubbio se dovesse entrare nelle proprie stanze, oppure nella camera della defunta. Morrel gittossi dietro una portiera. Valentina non si mosse: sarebbesi detto, che un supremo dolore la inalzava al di sopra dei timori comuni. Villefort entrò nel suo appartamento. — Ora, disse Valentina, voi non potete più uscire nè dalla porta del giardino, nè da quella di strada ». Morrel contemplò stupefatto la fanciulla. — Ora, continuò essa, non avvi più altra uscita lecita e sicura oltre quella dell'appartamento di mio nonno ». E si alzò. — Venite. — Dove? chiese Massimiliano. — Da mio nonno, — Io, dal signor Noirtier! — Sì. — Oh! è impossibile! — Anzi possibilissimo, e ci pensava da molto tempo. Non ho altri amici al mondo, e noi abbiamo amendue bisogno di lui.... Venite. — Badate, Valentina, disse Morrel, esitando a fare quanto gli suggeriva la fanciulla, badate, la benda m'è calata dagli occhi. Venendo qui commisi un atto di follia. Siete voi al possesso di tutta la vostra ragione, cara amica? — Sì, disse Valentina, e non ho altro scrupolo che di abbandonare gli avanzi della mia povera nonna, che m'incaricai di custodire sino all'ultimo. — Valentina, soggiunse Morrel, la morte è sacra per sè stessa. — Sì, rispose la fanciulla, d'altra parte, sarà per poco: venite ». Valentina attraversò il corridoio e discese per una scaletta che metteva alle stanze di Noirtier. Morrel la seguiva sulla punta dei piedi. Giunti al pianerottolo dell'apparta-

mento, trovarono il vecchio servo. — Barrois, gli disse la giovinetta, chiudete l'uscio e non lasciate entrare alcuno. Dopo di che avanzossi per la prima.

Noirtier, ancora seduto nel seggiolone, attento al più piccolo strepito, istrutto dal servo di quanto succedeva, fissava avidi sguardi all'ingresso della camera; scôrse Valentina, e il suo occhio rifulse.

Eravi nel passo e nell'atteggiarsi della fanciulla qualche cosa di grave e solenne che colpì il vecchio. Per cui l'occhio suo, dapprima scintillante, divenne indagatore. — Caro papà, diss'ella speditamente, ascoltami bene: tu sai che la buona nonna San Méran è morta un' ora fa, e che adesso, fuori di te, non havvi al mondo persona alcuna che mi ami ». Un'espressione d'infinita tenerezza brillò dagli occhi del vecchio. — Dunque è a te solo, n'è vero? ch'io deggio confidare le mie doglie e le mie speranze ». Il paralitico fe' segno di sì. Valentina prese Morrel per mano. — Allora, gli diss'ella, mira attentamente questo signore ». Il vecchio fissò l'occhio scrutatore, e alquanto stupito, sul giovane. — È il signor Massimiliano Morrel, il figlio di quell'onesto negoziante di Marsiglia del quale, indubitatamente, hai udito parlare ». Sì, fe' il vecchio. — È un nome irreprensibile, che Massimiliano sta per fare glorioso, perchè, a trent'anni, egli è capitano degli spaì ed officiale della Legion d'Onore ». Il vecchio fe' segno che se lo ricordava. — Ebbene, caro papà, disse Valentina mettendosi ginocchioni dinanzi al vecchio, e accennando Massimiliano; io l'amo, e non voglio essere se non sua! Se mi astringono a sposare un altro, mi lascerò morire o m'ucciderò ». Gli sguardi del paralitico esprimevano un ammasso di pensieri tumultuanti. — Tu ami il signor Massimiliano Morrel, n'è vero, buon papà? domandò la ragazza ». Sì, fe' il vecchio immobile. — E tu ci proteggerai, noi che siamo tuoi figli, contro il volere di mio padre? »

Noirtier fermò l'intelligente sguardo su Morrel, come per dirgli: — Vedremo! secondo le circostanze ». Massimiliano comprese. — Madamigella, le diss'egli, un sacro dovere vi rimane ad adempiere nella camera della vostra nonna; vorreste permettere che mi trattenga qualche momento col signor Noirtier? — Sì, sì, è questo, fe' l'occhio del vecchio ». Poi guardò Valentina con inquietudine.

— Come farà egli ad intenderti, vuoi tu dire, caro papà? — Sì. — Oh! sta tranquillo; noi abbiamo sì spesso favellato di te, ch' ei sa bene il modo ond'io ti parlo ». Poi, voltasi a Massimiliano con vago sorriso, sebbene velato da profonda mestizia: — Ei sa tutto quello ch' io so, gli disse ».

Valentina si rialzò, avvicinò una sedia per Morrel, raccomandò a Barrois di non lasciar entrare nessuno, e, dopo aver teneramente abbracciato l'avo, e voltò un tristo addio a Morrel, partì.

Allora il giovine, per provare a Noirtier com'egli possedesse l'assoluta confidenza di Valentina, e fosse a parte di ogni loro secreto, prese il dizionario, la penna e la carta, e pose il tutto sur un tavolo sul quale eravi il lume. — Ma dapprima, disse Morrel, permettetemi, o signore, di dirvi ch'io sia, in qual modo ami madamigella Valentina, e quali siano le mie intenzioni a suo riguardo. — Ascolto, fe' Noirtier ».

Era spettacolo imponente la vista di quel vecchio, inutile fardello in apparenza, ma divenuto in sostanza l'unico protettore, il sòlo appoggio, unico giudice di due amanti giovani, leggiadri, pieni di vigoria e nel fiore della vita. La sua figura, di nobile e rimarchevole austerità, imponeva assai a Massimiliano, il quale cominciò tremebondo il suo racconto.

Narrò in qual modo avesse conosciuto e amato Valentina, e come la fanciulla, nell'isolamento del cuore e nella sventura, avesse accolto l'offerta del suo amore. Gli svelò la sua nascita, la posizione, gli averi; e più d'una volta interrogando lo sguardo del paralitico, quello gli rispondeva: — Va bene, proseguite — Ora, disse Morrel, quand'ebbe finito la prima parte del suo racconto, ora che vi confessai, o signore, il mio amore e le mie speranze, debbo esporvi i nostri progetti? — Sì, fe' il vecchio. — Ebbene, ecco quanto abbiamo concertato ». E allora narrò tutto a Noirtier; che un carrozzino li aspettava nel ricinto; come avesse in pensiero di rapire Valentina, condurla dalla sorella, sposarla, e in rispettosa aspettativa, sperare il perdono di Villefort. — No, disse Noirtier. — No, ripigliò Morrel, non è così che dobbiamo fare? — No. — Dunque questo piano non ha il vostro consenso? — No. — Ebbene! avvi un' altra via.

Lo sguardo indagatore del vecchio chiese: — E quale? — Mi recherò dal siguor Franz d'Epinay, continuò Massimiliano; sono contento di potervelo dire in assenza di madamigella Valentina; e mi condurrò con lui in maniera da obbligarlo ad essere un galantuomo». Lo sguardo di Noirtier continuò ad interrogare. — Che cosa farò? — Sì. — Ecco qui. Andrò a trovarlo, come testè vi diceva: gli esporrò i vincoli che mi legano a madamigella Valentina; se è un uomo delicato, ne darà prova col rinunziare spontaneamente alla mano della fidanzata, e da quel punto s'acquisterà sino alla morte la mia amicizia e il mio attaccamento; se ricusa, o per viste d'interesse, o per senso di beffardo orgoglio, dopo avergli provato che violerebbe l'inclinazione di mia moglie, che Valentina mi ama, ed altri non può amare che me, gli dichiarerò la sfida, concedendogli tutti i vantaggi, e l'uno o l'altro dovrà restare sul campo; se io l' uccido, non isposerà Valentina; se egli mi uccide, sarò almeno certo che Valentina non lo sposerà ».

Noirtier considerava con indicibile piacere quella nobile e sincera fisonomia su cui pingevansi tutti i sentimenti cui il labbro esprimeva, aggiungendovi, coll'espressione d'un bel viso, tutto ciò che il colorito può aggiungere ad un disegno robusto e vero.

Pure, quando Morrel ebbe finito di parlare, Noirtier ammicò degli occhi a varie riprese, il che era, come è noto, il suo modo di dire di no. — No? disse Morrel. Dunque voi disapprovate questo secondo piano, come già avete biasimato il primo? — Sì, lo disapprovo, fe' il vecchio. — Ma allora, che fare, o signore? chiese Morrel. Le ultime parole di madama San Méran furono, che il matrimonio della nipote non si dovesse protrarre ancor lungamente, devo lasciar camminare le cose? » Noirtier rimase immobile. — Sì, intendo, disse Morrel, m' è forza aspettare. — Sì. — Ma ogni ulteriore indugio ci perderà, o signore, ripigliò il giovane; sola, Valentina è inerme, e la forzeranno come un fanciullo. Entrato qui miracolosamente per sapere quanto vi succede, ammesso per incanto alla vostra presenza, non mi è dato sperare con ragione che siffatte buone occasioni si rinnovino. Credetemi, non avvi se non l'uno o l'altro dei due partiti che

vi propongo; scusate questa vanità alla mia gioventù, che trar mi possa da tanta incertezza; ditemi quali dei due preferite; permettete voi a madamigella Valentina di affidarsi nel mio onore? — No. — Volete piuttosto ch'io mi rechi dal signor d'Epinay? — No. — Ma, buon Dio! da chi ci verrà l'aiuto che noi aspettiamo? Dal cielo? » Il vecchio sorrise cogli occhi, come soleva sorridere quando gli si parlava di cielo. In fondo alle idee del vecchio giacobino eravi sempre rimaso un po' d'ateismo. — Dal caso? ripigliò Morrel. — No. — Da voi? — Sì. — Da voi? — Sì, replicò il vecchio. — Comprendete poi bene quanto vi chieggo, o signore? Scusate il mio insistere, giacchè la mia esistenza sta nella vostra risposta; la nostra salute ci verrà da voi? — Sì. — Ne siete certo? — Sì. — Ve ne fate mallevadore? — Sì. » E scorgevasi nello sguardo che dava quell'affermazione tale fermezza, che non eravi modo a dubitare della volontà, se non del potere. — Oh! grazie, signore, grazie mille volte! Ma come mai, a meno per prodigio divino vi sia resa la favella, il gesto ed il moto, come mai potrete voi, inchiodato su quel seggiolone, voi immobile e muto, in qual modo potrete opporvi a queste nozze? »

Un sorriso irradiò il volto del vecchio; strano invero, il sorriso degli occhi sopra un viso immobile! — Dunque devo aspettare? chiese il giovane. — Sì. — Ma il contratto?.. » Lo stesso sorriso riapparve. — Vorreste dunque affermarmi che non verrà soscritto? — Sì. — Che! il contratto non sarà nemmeno soscritto? sclamò Morrel Deh! scusate, signore! all'annunzio d'una grande felicità è ben facile il dubbio; non verrà sottoscritto il contratto? — No, disse il paralitico ».

Malgrado cotale sicurezza, Morrel esitava a prestar fede. Quella promessa d'un vecchio impotente era sì strana, che invece di provenire da forza di volontà, poteva emanare da indebolimento degli organi vitali; non è naturale che il mentecatto, ignorando la sua demenza, pretenda avverare cose al disopra del suo potere? Il fiacco parla dei pesi che solleva; il timido, dei giganti che affronta; il povero, dei tesori che possiede; il più umile contadino, misurandosi dal proprio orgoglio, vuol compararsi a Giove. Noirtier, sia che avesse compreso l'indecisione del giovane, o non mostrasse intera fede alla docilità da lui

dimostrata, lo guardò fissamente. — Che cosa volete, o signore? chiese Morrel; ch'io vi rinnovi la promessa di non far nulla? » Lo sguardo di Noirtier rimase fisso e senza moto, quasi a dire, che una promessa non bastava; poi dal volto passò alle mani. — Volete ch'io giuri? domandò il giovane uffiziale. — Sì, fe' il paralitico colla stessa solennità, lo esigo ». Massimilano comprese che il paralitico metteva somma importanza in sì fatto giuramento, e stese la mano. — Vi giuro sull'onor mio, disse, di aspettare quanto avrete deciso, per agire contro il signor d'Epinay. — Bene, fe' cogli occhi il vecchio. — Ora, o signore, chiese Morrel, volete ch' io mi ritiri? — Sì. — Senza rivedere Valentina? — Sì ». Massimiliano fe' cenno ch'era pronto ad ubbidire. — Ora, proseguì il giovane, mi permettereste, qual vostro figlio, di abbracciarvi, come testè vostra figlia? » Non eravi da titubare all'espressione degli sguardi di Noirtier. Il giovane posò sul fronte del vecchio le labbra, nel luogo medesimo in cui la ragazza depose le proprie. Poi salutandolo nuovamente uscì.

Sul pianerottolo trovò il vecchio servo avvertito da Valentina; questi attendeva Morrel, e lo condusse per le svolte d'un corridoio ad una porticella che metteva in giardino. Colà giunto, il giovane in quattro salti fu al cancello; coll'aiuto della siepe, s' inerpicò sul muro, e, trovata la scala, scivolò in un momento lungo di essa, e trovossi nel ricinto a trifoglio ov' era ancora il suo carrozzino. Vi salì, e, oppresso da tante emozioni, ma col cuore più libero, rientrò verso mezzanotte in via Meslay, buttossi sul letto, e dormì profondamente, quasi immerso in profonda ebbrezza.

## XX.

## LE TOMBE DELLA FAMIGLIA VILLEFORT.

Due giorni dopo, una folla sterminata trovavasi raccolta, verso le dieci del mattino, alla porta di Villefort, da cui fu visto sfilare buon numero di carrozze parate a lutto, e cocchi particolari lungo il sobborgo Sant'Onorato e la via della Pépinière.

Fra quelle carrozze una ve n'era di foggia singolare, e sembrava provenisse da lungo viaggio. Era una specie di carro dipinto di nero, trovatosi dei primi al funebre ritrovo.

I curiosi ne domandarono la cagione, e seppero che per istrana coincidenza, quel legno conteneva la salma del marchese di San Méran, e che la gente intervenuta per un solo convoglio, avrebbe tenuto dietro a due. Grande era il numero dei componenti la comitiva. Il marchese, partigiano dei più zelanti e fedeli di Luigi XVIII e di Carlo X, aveva conservato moltissimi amici i quali, uniti alle persone dalle convenienze sociali messe in contatto con Villefort, formavano un'ingente brigata.

Si prevennero le autorità, e si ottenne di fare i due convogli nello stesso tempo. Un secondo cocchio, preparato con pari funerea pompa, venne condotto alla porta di Villefort, e si trasportò il feretro dal legno di posta sul carro ferale. Dovevano i due corpi essere seppelliti nel cimitero del padre Lachaise, in cui da lunga pezza il regio procuratore aveva fatto inalzare il tumulo destinato alla sepoltura di tutta la sua famiglia. In quella tomba riposava già il corpo della povera Renata, che il padre e la madre venivano a raggiungere dopo dieci anni di separazione. Parigi, sempre curioso, sempre commosso dalle pompe mortuarie, vide in religioso silenzio attraversare lo splendido corteo che accompagnava all'estrema dimora due fra i nomi di quella vecchia aristocrazia più celebri per lo spirito tradizionale, la fermezza delle opinioni e l'ostinato attaccamento ai principi.

Riuniti in una sola carrozza di lutto, Beauchamp, Debray e Château-Renaud discorrevano su quella morte quasi improvvisa. — Vidi la signora di San Méran anche l'anno scorso, diceva Château-Renaud; io tornava dall'Algeria; era una donna destinata a vivere cent'anni, grazie alla perfetta sua salute, allo spirito sempre presente e alla prodigiosa sua attività. Che età aveva? — Sessantasei anni, rispose Alberto, almeno a quanto m' assicurò Franz. Ma non è l'età che l'ha uccisa, bensì il dolore sentito per la morte del marchese; pare che dopo quella morte, la quale avevala scossa violentemente, essa non abbia riavuta per intero la salute. — Ma insomma di che male morì? chiese Debray. — D'una congestione ce-

rebrale, a quanto sembra, oppure d'un'apoplessia fulminante. Non è la medesima cosa? — Ma quasi lo stesso. — D'apoplessia, entrò a dire Beauchamp, è difficile a credersi. La marchesa di San Méran, che ebbi campo anch'io di vedere due o tre volte, era piccola, mingherlina di forme, e di temperamento piuttosto nervoso che sanguigno; sono rare assai le apoplessie prodotte dal dolore sopra un corpo d'una complessione simile a quello della San Méran. — In ogni caso, disse Alberto, qualunque sia la malattia, o il medico che l'ha uccisa, ecco il signor Villefort, o piuttosto madamigella Valentina, o meglio ancora il nostro amico Franz, al possesso di una magnifica eredità; ottantamila lire di rendita, a quanto credo. — Eredità che quasi raddoppierà alla morte di quel vecchio giacobino di Noirtier. — Quello è un uomo tenace assai, disse Beauchamp. *Tenacem propositi virum.* Credo abbia scommesso colla morte, che seppellirebbe tutti i suoi eredi. È pur sempre l'antico convenzionale del 93, il quale diceva a Napoleone nel 1814: « Voi tramontate, perchè il vostro impero è un giovane fusto affaticato dalla stessa sua vigorìa; prendete a tutrice la repubblica, torniamo con una buona costituzione sui campi di battaglia, e vi prometto cinquecentomila soldati, un altro Marengo e un secondo Austerlitz. Le idee non s'estinguono, o sire, esse talvolta sonnecchiano, ma si ridestano più forti che prima d'addormentarsi. » — Pare, disse Alberto, che per colui gli uomini siano come le idee; una cosa sola mi conturba, ed è di sapere, in qual modo Franz d'Epinay s'accomoderà con un suocero che non può far senza sua moglie; a proposito, ov'è Franz? — Trovasi nella prima carrozza col signor Villefort, che lo considera già come parte della famiglia ».

Negli altri cocchi del corteo la conversazione era quasi dello stesso tenore; generale appariva lo stupore per quelle due morti così vicine e subitanee, ma nessuno sospettava il terribile secreto rivelato nella notturna passeggiata dal dottore d'Avrigny a Villefort.

Dopo un'ora circa di cammino, giunsero all'ingresso del cimitero; il cielo era tetro, ingombro di nubi, e perciò abbastanza in armonia colla funebre cerimonia che vi si doveva compiere. Fra i gruppi che si diressero verso la tomba di famiglia, Château-Renaud riconobbe Morrel,

che era venuto in un biroccino; camminava solo, pallido in viso e taciturno nel viottolo fiancheggiato di tassi. — Voi qui? gli disse Château-Renaud mettendo il braccio in quello del giovane capitano; voi dunque conoscete Villefort. Ma e perchè non v'ho mai veduto in casa sua? — Non è il signor Villefort che conosco, rispose Morrel; è madama San Méran ch'io conosceva ». In quel mentre Alberto li raggiunse con Franz. — Il luogo non è molto a proposito per una presentazione, disse Alberto, ma non importa, noi non siamo superstiziosi. Signor Morrel, permettete che vi presenti il signor Franz d'Epinay, egregio compagno di viaggio col quale io feci il giro d'Italia. Mio caro Franz, il signor Massimiliano Morrel, un amico eccellente acquistato nella tua assenza, e del quale sentirai sovente il nome ne' miei discorsi ogni qual volta parlerò di cuore, di spirito e di cortesia. »

Morrel stette un po' indeciso. Chiese a sè stesso, se non fosse riprovevole ipocrisia quel saluto quasi d'amistà rivolto all'uomo che combatteva in secreto; ma il suo giuramento e la gravità delle circostanze gli tornarono in pensiero: sforzossi di non lasciar trasparire nulla dal volto, e salutò Franz cortesemente. — Madamigella Villefort è mesta assai, n'è vero? disse Debray a Franz. — Oh! signore, rispose questi, d'una tristezza inesprimibile; era tanto sfigurata stamane, che appena la riconobbi ». Cotali parole, semplici in apparenza, spezzarono il cuore di Morrel. Quell'uomo aveva dunque veduto Valentina, e le aveva favellato!

Allora il giovane e ardente ufficiale dovè richiamare tutte le forze per resistere alla brama di violare il prestato giuramento; afferrò Château-Renaud pel braccio e strascinollo velocemente verso il mausoleo, dinanzi al quale erano stati deposti i due feretri. — Magnifica dimora, disse Beauchamp, gettando lo sguardo sul monumento; palazzo d'estate, palazzo d'inverno. Voi v'abiterete a vostra volta, mio caro d'Epinay, perchè ben presto sarete della famiglia. Io, nella mia qualità di filosofo, voglio un casinetto di campagna, una fossa laggiù sotto gli alberi, e non tanti marmi scolpiti sul povero mio corpo. Quando morrò, vo' ripetere a quelli che mi circonderanno, quanto Voltaire scriveva a Pirron: *Eo rus*, e tutto sarà finito.... Suvvia per bacco! Franz, coraggio, vostra moglie

credita. — In vero, Beauchamp, disse Franz, voi siete insopportabile. La politica vi diè l'abitudine di scherzare di tutto, e cogli uomini che trattano gli affari vi siete abituato a non credere a nulla. Ma insomma, Beauchamp, giacchè avete l'onore di conversare cogli uomini ordinarii, e la fortuna di abbandonare un momento la politica, cercate di raccogliere il vostro cuore che lasciate nella sala dei bastoni della Camera dei Deputati o della Camera dei Pari. — Eh! per bacco, disse Beauchamp, che cos' è la vita? una fermata nell'anticamera della morte. — Addio, Beauchamp, m'hai già annoiato colle tue fantasticherie, disse Alberto, e si ritrasse quattro passi indietro con Franz, lasciando il giornalista immerso nelle sue filosofiche dissertazioni con Debray ».

Il monumento sepolcrale della famiglia Villefort formava un quadrato di bianche pietre dell'altezza di venti piedi circa; una separazione interna divideva in due scompartimenti la famiglia San Méran e la famiglia Villefort, ognuno de' quali aveva la sua porta d'ingresso. Non si vedevano, come nelle altre tombe, quegli ignobili forzieri sovrapposti gli uni agli altri, nei quali, con economica distribuzione, rinchiudonsi i defunti con epitafio che rassomiglia ad una soprascritta; tutto che scorgevasi a prima vista dalla porta di bronzo, era un' anticamera severa e tetra, divisa con un muro dal vero sepolcro.

In mezzo a quel muro aprivansi le due porte, di cui testè parlammo, e comunicavano alle sepolture Villefort e San Mèran. Colà potevano esalarsi in libertà i dolori, senza che i viandanti festosi, i quali formano di una visita al padre Lachaise una partita di piacere o un ritrovo d'amore, venissero a turbare coi loro canti, colle grida e colle corse loro, la muta contemplazione o la quiete bagnata di lagrime dell'abitante del sepolcro,

I due feretri entrarono nella tomba a destra, quella della famiglia San Méran, e furono deposti sopra cavalletti preparati, che aspettavano di già il mortale deposito. Villefort, Franz e alcuni prossimi parenti penetrarono soli nel santuario. Essendosi eseguite alla porta le cerimonie religiose, e non avendovi discorso da pronunziare, gli assistenti tosto si separarono, Château-Renaud, Alberto e Morrel si ritirarono dal canto loro, come pure Debray e Beauchamp.

Franz rimase con Villefort; con vago pretesto Morrel fermossi alla porta del cimitero; ne vide uscire Franz e Villefort in una carrozza di lutto, e da quell'abboccamento trasse cattivo presagio. Tornò dunque a Parigi, e benchè si trovasse nella medesima vettura con Château-Renaud e Alberto, non intese una sola parola di quanto dissero i due giovani. In fatti, allorchè Franz stava per lasciare Villefort: — Signor barone, aveva detto quest' ultimo, quando ci rivedremo? — Quando vorrete, signore, rispose Franz. — Al più presto possibile. — Sono agli ordini vostri; bramereste che ritornassimo a casa insieme? — Se non vi è d' incomodo. — Niente affatto ». Il futuro suocero e il futuro genero quindi ascesero lo stesso cocchio, e Morrel, scorgendoli passare, si diè in preda a gravi inquietudini. Villefort e Franz ritornarono al sobborgo Sant'Onorato.

Il regio procuratore, senza veder nessuno, senza parlare nè alla moglie, nè alla figlia, introdusse nel proprio gabinetto il giovane, e accennandogli una sedia: — Signor d'Epinay, gli disse, debbo ricordarvi, e il momento è forse più opportuno di quanto si potrebbe credere a tutta prima, perchè l'obbedienza ai defunti è la prima offerta che richiede il loro feretro; debbo dunque ricordarvi il voto espresso ier l'altro da madama San Méran sul letto di morte, cioè: che il matrimonio di Valentina non abbia in alcun modo a ritardare. Vi sarà noto, che gli affari della defunta sono in tutta regola, e che il suo testamento assicura a Valentina ogni facoltà dei San Méran; il notaio mi fece vedere ieri gli atti che permettono di redigere in definitivo modo il contratto di nozze. Voi potete recarvi da lui e farvi, a mio nome, comunicare quegli atti. Egli è il signor Deschamps, abitante in piazza Boauvau, sobborgo Sant'Onorato. — Signore, rispose d'Epinay, non è forse il momento per madamigella Valentina, oppressa, com'è ora dal dolore, di pensare ad uno sposo; in vero temerei.... — Valentina, interruppe Villefort, non avrà più vivo desiderio di quello di soddisfare alle ultime intenzioni di sua nonna; gli ostacoli perciò non verranno da lei, ve n'assicuro. — In tal caso, o signore, rispose Franz, giacchè non verranno neppure da me, potete fare a vostro bell'agio; la mia parola è data, e la manterrò, non solo con piacere, ma anche con gioia. — Allora, disse Villefort, nulla ormai ci trattiene, il con-

tratto doveva essere soscritto tre giorni fa, e lo troveremo bell'e pronto; possiamo soscriverlo oggi stesso. — Ma il lutto? soggiunse Franz esitando. — Tranquillatevi: nella mia casa non verranno neglette le convenienze. Madamigella di Villefort potrà ritirarsi, pei tre mesi richiesti, nella sua terra di San Méran; e dico sua terra, perchè quel podere è adesso di sua proprietà. Colà, fra otto giorni, se così vi garba, senza strepito, senza pompa, senza sfarzo, si ultimerà lo sposalizio civile. Era desiderio della signora di San Méran, che la nipote si maritasse colà. Concluso il matrimonio, mentre vostra moglie passerà il tempo del lutto colla sua matrigna, voi potrete rivedere Parigi. — Come vorrete, o signore, disse Franz. — Allora, continuò Villefort, aspettatemi, di grazia, una mezz'ora; fra poco scenderà in sala Valentina; io manderò a cercare il signor Deschamps, leggeremo e firmeremo il contratto sessione durante, e stasera madama Villefort condurrà la fanciulla al suo podere, ove fra otto giorni le raggiungeremo. — Signore, disse Franz, ho un solo favore a chiedervi. — Quale? — Bramo che Alberto di Morcerf e Raul di Château-Renaud siano presenti alla soscrizione; già sapete che sono i miei testimonii. — Mezz'ora basta per prevenirli; volete andare a cercarli voi medesimo, oppure devo mandare? — Andrei volentieri io stesso. — Vi aspetterò dunque fra mezz'ora, caro barone, e fra mezz'ora Valentina sarà pronta ». Franz salutò Villefort e uscì.

Appena la porta di strada fu rinchiusa dietro il giovane, Villefort mandò a prevenire Valentina, di scendere nel salone entro mezz'ora, perchè si aspettavano il notaio e i testimonii del signor d'Epinay. Siffatta inattesa notizia produsse gran sensazione nella casa. Madama Villefort non voleva credervi, e Valentina rimase come annichilita dal fulmine. Guardossi attorno, come per cercare a chi potesse impetrare aiuto.

Volle recarsi dal nonno, ma scontrata sulle scale da Villefort, costui la prese pel braccio e la trasse in sala. Nell'anticamera, Valentina trovò Barrois, e fissò sul vecchio servo uno sguardo disperato. Qualche istante dopo la fanciulla, entrò madama Villefort col piccolo Edoardo. Chiaro appariva, che la giovine donna aveva avuto la sua parte negli affanni di famiglia; era pallida e sembrava

costernata. Sedè, trasse Edoardo sulle ginocchia, e di tanto in tanto stringevasi al petto, con moti quasi convulsi, il ragazzino, sul quale pareva concentrarsi l'intera sua vita.

Poco dopo s'udì il fragore di due carrozze che penetravano nel cortile, l'una era quella del notaio, l'altra quella di Franz cogli amici, i quali tutti trovaronsi in un momento riuniti nella sala. Valentina era sì pallida, che si scorgevano le vene azzurrine delle tempia delinearsi attorno agli occhi e gonfiarsi lungo le guance. Franz non seppe risparmiarsi una viva emozione. Château Renaud ed Alberto si guardavano con istupore; la cerimonia finita poc'anzi non pareva loro più trista di quella che stava per aver principio.

La Villefort erasi posta all'ombra, dietro una cortina di velluto, ed essendo continuamente chinata sul figlio, era difficile leggerle sul viso quanto le accadeva in cuore. Villefort mostravasi, siccome sempre, impassibile. Il notaio, dopo avere, col solito metodo de' legulei, ordinate le carte sul tavolo, accomodatosi sulla scranna e rialzati gli occhiali, si volse a Franz: — Siete voi il signor Franz di Quesnel, barone d'Epinay? gli chiese, quantunque benissimo lo sapesse. — Sì, signore, rispose Franz ». Il notaio s'inchinò. — Devo dunque prevenirvi, o signore, e ciò da parte del signor di Villefort, che il vostro matrimonio, da conchiudersi quanto prima con madamigella di Villefort, ha cambiato le disposizioni del signor di Noirtier verso la propria nipote, e ch'egli aliena per intiero le facoltà che doveva trasmetterle. Ci affrettiamo però ad aggiungere, continuò il notaio, che il testatore non avendo il diritto d'alienare se non una parte de' suoi beni, ed avendo invece alienato ogni cosa, il testamento non resisterà alla protesta, ma sarà dichiarato nullo e come non avvenuto. — Sì, disse Villefort, prevengo soltanto a bella prima il signor d'Epinay che, mia vita durante, il testamento di mio padre non sarà mai attaccato, poichè la posizione in cui mi trovo, non permette neppur l'ombra d'uno scandalo. — Signore, disse Franz, spiacemi in vero, che in presenza di madamigella Valentina si abbia mosso tale quistione. Io non mi sono mai informato a quanto ascendano le sue sostanze, le quali, per diminuite che siano, saranno ancor più ragguardevoli delle mie. Ciò che la mia famiglia cercò nell'alleanza del signor di Villefort,

è la considerazione; quello ch'io domando, è la felicità ». Valentina fe' un cenno impercettibile di ringraziamento, mentre due mute lagrime le irrigavano le gote. — D'altra parte, o signore, disse Villefort volgendosi al futuro genero, lasciando da banda tale perdita di una parte delle vostre speranze, questo inaspettato testamento nulla ha che debba offendervi in persona; esso si spiega per la debolezza di spirito del signor Noirtier. Quello che spiace al mio genitore, non è che madamigella di Villefort vi sposi, bensì che Valentina si mariti; un'unione con qualunque altro avrebbegli inspirato lo stesso dolore. La vecchiaia è egoista, o signore, e madamigella di Villefort faceva al signor Noirtier una fedele compagnia, che non potrebbe più fargli la signora baronessa d'Epinay. Il misero stato in cui si trova mio padre fa sì, che di rado gli si parli di gravi affari, cui la pochezza del suo spirito non gli concederebbe di trattare, e sono appieno convinto che, a quest'ora, anche ricordandosi delle nozze di sua nipote, il signor Noirtier si è scordato del nome di colui che sta per divenirgli nipote ». Appena Villefort ebbe così parlato, Franz gli corrispose con un saluto, quando le imposte della sala si schiusero e comparve Barrois. — Signore, disse costui con voce singolarmente ferma per un servo che parli a' suoi padroni in sì solenne circostanza, il signor Noirtier di Villefort brama abboccarsi sull'istante col signor Franz di Quesnel barone d'Epinay ». Egli pure, al pari del notaio, perchè non accadessero abagli di sorta, dava tutti i suoi titoli allo sposo promesso. Villefort strabiliò, la Villefort lasciò cadere il figlio dalle ginocchia, e Valentina alzossi pallida e muta come una statua.

Alberto e Château-Renaud scambiarono un secondo sguardo più attonito del primo.

Il notaio guardò Villefort. — È impossibile, disse il regio procuratore; eppoi il signor d'Epinay non può abbandonare la sala in questo momento. — È appunto adesso, ripigliò Barrois ancor più fermo, che il signor Noirtier, mio padrone, brama discorrere d'affari importanti col signor Franz d'Epinay. — Egli parla dunque adesso, il buon papà Noirtier? chiese Edoardo colla solita impertinenza ».

Siffatta arguzia non fece neppur sorridere la madre,

tanto erano gli animi preoccupati, tanto la situazione sembrava imponente. — Dite al signor Noirtier, ripigliò Villefort, che ciò ch'ei domanda è impossibile. — Allora il signor Noirtier previene questi signori, ripigliò Barrois, che si farà egli stesso portare in sala ». Lo stupore fu al colmo: una specie di sorriso balenò sul volto della Villefort, e Valentina, quasi suo malgrado, alzò gli occhi alla vôlta per ringraziare il cielo. — Valentina, disse Villefort, andate dunque a vedere, ve ne prego, qual sia questo nuovo capriccio di vostro nonno ». La giovane si avviò lestamente per uscire, ma Villefort la trattenne col gesto. — Aspettate, disse, v'accompagno, — Mille scuse, signore, disse Franz a sua volta, ma parmi che, giacchè il signor Noirtier vuole parlar meco, tocchi a me soprattutto cedere alle sue brame; d' altra parte, sarò assai contento di umigliargli i miei ossequi, non avendo ancora avuto occasione di sollecitare tanto onore. — Oh! in nome di Dio! disse Villefort con visibile inquietudine, non v'incomodate, ve ne prego. — Scusatemi, ripigliò Franz coi modi d'un uomo fermo nella sua risoluzione; non voglio lasciar sfuggire quest'occasione per provare al signor Noirtier, quanto avrebbe torto di concepire contro di me ripugnanze ch'io sono deciso di vincere, qualunque esse siano, mercè il mio grande attaccamento ». E, più non badando a Villefort, il giovane alzossi e seguì Valentina, la quale già scendeva le scale colla gioia del naufrago, che afferri una roccia. Villefort tenne loro dietro, e Château-Renaud e Morcerf scambiaronsi un terzo sguardo, ancor più maravigliato dei primi due.

## XXI.

## PROCESSO VERBALE.

Noirtier stava aspettando, vestito di nero, e seduto nel suo seggiolone. Quando le tre persone che sperava veder venire furono entrate, egli guardò la porta, che il servo rinchiuse dietro sè stesso. — Badate bene, disse Villefort sommessamente a Valentina, la quale poteva a stento celare la sua gioia, che se Noirtier volesse comunicarvi cose da mettere ostacoli al vostro matrimonio, vi proibisco di comprenderle ». Valentina arrossì ma non rispose.

Villefort s'avvicinò a Noirtier. — Ecco il signor Franz d'Epinay, gli disse; voi avete mandato a cercarlo, ed egli è venuto secondo le vostre brame. Già da tempo noi desideravamo tale abbocamento, e sarei oltremodo soddisfatto, s'egli potrà provarvi quanto sia mal fondata la vostra opposizione alle nozze di Valentina ». Noirtier rispose con uno sguardo, che fe' scorrere un brivido nelle ossa di Villefort, e coll' occhio accennò a Valentina di avvicinarsi.

In un momento, grazie ai mezzi di cui era solita servirsi discorrendo col padre, essa ebbe trovato la parola *chiave*. Allora consultò lo sguardo del paralitico, il quale si fermò sul cassettino d'un piccolo mobile situato fra le due finestre.

La fanciulla aprì il cassettino e vi trovò una chiave. Quand'ebbe la chiave, e il vecchio ebbe fatto segno essere quella veramente da lui cercata, gli occhi del paralitico si volsero ad un antico scrittoio che giaceva dimenticato da parecchi anni, e null'altro rinchiudeva, supponevasi, che inutili scartafacci. — Debbo aprire lo scrittoio? chiese Valentina. — Sì, fe' il vecchio. — Anche i cassettini? — Sì. — Quelli di fianco? — No. — Quello di mezzo? — Sì ». Valentina l'aprì, e ne trasse un fascio di carte. — È questo che bramate, caro papà? — No. » La fanciulla trasse poscia tutte le altre carte, finchè il cassetto fu interamente vuoto. — Ma il cassetto ora è vuoto, soggiunse ». Gli occhi di Noirtier erano fissi sul dizionario. — Sì, buon papà, v'intendo, disse la giovinetta ». E, una dopo l'altra, recitò le lettere dell'alfabeto; alla S, Noirtier la fermò. Aperse allora il vocabolario, e cercò sino alla parola *segreto*. — Ah! c'è un segreto? disse Valentina. — Sì, fe' Noirtier. — E chi conosce questo segreto? » Noirtier guardò la porta dalla quale era uscito il servo. — Barrois? diss'ella, — Sì, fe' Noirtier. — Deggio chiamarlo? — Sì ». Valentina chiamò Barrois dalla porta. Intanto il sudore dell'impazienza inondava la fronte di Villefort, e Franz rimaneva estatico di maraviglia.

Il vecchio servo entrò. — Barrois, disse Valentina, mio nonno m'ha ordinato di prendere la chiave in quel mobile, d'aprire questo scrittoio e trarne fuori il cassettino; ora qui avvi un segreto, e sembra che a voi sia noto: apritelo ». Barrois guardò il vecchio. — Obbedite, disse

l'intelligente sguardo di Noirtier ». Barrois obbedì; si schiuse un doppio fondo, e offerse alla vista un fascio di carte, legato in nastro nero. — È questo che bramate, o signore? chiese il servo. — Sì, fe' Noirtier. — A chi debbo rimettere queste carte? al signor di Villefort? — No. — A madamigella Valentina? — No. — Al signor Franz d'Epinay? — Sì ». Franz, stupefatto, avanzò d'un passo, e, — A me? disse. — Sì ».

Franz ricevè il fascio dalle mani di Barrois, e gettando gli occhi sulla coperta, vi lesse:

« Da deporsi dopo la mia morte nelle mani del mio amico generale Durand, il quale ei pure morendo rimetterà questo pacchetto al di lui figlio, ingiungendogli di conservarlo siccome contenente documento di somma importanza ».

— Ebbene! o signore, chiese Franz, che dovrò fare di queste carte? — Conservarle, senza dubbio, suggellate come si trovano, soggiunse il regio procuratore. — No, no, rispose vivamente Noirtier. — Desiderate forse che questo signore le legga? ripetè Valentina. — Sì, rispose il vecchio. — Intendete, signor barone? mio padre vi prega di leggere quelle carte, disse Valentina. — Allora sediamoci, sclamò Villefort impaziente; giacchè la bisogna non finirà sì presto. — Sedete pure, fe' l'occhio del vecchio ». Villefort si assise, ma Valentina rimase in piedi vicino al nonno, appoggiandosi al seggiolone, e Franz, ritto a lui dinanzi, tenendo in mano le carte misteriose. — Leggete, dissero gli occhi del vecchio ». Franz tolse il nastro, aprì il fascio, e un gran silenzio regnò nella camera. In mezzo a quel silenzio egli lesse:

« *Estratto dei processi verbali d'una sessione bonapartista della via San Jacopo, tenuta il 5 febbraio 1815.*

Franz si fermò. — Il 5 febbraio 1815! disse, è il giorno in cui mio padre venne assassinato! » Valentina e Villefort tacquero; l'occhio solo del vecchio disse chiaramente: Continuate. — Ma fu nell'uscire da quel conventicolo, continuò Franz, che mio padre scomparve! » Lo

sguardo di Noirtier insistè a dire: Leggete; e il giovane ripigliò:

« I sottoscritti: Luigi Jacopo Beaurepaire, luogotenente-colonnello d'artiglieria; Stefano Duchampy, generale di brigata; e Claudio Lecharpal, direttore delle acque e boschi, dichiarano, che il 4 febbraio 1815 giunse una lettera dall'isola d' Elba, la quale raccomandava alla benevolenza e intera confidenza dei membri dell'adunanza bonapartista il generale Flavio di Quesnel, che avendo servito l'imperatore dal 1804 al 1814, doveva essere deditissimo alla dinastia napoleonica, ad onta del titolo di baronia che Luigi XVIII aveva compartito alla sua terra d' Epinay.

« Per conseguenza, fu ricapitato un viglietto al generale di Quesnel, in cui lo si pregava d'assistere alla sessione dell'indomani giorno 5. Il viglietto non indicava nè la via, nè il numero della casa in cui doveva aver luogo la riunione; non portava nessuna firma, ma annunciava al generale che, se volesse tenersi pronto, si verrebbe a prenderlo alle nove ore di sera Le sessioni duravano dalle nove della sera a mezzanotte

« A nove ore, il presidente della società segreta si presentò in casa del generale, il quale era pronto; il presidente gli disse, che una delle condizioni della sua introduzione si era, ch'egli ignorar dovesse eternamente il luogo dell'adunanza, e si lascerebbe bendare gli occhi, giurando di non cercare a sollevare la benda. Il generale Quesnel accettò la condizione, e, sulla parola d' onore, promise di non fare niun tentativo per vedere ove fosse condotto.

« Il generale aveva fatto preparare la sua carrozza, ma il presidente dissegli, essere impossibile che se ne servisse, giacchè, in tal caso, non valeva la pena di bendare gli occhi al padrone, se il cocchiere rimaneva a occhi aperti e riconosceva le vie per cui doveva passare.

« — Ma come fare allora? chiese il generale. » — Ho la mia carrozza, rispose il presidente. « — Siete dunque tanto certo del vostro cocchiere, da affidargli un secreto che stimate imprudente di svelare al mio? « — Il nostro cocchiere è un membro dell'adunanza, rispose il presidente; noi saremo condotti da un consigliere di Stato « — Allora,

disse ridendo il generale, corriamo un altro pericolo, quello di ribaltare.

« Noi riproduciamo quest'arguzia qual prova, che il generale non fu per nulla sforzato ad assistere alla sessione, e che v'intervenne di pieno suo aggradimento. Saliti in carrozza, il presidente ricordò al generale la promessa da lui fatta di lasciarsi bendare gli occhi. Il generale non si oppose a quella formalità, e un fazzoletto di seta, già preparato, servì a tal uopo. Strada facendo, il presidente credè accorgersi, che il generale tentasse guardare dal di sotto della benda, e gli ricordò il suo giuramento. — Ah! è vero, disse il generale ».

« La carrozza si fermò davanti un viale della via San Jacopo. Il generale scese appoggiandosi al braccio del presidente, di cui ignorava la dignità, scambiandolo per un semplice membro della società, attraversarono il viale, salirono un piano ed entrarono nella camera delle deliberazioni. La sessione era incominciata. I membri dell'adunanza, prevenuti della specie di presentazione che doveva aver luogo quella sera, intervennero in gran quantità. Giunto in mezzo alla sala, il generale fu invitato a togliersi la benda. Fecelo tosto, e parve maravigliarsi altamente, di trovare sì buon numero di persone di sua conoscenza in una società della quale non aveva sino a quel punto nemmeno sospettato l'esistenza.

« Lo interrogarono su' suoi sentimenti, ma egli s'accontentò di rispondere, che la lettera dell'isola d'Elba aveva dovuto farli conoscere.... »

— Mio padre era realista, disse, non c'era bisogno d'interrogarlo su' suoi sentimenti; erano abbastanza noti.

— E da ciò, soggiunse Villefort, proveniva la mia amicizia con vostro padre, caro signor Franz; si diventa facilmente amici quando si professano le stesse opinioni. — Leggete, continuò l'occhio del vecchio ». Franz ripigliò.

« Il presidente allora prese la parola, sollecitando il generale ad esprimersi con maggior chiarezza: ma il signor di Quesnel rispose, ch'egli bramava prima di tutto sapere cosa si volesse da lui.

« Parteciparono allora al generale il contenuto di quella stessa lettera dell'isola d'Elba che lo raccomandava all'adunanza come un uomo sul cui concorso potevasi far

caso. Un paragrafo intiero parlava del probabile ritorno dall'isola d'Elba, e prometteva una nuova lettera e più diffusi ragguagli all'arrivo del *Faraone*, nave di proprietà dell'armatore Morrel di Marsiglia, il cui capitano era devoto all'imperatore.

« Durante la lettura, il generale, sul quale si credeva calcolare come sopra un fratello, espresse per lo contrario in visibil modo il malcontento e la ripugnanza.

« Finita la lettura, rimase taciturno aggrottando le ciglia.

« — Ebbene! chiese il presidente, che ne dite di questa lettera, signor generale? » — Dico che è scorso ben poco tempo, rispos'egli, dacchè prestammo omaggio al re Luigi XVIII, per violarlo già a profitto dell' ex Imperatore. ».

« La risposta era troppo chiara per mover dubbio circa i di lui sentimenti.

« — Generale, disse il presidente, per noi non avvi Luigi XVIII, come non c'è ex Imperatore. Non avvi che Sua Maestà l'Imperatore e re, allontanato già da dieci mesi dalla Francia, suo legittimo dominio, dalla violenza e dal tradimento. « — Scusate, signori, rispose il generale: potrà darsi che per voi non sia re Luigi XVIII, ma lo è per me, atteso ch'egli m'ha creato barone e maresciallo di campo, ed io non dimenticherò mai dovere questi due titoli al felice suo ritorno in Francia.

« — Signore, disse il presidente con voce grave ed alzandosi, badate a quanto dite; voi dimostrate a tutt'evidenza, che all'isola d'Elba si sono ingannati sulla vostra persona, e noi pure fummo ingannati! La comunicazione fattavi dipende dalla confidenza riposta in voi, e per ciò da un sentimento che vi onora. Ora, noi eravamo in errore; un titolo e un grado vi hanno avvinto al nuovo governo che vogliamo rovesciare. Noi non vi costringeremo a prestarci il vostro concorso; non arruoliamo nessuno contro la sua coscienza e volontà, ma vi obbligheremo a trattare da galantuomo, anche quando non vi sareste disposto. »

« — Voi asseverate essere da onest'uomo il conoscere la vostra cospirazione, e non isvelarla! Questo io direi essere vostro complice, io, vedete che sono ancora più franco di voi.... »

— Ah! padre mio, disse Franz interrompendosi, capisco adesso perchè t' hanno assassinato ». Valentina non potè astenersi dal volgere uno sguardo su Franz; il giovane era veramente bello nel suo entusiasmo filiale. Villefort passeggiava su e giù dietro di lui. Noirtier seguiva degli occhi l'espressione di ciascuno, e conservava il suo degno e severo atteggiamento. Franz riprese il manoscritto, e continuò:

« — Signore, disse il presidente, foste pregato d'intervenire all'assemblea, non trascinato di forza; vi fu proposto di bendarvi gli occhi, e avete accettato. Quando aderiste alla doppia domanda, eravi perfettamente noto, che noi non ci occupavamo di assicurare il trono a Luigi XVIII, chè, senza di ciò, non avremmo preso tanta cura per nasconderci alla polizia. Ora voi lo comprenderete, sarebbe cosa troppo comoda il porsi una maschera col cui aiuto pervenire a sorprendere i segreti della gente e non avere poscia altra fatica se non di cavarsi questa maschera onde perdere chi si fidò in voi. No, no, comincerete col dire francamente, se parteggiate pel re del caso che domina in tal momento, o per Sua Maestà l'Imperatore.

« — Sono realista, rispose il generale, feci omaggio a Luigi XVIII, e sarò fedele al mio giuramento ». Un mormorio universale tenne dietro a tali parole, e dagli sguardi di quasi tutti i membri dell'assemblea, chiaro scorgevasi, che volevasi far pentire il signor d'Epinay del suo imprudente favellare. Il presidente alzossi di nuovo, imponendo silenzio.

« — Signore, gli disse, siete troppo ragionevole e sensato per non comprendere le conseguenze della situazione in cui ci troviamo gli uni riguardo agli altri, e la vostra stessa franchezza ci suggerisce le condizioni a cui deggiamo attenerci: giurate sull'onor vostro di nulla palesare di quanto avete udito e veduto ». Il generale recò la mano alla spada sclamando:

« — Se voi parlate d'onore, cominciate dall' osservare le leggi, e nulla imponete colla violenza.

« — E voi, o signore, continuò il presidente con calma forse più terribile dell'ira del generale, non toccate la vostra spada: è un consiglio che vi do ». Il generale volse in

giro sguardi da cui trapelava un senso d'inquietudine: pure non cedè, anzi, invocando tutta la sua forza:

« — Non giurerò, disse.

« — Allora voi morrete, rispose tranquillo il presidente.

« Un pallore di morte coperse il volto del signor d'Epinay; ruotò ancora a sè d'intorno gli sguardi; varii membri dell'adunanza bisbigliavano, e cercavano armi sotto i loro mantelli.

« — Generale, disse il presidente, rassicuratevi, siamo tutti uomini d'onore, e cercheremo ogni mezzo possibile di convincervi prima di venir seco voi all'ultimo estremo; ma voi pure lo diceste, vi trovate fra cospiratori, avete in vostro potere il nostro secreto, e dovete restituircelo. Un silenzio significativo tenne dietro a quelle parole e, poichè il generale nulla rispondeva:

« — Chiudete le porte, disse il presidente agli usceri.

« Lo stesso silenzio di morte susseguì a quei detti.

« Allora il generale s'inoltrò, e facendo violento sforzo a sè stesso:

« — Ho un figlio, disse, e devo pensare a lui anche framezzo ad assassini.

« — Generale, ripigliò fieramente il capo dell'assemblea, un sol uomo ha sempre il diritto d'insultarne cinquanta; è il privilegio del debole. Però egli ha torto d'usare di tal diritto. Credetemi, generale, giurate, e non insultateci. Il generale, soggiogato di bel nuovo da quella superiorità del capo dell'adunanza, esitò alquanto; finalmente, avanzandosi fino al posto del presidente:

« — Qual è la formola? chiese.

« — Eccola:

« Giuro sull'onore di non mai palesare a chicchessia « al mondo quanto vidi ed udii il 5 febbraio 1815, fra « le nove e le dieci di sera, e dichiaro meritare la morte « se violassi questo giuramento ».

« Il generale parve soggiacere ad un brivido nervoso, che per qualche minuto gl'impedì di rispondere; alla fine, superando una manifesta ripugnanza, pronunciò il giuramento richiesto, ma a voce tanto sommessa da essere appena udito; per cui varii membri vollero ch'ei lo ripetesse a voce più alta e distinta, il che fu fatto.

« — Ora bramo ritirarmi, disse il generale, sono finalmente libero? » Il presidente alzossi, accennò a tre membri dell'assemblea d'accompagnarlo, e salì in carrozza

col generale, dopo avergli bendati gli occhi. Fra quei tre membri trovavasi il cocchiere che li avea condotti. L'adunanza si sciolse in silenzio.

« — In qual luogo desiderate vi si conduca? chiese il presidente.

« — In qualunque luogo ove potrò essere sbarazzato dalla vostra presenza, rispose il signor d'Epinay.

« — Signore, ripigliò allora il presidente, badate che qui non siete nell'assemblea: voi ora vi trovate al cospetto d'individui isolati; non insultateli, se non volete essere responsabile dell'offesa. Ma invece d'intender ragione, il barone rispose:

« — Voi siete ognor coraggioso tanto in carrozza quanto nel vostro conventicolo, pel motivo che quattro uomini sono sempre più forti di uno solo ». Il presidente fece fermare la carrozza. Erano appunto nel luogo della ripa degli Olmi, ove trovavasi la scalinata che conduce al fiume.

« — Perchè fate fermar qui? chiese il generale d'Epinay.

« — Perchè, o signore, disse il presidente, voi insultaste un uomo; codest'uomo non vuol far un passo di più senza domandarvi lealmente soddisfazione.

« — Un altro modo d'assassinare! sclamò il generale stringendosi nelle spalle.

« — Non fate romore, rispose il presidente, se non volete ch'io vi tenga per uno di quegli uomini da voi poc'anzi menzionati, vale a dire, quale un vigliacco che assume a difesa la propria debolezza. Siete solo, uno solo vi risponderà; voi avete una spada al fianco, ed io ne ho una in questo bastone: non avete padrini, ed uno di questi signori sarà il vostro. Ora, se volete, potete togliervi la benda. Il generale strappò sull'istante dagli occhi il fazzoletto che li copriva.

« — Finalmente, disse, potrò dunque vedere con chi ho da fare. Fu aperta la portiera: quattro uomini discesero ».

Franz s'interruppe di nuovo, asciugando il freddo sudore che inondavagli la fronte. Eravi qualche cosa d'orribile nello scorgere il figlio, pallido e tremante, leggere ad alta voce le circostanze sin allora ignote della morte di suo padre, Valentina giunse le mani quasi in atto di preghiera. Noirtier guardava Villefort con espressione pressochè sublime di sprezzo e d'orgoglio.

Franz continuò:

« Era come dicemmo, il 5 febbraio. Da tre giorni faceva un gelo di cinque o sei gradi; la scalea era tutta irta di diacciuoli, ed essendo il generale ben corpacciuto il presidente gli offerse la parte del parapetto per discendere, mentre i due padrini seguivano in coda. Buia era la notte, il terreno della scala al fiume scivolante pel gelo e la neve: e si vedeva l'acqua scorrere, nera, profonda, travolgendo nei suoi gorghi grossi pezzi di ghiaccio. Uno dei padrini andò a cercare una lanterna nella barca d'un carbonaio, e al lume di quella, si esaminarono le armi. La spada del presidente, ch'era semplicemente, com'ei disse, una lama introdotta in un bastone, fu trovata più breve di cinque pollici di quella dell'avversario, e non aveva impugnatura.

« Il generale d'Epinay propose di trarre a sorte i due ferri: ma il presidente rispose esser egli il provocatore, e che provocando, pretendeva ognuno adoperasse le proprie armi. I padrini volevano insistere, ma il presidente impose loro silenzio. Deposta la lampada a terra, i due avversarii si collocarono al posto, ed ebbe principio il combattimento. La luce faceva delle spade due baleni. Circa alle persone, potevansi appena vedere, tanto fitte erano le tenebre. Il generale d'Epinay aveva fama nell'esercito d'esperto spadaccino. Ma fin dai primi colpi fu incalzato con furia tale, che diè in fallo, e cadde stramazzoni.

« I testimonii lo credettero ucciso; ma l'avversario, il quale sapeva di non averlo toccato, gli tese la mano per aiutarlo a rialzarsi. Tal circostanza, invece di calmarlo, irritò il generale, che a sua volta irruppe sull'avversario. Ma questi non fallì un sol colpo. Ricevendolo sull'arme, tre volte il generale indietreggiò: il suo non giungeva a toccare il ferro nemico, e ritornò all'assalto. La terza volta cadde di nuovo Si suppose che fosse scivolato come la prima volta; ed i padrini non vedendolo rialzarsi, gli s'avvicinarono, cercando sollevarlo; ma quello che gli aveva passato il braccio sotto il corpo sentì un caldo umido. Era sangue. Il generale, quasi svenuto, ripigliò i sensi.

« — Ah! sclamò, mi hanno spedito qualche spadaccino, qualche maestro di scherma di reggimento.

« Il presidente, senza rispondere, s'accostò a quello dei padrini che teneva la lampada, e rimboccatosi le maniche, mostrò il braccio forato in due luoghi; indi aprendo il vestito, e sbottonatosi il farsetto, scoprì il fianco lacerato da una terza ferita. Eppure non aveva mandato un sol lamento. Il generale d'Epinay andò in agonia e spirò cinque minuti dopo.... »

Franz lesse quelle ultime parole con voce tanto fioca, che appena si poteva udire, e poichè le ebbe lette, fermossi, soffregandosi colla mano gli occhi come per iscacciarne una nube.

Dopo un po' di silenzio, riprese:

« Il presidente ripose il ferro nel bastone, e rimontò la scala; una traccia di sangue segnava i suoi passi nella neve. Non ebbe ancor raggiunto la cima della scala, che udì un sordo tonfo nell'acqua; era il cadavere del generale precipitato dai padrini nel fiume dopo certificatane la morte. Il generale dunque soccombè in leal duello, e non in un' insidia, come potrebbesi asserire.

« In fede di che, noi abbiamo sottoscritto il presente atto per stabilire la verità dei fatti, nel caso giungesse qualche momento in cui qualcuno degli attori di questa scena ferale venisse accusato d'omicidio con premeditazione, o di mancanza alle leggi dell'onore.

Sottoscritto

« *Beaurepaire, Duchampy e Lecharpal.* »

Finita la lettura, sì orribile per un figlio, e poichè Valentina, pallida d'emozione, ebbe asciugata una lagrima, e Villefort, tremante e rannicchiato in un cantuccio, ebbe cercato di scongiurare la procella con supplici sguardi rivolti all'inesorabile vecchio: — Signore, disse d'Epinay a Noirtier, poichè v'è nota la tremenda storia in ogni sua particolarità, poichè l'avete fatta convalidare da onorande firme, giacchè insomma sembrate interessarvi per me, sebbene il vostro interesse non siasi ancor palesato se non col dolore, non ricusatemi un'estrema soddisfazione, svelatemi il nome del presidente dell'adunanza: ch'io conosca alla fine l'uccisore del mio povero genitore ».

Villefort cercò, quasi smarrito, la manetta dell'uscio; Valentina, presaga prima d'ogni altro della risposta del vecchio, avendo spesso osservato sul di lui avambraccio le cicatrici di due ferite, arretrò di qualche passo. — In nome del cielo! madamigella, disse Franz, voltosi alla promessa sposa; unitevi meco, ch'io sappia il nome dell'uomo che mi rese orfano a due anni! » Valentina rimase immobile e taciturna. — Sentite, o signore, disse Villefort; credetemelo, non prolunghiamo più oltre questa scena d'orrore; i nomi, d'altronde, furono celati a bella posta. Lo stesso mio padre non conosce questo presidente, e se lo conoscesse, non saprebbe palesarlo, chè i nomi propri non si trovano nel vocabolario. — Oh sventura! sclamò Franz; l'unica speranza che mi sostenne durante quella lettura, e diemmi forza di proseguire sino all'ultimo, era di conoscere almeno il nome di chi ha ucciso mio padre! Signore! signore! sclamò volgendosi a Noirtier, in nome del cielo! fate il possibile.... cercate, ve ne scongiuro, d'indicarmi, di farmi comprendere.... — Sì, rispose Noirtier. — Oh! madamigella! madamigella! vostro padre fe' segno di poter indicarmi.... quell'uomo.... Aiutatemi.... voi l'intendete.... assistetemi del vostro concorso.... » Noirtier guardò il vocabolario. Franz lo prese con tremito convulso, e pronunziò successivamente le lettere dell'alfabeto fino all'*I*. A quella lettera, il vecchio fe' segno di pausa. — *I*? ripetè Franz ». Il dito del giovine scivolò sulle parole, ma ad ognuna Noirtier rispondeva con un segno negativo. Valentina celavasi il volto fra le mani. Finalmente Franz giunse alla parola Io. — Sì! fe' il vecchio. — Voi! sclamò il giovane, e i capegli gli si rizzarono in fronte: voi, signor Noirtier, voi l'uccisore di mio padre? — Sì, rispose Noirtier fissando su Franz uno sguardo imponente ».

Il giovane si sentì svanire le forze e cadde sur una sedia. Villefort spalancò l'uscio e fuggì, essendogli venuto il pensiero di togliere quel filo di vita che ancor rimaneva in petto al tremendo vecchio.

## XXII.

## PROGRESSI DEL SIGNOR CAVALCANTI FIGLIO.

In questo frattempo il maggiore Cavalcanti era partito per ripigliare il suo servigio, non negli eserciti italiani, ma alle bische dei bagni di Lucca, alle quali indefessamente assisteva. Torna inutile l'asserire, com' egli seco recasse colla più scrupolosa esattezza fin l' ultimo obolo della somma sborsatagli pel viaggio, e in compenso della solenne e maestosa maniera ond' ebbe rappresentato la parte di genitore.

Il signor Andrea guadagnò, a quella partenza, d'andar al possesso di tutte le carte che attestavano, aver egli l'onore d'essere figlio al marchese Bartolomeo e alla marchesa Oliva Corsinari. Era dunque quasi ancorato in quella società parigina, si ligia a ricevere gli stranieri ed a trattarli non secondo quello che sono, ma come vogliono essere.

D'altra parte, qual cosa vuolsi mai in un giovane a Parigi? Ch'ei ne parli la favella, che sia convenientemente abbigliato, disperato giuocatore, e paghi in danaro sonante. Andrea dunque erasi creata in quindici giorni circa un'ottima posizione; lo chiamavano signor conte, possessore di cinquantamila lire di rendita, e discorrevasi degl'immensi tesori del suo signor padre, sotterrati, a dir della moltitudine, nelle cave di Saravezza.

Uno scienziato, alla cui presenza sostenevasi come realtà quest'ultima circostanza, dichiarò aver veduto le cave in quistione, il che diede gran valore ad asserzioni fin allora non comprovate, e le quali da quel momento presero consistenza di verità. A tal punto trovavansi le opinioni in quel circolo della società parigina in cui già introducemmo i lettori, allorchè Monte Cristo recossi una sera a far visita a Danglars. Questi era assente, ma si propose al conte d'introdurlo in iscambio dalla baronessa, ed accettò.

Dopo il pranzo d'Auteuil e gli avvenimenti che vi tennero dietro, madama Danglars non udiva mai pronunciare il nome di Monte Cristo senza una specie di tremito

nervoso. Se la presenza del conte non susseguiva all'echeggiare del nome, più intensa diveniva la sensazione dolorosa; se in quella vece il conte compariva, la sua fisonomia aperta, gli occhi scintillanti, la sua amabilità, la sua galanteria stessa verso la Danglars, toglieva ben presto persino la più leggera impressione di timore; sembrava impossibile alla baronessa, che un uomo di sì cortesi maniere in apparenza, volgesse il pensiero di recarle danno secretamente; d'altronde, i cuori più corrotti non possono credere al male se non attribuendogli un interesse qualunque; il male inutile e senza causa sembra loro un'anomalia.

Allorchè Monte Cristo entrò nel gabinetto in cui già vennero altre volte introdotti i nostri lettori, ed ove la baronessa scorreva con occhio inquieto alcuni disegni trasmessigli dalla figlia dopo averli esaminati col signor Cavalcanti figlio, la sua presenza produsse il solito effetto, e la donna ricevè il conte col sorriso sul labbro, benchè il suo annunzio l'avesse alquanto sconcertata. Costui, dal lato proprio, con rapido sguardo comprese sull'istante tutta la scena.

Accanto alla baronessa, quasi sdraiata su d' un lungo canapè, stava seduta Eugenia, e Cavalcanti, ritto in piedi vicino a lei, vestito in nero come un eroe di Göethe, con scarpe inverniciate e calze di seta bianca a trafori, faceva scorrere fra i biondi capelli una mano candidissima su cui sfolgoreggiava un diamante che ad onta dei consigli di Monte Cristo, l'orgoglioso Italiano non aveva potuto resistere al desiderio d'introdurre nel dito mignolo. Cotal movimento era seguìto da sguardi fulminei e da sospiri rivolti a madamigella Danglars, la quale appariva sempre la stessa, vo' dire bella, fredda e beffarda. Non le sfuggiva un moto solo degli occhi, un solo sospiro di Andrea; ma avrebbesi detto scivolassero sulla corazza di Minerva, corazza che, alcuni filosofi, pretendono ricopra talvolta il petto di Saffo.

Eugenia salutò freddamente il conte, ed approfittò delle prime preoccupazioni della conversazione per ritirarsi nel suo salotto di studio, da cui ben presto emergendo due voci ridenti e fragorose, miste ai primi accordi d'un pianoforte, convinsero Monte Cristo, che madamigella Danglars preferiva alla sua, ed a quella di Cavalcanti, la

compagnia della sua amica Luigia d'Armilly, di lei maestra di canto.

Allora il conte, mentre discorreva colla signora Danglars e pareva assorto nell' incanto della conversazione, ebbe campo di osservare a bell' agio la sollecitudine del giovine, il suo modo d' andar ad udire la musica alla porta, che non osava varcare, e di manifestare la propria ammirazione.

Poco stante entrò il banchiere. Il suo primo sguardo fissossi su Monte Cristo, è vero, ma il secondo fu per Andrea: indi voltosi alla baronessa, salutolla nel modo onde certi mariti salutano la moglie, e di cui i celibi non potranno farsi un'idea se non quando si pubblicherà un estesissimo codice sul matrimonio. — Ma quelle signorine non vi hanno invitato a cantare con loro? chiese Danglars ad Andrea. — Oimè! no, o signore, rispose Andrea con un sospiro ancor più profondo degli altri ».

Danglars s'avviò tosto verso la porta di comunicazione, e ne schiuse le imposte. Si videro allora le due fanciulle sedute sulla medesima scranna davanti allo stesso pianoforte. Si accompagnavano ognuna con una mano, esercizio al quale, abituatesi per capriccio, erano divenute espertissime. Madamigella d'Armilly, che potevasi in quel momento scorgere, formante con Eugenia, mercè la quadratura della porta, uno di quei quadri animati, quali se ne fanno spesso in Germania, appariva d'una mirabile bellezza, o meglio di squisita gentilezza. Era mingherlina e bionda come una fata; i suoi occhi erano languidi, e lunghi capelli inanellati le cadevano intorno ad un collo un po' troppo lungo, come il Perugino ne adorna talvolta le sue Madonne. Dicevasi che aveva il petto debole, e ch'ella, come l'Antonia del Violino di Cremona, escirebbe di vita cantando.

Monte Cristo girò rapido e curioso uno sguardo in quel gineceo; era la prima volta che vedeva madamigella d'Armilly, della quale aveva spesso udito parlare nella casa. — Ebbene! chiese il banchiere alla figlia, siamo dunque esclusi noi altri? » Allora trasse il giovane nel salotto e, fosse caso, fosse destrezza, l'uscio fu spinto in modo, che dal luogo in cui stavano seduti, Monte Cristo e la baronessa non potevano vedere più nulla; ma avendo il banchiere seguito Andrea, la Danglars non parve

badare a simile circostanza. Poco dopo si udì la voce d'Andrea, eccheggiante fra gli accordi del pianoforte, intuonare una canzone côrsa. Mentre il conte ascoltava sorridendo quella canzone, la quale facevagli scordare Andrea per rammentargli Benedettto, la Danglars vantava a Monte Cristo la forza d'animo del marito, il quale la stessa mattina aveva in un fallimento milanese perduto da tre a quattrocentomila franchi.

L'elogio in fatti era meritato; giacchè se il conte non l'avesse saputo per parte della baronessa, od anche per uno di quei mezzi ch'ei possedeva di nulla ignorare, la fisonomia del barone non glielo avrebbe al certo rivelato. — A meraviglia ! pensò Monte Cristo; è già al punto di celare le sue perdite; un mese fa se ne inorgogliva ». Quindi a voce alta : — Oh ! signora, disse, Danglars è sì buon giuocatore alla borsa, che vi guadagnerà sempre ciò che potrebbe perdere altrove. — Veggo che voi partecipate il comune errore, disse la Danglars. — E quale ? — La falsa opinione che Danglars giuochi, mentre anzi non gioca mai. — Ah ! sì, è vero, mi ricordo che il signor Debray mi disse.... Ma a proposito, cosa avvenne di Debray ? Sono tre o quattro giorni che non lo vedo. — Anch'io, disse la Danglars con maravigliosa imperturbabilità. Ma voi incominciaste una frase che rimase a mezzo. — E quale ? — Pretendevate che il signor Debray vi avesse detto.... — Ah ! è vero ; Debray dunque mi disse, essere voi che sacrificate al demonio del giuoco. — Ebbi tale smania per qualche tempo, lo confesso; ma ora non l'ho più. — Fate male, o signora. Eh ! buon Dio, le vicende della fortuna sono precarie, e s'io fossi donna, e il caso mi rendesse moglie ad un banchiere, qualunque confidenza avessi nella prosperità di mio marito, giacchè in fatto di speculazioni, come sapete, tutto è fortuna e disgrazia ; or bene, qualunque confidenza, dico, avessi nella prospera sorte di mio marito, pure comincerei dall' assicurarmi una sostanza indipendente, dovessi anche acquistarla confidando i miei interessi a persone a lui sconosciute ». La Danglars arrossì suo malgrado. — Sentite, disse Monte Cristo, come se non avesse veduto, si parla d' un bel colpo fatto ieri sui buoni di Napoli. — Non ne possiedo, rispose vivamente la baronessa, ed anzi non ne ho mai avuto; ma suvvia, signor conte, lasciamo da banda i

discorsi di borsa; sembriamo due agenti di cambio; favelliamo un po' di quei poveri Villefort sì travagliati in questo momento dalla fatalità. — Che avvenne loro? chiese Monte Cristo con ingenuità scaltramente simulata. — Ma dubito che lo sappiate; oltre la perdita del signor di San Méran, accaduta tre o quattro giorni dopo la sua partenza, è morta anche la marchesa, tre o quattro dì dopo il di lei arrivo. — Ah! è vero, me l'hanno detto; ma, come diceva Claudio ed Amleto, è legge di natura: i loro genitori morirono prima di essi, e li piansero; essi pure morranno prima dei loro figli, e questi li piangeranno. — Ma non è tutto. — Come! non è tutto? — No; vi sarà noto che maritavano la figlia.... — Al signor Franz d'Epinay.... Andò forse a vuoto il matrimonio? — Ieri mattina, a quanto pare, Franz si sciolse dal vincolo prestabilito. — Davvero?... E si sanno i motivi di questa rottura? — No. — Che diamine mi dite mai, buon Dio!... E il signor Villefort in qual modo affronta tutte siffatte sciagure? — Come al solito, da filosofo ». In quel mentre Danglars entrò. — Che! disse la baronessa, voi lasciate il signor Cavalcanti solo con vostra figlia? — E madamigella d'Armilly, disse il banchiere, per chi la considerate? » Indi, voltosi a Monte Cristo: — Che giovane garbato, n'è vero, signor conte, è quel principe Cavalcanti?... Ma è poi veramente principe? — Non potrei asseverarlo, rispose Monte Cristo. Mi fu presentato il padre in qualità di marchese; egli dunque sarebbe conte; ma credo che non abbia grande pretensione a questo titolo. — Perchè? disse il banchiere. Se è principe, fa male a non insuperbirsene. Ad ognuno i suoi diritti. Non mi garba che si rinneghi la propria origine. — Oh! voi siete un democratico puro, disse sorridendo il conte. — Ma, badate, entrò a dire la baronessa, a quello che vi esponete: se a caso qui venisse il signor di Morcerf, troverebbe il signor Cavalcanti in una camera ove a lui, promesso sposo ad Eugenia, non fu mai permesso penetrare. — Fate bene a dir per caso, ripigliò il banchiere, poichè in verità direbbesi, tanto ci si lascia vedere di rado, sia veramente il caso che qui lo avvia. — Ma insomma, s'egli venisse e trovasse quel giovinotto vicino a vostra figlia potrebbe mostrare indegnazione. — Egli? Oh! buon Dio! siete in errore, il signor Alberto non ci fa l'onore di mostrarsi geloso della

sua fidanzata, che non l'ama a sufficenza. Eppoi, cosa importa a me se sia o no malcontento? — Ma pure al punto in cui siamo.... — Sì, al punto in cui ci troviamo; volete sapere a qual punto siamo? Alla festa da ballo di sua madre egli ha danzato una volta sola con mia figlia, il signor Cavalcanti danzò tre volte con lei, ed egli fe' nemmeno le viste d'avvedersene. — Il signor visconte Alberto di Morcerf! annunziò il servo ». La baronessa alzossi risolutamente, e stava per recarsi nel salotto ad avvertire la figlia, allorchè Danglars, fermandola pel braccio; — Fermatevi! disse ». La donna fissollo maravigliata; e Monte Cristo finse di non aver veduto quel giuoco da scena.

Alberto entrò: era brillante ed ilare. Salutò la baronessa con disinvoltura, Danglars con famigliarità, Monte Cristo con affezione; indi voltosi alla baronessa: — Mi permettereste, o signora, le disse, di chiedervi come stia madamigella Danglars? — Benissimo, o signore, rispose vivamente Danglars; in questo momento ella sta cantando nella sua camera col signor Cavalcanti ». Alberto conservò la sua aria tranquilla ed indifferente: forse provava qualche interno dispetto, ma sentiva lo sguardo di Monte Cristo colpirlo troppo davvicino. — Il signor Cavalcanti possiede una bellissima voce di tenore, diss'egli, e madamigella Eugenia un superbo soprano, senza annoverare ch'essa suona il pianoforte come Talberg. Debb'essere un grazioso concerto. — Fatto è, disse Danglars, ch'essi si accordano a maraviglia ». Alberto non parve badare a quell'equivoco, sì grossolano però, che la stessa Danglars ne arrossì. — Io pure, continuò il giovane, sono buon cantante, almeno per quanto ne dicevano i miei maestri; ebbene! vedi stranezza, non giunsi ancora ad accordare la mia con altra voce, molto meno poi con voci di soprano ». Danglars sorrise a fior di labbra, quasi dir volesse: Ma adirati dunque! — Per ciò, soggiunse dappoi sperando al certo raggiungere il suo intento, il principe e mia figlia eccitarono ieri sera l'ammirazione universale. Non foste presente ieri, signor di Morcerf? — Qual principe? chiese Alberto. — Il principe Cavalcanti, ripigliò Danglars, il quale ostinavasi sempre a fregiare di quel titolo il giovane venturiero. — Ah! mille scuse, non sapeva che fosse un principe. Ah! il principe Cavalcanti cantò ieri con madamigella Eugenia? sono persuaso che

doveva essere un vero incanto, e mi rincresce assai di non avervi assistito. Non potei rispondere al vostro invito, essendo stato costretto ad accompagnare madama di Morcerf in casa la baronessa madre di Château-Renaud, ove cantavano i Tedeschi ». Poscia, dopo pochi istanti di silenzio, e come non si fosse detto nulla: — Sarebbemi permesso, ripigliò Morcerf, di presentare i miei omaggi a madamigella Danglars? — Oh! aspettate, aspettate, vi prego, disse il banchiere arrestando il giovane: sentite la deliziosa cavatina! Ta, ta, ta, ti, ta, ti, ta, ta; che prodigio.... è quasi finita.... un solo minuto. Benissimo! brava! bravo! bravi! » E il banchiere irruppe in farnetici applausi. — In fatti, disse Alberto, è squisito, ed è impossibile di meglio comprendere la musica del suo paese quanto il principe Cavalcanti. Avete detto principe, n' è vero? D'altronde, se non è principe, lo faranno, e in Italia è facilissimo. Ma per tornare ai valenti nostri cantanti, dovreste farmi un favore, caro signor Danglars, senza prevenirli che avvi qui un forestiero, dovreste pregare madamigella Danglars e il signor Cavalcanti d'incominciare un altro pezzo. È tanto delizioso il gustar musica da lontano, in una penombra, senza essere veduto, senza vedere, e quindi senza disturbare il cantante, il quale può in tal guisa abbandonarsi a tutto l'istinto del proprio genio o al trasporto del cuore! » Questa volta Danglars fu vinto dalla flemma del giovane. Tratto Monte Cristo in disparte: — Ebbene! gli disse, che ne dite del nostro innamorato? — Diamine! mi pare freddo freddo, senza dubbio; ma che cosa volete? voi siete impegnato. — Certo, sono impegnato, ma a concedere mia figlia ad un uomo, il quale la ami, e non ad uno che non l'ama. Guardate quello lì freddo come un macigno, orgoglioso come suo padre; se fosse ricco, se possedesse le dovizie dei Cavalcanti, poh! si potrebbe anche chiudere un occhio. Per bacco, non ho consultato mia figlia, ma s' ella avesse buon gusto.... — Oh! disse Monte Cristo, non so se è la mia amicizia per lui che m'acceca, ma io v'assicuro che il signor di Morcerf è un bravo giovine, che farà felice vostra figlia, e giungerà, tosto o tardi, a qualche cosa; poichè alla fin fine la posizione del padre è ottima. — Uhm! fe' Danglars. — Ne dubitate? — Avvi sempre il passato.... quel passato oscuro. — Ma il passato

del padre non riguarda il figlio. — Anzi, molto, moltissimo! — Suvvia, non montate sulle furie; un mese fa, questo connubio vi sembrava eccellente... Voi capirete, io sono disperato; fu in casa mia che vi faceste amico al giovine Cavalcanti, ch'io non conosco, ve lo ripeto. — Lo conosco ben io, e basta. — Voi lo conoscete? Avete dunque preso informazioni su di lui? — Ma qual bisogno c'è? ed a primo aspetto non s'indovina forse con chi si tratta?... Primieramente, è ricco. — Non lo asserirei. — Vi fate però mallevadore di lui? — Di cinquantamila lire, d'una miseria. — Ha distinta educazione. — Uhm! fe' a sua volta Monte Cristo. — È buon cantante. — Ogni Italiano lo è. — Sentite, conte, voi non mostrate giustizia con quel giovane. — Ebbene, sì, lo confesso, duolmi non poco che, conoscendo i vostri impegni col Morcerf, ei venga in tal modo ad attraversarli ed abusare della fortuna propizia ». Danglars si mise a ridere. — — Oh! come siete schizzinoso! diss'egli, ma tanto accade ogni dì nel mondo, — Ma pure non potete romperla così, mio caro Danglars; i Morcerf calcolano su questo connubio. — Ah! ci calcolano? — Certo. — Allora si spieghino Dovreste dirne due parole al padre, caro mio conte, voi siete sì ben veduto nella casa. — Io, e quando ve ne avvedeste? — Ma, parmi alla loro festa da ballo. Come! la contessa, l'altera Mercede, la disdegnosa Catalana, che degna appena schiudere il labbro colle sue più antiche conoscenze, vi pigliò pel braccio, uscì seco voi in giardino, s'avviò pei viali, e non tornò se non a capo di mezz'ora. — Ah! barone, barone, entrò a dire Alberto; voi c'impedite di sentire; per un melomano come voi, qual barbarie! — Va bene, va bene, signor motteggiatore, disse Danglars ». Poscia, voltosi a Monte Cristo: — V'incaricate di dirlo al padre? — Volentieri, se lo bramate. — Ma che per questa volta si faccia in modo esplicito e definitivo; soprattutto, mi chieda la figlia, stabilisca un'epoca, dichiari le sue esigenze di danaro; insomma, o conchiudere o rompere; ma intendiamoci, non più dilazioni di sorta. — Va bene! eseguirò l'incarico. — Non vi dirò ch' io l'aspetti con piacere, ma in fin dei conti, l'aspetto: un banchiere, ben lo sapete, dev'essere schiavo della propria parola ». E Danglars mandò uno di que' sospiri che Cavalcanti figlio esalava mezz'ora prima. —

Bravi! bravo! brava! gridò Morcerf, parodiando il banchiere ed applaudendo alla fine del pezzo ». Danglars cominciava a guatare biecamente Alberto, quando un servo venne a bisbigliargli alcune parole all'orecchio. — Ritorno subito, disse il banchiere a Monte Cristo; aspettatemi, avrò forse qualche cosa da riferirvi ». Ed uscì.

La baronessa approfittò dell'assenza del marito per aprire l'uscio del salotto di studio della figlia, e si vide rizzarsi, come per effetto di una molla, Andrea, seduto al pianoforte con madamigella Eugenia. Alberto salutò sorridendo la donzella, la quale, senza mostrarsi in alcun modo turbata, gli rese un saluto freddo come al solito.

Cavalcanti parve evidentemente sconcertato, e salutò Morcerf, che lo inchinò nel modo più impertinente del mondo.

Alberto allora cominciò a stemprarsi in elogi sulla voce di madamigella Danglars, e sul rincrescimento che provava, a quanto aveva inteso, di non aver potuto assistere all'accademia della sera precedente.

Cavalcanti, lasciato solo, trasse in disparte Monte Cristo.

— Orsù, disse la Danglars, ne abbiamo abbastanza di musica e di complimenti; passiamo a bere il tè — Vieni, Luigia, disse Eugenia all'amica ». E trasferironsi nella sala vicina, in cui difatti era preparato il tè.

Nel momento in cui cominciavasi a lasciare, alla moda inglese, i cucchiaini nelle chicchere, l'uscio si riaperse e comparve Danglars, visibilmente agitato. Monte Cristo sopr'ogni altro vi fe' mente, e interrogò il banchiere collo sguardo. — Ho ricevuto il mio banchiere di Grecia, disse Danglars. — Ah! ah! sclamò il conte, e fu per questo che vi hanno chiamato? — Sì. — Come sta di salute il re Ottone? » chiese lepidamente Alberto. Danglars lo guatò bieco senza rispondergli, e Monte Cristo si rivolse per nascondere l'espressione di pietà apparsagli in viso, che tosto svanì. — Noi ce n'andremo insieme? disse Alberto al conte. — Sì, se lo volete, rispose questi ».

Alberto nulla poteva comprendere di quello sguardo del banchiere; perciò, rivoltosi a Monte Cristo, che aveva tutto compreso: — Avete scòrto, gli disse, com'ei m'ha guardato? — Sì, rispose il conte: ma che cosa trovate voi di particolare nel suo sguardo? — Eh! nulla: ma cosa vuol egli significare colle sue notizie di Grecia? —

Che volete ch'io sappia? — Perchè, a quanto suppongo, voi avete intelligenze nel paese ». Monte Cristo sorrise nel modo che si sorride quando vuolsi dispensare dal rispondere. — Guardate, disse Alberto, eccolo che s' avvicina a voi; andrò a fare i miei complimenti a madamigella Eugenia sul suo bel cammeo; intanto il padre avrà tempo di parlarvi. — Se le fate complimenti, fateli almeno sulla di lei voce. — Io no, è quanto farebbero tutti. — Caro visconte, disse Monte Cristo, voi avete la fatuità dell'impertinenza ».

Alberto inoltrossi verso Eugenia col sorriso sul labbro. Frattanto Danglars si chinò all'orecchio del conte. — Voi mi suggeriste un ottimo consiglio, gli disse, e sotto quei due nomi Fernando e Giannina, s'asconde tutta un'orribile storia. — Ah! ah! fe' Monte Cristo. — Sì, ve la narrerò dappoi; ma conducete via il giovine; sarei troppo imbarazzato di rimanere più oltre con lui. — Lo farò, ei viene meco; ho da mandarvi ancora il padre? — Adesso più che mai. — Va bene ». Il conte fe' un cenno ad Alberto. Ambedue salutarono le signore, ed uscirono; Alberto in aria soprammodo indifferente pei disegni di madamigella Danglars; Monte Cristo reiterando alla madre i suoi consigli sulla prudenza da praticarsi dalla moglie d'un banchiere per assicurare il proprio avvenire. Cavalcanti rimase padrone del campo di battaglia.

## XXIII.

## HAYDÉE.

Appena i cavalli del conte si mossero di galoppo, Alberto si rivolse al conte, scoppiando in risa troppo fragorose per non sembrare alquanto sforzate. — Ebbene! gli disse, vi domanderò, come il re Carlo IX chiedeva a Caterina de' Medici dopo il macello di San Bartolomeo: Come trovate ch'io abbia rappresentato la mia piccola parte? — A qual proposito? chiese l'altro. — Ma, a proposito dell'installazione del mio rivale in casa Danglars.... — Che rivale? — Per bacco, che rivale! ma il vostro protetto, il signor Andrea Cavalcanti! — Oh! da parte gli scherzi,

visconte; vi protesto ch'io non proteggo menomamente Andrea, almeno presso il signor Danglars. — E sarebbe il rimprovero che vi farei se il giovine avesse bisogno di protezione. Ma, per mia buona ventura, ei può farne a meno. — Come! voi credete ch'egli faccia la corte... — Ve lo assicuro; ruota intorno occhi da sospirante, e modula suoni d'innamorato; egli aspira alla mano dell'orgogliosa Eugenia. Sì, ve lo ripeto, colui aspira alla mano della superba Eugenia. — Che importa, se non si pensa che a voi? — Non lo dite, caro conte; mi maltrattano da due parti. — Come! da due parti? — Certo; madamigella Eugenia appena degnossi rispondermi, e madamigella d'Armilly, sua confidente, non aprì bocca nemmeno. — Sì, ma il padre v'adora. — Egli? anzi mi ha fitto mille pugnali in cuore; pugnali che rientrano nel manico, è vero, pugnali da tragedia, ma ch'ei riteneva per belli e buoni. — La gelosia indica l'affezione. — Sì, ma io non sono geloso. — Egli invece lo è! — Di chi? di Debray? — No, di voi. — Di me? scommetto che fra otto giorni mi chiude la porta in faccia. — V'ingannate, caro visconte. — La prova? — La volete? — Sì. — Io venni incaricato di pregare il signor conte di Morcerf a fare un passo definitivo presso il barone. — Da chi? — Dallo stesso barone. — Oh! disse Alberto con tutte le blandizie ond'era capace, voi non lo farete, n'è vero, caro conte? — Anzi, lo farò, poichè ho promesso. — Suvvia, disse il giovane con un sospiro, pare che vogliate assolutamente ammogliarmi. — Voglio serbarmi amico di tutti; ma, a proposito di Debray, non lo vedo più dalla baronessa? — C'è del torbido. — Colla signora? — No, col marito. — Si è dunque avveduto di qualche cosa? — Ah! ah! bella davvero! — Credete ch'ei ne dubitasse? disse Monte Cristo colla solita ingenuità simulata. — Ah! ma donde venite dunque, caro conte? — Dal Congo, se volete. — Non è abbastanza lontano. — Conosco io forse i vostri mariti parigini? — Eh! caro conte, i mariti sono i medesimi dappertutto, dal momento che avete studiato l'individuo in un paese qualunque, conoscete la specie. — Ma allora qual è la cagione dei dissapori fra Danglars e Debray? pareva andassero sì bene d'accordo! disse Monte Cristo raddoppiando d'ingenuità. — Ah! ecco il punto! noi qui rientriamo nei misteri d'Iside, ed io non ne sono iniziato.

Quando il signor Andrea Cavalcanti farà parte della famiglia, glielo domanderete voi ». La carrozza si fermò. — Eccoci giunti, disse Monte Cristo; sono appena le dieci e mezzo, salite? — Volentieri. — La mia carrozza vi ricondurrà a casa. — No, grazie, il mio calesse m' avrà seguito. — In fatti, eccolo, disse Monte Cristo balzando a terra ». Ambedue entrarono nella casa, dirigendosi verso la sala già illuminata. — Battistino, fateci il tè, disse Monte Cristo.

Il cameriere uscì tosto senza far motto. Poco dopo ricomparve con un vasoio ammanito, che simile alle colazioni dei racconti delle fate, pareva sorgere da terra. — In vero, disse Morcerf, quello che più ammiro in voi, non è la vostra ricchezza, chè vi ponno essere persone più facoltose di voi; non è il vostro spirito, chè Beaumarchais, se non ne aveva di più, ne possedeva altrettanto; è la maniera onde siete servito, senza che vi si risponda una parola, d'un subito, per incanto, quasi che al modo con cui suonate, s'indovinassero le vostre brame, e, come se tutto ciò che bramate, fosse sempre lì pronto. — Avvi un po' di verità in quello che dite. Si conoscono le mie abitudini. Per esempio, state attento: non desiderate far qualche cosa bevendo il vostro tè? — Per bacco! bramerei fumare ». Monte Cristo accostossi alla squilla e battè un colpo.

Un istante dopo, s'aprì un uscio particolare ed Alì comparve con due *chibouques* (pipe turche) piene zeppe d'eccellente *latakié* (tabacco orientale). — Stupendo davvero, disse Morcerf. — Ma no, è cosa semplicissima, ripigliò Monte Cristo; Alì sa che solitamente, bevendo il tè o il caffè, io fumo: gli è noto che ho chiesto il tè, sa che sono entrato qui con voi, ode chiamarsi, dubita della cagione, ed appartenendo egli ad un paese in cui l'ospitalità si esercita soprattutto colla pipa, invece d'una *chibouques* ne reca due. — Questa è certamente una spiegazione pari ad un'altra; ma non è men vero, che non avvi alcuno fuor di voi ... Oh! ma che ascolto? »

E Morcerf chinossi verso la porta dalla quale sentivansi, infatti, alcuni accordi come di chitarra. — Affè, caro visconte, stasera voi siete dedicato alla musica; non isfuggite al pianoforte di madamigella Eugenia se non per cadere nella guzla di Haydée. — Haydée! che bel nome!

Sonvi dunque donne che appellansi veramente Haydée, altrove che nei poemi di lord Byron? — Certo, Haydée è nome rarissimo in Francia, ma comune assai in Albania e nell'Epiro; sarebbe come se voi diceste, a mo' d'esempio, Castità, Pudore, Innocenza; è una specie di nome di battesimo, come dicono i vostri Parigini. — Oh! bella dovvero! soggiunse Alberto, come desidererei sentire le nostre donne francesi appellarsi madamigella Bontà, madamigella Silenzio, madamigella Carità cristiana! Ma dite, se madamigella Danglars, invece d'aver nome Chiara-Maria-Eugenia, si dicesse madamigella Castità-Pudore-Innocenza Danglars, diamine! qual effetto farebbe nelle pubblicazioni da nozze! — Pazzo! disse il conte; non motteggiate sì forte, Haydée potrebbe udirvi. — Ed essa si adirerebbe? — Mai no, rispose il conte colla sua aria altera. — È una buona donna! — Non è bontà, è dovere; una schiava non si adira col padrone. — Evvia! non ischerzate anche voi. Vi sono forse ancora schiave? — Senz'alcun dubbio, poichè Haydée è la mia. — In fatti, voi non fate nulla e non avete nulla di comune cogli altri. Schiava del conte di Monte Cristo! capperi! in Francia è la più bella posizione. Al modo onde voi rimestate l'oro, quest'è un posto che deve valere centomila scudi all'anno. — Centomila scudi! la povera ragazza ne ebbe molto di più; essa vide la luce in mezzo ai tesori, al cui confronto quelli delle *Mille ed una Notti* sono ben poca cosa. — È dunque veramente una principessa? — L'avete detto, ed anzi una fra le più illustri del suo paese. — Lo supponeva. Ma in qual modo una grande principessa è divenuta schiava? — In qual modo Dionisio il tiranno diventò maestro di scuola? Le vicende della guerra, caro visconte, il capriccio della fortuna. — E il suo nome è un secreto? — Per tutt'altri sì, ma non per voi, caro visconte, che siete de' miei amici, e tacerete, n'è vero, se mi promettete di tacere? — Oh! parola d'onore! — Conoscete voi la storia del pascià di Giannina? — D'Alì Tebelen? certo, poichè fu al suo servizio che mio padre fece fortuna. — È vero, me n'era scordato. — Ebbene! qual rapporto vi può essere fra Haydée ed Alì Tebelen? — È sua figlia, null'altro. — Come, la figlia d'Alì-Pascià? — E della bella Vasiliki. — Ed è vostra schiava? — Eh! buon Dio, sì. — Ma in qual modo?

— Per bacco! un giorno ch' io passava pel mercato di Costantinopoli la comperai. — Quale magnificenza! Con voi, caro conte, non si vive, si sogna. Ora, sentite, ma vi parrà forse indiscreto quanto sono per chiedervi. — Dite pure. — Giacchè comparite in pubblico seco lei, giacchè la conducete all'Opera.... — Proseguite. — Posso ben arrischiarmi a chiedervelo? — Potete arrischiarvi a domandarmi qualsiasi cosa. — Ebbene! presentatemi alla vostra principessa. — Volentieri; ma a due condizioni. — Le accetto anticipatamente. — La prima si è, di non confidare mai a chicchessia al mondo siffatta presentazione. — Benissimo (e stese la mano). Lo giuro. — La seconda, non le direte che vostro padre servì il suo. — Lo giuro pure. — A maraviglia. Visconte, non dimenticate questi due giuramenti. — Oh! fè' Alberto, — Benissimo. Vi conosco uomo di parola ». Il conte battè di nuovo sulla squilla, e ricomparve Alì. — Previeni Haydée, gli disse, che verrò a bere il caffè con lei, e falle comprendere, ch'io chiedo il permesso di presentarle un mio amico ». Alì s'inchinò ed uscì. — Siamo dunque intesi; non fatele domande dirette, caro visconte. Se bramaste sapere qualche cosa, domandatelo a me, ed io lo chiederò a lei. — Siamo intesi ». Alì tornò la terza volta, tenendo alzata la portiera, per indicare al padrone e ad Alberto che potevano entrare. — Andiamo, disse Monte Cristo ».

Alberto cacciossi la mano fra' capegli e lisciò i mustacchi; il conte pigliò il cappello, si mise i guanti, precedette Alberto nell'appartamento, custodito, come da sentinella avanzata, da Alì, e difeso, come un posto militare, dalle tre cameriere francesi capitanate da Myrtho. Haydée aspettava nella prima stanza, ch'era la sala, con grand'occhi spalancati dalla sorpresa, essendo questa la prima volta che altri, fuor di Monte Cristo, penetrava sino a lei; sedeva sur un sofà, diremmo quasi, un nido fra le stoffe di seta rigate e ricamate, le più sfarzose d'Oriente. A lei vicino giaceva l'istrumento, i suoni del quale l'avevano svelata e in quella posa appariva vaghissima a vedersi.

Appena vide Monte Cristo, la giovinetta rizzossi con quel doppio sorriso di figlia e d' amante, che solo a lei apparteneva; Monte Cristo le andò incontro e le stese

la mano, sulla quale, come di solito, essa appoggiò le labbra.

Alberto rimase vicino alla porta, abbagliato da quella strana beltà ch'ei vedeva per la prima volta, e di cui non potevasi avere in Francia un'idea. — Chi mi conduci? chiese in favella romaica la fanciulla al conte; un fratello, un amico, una semplice conoscenza od un nemico? — Un amico, rispose Monte Cristo nella stessa lingua. — Il nome suo? — Il conte Alberto, lo stesso che liberai dalle mani dei banditi a Roma. — In qual idioma vuoi ch' io gli parli? » Monte Cristo voltosi ad Alberto, — Sapete parlare il greco moderno?' gli domandò. — Oimè, rispose il giovane, nemmeno il greco antico, caro conte; Omero e Platone non ebbero mai più meschino, e oserei dire, più ritroso scolaro. — Allora, soggiunse Haydée, provando colle parole che diceva, come avesse compresa l'inchiesta di Monte Cristo e la risposta d'Alberto, allora parlerò in francese, oppure in italiano, seppure il mio padrone vuole ch'io favelli ».

Monte Cristo rimase alcun istante sopra pensiero. — Parlerai in italiano, disse poi ». E volgendosi ad Alberto: — Spiacemi non intendiate la lingua greca moderna o l'antica, che Haydée parla amendue mirabilmente: la povera ragazza sarà costretta parlarvi in italiano; il che potrebbe forse darvi una falsa idea di lei ». Fece un cenno alla fanciulla. — Sii il ben venuto, amico, il quale vieni col mio signore e padrone, disse questa in buon toscano, e con quel dolce accento romano che rende la favella di Dante tanto sonora quanto quella d'Omero; Alì! portaci il caffè e due pipe ». E Haydée accennò ad Alberto d'avvicinarsi, mentre Alì ritiravasi per eseguire gli ordini della padroncina.

Monte Cristo additò al giovane due sgabelli, ed ognuno andò a prendere il proprio per accostarselo ad un tavolino rabescato, carico di fiori, disegni e quaderni di musica. Alì rientrò, recando il caffè e le *chibouques;* circa a Battistino, quella parte d'appartamento eragli interdetta.

Alberto respinse la pipa offertagli dall' Etiope. — Oh! prendete, prendete, disse Monte-Cristo; Haydée è quasi tanto incivilita quanto una Parigina: il tabacco d'Avana non le garba, poichè i cattivi odori la nauseano; ma quello di Turchia è un profumo, ben lo sapete. Alì uscì.

Le chicchere da caffè erano già colme; per Alberto però fu aggiunta una zuccheriera. Monte Cristo e Haydée sorbirono l'arabo liquore all'uso degli Arabi, cioè senza zucchero.

Haydée allungò la mano, e colla punta delle piccole dita prese la chicchera di porcellana del Giappone, che recò alle labbra coll'ingenuo piacere d'un fanciullino, il quale beva o mangia una cosa che gli piaccia. Nel tempo istesso entrarono due donne, recando due altri vasoi carichi di rinfreschi e sorbetti, che deposero su due tavolini destinati a tal uopo. — Mio caro ospite, e voi, o signora, disse Alberto in italiano, scusate il mio stupore. Sono stordito, ed è naturale; ecco che mi si appresenta l'Oriente, il vero Oriente, non già quale sgraziatamente lo vidi, ma quale lo sognai, in mezzo a Parigi; or poco fa sentiva il sordo fragore dei pesanti *omnibus* e l'acuto tintinno delle campanelle dei venditori di limonea. Oh! signora, quanto spiacemi di non saper parlare il greco! la vostra conversazione, unita al magico effetto di quanto ne circonda, costituirebbe per me una serata di cui ricorderommi in eterno. — Parlo italiano bene a sufficienza per trattenermi seco voi, o signore, disse pacatamente Haydée; e farò il possibile, se l'Oriente tanto a voi piace, di farvelo ritrovar qui. — Di che dovrei favellare? chiese a voce bassa Alberto a Monte Cristo. — Ma di tutto che vorrete: del suo paese, della sua infanzia, delle sue riminiscenze; oppure, se più vi piace, di Roma, Napoli e Firenze. — Oh! disse il giovine, non varrebbe la pena di vedersi dinanzi una Greca per parlare di quello onde si parlerebbe ad una Parigina: lasciatemi favellare dell'Oriente. — Fate pure, mio caro Alberto; è il discorso che più gli aggrada ». Alberto si rivolse ad Haydée. — In qual età la signora abbandonò la Grecia? le chiese. — Di cinque anni, rispose la fanciulla. — E vi ricordate della vostra patria? domandò Alberto. — Quando chiudo gli occhi, riveggo quanto vidi negli anni miei giovanili. Vi sono due sguardi: lo sguardo del corpo e quello dell'anima. Lo sguardo del corpo può talvolta obbliare, ma quello dell'anima si ricorda sempre. — E qual è il tempo più lontano di cui possiate rammentarvi? — Io camminava a stento; mia madre, la quale aveva nome Vasiliki (Vasiliki vuol dire Regale, aggiunse la giovinetta alzando il capo), mia ma-

dre mi pigliava per mano, e, coperte ambedue di veli, dopo messo in fondo alla borsa tutto l'oro che possedevamo, andavamo questuando a pro dei prigionieri; dicendo: « Chi dà ai poveri, impresta all'Eterno. » (1) Indi, quando la nostra borsa era colma, tornavamo al palazzo, e, senza dir nulla al mio genitore, mandavamo tutto il danaro ch'eraci stato donato, scambiandoci per povere donne, all'elemosiniero del convento perchè lo ripartisse fra i prigionieri. — E in quell'epoca, qual età avevate? — Tre anni. — Allora vi ricordate voi di tutto che v'accadde intorno, da quel tempo in poi? — Di tutto. — Conte, disse sommessamente Morcerf a Monte Cristo, dovreste permettere alla signora di narrarci qualche filo della sua storia. Voi m'avete proibito di favellare del padre mio, ma fors'ella potrebbe parlarne, e non potete immaginarvi il piacere che proverei nell'udir pronunciare il nome nostro da sì vaghe labbra ».

Monte Cristo si volse ad Haydée, e con un moto di sopracciglia significante, di porre la maggiore attenzione alla raccomandazione che sarebbe per farle, le disse in greco:

— *Patros men atèn, mè dé onoma prodotou kat prodosian, eipe ènim* (2).

Haydée mandò un lungo sospiro, e una densa nube oscurolle la pura fronte — Che cosa le dite? chiese sottovoce Morcerf. — Le replico che siete un amico, e ch'essa deve nulla nascondervi. — Dunque, ripetè Alberto, quel pio pellegrinaggio a pro dei prigionieri è la vostra prima reminiscenza: l'altra qual è? — L'altra? Mi veggo all'ombra dei sicomori vicino a un lago, dal quale scorgo ancora, attraverso il fogliame, lo specchio tremolante; sotto il più annoso e folto stava mio padre seduto sopra cuscini: ed io, debile fanciulletta, frattanto che mia madre stava corcata a' di lui piedi, scherzava colla sua barba bianca, che gli scendeva sul petto, e col cangiaro dal manico di diamante che aveva alla cintura; poi, di tempo in tempo, gli s'accostava un Albanese, il quale susurravagli alcune

(1) Proverbi, XIX.

(2) Letteralmente: « Di tuo padre la sorte, ma non il nome del traditore nè del tradimento, narraci. »

parole cui io non faceva attenzione, o alle quali ei rispondeva colla stessa inflessione di voce: Si uccida! oppure: Fate grazia! — È singolare, disse Alberto, l'udire tali cose escir di bocca da una giovinetta altrove che sul teatro, e dirsi: « Questo non è finzione! » Ma, continuò il giovane, che vi sembra, a petto di sì poetico orizzonte e di sì maravigliose rimembranze, che vi pare della Francia? — Suppongo sia un bel paese, rispose Haydée, ma io vedo la Francia qual ella è, perchè la contemplo con occhi di donna, mentre, al contrario, sembrami che il mio paese, veduto solo co' miei occhi di ragazzetta, sia sempre avvolto in una nebbia luminosa o fosca, secondo che le reminiscenze me ne facciano una dolce patria, oppure un luogo d'amari patimenti. — Così giovane, disse Alberto cedendo suo malgrado alla potenza della trivialità, in qual modo avete potuto soffrire? »

Haydée volse gli occhi a Monte Cristo, il quale, con segno impercettibile, mormorò: — *Eipe* (1). — Non v'è nulla che più stia scolpito nell'anima quanto le prime reminiscenze: fuor delle due di cui tenni parola, tutte le rimembranze della mia giovinezza sono amare. — Parlate, parlate, signora, disse Alberto, vi giuro che v'ascolto con inesprimibile diletto ». Haydée sorrise mestamente, e disse: — Volete ch'io narri le altre mie ricordanze! — Sì, ve ne scongiuro, rispose il giovane. — Ebbene, io aveva quattro anni, quando una sera venni destata da mia madre. Eravamo nel palazzo di Giannina; ella mi tolse dai cuscini ove io riposava, e aprendo gli occhi, scôrsi i suoi pregni di grosse lagrime. Essa mi portò via senza dir motto.

« Vedendola piangere, stava per piangere anch'io. — Zitto! diss'ella ».

« Sovente, ad onta delle consolazionl o delle materne minacce, capricciosa al pari di tutti i fanciulli, continuava a piangere; ma nella voce della mia povera genitrice era quella volta tale un'espressione di terrore, ch'io tacqui sull'istante. Essa mi portava velocemente. Vidi allora che discendevamo per un ampio scalone: dinanzi a noi, le donne di mia madre, trasportando forzieri, sacchetti,

(1) Narra.

arredi preziosi, gioie, borse d'oro, scendevano la stessa scala, o meglio vi si precipitavano. Dietro alle donne veniva una guardia di venti uomini, armati di lunghi moschetti e pistole, vestiti con quell'abito, noto in Francia, dappoichè la Grecia ritornò nazione. Eravi alcun che di sinistro, credetemelo, aggiunse Haydée crollando il capo e impallidendo a quella sola memoria, in quella lunga schiera di schiavi e di donne ancor sonnolenti, o che almeno pareano tali a me, che forse supponeva addormentati gli altri, perchè io stessa era mal desta. Per la scala correvano ombre gigantesche, che le fiaccole d'abete facevano tremolare sulle vôlte ».

« — Spicciamoci! gridò una voce dal fondo della galleria ».

« In quanto a me, quella voce, che era quella del padre, mi fece rabbrividire. Egli correva per l'ultimo, vestito degli sfarzosi suoi abiti, servando in mano la carabina, dono del vostro imperatore; ed appoggiandosi sul favorito Selim, ci spingeva innanzi a sè, come un pastore si caccia avanti la greggia smarrita. Mio padre, continuò Haydée rialzando la fronte, era l'uomo illustre, noto all' Europa sotto il nome di Alì Tebelen, pascià di Giannina, e al cui cospetto la Turchia tremò sì lungo tempo ».

Alberto senza saperne il perchè, rabbrividì udendo pronunciare tali detti con indefinibile accento d'orgoglio e dignità; parvegli che qualche cosa di orribile e tremendo lampeggiasse negli sguardi della fanciulla, lorchè pari alla pitonessa evocante uno spettro risvegliò la memoria di quella sanguinosa figura, fatta gigante dalla terribile sua morte agli occhi della contemporanea Europa.

« Indi a poco, ripigliò Haydée, la marcia fu sospesa; noi eravamo al basso della scala e sulla riva d'un lago. Mia madre stringevami al petto palpitante, e, due passi dietro di noi, vidi il padre che d'ogni intorno volgeva inquieto lo sguardo. Ci si stendevano dinanzi quattro marmorei gradini, e appiè dell'ultimo ondeggiava una scialuppa. Dal luogo in cui ci trovavamo, vedeva ergersi dal seno del lago una massa nera, era il chiosco a cui dovevamo recarci. Quell'edifizio sembravami a considerevole distanza, forse a motivo dell'oscurità. Scendemmo nella barca. Mi ricordo che i remi non facevano romore fendendo le acque; mi chinai per guardarli, ed erano avvolti colle cin-

ture dei nostri Palicari. Nel palischermo, oltre ai rematori, non eranvi che le donne, mio padre, mia madre, Selim ed io. I Palicari rimasero sulla sponda del lago, pronti a sostenere la ritirata, inginocchiati sull'ultimo gradino, e facendosi, nel caso fossero inseguìti, riparo degli altri tre. La nostra barca volava come il vento ».

« — Perchè andiamo sì velocemente? chiesi alla madre.

« — Zitto! figlia mia, rispose; perchè noi fuggiamo!

« Erami impossibile comprendere. Per qual cagione mio padre fuggiva, egli, l'onnipossente; egli, che solitamente vedeva fuggire gli altri, egli che aveva tolto ad impresa:

« *Essi m'abborrono, dunque mi temono!* »

« Infatti, era una fuga che mio padre operava sul lago. Mi fu detto poscia, che la guarnigione del castello di Giannina, stanca d'un penoso servizio.... »

Qui Haydée fissò lo sguardo espressivo su Monte Cristo, l'occhio del quale non abbandonò più i suoi. Indi continuò lentamente, come qualcuno che inventi o sopprima. — Voi dicevate, o signora, ripigliò Alberto, il quale porgeva attento orecchio al racconto, che la guarnigione di Giannina, stanca d'un penoso servigio.... — Aveva trattato col serraschiere Kourchid, spedito dal sultano per impadronirsi di mio padre; fu allora ch'egli appigliossi al partito di ritirarsi, dopo aver mandato al sultano un officiale franco nel quale fidava assai, nell'asilo da lui medesimo preparato da lunga pezza, e ch'egli appellava *kataphygion*, cioè suo rifugio. — E di quell'officiale, domandò Alberto, ve ne ricordate il nome, o signora? »

Monte Cristo scambiò rapido qual lampo uno sguardo colla donzella, che passò inosservato da Morcerf. — No, diss'ella, non mi sovviene, ma forse più tardi me lo rammenterò, e lo dirò ».

Alberto stava per pronunciare il nome di suo padre, allorchè Monte Cristo alzò dolcemente il dito in segno di silenzio; il giovine pensò al giuramento e tacque.

— Vogavamo alla vetta del chiosco. Un pian terreno ad arabeschi, a cui i flutti lambivano le terrazze, e un primo piano, che dominava il lago, ecco quanto il palazzo offriva di visibile agli occhi nostri. Sotto al pian terreno però, prolungantesi nell'isola, eravi un sotterraneo, am-

pia caverna ove fummo condotte, mia madre, io e le altre donne, e in cui giacevano in un sol mucchio sessantamila borse e duecento barili; le borse contenevano venticinque milioni in oro, e le botti trentamila libbre di polvere. Vicino ai barili tenevasi Selim, quel favorito di mio padre di cui vi tenni parola: ei vegliava giorno e notte, brandendo una lancia, sulla cui punta ardeva una miccia accesa; aveva comando di far balzare tutto in aria, chiosco, guardie, pascià, donne ed oro, al primo cenno del suo signore. Mi ricordo che le nostre schiave, conoscendo quella tremenda vicinanza, passavano i dì e le notti nel pianto, pregando e gemendo. Quanto a me, scorgo sempre il giovane guerriero dal volto pallido e dal nero sguardo, e quando l'angelo della morte si scuoterà, sono certa di riconoscere Selim. Non potrei dire quanti giorni siano passati in tale agonia; a quell'epoca ignorava ancora che cosa fosse il tempo; talvolta, ma ben di rado, mio padre ci faceva venire sul terrazzo del palazzo; erano le mie ore di gioia, per me che nel sotterraneo non vedeva che ombre singhiozzanti e la lancia ardente di Selim. Mio padre seduto davanti un'ampia apertura, spingeva il cupo sguardo nella profondità dell'orizzonte, spiando ogni nero punto che comparisse sul lago, mentre mia madre, quasi sdraiata a lui vicino, gli appoggiava il capo sulla spalla, ed io scherzava a' suoi piedi, ammirando, collo stupore dell'infanzia che ingigantisce gli oggetti, l'erte balze del Pindo che ergevansi nel firmamento; i castelli di Giannina, che escivano bianchi ad angolosi dagli azzurri flutti del lago; le immense masse di nera verzura, pendenti come licheni dai ciglioni del monte, che da lungi sembravano muschi, e davvicino sono abeti giganti e mirti enormi. Una mattina il pascià chiese di noi: mia madre aveva pianto tutta la notte, egli era calmo, ma più pallido del solito.

« — Abbi pazienza, cara Visiliki, diss'egli: oggi tutto sarà finito: oggi giunge il firmano del padrone, e la mia sorte sarà decisa: se la grazia è intiera, rientreremo trionfanti in Giannina: se la notizia è cattiva, fuggiremo stanotte.

« — E se non ci lasciano fuggire? disse mia madre.

« — Oh! rassicurati, rispose Alì sorridendo; Selim e la sua lancia infocata mi rispondono di loro. Ben vorreb-

bero ch'io fossi morto, ma non alla condizione di morire con me ».

« Mia madre corrispondeva con sospiri a quelle consolazioni, che non partivano dal cuore del genitore: gli preparò l'acqua diacciata ch'ei beveva ad ogni momento, giacchè dopo la sua ritirata nel chiosco era sempre arso da febbre ardente; gli profumò la barba bianca, ed accese la *chibouque*, di cui talvolta per intiere ore, seguiva con sguardo distratto i globi di fumo che innalzavansi a spirali perdendosi poscia nell'aere. Tutt'a un tratto fe' sì brusco movimento che io ne rimasi sopraffatta. Indi, senza torcere gli occhi dal punto che attraeva la sua attenzione, chiese il cannocchiale, che mia madre gli porse, più pallida dello stucco a cui s'appoggiava. La mano del genitore in quell'istante tremava.

« — Una barca!.... due!.... tre!.... mormorò egli; quattro!.... »

« E rizzossi, brandendo le armi, e versando, me ne ricordo bene, polvere nello scodellino delle pistole....

« — Vasiliki, disse a mia madre visibilmente agitato, ecco il momento decisivo per noi; fra mezz'ora ci sarà nota la risposta del sublime imperatore; ritirati nel sotterraneo con Haydée.

« — Non vo' lasciarvi, rispose Vasiliki; se voi morrete, mio signore, morirò seco voi.

« — Andate vicino a Selim! urlò il pascià.

« — Addio, signore! mormorò la donna obbedendo, e vacillante come all'aspetto della morte.

« — Accompagnate Vasiliki! disse Alì a' suoi Palicari.

« Ma io che rimasi dimenticata, volai a lui stendendogli le piccole braccia: ei mi vide, e chinandosi verso di me, sfiorommi la fronte colle labbra. Oh! quel bacio, fu l'ultimo, e l'ho ancora qui impresso in fronte. Nello scendere, distinguemmo attraverso i graticci del terrazzo le barche che ingrandivano sul lago, e le quali, poco prima, uguali a punti neri, già parevano alcioni scivolanti sulla superficie dell'acque. Nel chiosco intanto, venti Palicari, seduti appiè di Alì e celati dalla graticciata, spiavano con occhio di tigre l'arrivo di quei battelli, e apprestavano i lunghi moschetti intarsiati di madreperla e d'argento: gran numero di cartuccie erano sparse sul suolo; mio padre guardava al proprio oriuolo passeggiando con an-

goscia. Ecco ciò che mi colpì, allorchè lo abbandonai dopo l'ultimo bacio che n'ebbi. Attraversai con mia madre il sotterraneo. Selim era sempre al posto, e ci sorrise mestamente. Raccolti alcuni cuscini, sedemmo vicino al giovine: nei sommi perigli, i cuori fedeli si cercano, e, sebbene affatto fanciulla, sentii per istinto, che una grande sciagura libravasi sulle nostre teste ».

Alberto aveva spesse volte udito narrare, non già da suo padre, il quale non ne discorreva mai, ma da persone straniere, gli ultimi momenti del visir di Giannina; aveva letto varii racconti della di lui morte; ma quella storia, fatta viva nella persona e dalla voce della giovinetta, quell'animato accento e quella lamentevole elegia, lo colmavano di diletto insieme e d'inesprimibile orrore. Circa ad Haydée, in preda a siffatte tremende reminiscenze, aveva per un istante cessato di parlare; la sua fronte, quale un fiore che si piega sotto la procella, curvossi sulla mano, e i suoi occhi vaganti, incerti, parevano scorgere ancora all'orizzonte il verdeggiante Pindo e le azzurre acque del lago di Giannina, specchio magico, che ripercoteva l'oscuro quadro da lei abbozzato. Monte Cristo la guardava con indefinibile espressione d'interesse e pietà. — Continua, figlia mia », le disse in favella romaica. Haydée rialzò la fronte, quasi i sonori detti di Monte Cristo l'avessero tolta da una visione, e ripigliò:

« — Erano le quattro della sera; ma, benchè il dì fosse puro e sereno al di fuori, noi eravamo immersi nelle tenebre del sotterraneo Un'unica luce scintillava nella caverna, pari a tremolante astro sul fondo di fosco cielo: era la miccia di Selim. Mia madre, fervida cristiana, innalzava preci all'Eterno Selim ripeteva ad intervalli le parole sacramentali: « Dio è grande! » Pure mia madre serbava ancora qualche speranza. Nello scendere, essa credè riconoscere il Franco mandato a Costantinopoli, e nel quale il padre fidava moltissimo, essendogli noto, che i guerrieri del sultano francese sono per solito nobili e generosi Fe' alcuni passi verso la scala, e tese l'orecchio.

« — Si accostano, diss'ella; purchè ci rechino la pace e la vita!

« — Che temi Vasiliki? rispose Selim colla sua voce soave e fiera ad un tempo; se non recano la pace daremo loro la guerra; se non recano vita, riceveranno morte.

« E riattizzava la fiamma della sua lancia con un gesto, che facevalo somigliare al Dionisio dell'antica Creta.

« Ma io, sì bambina e ingenua, io aveva paura di quel raggio, che pareami feroce e insensato, e m'atterriva al pensiero di quella tremenda morte nell'aria e tra le fiamme. Mia madre era in preda alle medesime impressioni, perchè io la sentiva rabbrividire.

« — Mio Dio! Dio mio! mamma, sclamai, stiamo forse per morire? » Ed al suono di mia voce, i pianti e le preci delle schiave raddoppiarono.

« — Figlia, mi disse Vasiliki, Iddio ti preservi dal giungere a bramare questa morte ch'ora temi cotanto! » Indi soggiunse sottovoce: Selim, qual ordine diede il padrone?

« — Se mi manda il pugnale, è segno che il sultano gli rifiuta la grazia, e do fuoco; se mi manda l'anello, allora il sultano gli perdona, ed io spengo la miccia.

« — Amico, ripigliò la genitrice, quando giungerà l'ordine del padrone, se t'invia il pugnale, invece d'ucciderci amendue di quella morte che ci spaventa, noi ti porgeremo la gola; e tu ci scannerai con quel ferro.

« — Sì, Vasiliki, rispose tranquillamente Selim ». Di repente udimmo enormi grida; demmo ascolto; erano grida di gioia; il nome del Franco spedito a Costantinopoli eccheggiava ripetuto dai nostri Palicari; era evidente, ch'ei recava la risposta del sublime imperatore, e che la risposta doveva essere favorevole ».

— E non vi ricordate del nome? disse Morcerf, pronto a soccorrere la ricalcitrante memoria della narratrice ». Monte Cristo fe' un cenno. — Non me lo rammento, rispose Haydée.

« Il frastuono raddoppiava; passi più vicini echeggiarono sotto le vôlte; scendevano la scala. Selim approntò la lancia. Tosto un'ombra comparve all'azzurrastro crepuscolo formato dai raggi di luce penetranti sino all'ingresso del sotterraneo. — Chi sei? gridò Selim Chiunque tu sia non fare un passo di più.

« — Gloria al sultano! disse l'ombra. Si accorda grazia intiera al visir Alì; e non solo ha salva la vita, ma gli si rendono i beni e le sostanze ». Vasiliki mandò un grido di gioia e mi strinse al seno. — Ferma! le disse Selim, scorgendo ch'essa già si slanciava per uscire, tu

sai che m'è d'uopo in prima l'anello. — Hai ragione, rispose mia madre. E cadde ginocchioni sollevandomi al cielo, come se nel tempo ch'essa pregava Iddio per me, volesse innalzare anche me stessa verso di lui ».

E per la seconda volta Haydée sostò, vinta dall'emozione talmente, che il sudore le stillava dal pallido viso, e la sua voce soffocata pareva non trovasse via ad uscire dall'arida gola. Monte Cristo versò un po' d'acqua diacciata in un bicchiere, e gliela porse, dicendole con certa dolcezza, da cui traspariva un legger tuono di comando: — Coraggio figlia mia ». Haydée, tergendosi le lagrime, le pupille e la fronte, continuò: — I nostri occhi frattanto, avvezzi all'oscurità, avevano riconosciuto l'inviato del pascià: era un amico. Selim pure il riconobbe; ma il bravo giovine non conosceva se non una sola cosa: obbedire!

« — In nome di chi vieni? diss'egli.

« — Vengo in nome del nostro comune signore, Alì Tebelen.

« — Se tu vieni in nome d'Alì, saprai ciò che devi rimettermi?

« — Sì, disse l'inviato, e ti reco il suo anello. E nel tempo stesso alzò la mano al disopra del capo; ma era troppo lungi, e la luce troppo fosca perchè Selim potesse, dal luogo in cui eravamo, distinguere e riconoscere l'oggetto che gli presentava.

« — Non vedo ciò che tu hai in mano, disse Selim.

« — Appressati, soggiunse il messaggiero, oppure mi avvicinerò io.

« — Nè l'uno, nè l'altro, rispose il soldato; deponi al luogo ove ti trovi, e sotto quella striscia di luce, l'oggetto che tu devi farmi vedere, e ritirati finch'io l'abbia esaminato.

« — Sia pure, disse il messaggiero. E si ritrasse dopo aver deposto il segno di riconoscimento al luogo indicato. Il cuore ci palpitava; perchè l'oggetto sembravaci essere infatti un anello. Ma era poi l'anello del padre? Selim, non mai abbandonando l'infocata miccia, andò all'apertura, si chinò sfavillante sotto il raggio di luce e raccolse il segno.

« — L'anello del padrone, diss'egli imprimendolo di baci, va bene! E, rovesciata la miccia a terra, vi pose sopra il piede e la spense. Il messaggiero mandò un grido di gioia e battè le palme. A quel segnale, quattro soldati

del serraschiere Kourchid accorsero, e Selim cadde trafitto da cinque pugnalate. Ognuno aveva vibrato la sua. Quindi, ebri del commesso delitto, sebbene ancora lividi di spavento, gettaronsi nel sotterraneo, frugando per ogni dove se vi fosse fuoco, e voltolandosi sui sacchi d'oro. Mia madre intanto mi prese fra le braccia, ed agile saltellando per vie tortuose note a noi sole pervenne ad una scala segreta del chiosco, in cui dominava un orribile tumulto. Le sale terrene erano piene zeppe dei Tchodoari di Kourchid, cioè dei nostri nemici. Nel momento in cui mia madre stava per dischiudere la porticina, udimmo tuonare, terribile e minacciosa la voce del pascià. Mia madre appiccò l'occhio alle fessure delle assi; un foro trovossi per caso dinanzi al mio, e guardai. Che volete? diceva Alì Tebelen ad alcune persone che gli mostravano un foglio coperto di caratteri d'oro.

« Noi vogliamo, rispose uno di coloro, comunicarvi i voleri di Sua Altezza. Vedi questo firmano?

« — Lo vedo, soggiunse il pascià.

« — Ebbene! leggi, chiede il tuo capo. Mio padre proruppe in risa più spaventose che non lo sarebbe stata una minaccia, e, non avevano ancor finito, che due palle scoccarono dalle sue pistole, ed uccisero due uomini. I Palicari, i quali erano coricati colla faccia contro terra intorno a lui, rizzaronsi impetuosi in piedi e scaricarono i moschetti; la camera riboccava di fracasso, di fiamme e di fumo. In quel tempo istesso il fuoco cominciò dall'altra parte, e le palle forarono il tavolato a noi d'intorno. Oh! com'era bello, com'era grande il mio genitore, il visir Alì Tebelen, in mezzo alle palle, colla scimitarra ruotante, e il volto annerito dalla polvere! come fuggivano i suoi nemici!

« — Selim! Selim! gridò egli, custode del fuoco, fa il tuo dovere!

« — Selim non è più! rispose una voce che pareva uscire dalle profondità del chiosco; e tu, Alì, sei perduto!

« Nel medesimo punto udimmo una sorda esplosione, e il suolo volò a scheggie attorno a mio padre. I Tchodoari sparavano attraverso il pavimento; tre o quattro Palicari caddero colpiti, dal basso all'alto, da ferite: da cui ebbero piagato tutto il corpo. Il pascià mandò un

ruggito, cacciò le dita nei fori fatti dalle palle, e schiantò una tavola intiera; ma venti spari scoppiarono simultaneamente da quell'apertura, e la fiamma divampando come dal cratere d'un vulcano, raggiunse le cortine, che in poco d'ora s'incenerirono. Frammezzo a tanto tumulto, agli urli spaventevoli, due spari più distinti, due strida più strazianti m'agghiacciarono di terrore; quelle due esplosioni avevano ferito mortalmente mio padre, strappandogli quei due gridi Pure rimase in piedi, ed aggrappossi ad una finestra. Vasiliki scrollava la porta per andar a morire seco lui, ma l'uscio era sprangato al di dentro. Intorno a lui i Palicari contorcevansi nelle convulsioni dell'agonia; due o tre restati illesi, o feriti soltanto leggermente, balzarono dalle finestre. Poco dopo il pavimento scricchiolò spezzato al di sotto; mio padre cadde sur un ginocchio; allora venti braccia s'allungarono, armati di sciabole, di pistole, di pugnali; venti colpi piombarono insieme sopra un sol uomo, ed egli scomparve fra vampi di fuoco, attizzati da quei ruggenti demonii, quasi l'inferno gli si fosse spalancato ai piedi. Mia madre, svenuta, profondava quasi nell'abisso, ed io caddi a terra ».

Haydée lasciò ricadere le braccia, mandando un lungo gemito, e guardando il conte come per chiedergli, se fosse soddisfatto della propria obbedienza. Monte Cristo alzossi; le s'accostò, e presala per mano, le disse in romaico: — Calmati, cara figlia, e ti rianima, pensando esservi un Dio, il quale punisce i traditori. — Quale storia spaventevole! disse Alberto commosso dal pallore di Haydée; caro conte, ora mi rincresce al sommo d'essere stato sì crudelmente indiscreto. — Non è nulla, rispose Monte Cristo ». Indi, toccando della mano il capo alla greca donzella, — Haydée, continuò, è una fanciulla coraggiosa, essa talvolta trovò sollievo nel racconto dei suoi dolori. — Perchè, signor mio, soggiunse con forza la giovinetta, perchè i miei dolori mi rammentano i tuoi beneficii.

Alberto la guardò con curiosità, chè ella non aveva ancor narrato ciò che più stavagli a cuore. cioè in qual modo fosse divenuta schiava del conte. Haydée, scorgendo espresso negli sguardi del conte, e in quelli pure d'Alberto lo stesso comando, proseguì: — Quando mia madre tornò in sè, noi eravamo alla presenza del serraschiere.

« — Uccidetemi, gli diss'ella, ma risparmiato l' onore della vedova d'Alì.
« — Non devi rivolgerti a me, rispose Kourchid.
« — A chi dunque?
« — Al tuo nuovo signore.
« — E chi è?
« — Eccolo. E Kourchid ci additò uno di coloro che avevano maggiormente contribuito alla morte del mio genitore, » continuò la fanciulla fremendo d'ira repressa.

— Allora, chiese Alberto, foste in potere di quell' uomo? — No, rispose Haydée; ei non ardì tenerci, e ci vendè ad alcuni trafficanti di schiavi che si recavano a Costantinopoli. Attraversammo la Grecia, e giungemmo moribonde alla porta imperiale, ingombra di curiosi che ritraevansi per lasciarci passare, allorchè d'improvviso mia madre segue coll'occhio la direzione dei loro sguardi, manda uno strido, e cadde, accennandomi un teschio esposto su quella porta. Sotto il teschio si vedevano scritte queste parole:

« *Questa è la testa di Alì Tebelen, pascià di Giannina* ».

« Tentai, lagrimando, di sollevare la madre: era morta!
« Mi trassero al bazar; un dovizioso Armeno mi comperò, mi fece educare, mi procurò maestri, e quand'ebbi tredici anni, andò a vendermi al sultano Mahmud ».

— Il quale, soggiunse Monte Cristo, me la cedè, come già vi dissi, o Alberto, in cambio di uno smeraldo simile a quello in cui ripongo le mie pillole di *atchis* — Oh! tu sei buono! tu sei grande, mio signore, disse Haydée baciando la mano di Monte Cristo, e sono ben contenta di appartenerti. Alberto rimase stupefatto a quel racconto. — Bevete dunque il vostro caffè, dissegli il conte, chè l'istoria è finita.

## XXIV.

## CI SCRIVONO DA GIANNINA.

Franz era uscito dalla stanza di Noirtier così tremante e smarrito, che la stessa Valentina si sentì commossa per

lui. Villefort, il quale avea potuto solo pronunciare alcune sconnesse parole, ed erasi indi rifuggito nel proprio gabinetto, ricevè, due ore dopo, la seguente lettera:

« Dopo l'accaduto di questa mattina, il signor Noirtier « di Villefort non può supporre possibile un' alleanza fra « la sua famiglia e quella di Franz d'Epinay. Questi inor- « ridisce pensando, che il signor di Villefort, al quale « parevano cogniti gli avvenimenti narrati stamane, non « l'abbia prevenuto in siffatto pensiero. »

Chiunque avesse allora scôrto il magistrato annichilito da colpo siffatto, non avrebbe creduto ch' egli lo prevedesse; infatti mai non avrebbe pensato che suo padre spingesse la franchezza, o meglio, la ruvidezza, sino a narrare una simile storia. È vero che Noirtier, incurante dell'opinione del figlio, non avevasi mai data briga di chiarire il fatto agli occhi di Villefort, e quest' ultimo, aveva sempre opinato che il generale di Quesnel, ossia il barone d'Epinay, come si vorrà chiamarlo, o col nome creatosi da lui, o con quello conferitogli, fosse morto assassinato, e non già lealmente ucciso in duello.

Quella lettera, sì dura da parte d'un giovane tanto rispettoso sin allora, fu d'effetto mortale per l'orgoglio d'un uomo come Villefort. Trovavasi da poco nel gabinetto, quando sua moglie entrò. La partenza di Franz', chiesto da Noirtier, aveva talmente colmi di stupore tutti gli altri, che la posizione della Villefort, rimasta sola col notaio ed i testimonii, si fe' vie più imbarazzante. La donna allora s'appigliò al partito d'uscire, annunziando, che andava in cerca di notizie.

Villefort s'accontentò di dirle, che in causa di una spiegazione occorsa fra lui, Noirtier e il giovine d'Epinay, il matrimonio di Valentina era ito a vuoto. Cotali sensi le parvero difficile da riferire a quelli che aspettavano; e perciò rientrando nella sala, la Villefort altro non disse, che avendo Noirtier avuto fin dal principio della conferenza una specie d'assalto d'apoplessia, era forza differire il contratto per alcuni giorni. Siffatta notizia, quantunque falsa, giungeva sì stranamente, in seguito alle due disgrazie dello stesso genere, che gli uditori scambiatisi uno sguardo di meraviglia, partirono senza più dir motto,

Valentina frattanto, giuliva e trista a un tempo, dopo abbracciato e ringraziato il vecchio, che aveva rotto d'improvviso una catena da lei ritenuta quale indissolubile, sollecitò dal nonno il permesso di ritirarsi nella propria camera, affine di rimettersi dalle tante sofferte emozioni, e Noirtier coll'occhio vi acconsentì. Invece però di salire alle proprie stanze, Valentina appena fu uscita, s'avviò del corridoio, e sboccando dalla porticella, slanciossi in giardino. In mezzo a tutti quegli avvenimenti accavallatisi gli uni agli altri, un indicibile terrore la opprimeva. Si aspettava ad ogni istante a vedere comparire Morrel, pallido e minaccioso, come il lord di Ravenswood al contratto di Lucia di Lammermoor. In fatti era tempo di giungere al cancello. Massimiliano, presago di quanto stava per succedere, scorgendo Franz scostarsi dal cimitero insieme a Villefort, aveagli tenuto dietro; indi lo vide entrare in casa del magistrato, uscirne ancora e rientrare di nuovo con Alberto e Château-Renaud. Per cui svanitogli ogni dubbio, avviossi alla volta del solito ricinto, disposto a qualunque evento, e sicuro che Valentina gli accorrerebbe incontro, tostochè potesse coglierne il momento propizio. Nè s'ingannava; il suo occhio ficcato alle fessure dell'assito, scôrse in fatti sopraggiungere la fanciulla, la quale, trascurando le solite precauzioni, accorreva al cancello.

Massimiliano, alla prima occhiata, sentì dilatarsi il cuore, e alla prima parola ch'essa pronunziò, balzò di gioia. — Siam salvi! disse Valentina. — Siamo salvi, ripetè Morrel, non potendo prestar fede a tanta fortuna; ma per mezzo di chi? — Del mio nonno Oh! Morrel, amatelo molto e sempre! » Il giovane giurò d'amare il vecchio con tutte le forze dell'animo; e fe' quel giuramento senza difficoltà; perchè in tale istante non accontentavasi di amarlo come un amico o un padre; lo adorava quasi un dio. — Ma come andò la cosa? chiese Morrel; quali strani mezzi adoperò? » Valentina schiudeva le labbra per narrare l'accaduto, ma si trattenne pensando, esservi in fondo un tremendo segreto che non riguardava il solo nonno. — Più tardi, disse, ve lo dirò. — Ma quando? — Quando sarò vostra moglie ». Cotali parole toccavano una corda sensibile del cuore di Morrel, disponendolo ad ogni concessione; per cui assoggettossi di buon

grado ad accontentarsi del poco che sapeva, e quindi ad andarsene; ma non volle partire, se non quando Valentina gli ebbe promesso un abboccamento per la sera successiva. La fanciulla promise. Tutto cambiava aspetto a' suoi occhi, e certamente le parve meno difficile allora di credere alla possibilità di sposare Massimiliano, che non di prestar fede un' ora prima ad un' aperta scissura con Franz.

Frattanto la Villefort recossi da Noirtier, il quale fissolla con quello sguardo torvo e severo, ond'era solito riceverla. — Signore, gli disse la donna, è inutile farvi sapere che il matrimonio di Valentina andò a vuoto giacchè lo scioglimento ebbe luogo appunto qui ». Noirtier rimase impassibile. — Ma, proseguì la Villefort, ciò che ignorate, o signore, si è, ch'io mi sono sempre opposta a tali nozze, le quali si facevano mio malgrado ». Noirtier guardò la suocera, come aspettando una spiegazione. — Ora però che questo matrimonio, pel quale erami nota la vostra ripugnanza, svanì, vengo a tentare presso di voi un passo che, nè mio marito nè Valentina ponno fare ». Gli occhi di Noirtier chiesero qual fosse questo passo. — Sono a pregarvi, continuò la Villefort, siccome la sola che n'abbia il diritto, perchè io non vi posso aver interesse, vengo a pregarvi di rendere, non dirò la vostra benevolenza, giacchè essa l'ebbe sempre, ma le vostre facoltà alla nipote vostra ». Gli occhi di Noirtier rimasero un po' incerti: a tutt'evidenza egli cercava i motivi di quell' inchiesta, e non poteva rinvenirli. — Posso sperare, o signore, disse la donna, che le vostre intenzioni siano d'accordo colla fattavi preghiera? » Sì, fe' Noirtier. — In tal caso, mi ritiro con animo grato e contento ». E, salutatolo, se n'andò. Il giorno dopo, Noirtier mandò ad avvertire il notaio, si lacerò il primo testamento, e se ne stese un altro, nel quale egli lasciò ogni suo avere a Valentina, sotto condizione, che non la separerebbero più da lui.

Vi ebbero allora persone, le quali calcolarono che madamigella di Villefort, erede dei coniugi San Méran, e tornata in grazia dell'avo, sarebbe un dì al possesso di trecentomila lire di rendita.

Mentre i suesposti avvenimenti accadevano in casa Villefort, il conte di Morcerf aveva ricevuto la visita di Mon-

te Cristo, e, per mostrare la sua premura a Danglars, rivestì la gran divisa di luogotenente generale, adorna di tutte le sue decorazioni, e fece attaccare i migliori cavalli. Così vestito, recossi nella via della Chaussée-d'Antin, e si fe' annunziare a Danglars, il quale stava rivedendo il rendiconto della fine del mese già da qualche tempo; momento inopportuno per trovarlo di buon umore.

Alla vista pertanto del suo antico amico, Danglars assunse un'aria maestosa, atteggiandosi gravemente sulla scranna. Morcerf, sì freddo pel solito, aveva preso invece un'aria ridente ed affabile: laonde, quasi certo d'una buona accoglienza alla sua istanza, non cercò far pompa di veruna scienza diplomatica, e toccando la meta in un sol tratto: — Barone, diss'egli, eccomi. Da molto tempo noi svolazziamo intorno alle nostre parole d'altre volte... » Morcerf credeva, a tai detti, di vedere rasserenarsi la fisonomia del banchiere, la cui fosca espressione voleva attribuire al proprio silenzio; ma pel contrario, quel volto si fece, cosa quasi incredibile, ancor più impassibile e freddo. Ecco il perchè Morcerf erasi interrotto nel bel mezzo della frase. — Quali parole, signor conte? chiese il banchiere, quasi domandasse indarno a sè stesso la spiegazione di quanto stava per dirgli il generale. — Oh! disse il conte, voi siete formalista, caro mio signore; e mi rammentate che il cerimoniale deve farsi in piena forma. Benissimo! per bacco. Scusate, ma non avendo che un unico figlio, ed essendo la prima volta che penso ad ammogliarlo, sono ancora novizio in simili cose; suvvia, sacrifichiamoci ».E Morcerf, con forzato sorriso, alzossi, fe' una profonda riverenza a Danglars, e gli disse: — Signor barone, ho l'onore di chiedervi la mano di madamigella Eugenia Danglars, vostra figliuola, per mio figlio visconte Alberto di Morcerf.

Invece d'accogliere quelle parole col favore che Morcerf credeva aspettarsene, il banchiere aggrottò le ciglia, e, senza invitar il conte, il quale era rimasto ritto in piedi, a sedere: — Signor conte, rispose, avanti rispondere, mi è d'uopo un po' di riflessione. — Riflessione! ripigliò Morcerf vie più sorpreso. Ma non ne aveste tempo bastante, da ott'anni in qua, da che per la prima volta parlossi di siffatto matrimonio? — Signor conte, disse Danglars, ogni giorno è pregno di avvenimenti, e perciò le riflessio-

ni che si credevano fatte, debbonsi spesso rifare. — Ma come mai? chiese Morcerf; barone, non v'intendo. — Vo' dire che da quindici giorni, nuove circostanze... — Permettete, disse il conte, non è poi una commedia che rappresentiamo? — Come, una commedia? — Sì, spieghiamoci categoricamente. — Non domando meglio. — Avete veduto il signor di Monte Cristo? — Lo vedo spessissimo, disse Danglars scuotendosi i merletti dello sparato, è mio amico. — Ebbene! l'ultima volta che parlaste con lui, gli avete detto ch' io pareva smemorato, irresoluto circa questo matrimonio? — È vero. — Ebbene! eccomi. Non sono nè smemorato, nè irresoluto, ben lo vedete, giacchè vengo a scongiurarvi di mantenere la vostra promessa ». Danglars non rispose. — Avreste forse cangiato d'avviso, soggiunse Morcerf, oppure, non provocaste la mia domanda per darvi il diletto di umiliarmi? » Danglars comprese, che s'ei continuava la conversazione nel modo onde avevala intavolata, le cose avrebbero potuto pigliar cattivo aspetto per lui. — Signor conte, disse, a buon dritto voi dovete essere sorpreso della mia riservatezza, intendo; ma vi supplico di credere, ch'io pel primo ne sono afflittissimo, e che essa mi fu imposta da imperiose circostanze. — Sono ciarle inutili codeste, mio caro signore, disse il conte, e di cui potrebbesi forse accontentare un estraneo; ma il conte di Morcerf non è un estraneo, e quando un uomo par suo viene a trovare un altro uomo, e gli rammenta la parola data, e che codest'uomo manca alle promesse, ha il diritto d'insistere perchè lo si appaghi almeno di una buona ragione ». Danglars era vigliacco, ma non voleva sembrarlo; e piccossi del modo di favellare di Morcerf. — Per cui non è la buona ragione che manchi, ripigliò. — Che cosa pretendete dire? — Che la buona ragione io l'ho, ma è difficile a darsi. — V'accorgerete però, disse Morcerf, ch'io non posso appagarmi delle vostre reticenze; pure, una cosa emerge chiara e visibile, ed è, che voi rifiutate la mia alleanza. — No, o signore, disse Danglars, sospendo la mia risoluzione, ed ecco tutto. — Voi però non avete la pretesa, vorrei supporre, di credere, ch'io aderisca ai vostri capricci, fino ad aspettare tranquillamente e umilmente il ritorno dei vostri favori. — Allora, signor conte, se non potete aspettare, riguarderemo i nostri progetti come non si fossero mai fatti ».

Il conte si morse a sangue le labbra per raffrenare il tumulto della violenta procella che gli si addensava in petto; e comprendendo che in tal circostanza oltrepassare i termini richiesti dalla prudenza, sarebbe stato un attirarsi addosso il ridicolo, avviavasi verso la porta della sala, allorchè, mutando consiglio, tornò indietro. Una nube gli scese sulla fronte, lasciandovi, invece dell' orgoglio offeso, le orme di vaga inquietudine. — Suvvia, diss'egli, caro Danglars, noi ci conosciamo da molti anni, e perciò dobbiamo usarci qualche riguardo. Voi mi dovete una spiegazione, che non è gran cosa per voi; posso sapere a quale sgraziato avvenimento mio figlio debba la perdita delle vostre buone intenzioni per lui? — Non è cosa che riguardi il visconte, ecco quanto posso dirvi, rispose il banchiere ritornando impertinente, vedendo che Morcerf si rabboniva. — E chi riguarda dunque? chiese con voce alterata il conte, il quale si fe' livido in volto ». Danglars, cui non isfuggivano cotali sintomi, fissò su di lui uno sguardo più fermo di quel che era solito fare. — Ringraziatemi di non darvi ulteriori spiegazioni, gli disse ». Un tremito convulso, prodotto certamente dall'ira repressa, agitava Morcerf. — Ho il diritto, rispos'egli, facendo uno sforzo sovrumano su sè stesso, ho il diritto di esigere una spiegazione; avreste forse qualche prevenzione contro madama di Morcerf? Le mie ricchezze non sono bastevoli? Sarebbero le mie opinioni, che, essendo contrarie alle vostre.... — Nulla di tutto ciò, o signore, disse Danglars; la cosa sarebbe imperdonabile, perchè mi sono impegnato non ignorando tali circostanze. No, non domandate di più, sono veramente afflitto di provocare questo esame di coscienza; lasciamolo qui, credetemi. Adottiamo il mezzo termine dell'indugio, che non è nè una rottura nè un impegno. Eh, diamine! Non c'è premura. Mia figlia ha diciassett'anni, e il vostro Alberto ne ha ventuno. Durante la nostra tregua, il tempo passerà, egli si trarrà seco gli eventi, e le cose che parevano oscure il dì prima, sono talvolta troppo chiare la domane; talvolta anche con una parola, talvolta anche in un giorno cedono le più assurde calunnie. — Calunnie, diceste, o signore? sclamò Morcerf, coperto il viso da pallor mortale. Sono calunniato, io? — Signor conte, non provocate spiegazioni, ve ne prego. — Dunque, o signore, dovrò subire tranquil-

lamente il vostro rifiuto? — Che per me è soprammodo penoso. Sì, o signore, più penoso per me che per voi, perchè io reputava a grand'onore la vosta alleanza, e un matrimonio ito a vuoto fa sempre maggior torto alla fidanzata che al fidanzato. — Va bene, non parliamone più, disse Morcerf ». E stropicciandosi indispettito i guanti, escì dall'appartamento. Il banchiere osservò, che Morcerf neppure una sol volta osò chiedere, se fosse a cagione di sè che Danglars ritirava la sua parola. La sera ebbe lunga conferenza con varii amici, e Cavalcanti, il quale rimase costantemente nella sala delle signore, partì ultimo dalla casa del banchiere.

La domane, appena svegliato, Danglars cercò i giornali, che gli furono tosto recati: ne mise da parte tre o quattro, e prese l'*Imparziale*. Era quello di cui Beauchamp trovavasi redattore in capo. Ruppe lestamente la fascia, l'aperse con precipitazione febbrile, passò con disdegno sulle notizie politiche e, giunto ai fatti diversi, fermossi col suo sinistro sorriso sur un articolo che incominciava con queste parole: *Ci scrivono da Giannina....* — Bene, disse dopo averlo letto, ecco un articoluccio sul colonnello Fernando, il quale, ad ogni probabilità, mi dispenserà di dare ulteriori spiegazioni al signor conte di Morcerf.

In quello stesso momento, cioè circa le nove ore del mattino, Alberto di Morcerf, vestito di nero, abbottonato sino al mento, con passo concitato e parola asciutta, presentavasi alla casa dei Campi Elisi. — Il signor conte è uscito circa mezz'ora fa, disse il custode. — Ha condotto seco Battistino? chiese Morcerf. — No, signor visconte. — Ebbene, chiamatelo, voglio parlargli. ». Il custode andò egli stesso a cercare il cameriere, e poco dopo tornò secolui. — Amico, disse Alberto, scusate la mia indiscrezione, ma volli domandare a voi medesimo, se il vostro padrone sia veramente uscito di casa. — Sì, signore, rispose Battistino. — Anche per me? — So quanto piacere mostra il mio padrone di ricevere vossignoria, e mi guarderei bene dal confonderla in una misura generale — Hai ragione perchè devo parlargli di faccende importanti Credi tu ch'ei possa tardar molto a tornare? — No, giacchè ordinò la colazione per le dieci ore. — Andrò dunque a far un giro pei Campi Elisi, e alle dieci sarò

qui; se per caso il signor conte mi prevenisse, digli che lo prego d'aspettarmi. — Sarà servita, vossignoria può starsene sicura ». Alberto lasciò alla porta del conte il carrozzino da piazza che aveva preso, e andò a passeggiare a piedi.

Passando dal viale delle Vedove, gli parve scorgere i corsieri del conte fermati all'ingresso del bersaglio di Gosset, accostossi, e, riconosciuti i cavalli, riconobbe anche il cocchiere. — Il signor conte è al bersaglio? chiese Morcerf a quest'ultimo. — Sì, signore, gli fu risposto ». In fatti vari spari regolari eransi fatti udire dacchè Morcerf trovavasi nei dintorni del bersaglio. Entrò.

Nel giardinetto vide l'inserviente. — Mille scuse, disse questi, ma il signor visconte avrà la compiacenza di aspettare un momento. — E perchè, Filippo? chiese Alberto, il quale, frequentando spesso il luogo, maravigliavasi di quell'ostacolo per lui incomprensibile. — Perchè la persona che si esercita in tal punto, vuole il bersaglio per se solo, e non ispara mai davanti a chicchessia. — Nemmeno alla vostra presenza, Filippo? — Lo vedete, o signore: sono alla porta del mio camerino. — E chi gli prepara le pistole? — Il suo servo. — Un Nubio? — Un negro. — È lui. — Conoscete dunque quel signore? — Vengo a cercarlo; è mio amico. — Oh! allora è altra cosa. Lo avvertirò ». E Filippo, spinto dalla curiosità, entrò nella baracca d'assi. Poco dopo, Monte Cristo comparve sulla soglia. — Scusate, se v'inseguo sin qui, caro conte, disse Alberto; ma, incomincio col dirvi, che non è colpa dei vostri servi, e ch'io solo sono l'indiscreto. Andai a casa vostra, e mi dissero che eravate al passeggio, ma sareste tornato alle dieci ore per la colazione. Allora mi diedi anch'io a passeggiare aspettando le dieci, e, cammin facendo, vidi i vostri cavalli e il vostro cocchio. — A quanto mi dite, oso sperare che veniate per far meco colazione. — No, no, grazie, non si tratta di colazione a quest'ora; faremo forse colazione più tardi, ma in cattiva compagnia, ve lo giuro! — Che diavolo mi narrate? — Caro conte, oggi mi batto. — Voi! e per far che? — Oh bella, per battermi! — Sì, capisco benissimo, ma per qual motivo? Si può battersi per ogni sorta di cose, voi ben lo sapete. — Per l'onore. — Ah! è dunque affar serio. — Tanto serio, che vengo a pregarvi di farmi un servigio.

— E quale? — Quello d'essermi padrino. — Allora la è cosa grave; non parliamone qui e torniamo a casa mia. Alì, dammi acqua ». Il conte rimboccò le maniche ed entrò nel piccolo atrio che precede i bersagli, ove entrano i dilettanti a lavarsi le mani. — Venite dunque, signor visconte, disse sottovoce Filippo, vedrete qualche cosa da stupire ». Morcerf entrò. Invece dei segni, delle carte da giuoco erano incollate sulla piastra. Da lungi Alberto credè fosse un guoco completo; vi si scorgevano tutti i punti dall'asso sino al dieci. — Ah, ah! diss'egli, stavate giuocando a picchetto? — No, rispose il conte, stava facendo un giuoco di carte. — Ma in qual modo? — Sì, le carte che vedete erano degli assi e dei due, e le mie palle ne fecero dei tre, dei cinque, dei sette, degli otto, dei nove e dei dieci ». Alberto s'avvicinò. Infatti le palle avevano; mercè linee perfettamente esatte a distanze precisamente eguali, surrogato i segni assenti, e forato il cartoncino nei luoghi in cui avrebbe dovuto essere dipinto. Nell'avviarsi verso la piastra, Morcerf raccolse inoltre due o tre rondinelle che imprudenti, passarono al tiro della pistola del conte, e da lui abbattute. — Diavolo! sclamò Morcerf. — Che volete, caro visconte, disse Monte Cristo asciugandosi le mani in un pannolino recatogli da Alì, è ben d'uopo che mi occupi nei momenti d'ozio; ma venite, v'aspetto »; e ambedue salirono nel calesse di Monte Cristo, per scendere, di lì a pochi istanti, alla porta della casa numero 30.

Il conte condusse Morcerf nel gabinetto, gli accennò una sedia, ed ambedue si assisero. — Ora, discorriamo tranquillamente, disse Monte Cristo. — Ben vedete che io sono in perfetta calma. — Con chi volete battervi? — — Con Beauchamp. — Un vostro amico? — È sempre cogli amici che bisogna battersi. — Ci vuole almeno una ragione — Ne ho una. — Ed è? — Nel suo giornale d'ieri sera c'è.... Ma eccolo, leggete.... » Alberto porse a Monte Cristo un giornale, in cui lesse quanto segue:

« Ci scrivono da Giannina:

« Un fatto ignoto sinora, o per lo meno inedito, giunse a nostra cognizione; i castelli che proteggevan la città furono proditoriamente rimessi ai Turchi da un officiale

francese, in cui il visir Alì Tebeleu, aveva riposto la più illimitata confidenza, e che si nomava Fernando ».

— Or bene! chiese Monte Cristo; qual cosa vi trovate da turbarvi tanto? — Come, qual cosa ci trovo? — Si. Che importa a voi se i forti di Giannina furono consegnati da un ufficiale per nome Fernando? — M'importa che mio padre, il conte di Morcerf, si chiama Fernando, dal suo nome di battesimo. — E vostro padre serviva Alì-Pascià? — Cioè, egli combatteva per l'indipendenza dei Greci: ecco ove sta la calunnia. — Orsù, caro visconte, ragioniamo fra noi. — Non domando meglio. — Ditemi un po' chi diavolo sa, in Francia, che l' officiale Fernando sia lo stesso uomo del conte di Morcerf; e chi si occupa a quest'ora di Giannina, che fu presa nel 1822 o 1823, se mal non m'appongo? — Ecco appunto ove sta la perfidia; lasciarono scorrere tanto tempo per rimettere in campo avvenimenti obliati, e trarne uno scandalo che può denigrare un' alta posizione. Ebbene! io, erede del nome di mio padre, non permetterò che su questo nome si libri neppur l'ombra d'un dubbio. Vo' spedire a Beauchamp, nel cui giornale si pubblicò quest'articolo, due padrini, ed ei lo ritratterà. — Beauchamp non ritratterà nulla. — Allora ci batteremo. — No, non vi batterete, perchè egli vi risponderà, che v'erano forse nell'esercito greco cinquanta ufficiali di nome Fernando. — Anche con tale risposta ci batteremo. Oh! voglio che ciò si annulli.,.. Il padre mio, un sì nobile soldato, una carriera sì illustre... — Oppure metterà: Noi siamo autorizzati a credere, che questo Fernando nulla ha di comune col signor conte di Morcerf, il cui nome di battesimo è pure Fernando. — Voglio una intera e regolare ritrattazione: nè mi accontenterò di quella! — E voi gli spedite i vostri padrini? — Sì. — Fate male. — Ciò significa, che voi mi ricusate il servigio ch'io veniva a chiedervi. — Ah! v'è nota la mia teoria circa il duello, vi feci già la mia professione di fede a Roma, se ve ne ricordate? — Pure, caro conte, stamattina quando vi trovai, vi esercitavate in un' occupazione poco in accordo con questa teoria. — Perchè, caro amico, voi capirete, noi dobbiamo essere periti in tutto. Quando ci tocca vivere coi forsennati, si deve pur fare il proprio noviziato di pazzo; da un istante all'altro,

qualche dissennato, che non avrà maggior motivo di provocarmi di quello abbiate voi di provocare Beauchamp, può venire a trovarmi per la prima sciocchezza che gli salti in capo, o mandarmi i suoi padrini, oppure insultarmi in pubblico: or bene! questo stolido mi è forza toglierlo di mezzo. — Voi stesso ammettete pertanto che vi battereste? — Ve l'accerto. — Perchè dunque non volete ch'io mi batta? — Non dico che non abbiate a battervi; dico soltanto, che il duello è una faccenda grave, alla quale bisogna pur riflettere. — Ha riflettuto, egli, nell'insultare mio padre? — Se non ha riflettuto e se lo confessa, non potete serbargli collera. — Oh! caro conte, siete troppo indulgente! — E voi troppo rigoroso. Suvvia, suppongo.... spalancate ben bene le orecchie; io suppongo.... Non adiratevi di quanto vo' dirvi. — Ascolto. — Suppongo che il fatto riferito sia vero.... — Un figlio non deve ammettere simile supposizione sull'onore di suo padre. — Eh! per bacco! noi viviamo in un'epoca in cui si ammettono tante cose!... — Quest'è appunto il vizio dell'epoca. — Avreste mai la pretensione di riformarla? — Sì, circa quello che mi riguarda. — Dio mio! qual rigorismo, amico caro! — Son fatto così. — Siete dunque inaccessibile ai buoni consigli? — No, quando vengono da un amico. — Mi credete voi il vostro? — Sì. — Or bene, prima di mandare i vostri padrini a Beauchamp, informatevi. — Ma da chi? — Eh, diamine! da Haydée, per esempio. — Immischiare una donna in simili faccende! Che cosa potrà fare? — Dichiararvi, per esempio, che vostro padre non entra per nulla nella sconfitta o nella morte del suo, oppure, illuminarvi su tal proposito se, per caso, vostro padre avesse avuta la sciagura.... — Già vi dissi, caro conte, ch'io non poteva ammettere tale supposizione. — Respingete dunque questo mezzo? — Lo respingo. — Assolutamente? — Sì, assolutamente. — Allora, un ultimo consiglio. — Sia! ma l'ultimo. — Non lo volete? — Anzi ve lo chiedo. — Non mandate padrini a Beauchamp. — Come? — Andate a trovarlo voi stesso. — È cosa contro tutti gli usi. — Il vostro affare è un'eccezione dagli affari ordinarii. — E perchè debbo andarvi io stesso? Sentiamo. — Perchè in tal modo la cosa rimarrà fra voi e Beauchamp. — Spiegatevi. — Subito; se Beauchamp è disposto a disdirsi, è

d'uopo lasciargli il merito della buona volontà, la ritrattazione non per ciò sarà meno fatta; se invece egli ricusa, ei sarà sempre tempo di mettere due stranieri a parte del vostro segreto. — Non saranno due stranieri, saranno due amici. — Gli amici d'oggi sono i nemici di domani. — Oh! questo poi! — Vi cito Beauchamp. — Dunque.... — Dunque vi raccomando la prudenza. — E credete che debba andar io stesso a trovare Beauchamp? — Sì. — Solo? — Solo. Quando vuolsi ottenere qualche cosa dall'amor proprio d'un uomo, bisogna salvare all'amor proprio di quest'uomo persino l'apparenza della pena. — Suppongo che abbiate ragione. — Ah! tanto meglio! — Andrò solo. — Andate; ma fareste ancor meglio a non andarci del tutto — È impossibile. — Fate dunque così; sarà sempre meglio di quello che volevate fare. — Ma, in tal caso, sentiamo; se ad onta delle mie precauzioni, de' miei modi di comportarmi, se, dico, avessi un duello, mi fareste da padrino? — Caro visconte, disse Monte Cristo con gravità; avete potuto accertarvi, che in tempo debito fui sempre a vostra disposizione: ma il servigio che invocate da me è fuor del cerchio di quelli ch'io posso farvi. — E perchè? — Forse un dì lo saprete. — Ma intanto? — Invoco la vostra indulgenza pel mio segreto. — Va bene. Prenderò Franz e Château-Renaud. — A maraviglia, prendete pure Franz e Château-Renaud. — Ma insomma, se mi batto, mi darete una lezioncella di spada o pistola? — No, è un'altra cosa impossibile. — Uomo singolare davvero! Allora non volete immischiarvi di nulla? — Di nulla assolutamente. — Non parliamone dunque più. Addio, conte. — A rivederci, visconte ». Morcerf, preso il cappello, uscì. Alla porta trovò il carrozzino, e rattenendo il meglio che poteva l'ira sua, si fece condurre alla casa di Beauchamp, il quale allora trovavasi all'ufficio del giornale. Alberto vi si avviò. Beauchamp stava in una stanza buia e polverosa, come tali sono, da tempo immemorabile, le camere d'ufficio dei giornali.

Gli si annunciò Alberto di Morcerf. Fece ripetere due volte quel nome, poi, non ancora convinto, gridò: — Entrate! » Alberto comparve.

Beauchamp mandò un'esclamazione di sorpresa allo scorgere l'amico varcare i fasci di carte, e calpestare con

piede mal fermo i giornali d'ogni sorta e dimensione sparsi sul suolo di rossi mattoni della stanza. — Di qui, di qui, caro Alberto diss'egli stendendo la mano al giovine; chi diavolo qui vi conduce? Vi siete perduto, come il nano Poucet, o venite semplicemente a far meco colazione? Cercate di trovare una sedia; guardate, laggiù vicino a quel geranio, unica cosa che qui mi ricordi, esservi al mondo altre foglie che non sieno fogli di carta. — Beauchamp, disse Alberto, vengo a parlarvi del vostro giornale. — Voi, Morcerf? che cosa bramate? — Desidero una rettificazione. — Voi una rettificazione! Su qual proposito? Ma sedete dunque. — Grazie, rispose Alberto per la seconda volta, e con un lieve cenno di capo. — Spiegatevi. — Una rettificazione sopra un fatto che pregiudica l'onore di un membro della mia famiglia. — Evvia! disse Beauchamp sorpreso; qual fatto? Non può essere. — Il fatto che vi scrissero da Giannina. — Da Giannina? — Sì, da Giannina. Davvero, parmi facciate le viste d'ignorare quello per cui qui sono venuto? — Ma non so nulla, ve lo giuro!... Battista, un giornale d'ieri! gridò Beauchamp. — È inutile, ho qui il mio ». Beauchamp lesse barbugliando: « Ci scrivono da Giannina, ecc., ecc. » — Capirete, che la cosa è grave, disse Morcerf, quando il giornalista ebbe finito. — È vostro parente quest' ufficiale? chiese costui. — Sì, disse Alberto arrossendo. — — Ebbene! che volete si faccia per compiacervi? disse Beauchamp con dolcezza. — Vorrei, caro Beauchamp, che voi ritrattaste questo fatto ». Il giornalista contemplò Alberto con attenzione che, al certo, annunciava molta benevolenza. — Orsù, disse, vedo che ci vogliono lunghi discorsi; una ritrattazione è sempre un affar serio. Sedete dunque, e tornerò a leggere queste poche righe ». Alberto si assise, e Beauchamp rilesse con maggior attenzione le parole accusate dall'amico. — Or bene! lo vedete, disse Alberto con fermezza, anzi con far ruvido, nel vostro giornale fu insultato qualcuno della mia famiglia, e voglio una ritrattazione. — Voi.... volete?... — Sì, voglio. — Permettetemi di dirvi, caro visconte, che voi non siete parlamentario. — Non voglio esserlo, ripigliò il giovine alzandosi: io sollecito la ritrattazione d'un fatto da voi annunciato ieri, e l'otterrò. Voi mi siete abbastanza amico, continuò Morcerf colle labbra contraffatte, vedendo che

Beauchamp, dal suo canto, incominciava a rialzare il viso disdegnoso; voi mi siete abbastanza amico, e, come tale, mi conoscete a sufficienza, lo spero, per comprendere la mia tenacità in simile circostanza. — Se sono vostro amico, o Morcerf, finirete col farmelo scordare con parole uguali a quelle da voi poc'anzi pronunciate. Ma suvvia, non adiriamoci, od almeno. non ancora.... Voi siete inquieto, irritato, piccato.... Ma chi è questo parente che ha nome Fernando? — È mio padre, nè più nè meno, disse Alberto; Fernando Mondego, conte di Morcerf, vecchio militare, che vide venti campi di battaglia, e di cui si vorrebbero lordare le nobili cicatrici coll'impuro fango raccolto nel rivo. — Vostro padre! sclamò Beauchamp, allora è differente, concepisco la vostra indegnazione, caro Alberto. Torniamo dunque a leggere ». E rilesse la nota, ponderando questa volta sopra ogni parola. — Ma dove scorgete voi, chiese poi, che il Fernando del giornale sia vostro padre? — In niun luogo, lo so bene; ma altri lo vedranno. È per questo ch'io voglio venga smentito il fatto »,

Alle parole *io voglio*, il giornalista alzò gli occhi sopra Morcerf e, abbassandoli quasi subito, rimase alquanto pensoso. — Voi smentirete questo fatto, n'è vero, Beauchamp? replicò Morcerf con ira crescente, sebbene sempre concentrata. — Sì, rispose Beauchamp. — Sia lode al cielo! disse Alberto. — Ma quando mi sarò accertato che il fatto sia falso. — Come! — Sì, la cosa val la pena di essere schiarita, e la schiarirò. — Ma che scorgete voi dunque da chiarire in questa, o signore? disse Alberto esaltato. Se voi non credete che sia mio padre, ditelo subito; se credete che sia lui, mi darete ragione di tale opinione ». Beauchamp contemplò Alberto con un suo sorriso particolare, e che sapeva assumere la gradazione di tutte le passioni. — Signore, ripigliò, giacchè ora dobbiamo trattarci da signore, se veniste per chiedermi ragione, dovevate farlo dapprima, e non venir a parlarmi d'amicizia e d'altre cose oziose, come quelle che da circa mezz'ora ebbi la pazienza d'udire. Dovremo quincinnanzi camminare davvero su queso terreno? Rispondete. — Sì, se voi non ismentite l'infame calunnia! — Un momento, non fatte minaccie, ve ne prego, signor Alberto Mondego, visconte di Morcerf; non ne tollero dai miei nemici, e molto meno

dagli amici. Voi volete dunque ch'io smentisca il fatto sul generale Fernando, fatto al quale non ho, ve ne do parola d'onore, preso parte alcuna? — Sì, lo voglio, disse Alberto, la cui ragione cominciava a smarrirsi. — Senza di che noi ci batteremo? continuò Beauchamp colla stessa calma. — Sì! ripigliò Alberto alzando la voce. — Or bene! ripetè Beauchamp, ecco la mia risposta, caro signore; questo fatto non fu inserito da me, poichè io non lo conosceva; e, siccome voi avete, col vostro reclamo, attirata la mia attenzione su di esso, mi ci attengo; l'articolo però sussisterà, finchè sia smentito o confermato da chi di diritto — Signore! disse Alberto fremendo, avrò dunque l'onore di mandarvi i miei padrini, e con essi sceglierete il luogo e le armi. — Benissimo, caro signore. — E sta sera, se lo volete, o, domani al più tardi, ci troveremo. — No, no! Mi recherò sul campo quando farà d'uopo, e, a mio avviso (ho il diritto di darlo, poichè son io il provocato), e, a mio avviso, dico l'ora non è per anco venuta. So che voi adoperate bene la spada, ed io la maneggio passabilmente; so che abbattete tre segni sopra sei che è quasi la mia forza; so che un duello fra noi due sarà un duello a morte, perchè voi siete valente, com'io lo sono, non voglio dunque espormi al pericolo di scannarvi od essere ucciso io stesso da voi, senza un motivo. Ora, tocca a me a stabilire la quistione e ca-te-go-ri-ca-men-te. Continuate voi ad esigere questa rittattazione, al punto di voler uccidermi se non la faccio, benchè v'abbia detto, vi ripeta e vi affermi sull'onore, ch'io non conosceva il fatto, benchè vi dichiari, insomma, essere impossibile ad ogni altro, se non ad un don Jafet come voi, d'indovinare il signor conte di Morcerf sotto questo nome di Fernando? — La esigo assolutamente! — Ebbene! caro signore, acconsento a forarmi la pelle con voi, ma chiedo tre settimane; fra tre settimane, voi mi troverete per dirvi: « Sì, il fatto è falso, e lo rettifico; » oppure: « Sì, il fatto è vero, e cavo il ferro dal fodero o le pistole dall'astuccio, a vostra scelta ». — Tre settimane! sclamò Alberto, ma, tre settimane sono tre secoli, durante i quali sono disonorato! — Se mi foste ancora amico, vi avrei detto: Pazienza, amico. Ora che vi siete dichiarato mio nemico, vi dico: Che importa a me, o signore? — Ebbene! fra tre settimane, sia! disse Mor-

cerf. Ma pensate che, scorse le tre settimane, non ammetto più indugii, nè sotterfugi per dispensarvi.... — Signor Alberto di Morcerf, disse Beauchamp alzandosi anch'egli, non posso gettarvi dalle finestre che fra tre settimane, cioè fra ventiquattro giorni, e voi non avete il diritto di sventrarmi che a quell'epoca. Oggi siamo al 29 del mese d'agosto, a rivederci dunque al 21 del mese di settembre, e sino a quel punto, credetemelo, è un consiglio da gentiluomo che vi porgo, sino a quel punto risparmiamoci il brontolìo di due cani legati uno rimpetto all'altro ». E salutando gravemente il giovane, gli volse il dorso ed entrò nella tipografia attigua all'ufficio.

Alberto esercitò le sue vendette sopra un mucchio di giornali, ch'egli sparpagliò da tutte le parti collo scudiscio, e partissi, non senza essersi rivolto minacciosamente varie volte verso l'ingresso della tipografia.

Mentre egli sferzava le pareti del carrozzino, dopo aver sferzato gl'innocenti fogli anneriti, che non entravano per nulla nella sua disavventura, scòrse, attraversando il bastione, Morrel, il quale, col naso per aria, occhio vivace e le braccia pendenti, passava dinanzi ai bagni Chinesi, venendo dalla parte della porta San Martino, ed avviavasi verso la Maddalena. — Ah! disse sospirando, ecco un uomo felice; e per caso non s'ingannava.

## XXV.

## LA LIMONATA.

Morrel difatti era ben felice. Noirtier lo aveva mandato a cercare, e il giovine ebbe sì gran premura di saperne la cagione, che non volle recarvisi in carrozza, fidando più nelle sue due gambe, che nelle quattro d'un cavallo da nolo; partissi dunque, correndo dalla via Meslay, avviandosi al sobborgo Sant'Onorato.

Morrel camminava di carriera, e il povero Barrois seguivalo alla meglio possibile. Morrel aveva trent'anni, e Barrois sessanta; il primo era ebro d'amore, il secondo soffocato dal gran caldo. Quei due uomini, sì diversi di passioni e d'età, somigliavano alle due linee di un triangolo: lontane alla base, si congiungevano al vertice. Il

vertice era Noirtier, il quale aveva mandato a cercare Morrel raccomandandogli d'affrettarsi, raccomandazione seguìta alla lettera dal giovine, per somma disperazione del vecchio servo.

Giunto alla casa, Morrel non era nemmeno ansante; l'amore gli prestava le ali; ma Barrois, il quale da lunga pezza non era più innamorato, Barrois nuotava nel sudore. Il vecchio servo introdusse il giovane dalla porta falsa, chiuse l'uscio del gabinetto, e, poco dopo, un fruscìo di vesti sul suolo annunziò la visita di Valentina, la quale era d'incantevole bellezza a vederla sotto gli abiti di lutto.

Il sogno diveniva sì delizioso, che Morrel avrebbe quasi bramato di fare a meno di conversare con Noirtier: ma il seggiolone del vecchio scivolò ben presto sul pavimento ed entrò. Con benevole sguardo accolse il paralitico i ringraziamenti prodigatigli da Morrel pel maraviglioso intervento che li aveva salvati, Valentina e lui, dalla disperezione. Poscia lo sguardo del giovane, forte del nuovo favore accordatogli, andò a posarsi sulla fanciulla che, timida e seduta lungi da Morrel, aspettava di essere invitata a parlare.

Noirtier la guardò ei pure. — È forza dunque ch'io dica quello onde voi m'avete incaricata? chiese Valentina. — Sì, fe' Noirtier. — Signor Morrel, disse allora la fanciulla al giovine, che divoravala cogli occhi, il mio buon papà Noirtier aveva mille cose da dirvi, che da tre giorni ei mi ripete: oggi vi mandò a cercare perch'io ve le dicessi: e ve le paleserò, giacchè m'ha scelta a sua interprete, senza cambiar una parola alle di lui intenzioni. — Oh! sono impaziente di ascoltare, rispose il giovine; parlate, madamigella, parlate ». Valentina chinò gli occhi: fu un dolce presagio per Morrel: essa non era debole se non nella sorte felice. — Mio padre vuol partire da questa casa, disse; e Barrois si occupa a cercargli un convenevole appartamento. — Ma voi, madamigella, disse Morrel, voi, sì cara e necessaria al signor Noirtier?... — Io, ripigliò la giovinetta, non abbandonerò mio nonno, siamo già convenuti. Il mio appartamento sarà vicino al suo. O il signor Villefort mi darà il suo consenso per andar a dimorare con papà Noirtier, oppure me lo ricuserà; nel primo caso, parto subito; nel secondo aspetterò l'età mag-

giorenne, che avverrà fra dieci mesi. Allora sarò libera, avrò una sostanza indipendente, e.... — E?... domandò Morrel. — E, coll'approvazione del buon papà, manterrò la fattavi promessa ». Valentina pronunciò quest'ultime parole con voce tanto sommessa, che non sarebbero pervenute all'udito del giovane, se non era la sua profonda attenzione od interesse a raccoglierle. — Il vostro pensiero è tal quale l'ho qui espresso, caro papà? aggiunse Valentina volgendosi a Noirtier. — Sì, fe' il vecchio. — Quando sarò in casa di mio nonno, proseguì la fanciulla, il signor Morrel potrà venire a trovarmi alla presenza dell'ottimo e degno mio protettore; se il vincolo che i nostri cuori, forse ignoranti o capricciosi, incominciarono a formare, pare conveniente ed offre alla nostra esperienza arra di futura felicità (aimè! dicesi che i cuori infiammati dagli ostacoli si raffreddino nella sicurezza!), allora il signor Morrel potrà chiedere la mia mano a me stessa, io l'aspetterò. — Oh! sclamò Morrel quasi spinto a prostrarsi appiè del vecchio, come al cospetto di Dio, appiè di Valentina come al cospetto d'un angelo; oh! qual bene io feci mai in mia vita per meritare tanta immensa felicità? — Sino a quel punto, continuò la donzella colla sua voce pura e severa, noi rispetteremo le convenienze, le volontà persino de' nostri parenti, purchè tale volontà non miri a disgiungerci per sempre: in una parola, e questa parola la ripeto, poichè contiene tutto, noi aspetteremo. — E i sagrifizi imposti a questa parola, o signore, disse Morrel, vi giuro di adempirli, non con rassegnazione, ma con gioia. — Dunque, replicò Valentina con uno sguardo dolcissimo al cuore di Massimiliano, non più imprudenze, amico; non compromettete quella che, da oggi in poi, si riguarda come destinata a portare puramente e degnamente il nome vostro ». Morrel le prese la mano e la strinse al seno.

Noirtier intanto li contemplava con tenerezza. Barrois, rimasto in fondo della stanza quale un uomo cui non si ha nulla a nascondere, sorrideva, asciugandosi le grosse stille di sudore che ancor gli cadevano dalla calva fronte. — Oh! misericordia, come ha caldo quell'ottimo Barrois, disse Valentina. — Ah! disse il servo, son corso davvero a perdifiato, madamigella; ma il signor Morrel, debbo rendergli questa giustizia, correva molto più di me ». Noir-

tier indicò coll'occhio un vasoio sul quale trovavasi una caraffa di limonea e un bicchiere. Ciò che mancava nella caraffa, aveva poc'anzi ristorato il vecchio avo. — Prendi, buon Barrois, disse la fanciulla, prendi, perchè m'accorgo, che il contenuto qui entro ti fa venir l'acquolina alla bocca. — Per verità, disse Barrois, muoio di sete, e berei volentieri un bicchier di limonata alla vostra salute. — Bevi dunque, e torna subito ».

Il servo uscì colla sottocoppa, ed appena fu nel corridoio, che, attraverso l'uscio socchiuso, lo si vide piegare indietro il capo vuotando il bicchiere versatogli da Valentina. La fanciulla e Morrel scambiavansi i saluti alla presenza di Noirtier, quando uno squillo di campanello nella sala di Villefort li destò. Era il segnale d'una visita.

Valentina guardò il pendolo. — È mezzodì, disse; oggi è sabato, buon papà, e sarà il dottore ». Noirtier fe' segno che doveva essere lui in fatti. — Verrà qui; bisogna che il signor Morrel se ne vada, n'è vero caro, papà? — Sì, rispose il vecchio. — Barrois! chiamò Valentina; Barrois, presto, venite! E udissi la voce del servo che rispondeva: — Vengo, madamigella. — Barrois vi guiderà fino alla porta, disse la giovinetta a Morrel; ora poi ricordatevi d'una cosa, signor officiale: il mio buon papà vi raccomanda di non tentare alcun passo che possa compromettere la nostra felicità. — Ho promesso d'aspettare, rispose Morrel, ed aspetterò ». In quel punto Barrois entrò. — Chi ha suonato? chiese Valentina. — Il signor dottore d'Avrigny, disse Barrois, reggendosi a stento sulle gambe. — Ebbene! Ma cosa avete, Barrois? domandò Valentina ». Il vecchio non rispose: guardava il padrone con occhi stravolti, mentre la sua mano rattratta cercava un appoggio per tenersi in piedi. — Ma egli sta per cadere! sclamò Morrel ».

Infatti, il tremito ond'era colto Barrois aumentava gradatamente; i lineamenti del viso, sconvolti dal guizzar convulso dei muscoli della faccia, denotavano un intensissimo assalto nervoso.

Noirtier, scorgendo Barrois così turbato, moltiplicava gli sguardi, nei quali dipingevansi, intelligibili e palpitanti, tutte le emozioni che agitano il cuore dell'uomo.

Barrois mosse d'alcuni passi verso il padrone — Ah! Dio mio! mio Dio, signore, diss'egli, ma che cosa ho dun-

que?... io soffro.... non ci vedo più.... Mille punte di fuoco mi trafiggono il cranio. Oh! non mi tocchino, non mi tocchino! » E gli occhi gli uscivano sanguinosi dalle orbite; e la testa rovesciavasi all'indietro, mentre la parte inferiore del corpo s'irrigidiva.

Valentina atterrita mandò un grido; Morrel la prese fra le braccia, quasi a proteggerla contro qualche ignoto periglio. — Signor d'Avrigny! signor d'Avrigny! gridò Valentina con voce soffocata; aiuto! soccorso! » Barrois girò sopra sè stesso, fece tre passi all'indietro, inciampò, e cadde ai piedi di Noirtier, sul ginocchio del quale appoggiò la mano gridando: — Mio padrone! mio buon padrone! » In quell'istante Villefort accorrendo alle grida, comparve sulla soglia della camera. Morrel lasciò andare Valentina semisvenuta, e, d'un balzo, si slanciò in un angolo, ove scomparve quasi dietro le cortine. Pallido, come se avesse scôrto un serpe avvoltolarsi in ispire al suo cospetto, fermava lo sguardo atterrito sull'infelice agonizzante. Noirtier bolliva d'impazienza e terrore; la sua anima volava in soccorso del povero vecchio, il quale eragli amico più che servo. Si scorgeva il tremendo conflitto della vita e della morte trasparirgli in fronte, dal gonfiarsi delle vene e dalla contrazione di alcuni muscoli ancor vigorosi intorno agli occhi.

Barrois, col volto alterato, gli occhi iniettati di sangue, il collo rovesciato all' indietro, giaceva battendo il suolo colle mani, mentre invece le sue gambe irrigidite pareva dovessero spezzarsi più che non piegare. Una leggera spuma gli copriva le labbra, e ansava angosciosamente. Villefort, stupefatto, rimase per qualche momento immobile davanti a quel quadro spaventoso, che gli s'offrì alla vista appena fu nella stanza. Non aveva veduto Morrel. Dopo un po' di tacita contemplazione, durante la quale si potè scorgere, che gli s'impallidiva il viso e i capelli rizzarglisi in fronte: — Dottore! dottore! gridò slanciandosi verso la porta; correte, presto, correte! — Signora! signora! gridò Valentina chiamando la matrigna, e urtando contro le pareti della scala, venite! venite subito! e portate la vostra boccetta de' sali! — Che cosa c'è? chiese la voce metallica e rattenuta della Villefort. — Oh! venite! venite! — Ma dov'è il dottore? gridava Villefort; ov'è? » La signora Villefort scese lentamente, facendo scricchio-

laro le tavole sotto i suoi passi. Con una mano teneva il fazzoletto con cui asciugavasi il viso, coll'altra una fiala da sali inglese.

Appena varcata la soglia, gettò un acuto sguardo a Noirtier, il cui volto, tranne l'emozione ben naturale in simili circostanze, annunziava una florida salute, la sua seconda occhiata incontrò il moribondo. Impallidì, e l'occhio rimbalzò, per dir così, dal servo al padrone. — Ma, in nome del cielo, signora, dov'è il dottore? È venuto da voi. Quest'è un'apoplessia, ben lo vedete; con un salasso potremo salvarlo. — Ha forse mangiato poco fa? chiese la Villefort eludendo la domanda. — Signora, disse Valentina, non ha fatto colazione, ma è corso moltissimo stamane per eseguire una commissione di che il buon nonno lo incaricava. Soltanto al ritorno, egli bevve un bicchiere di limonata. — Ah! fe' la Villefort, doveva ber vino! Non è buona la limonata. — La limonata era là comoda alla mano, nella caraffa del buon papà: egli ardeva di sete e bevve quello che trovò ».

La Villefort si scosse. Noirtier l'avvolse col profondo suo sguardo. — Ha il collo sì corto! soggiunse la donna. — Signora, disse Villefort, vi domando ove sia il signor d'Avrigny; in nome del cielo, rispondete! — È nella camera d'Edoardo, che è un po' indisposto, disse la Villefort, la quale non poteva più oltre eludere ». Villefort slanciossi sulla scala per andare in persona a cercarlo. — Prendete, disse la giovine donna, rimettendo la boccetta a Valentina, gli faranno al certo un salasso. Torno alle mie stanze, poichè non posso reggere alla vista del sangue ». E seguì il marito.

Morrel uscì dal buio cantuccio in cui erasi rifugiato, ed ove nessuno avevalo veduto, grande essendo la preoccupazione. — Partite subito, Massimiliano! gli disse Valentina, e aspettate ch'io vi richiami. Andate! » Morrel consultò Noirtier con un gesto. Questi, il quale conservavasi calmo e tranquillo, gli fe' segno di sì. Il giovine strinse al cuore la mano di Valentina, e uscì pel corridoio secreto.

Nel tempo istesso Villefort e il dottore rientravano dalla porta opposta. Barrois incominciava a tornare in sè: la crisi era passata, la favella ridivenne gemebonda, e tentò puntellarsi su d'un ginocchio. — Che cosa ordinate, dot-

tore? domandò Villefort. — Che mi portino acqua e dell'etere. Ne avete in casa? — Sì. — Si corra a cercarmi olio di trementina e dell'emetico. — Andate! disse Villefort. — Ed ora, che ognuno si ritiri — Anch'io? chiese timidamente Valentina. — Sì, madamigella, voi sopr'ogn'altro! disse ruvidamente il medico ». Valentina lo contemplò con maraviglia, baciò Noirtier in fronte, ed uscì.

Il dottore chiuse l'uscio dietro di lei con aria severa. — Guardate! guardate! dottore, eccolo che rinviene; non era che un assalto di leggera importanza ». D'Agrigny sorrise cupamente. — Come vi sentite, Barrois? chies'egli. — Un po' meglio. — Potreste bere questo bicchier d'acqua eterizzata? — Proverò; ma non toccatemi. — Perchè? — Perchè mi pare che, se mi toccaste, foss'anche colla sola punta di un dito, l'accesso mi ripiglierebbe. — Bevete ». Ed il servo prese il bicchiere, l'avvicinò alle labbra violacee, vuotàndolo quasi per metà. — Ove soffrite? chiese il dottore. — Dappertutto, provo come degli orribili granchii. — Avete abbarbagliamenti? — Sì. — Un tintinnio negli orecchi? — Insopportabile. — Quando ne foste assalito? — Poc'anzi. — D'improvviso? — Come il fulmine! — Nulla ieri? nulla l'altrieri? — Nulla. — Non provaste sonnolenza? peso allo stomaco? — No. — Che cosa mangiaste oggi? — Non mangiai nulla: bevvi soltanto un bicchiero della limonata del padrone o null'altro ».

E Barrois mosse il capo per accennare Noirtier, il quale immobile sul seggiolone, contempleva quella spaventosa scena senza perderne un moto, senza lasciarne sfuggire un detto. — Ov'è la limonata? chiese vivamente il dottore. — Nella caraffa, dabbasso. — Ove dabbasso? — In cucina. — Volete ch'io vada a cercarla, dottore? domandò Villefort. — No, rimanete qui, e cercate di far inghiottire al malato il rimanente di questo bicchier d'acqua. — Ma la limonata.... — Ci vado io medesimo.

D'Avrigny spiccò un salto, schiuse l'uscio, slanciossi nella scala interna, e quasi rovesciò la Villefort, che anch'essa scendeva alle cucine.

La donna proruppe in uno strido. D'Avrigny non le badò nemmeno, trasportato dalla potenza d'un unico pensiero; in un salto superò gli ultimi tre o quattro gradi-

ni, precipitossi nella cucina, scôrse la caraffa vuota per tre quarti, posta sulla sottocoppa, e, d'un balzo, la ghermì come un'aquila la preda.

Anelante, tornò di volo alla camera. La Villefort risaliva a lento passo la scala che metteva a' di lei appartamenti. — È questa la caraffa che trovavasi qui? chiese d'Avrigny. — Sì, signor dottore. — Questa limonata è la stessa che avete bevuto? — Lo credo. — Qual sapore le trovaste? — Un sapore amaro ». Il medico versò alcune gocce della limonea sul palmo della mano, le sorbì colle labbra, e risciaquatasi la bocca, come si fa col vino che si vuol assaggiare, sputò il liquore sul camino. — È quella, disse. E ne avete bevuto anche voi, signor Noirtier? — Sì, fe' il vecchio. — E la trovaste dello stesso sapore amaro? — Sì. — Ah! signor dottore, urlò Barrois, mi torna di nuovo! Mio Dio! Signore, abbiate pietà di me! » Il medico corse dall'ammalato. — Villefort, andate a vedere se questo emetico viene ». Villefort si slanciò gridando: — L'emetico! l'emetico! lo hanno recato? » Nessuno rispose. Un profondo terrore regnava nella casa. — Se potessi introdurgli un po' di aria nei polmoni, disse d'Avrigny guardandosi intorno, forse sarebbevi modo di prevenire l'asfissia. Ma no, nulla! nulla! — Oh! signore, urlava Barrois, mi lascerete morire così senza aiuto? Oh! io muoio! per carità! io muoio! — Una penna! una penna! domandò il dottore; e ne scôrse una sul tavolo », Cercò allora d'introdurre la penna nella bocca del paziente, il quale, in mezzo alle sue convulsioni, faceva inutili sforzi per recere; ma le mascelle erano tanto strette, che la penna non potè passare ». Barrois era in preda ad una crisi nervosa ancor più intensa della prima. Dalla sedia scivolò a terra contorcendosi sul suolo. Il dottore lo lasciò in balìa di quell'accesso al quale non poteva arrecare sollievo alcuno, e andando da Noirtier: — Come vi sentite? gli disse precipitosamente e sottovoce: bene? — Sì. — Libero di stomaco o pesante? libero? — Sì. — Come quando trangugiaste la pillola che vi ordinai per ogni domenica? — Sì. — La limonata ve la fece Barrois? — Sì. — L'avete indotto voi a bere? — No. — Fu il signor Villefort? — No. — Madama? — No. — Dunque Valentina allora? — Sì ».

Un sospiro di Barrois, uno sbadiglio che faceva scro-

sciare le ossa della mascella, attrassero l'attenzione di d'Avrigny, il quale abbandonò Noirtier, e, correndo dal morente: — Barrois, disse il dottore, potete parlare? » L' interrogato gorgogliò alcune ineguali parole. — Fate uno sforzo, amico ». Barrois spalancò gli occhi sanguigni. — Chi preparò la limonea? — Io. — La portaste subito al padrone dopo averla fatta? — No. — Allora l'avrete lasciata in qualche luogo? — Sulla credenza; mi chiamavano. — Chi la portò qui? — Madamigella Valentina ». D'Avrigny si battè la fronte — Oh! cielo! cielo! mormorò. — Dottore! dottore! urlò Barrois, presentendo l'arrivo d'un'altra crisi. — Ma non lo portano più questo emetico? sclamò il dottore. — Eccone un bicchiere già preparato, disse Villefort entrando. — Da chi? — Dal giovane farmacista, venuto con me. — Bevete. — Impossibile, dottore, è troppo tardi; sento stringermi la gola, io affogo! oh! il mio cuore! oh! la mia testa!... oh! qual inferno! dovrò soffrire così per molto tempo? — No, no, amico, disse il dottore, fra poco non soffrirete più. — Ah! v'intendo! sclamò lo sciagurato; Dio mio! pietà di me ». E mandando un urlo, cadde rovescioni quasi colpito dal fulmine.

D'Avrigny gli pose la mano sul cuore, e gli avvicinò uno specchio alle labbra. — Ebbene? domandò Villefort, — Andate in cucina a dire che mi portino sull'istante un po' di siroppo di viole ». Villefort discese subito. — Non vi spaventate, signor Noirtier, disse d'Avriguy, io trasporto l'ammalato in un'altra stanza per salassarlo; davvero, questa specie di mali è terribile spettacolo a vedersi ». E sollevando Barrois per le braccia, trascinollo in una stanza vicina; ma tosto dopo rientrò in quella di Noirtier per prendere il rimanente della limonea. Noirtier chiudeva l'occhio destro. — Valentina, n'è vero? voi volete Valentina? Andrò a dire di mandarvela ».

Villefort tornava; d'Avrigny s'incontrò in lui nel corridoio. — Ebbene? chiese il primo. — Venite, disse il medico ». E lo trasse nella camera. — Ancora svenuto? domandò il regio procuratore. — È morto ». Villefort arretrò tre passi, alzò le mani giungendole sul capo, e con non equivoca commiserazione: — Morto sì d'improvviso! disse contemplando il cadavere. — Sì, troppo all'improvviso, n'è vero? soggiunse d'Avrigny; ma non ne dovete

stupire: i coniugi San Méran sono morti essi pure d'improvviso. Oh! si muore presto in casa vostra, signor Villefort! — E che! sclamò il magistrato con accento d'orrore e di costernazione: vi torna ancora in pensiero quella terribile idea? — Sempre, o signore, sempre, disse d'Avrigny in modo solenne, poichè essa non mi abbandonò un solo istante; e perchè siate ben convinto ch'io questa volta non erro, spalancate ben bene le orecchie, signor Villefort.

Un fremito convulso percorse le membra del procuratore. — Esiste un veleno che uccide senza quasi lasciare vestigio. Questo veleno, ben lo conosco, lo studiai in tutti i sintomi che trae seco, in tutti i fenomeni che produce; questo veleno lo riconobbi poc'anzi nello sgraziato Barrois, come l'aveva riconosciuto in madama San Méran. E v'è un modo infallibile di riconoscerne la presenza: questo veleno ristabilisce il color turchino della carta di tornasole colorita in rosso da un acido e tinge in verde il siroppo di viole. Noi non abbiamo carta di tornasole; ma udite, ecco che portano il siroppo di viole da me chiesto.» In fatti si udì un romore di passi nel corridoio; il dottore schiuse per metà le imposte, prese dalle mani della donna di servizio un vaso, in fondo a cui eranvi due o tre cucchiaiate di siroppo, e rinchiuse l'uscio. — Guardate, disse al regio procuratore, il cuore del quale batteva con tanta violenza da poter quasi essere sentito, ecco in questa tazza un po' di siroppo di viole, e in questa caraffa il resto della limonea, di cui bevvero Noirtier e Barrois. Se la limonata è pura ed inoffensiva, il siroppo serberà il proprio colore; se invece è avvelenata, il siroppo si tingerà in verde. Guardate! E versò lentamente alcune gocce di limonea dalla caraffa nella tazza, e si vide tosto succedere nel fondo una nube di tinta azzurra, la quale dallo zaffiro trapassò al color dell'opale, e dall'opale allo smeraldo. Il liquido, giunto all'ultimo colore, non subì ulteriori cangiamenti, e l'esperienza tolse ogni dubbio. — Il misero Barrois fu avvelenato colla falsa angostura o colla fava di Sant'Ignazio, disse d'Avrigny; ora ne risponderò al cospetto di Dio e degli uomini». Villefort nulla rispose, ma alzando al cielo le braccia, spalancò gli occhi stravolti, e cadde su d'una scranna, come colpito d'apoplessia.

## XXVI.

## L'ACCUSA.

D'Avrigny s'adoperò tosto a far rinvenire il magistrato il quale pareva un secondo cadavere in quella camera ferale. — Oh! la morte è in casa mia! sclamò Villefort. — Dite il delitto, soggiunse il dottore. — Signor d'Avrigny, disse Villefort, non posso esprimervi ciò ch'io provo in questo momento; è spavento, è dolore, è demenza. — Sì, soggiunse d'Avrigny con calma imponente; ma credo sia tempo di agire. Credo sia tempo di metter argine a tale torrente di calamità. Quanto a me, non mi sento capace di portar più oltre simili secreti, senza speranza di farne ben presto sorgere la vendetta per la società e per le vittime ». Villefort girò intorno uno sguardo cupo. — In casa mia! mormorò, in casa mia! — Orsù, magistrato, disse d'Avrigny, siate uomo; interprete della legge, fatevi onore con un compiuto sacrificio. — Mi fate fremere, dottore! Un sacrificio. — Sì, un sacrificio! — Avete dunque sospetti su qualcuno? — Non sospetto su nessuno; la morte batte alla vostra porta, v'entra, s'inoltra, non da cieca, ma intelligente, di camera in camera. Ebbene! io ne seguo le orme, ne riconosco il passaggio: io adotto la saggezza degli antichi, vo tentoni, perchè la mia amicizia per la vostra famiglia, il mio rispetto per voi, sono due bende che mi coprono gli occhi; ebbene.... — Deh! parlate, parlate, dottore, avrò sufficiente coraggio. — Ebbene! signore, voi avete in casa vostra, forse in seno della vostra famiglia, uno di quei tremendi fenomeni quali ogni secolo ne produce. Locusta ed Agrippina, viventi all'epoca istessa, sono un'eccezione che prova il furore della Provvidenza scatenato alla rovina dell'impero romano, lordo di tanti delitti. Brunilde e Fredegonda sono il risultato del faticoso lavoro d'una civiltà alla sua genesi, in cui l'uomo imparava a dominare lo spirito, foss'anco col mezzo del messaggero delle tenebre. Orbene! tutte quelle donne furono, od erano ancora giovani e belle. Sulla loro fronte videsi verdeggiare, oppure verdeggiava ancora lo stesso fiore d'innocenza che pure sfavilla in fronte alla colpevole che è nella vostra casa ». Villefort mandò un grido, giunse

le mani, e guardò il dottore in atto supplichevole. Ma questi spietatamente proseguiva: — Cerca a chi è utile il delitto, dice un assioma di giurisprudenza. — Dottore, sclamò Villefort, oimè! dottore, quante volte la giustizia degli uomini non fu ingannata da tali funeste parole! non so, ma parmi che tanto misfatto.... — Ah! finalmente confessate l'esistenza del delitto. — Sì, lo riconosco. Che volete? è forza riconoscerlo. Ma lasciatemi continuare. Parmi, dico, che tale misfatto piombi su me solo, e non sulle vittime. Sotto tutti questi terribili disastri temo se n'asconda pur qualcuno per me. — Oh! uomo, mormorò d'Avrigny, il più egoista fra tutti gli animali, la più snaturata di tutte le creature, che crede sempre la terra giri, il sole sfavilli, la morte colpisca per lui solo; insetto che bestemmia Iddio dal culmine d'un filo d'erba! E quelli che esalarono l'estremo sospiro, nulla hanno essi perduto? Il signor di San Méran, madama di San Méran, il signor Noirtier!.. — Come, il signor Noirtier?... — Eh sì! Credete forse, a cagion d'esempio, essere a' giorni dello sciagurato servo che si attentasse? No, no: come il Polonio di Shakspeare, egli morì per un altro. Chi doveva bere la limonata era Noirtier! questi la bevve secondo l'ordine logico delle cose; l'altro la bevve per mero caso; e sebbene sia morto il solo Barrois, era Noirtier che doveva morire. — Ma allora, come non soggiacque mio padre? — Ve lo dissi già una sera in giardino, dopo la morte di madama di San Méran, poichè il di lui corpo è avvezzo all'uso di questo stesso veleno; perchè la dose, insignificante per lui, era mortifera ad ogni altro; perchè insomma tutti ignorano, come anche l'assassino, che da un anno la paralisia di Noirtier fu da me curata colla brucina, mentre l'assassino non ignora, e se ne accertò coll'esperienza, che la brucina è potente veleno. — Sommo Iddio! Dio eterno! mormorò Villefort torcendosi le braccia. — Seguite i passi del malfattore; dapprima uccide il signor di San Méran.... — Oh! dottore! — Potrei giurarlo; ciò che mi dissero sui sintomi, troppo ben s'accorda con quello che vidi io medesimo cogli occhi miei ». Villefort cessò di contraddire, e mandò un gemito. — Uccide il marchese di San Méran, replicò il dottore; fa perire madama San Méran; doppia eredità da raccogliere ». Villefort asciugò il sudore che gl'innondava la fronte. — Udite attentamente. —

Aimè! balbettò Villefort, non perdo una sillaba, non una sola. — Il signor Noirtier, proseguì d'Avrigny colla implacabile sua voce, il signor Noirtier aveva testato pochi giorni sono contro di voi, contro la vostra famiglia, insomma in favore dei poveri; egli è risparmiato, chè nulla si aspetta da lui. Ma tostochè ha distrutto il primo testamento, tostochè ha fatto il secondo, subito lo colpiscono, senza dubbio per tema non ne faccia un terzo: il testamento è dell' altrieri, credo; voi lo vedete, non hanno perduto tempo. — Oh; signor d'Avrigny! grazia! — Nessuna pietà, o signore! Il medico ha una sacra missione sulla terra, e per adempirla ei risalì sino alle fonti della vita e scese nelle misteriose oscurità della morte. Quando il delitto fu commesso, e che Dio, al certo atterrito, torce lo sguardo dal malfattore, tocca al medico a dire: Eccolo! — Grazia per mia figlia, o signore! mormorò Villefort. — Voi stesso la svelaste, voi, suo padre! — Pietà per Valentina! Sentite, è impossibile. Piuttosto m'accuserei io medesimo! Valentina, un cuor puro come diamante, un giglio d' innocenza! — Nessuna pietà, signor regio procuratore, il delitto è evidente. Madamigella di Villefort ha imballato in persona i medicamenti spediti al signor di San Méran, e San Méran è morto.

« Madamigella di Villefort ha preparato le tisane di madama di San Méran, e la signora di San Méran è morta.

« Madamigella di Villefort prese dalle mani di Barrois, che fu mandato di fuori, la caraffa della limonea che il vecchio suol bere ogni mattina, e questi non isfuggì che per prodigio.

« Madamigella di Villefort è la colpevole! è l'avvelenatrice! Signor procuratore del re, vi denuncio madamigella di Villefort, fate il vostro dovere! » — Dottore, più non resisto, più non mi difendo, vi credo; ma, per pietà, risparmiatemi la vita, l'onore! — Signor Villefort, ripigliò il dottore con maggior veemenza, havvi delle circostanze nelle quali io oltrepasso ogni limite della stupida circospezione umana. Se vostra figlia commesso avesse soltanto un primo delitto, e la vedessi meditarne un secondo, vi direi: « Avvertitela, punitela, che trascorra il resto della vita in qualche chiostro, in qualche convento a piangere, a pregare. » Se avesse commesso un secondo delitto, vi direi:

« Prendete, signor Villefort, ecco un veleno ignoto all'avvelenatrice, un veleno cui non si conoscono antidoti, pronto come il pensiero, rapido come il baleno, mortale come la folgore; datele a bere questo veleno raccomandando la sua anima a Dio, e salvate in tal modo il vostro onore e i vostri giorni, perchè ella attenta alla vostra vita, e la scorgo avvicinarsi al vostro capezzale cogli ipocriti suoi sorrisi e le dolci sue esortazioni. Guai a voi, signor Villefort, se non v' affrettate a colpire pel primo! » Questo vi direi s' ella non avesse ucciso che due persone; ma essa vide tre agonie, contemplò tre moribondi, si prostrò allato a tre cadaveri; al patibolo l'avvelenatrice! al patibolo! Voi parlate del vostro onore? seguite il mio consiglio, e l'immortalità vi aspetta! » Villefort cadde ginocchioni. — Sentite, diss'egli, non ho quella forza che voi avete, o piuttosto che non avreste se, invece di mia figlia Valentina, si trattasse della vostra Maddalena ». Il dottore impallidì. — Dottore, ogni figlio nato da donna nacque per soffrire e morire; dottore, soffrirò ed aspetterò la morte. — State all'erta, disse d'Avrigny, questa morte non sarà tarda: la vedrete accostarsi dopo aver percosso vostro padre, vostra moglie, fors'anche vostro figlio ». Villefort, sentendosi soffocare, strinse il braccio del medico. — Ascoltatemi! sclamò, compiangetemi! soccorretemi!... No, mia figlia non è colpevole.... Trascinatemi al cospetto d' un tribunale; ripeterò sempre: No, mia figlia non è colpevole.... non avvi delitto nella mia casa; perchè quando il delitto penetra in qualche luogo è come la morte: non entra solo. Sentite, che importa a voi ch'io muoia assassinato?... Mi siete voi amico, siete voi un uomo, avete un cuore?... No, siete medico!... Or bene! ve lo dico, no, io non trascinerò mia figlia al patibolo infame!... Ah! è un pensiero che mi strazia, e mi spinge qual'insensato a lacerarmi colle ugne il petto!... E se v'ingannaste. o dottore! se non fosse mia figlia!... Se un dì venissi pallido come uno spettro, a dirvi: tu hai fatto perire mia figlia! Sentite se ciò avvenisse, io son cristiano, signor d'Avrigny, eppure mi ucciderei! — Va bene, disse il dottore dopo alcun istante di silenzio, aspetterò ». Villefort lo guardò, quasi dubitasse ancora di quelle parole. — Ma però, continuò d'Avrigny con voce lenta e solenne, se qualcuno della vostra casa si ammalasse, se voi stesso vi sentiste colpito, non chia-

matemi: lo fareste indarno, non verrei più. Acconsento a dividere seco voi questo atroce secreto, ma non voglio che l'onta e il rimorso vadino in me propagandosi e aumentando nella mia coscienza, siccome il delitto e la sventura germoglieranno e aumenteranno in vostra casa. — Dunque voi m'abbandonate, dottore? — Sì, perchè non posso seguirvi più oltre, e non mi fermo che a piè del patibolo. Qualche altra rivelazione verrà a sciogliere sì terribile tragedia. Addio. — Dottore, ve ne scongiuro! — Tutti gli orrori che infestano il mio pensiero mi fanno la vostra casa odiosa e fatale. Addio, signore. — Una parola, una sola parola ancora! Voi ve ne andate, lasciandomi immerso in tutto l'orrore della situazione, orrore accresciuto dalle vostre rivelazioni. Ma che si dirà della morte istantanea, improvvisa, di questo povero vecchio? — Avete ragione, disse d'Avrigny, accompagnatemi.

Il medico uscì pel primo, Villefort lo seguì; i servi, inquieti, trovavansi nei corridoi e sulle scale in cui doveva passare il dottore. — Signore, disse d'Avrigny a Villefort parlando a voce alta in modo che tutti potessero udirlo, il povero Barrois era troppo sedentario da alcuni anni; egli, avvezzo altre volte a percorrere col padrone, a cavallo o in carrozza, i quattro angoli dell' Europa, soggiacque a questo servizio monotono intorno ad un seggiolone. Il sangue gli s'ingrossò. Era pingue, aveva il collo grosso e corto, fu percosso da un tocco d' apoplessia fulminante, e mi hanno avvertito troppo tardi. A proposito, soggiunse sottovoce, abbiate cura di versare nella cenere quella tazza di siroppo di viole ». E il dottore, senza toccare la mano di Villefort, senza disdirsi dal fatto proposito, partì, accompagnato dalle lagrime e dai lamenti di tutta la gente della casa.

La sera stessa i servi di Villefort, adunatisi nella cucina, e discorso a lungo fra loro, andarono a chiedere alla Villefort licenza di partire. Nessun'istanza, nessuna proposta d'aumento di salario non potè trattenerli; a tutte le parole, essi rispondevano: « Vogliamo andarcene, perchè la morte è nella casa ». E partirono, malgrado le preghiere fatte loro, affermando, essere grande il rincrescimento che provavano in abbandonare sì ottimi padroni, e sopra tutti madamigella Valentina, tanto buona,

affabile e dolce. Villefort a quei detti guardò la fanciulla. Essa piangeva.

Cosa strana! attraverso l'emozione che quelle lagrime gli fecero nascere. guardò anche madama Villefort, e gli parve che un sinistro e fuggitivo sorriso ne sfiorasse le sottili labbra. come quelle meteore che scorgonsi scivolare, minacciose, fra due nubi sul fondo di procelloso cielo.

## XXVII.

## LA STANZA DEL FORNAIO IN RITIRO.

La sera stessa del giorno in cui il conte di Morcerf era uscito dalla casa Danglars con vergogna e furore resi concepibili dal rifiuto del banchiere, Andrea Cavalcanti, coi capelli arricciati e luccicanti, i mustacchi affilati, guanti bianchi, entrava quasi ritto in piedi sul suo calesse, nel cortile del banchiere in via della Chaussée d'Antin. Scorsi dieci minuti nelle solite cerimonie di saluti e discorsi superficiali, il giovine trovò mezzo d'imprigionare Danglars nel vano d'una finestra, e colà, dopo accorto preambolo, gli espose i tormenti della propria vita dopo la partenza del nobile suo padre. Dopo quella partenza egli aveva trovato tutte le arre di felicità che un uomo deve sempre ricercare prima dei capricci della passione; le trovò, asseriva Andrea, nella famiglia del barone, ove si ebbe la bontà di riceverlo quale un figlio, e circa la stessa passione, aveva avuto la buona sorte d'incontrarla nelle vaghe luci di madamigella Danglars.

Il banchiere ascoltava con profonda attenzione; già da due o tre giorni era sull'aspettativa di tale dichiarazione, e, com'essa finalmente giunse, il suo occhio si allargò, tanto quanto erasi coperto e annuvolato parlando con Morcerf.

Non volle però accogliere subito la proposta del giovane, senza fargli prima alcune osservazioni di coscienza.
— Signor Andrea, gli disse, non siete poi un po' troppo giovine per pensare al matrimonio? — Ma no, o signore, ripigliò Cavalcanti; almeno così a me pare: in Italia i signori, generalmente, si ammogliano ancor giovani, è un uso logico: la vita d'altronde è sì procellosa, che dob-

biamo afferrare la felicità tostochè ci passi vicino. — Ora, disse Danglars, anche ammettendo che le vostre proposizioni, le quali m'onorano, siano aggradite da mia moglie e da mia figlia, con chi discorreremo noi d'interessi? Parmi questa un'importante negoziazione, che i soli genitori sanno trattare convenevolmente per la prosperità dei propri figliuoli. — Signore, mio padre è un uomo prudente, di mire sagge e ragionevoli. Egli previde la circostanza probabile, che io volessi stabilirmi in Francia, e, al suo partire, mi lasciò, con tutte le carte comprovanti la mia legittimità, una lettera in cui m'assicura, nel caso facessi una scelta che gli fosse aggradevole, cencinquantamila lire di rendita, cominciando dal giorno delle mie nozze. Per quanto posso arguire, è il quarto delle entrate di mio padre. — Io, disse Danglars, ebbi sempre intenzione di dare a mia figlia cinquecentomila franchi di dote: d'altra parte, è la mia unica erede. — Ebbene! continuò Andrea, come vedete, la cosa andrebbe benissimo, supponendo che la mia inchiesta non fosse respinta dalla signora baronessa Danglars e da madamigella Eugenia. Eccoci alla testa di centosettantacinquemila lire di rendita. Supponiamo una cosa; ch'io, per esempio, ottenga dal marchese che, invece di pagarmi la rendita, mi dia il capitale (non sarà tanto facile, lo so bene, ma insomma, potrebbe accadere, voi impiegherete questi due o tre milioni, e due o tre milioni in mani sì destre potranno fruttarci sempre il dieci per cento. — Io non prendo mai se non al quattro, disse il banchiere, ed anche al tre e mezzo Ma da mio genero prenderò anche al cinque, e divideremo i guadagni. — Bene, a maraviglia, suocero caro, disse Cavalcanti, lasciandosi trasportare dall'indole alquanto volgare che, di tempo in tempo, in onta ai suoi sforzi, traspirava di sotto all'intonaco d'aristocrazia onde cercava ricoprirla ». Ma tosto correggendosi: — Oh! scusate, signore, disse, la speranza sola mi fa quasi impazzire; che sarebbe dunque della realtà? — Ma, disse Danglars, il quale, dal lato proprio, non accorgevasi quanto questo colloquio, disinteressato sul principio, volgesse tosto all'azienda d'affari, avvi per certo una parte della vostra sostanza, che vostro padre non può ricusarvi? — E quale? chiese il giovane. — Quella che proviene da vostra madre. — Eh! certamente, quella che proviene da mia madre Eleonora Cor-

sinari. — E a quanto potrebb'ella ammontare? — Affè, disse Andrea, v'assicuro, signore, che non ci aveva mai pensato, ma la suppongo due milioni per lo meno ». Danglars risentì quella specie di soffocamento giulivo, provato dall'avaro che trova un tesoro smarrito, o dall'uomo sul punto di annegarsi, il quale sente sotto ai piedi la terra solida invece del vuoto in cui stava per inabissarsi. — Ebbene, o signore, disse Andrea salutando rispettosamente il banchiere, poss'io sperare?... — Signor Andrea, rispose Danglars, sperate, e vogliate credere che, se niun ostacolo da parte vostra non trattiene per via quest' affare, lo considereremo come concluso. — Ah! voi mi colmate di gioia! — Ma, aggiunse Danglars riflettendo, perchè mai il signor conte di Monte Cristo, vostro protettore nella società parigina, non è venuto con voi a farci questa domanda? » Andrea arrossì impercettibilmente. — Vengo in questo istante da lui, disse, è un uomo garbato assai, non può negarsi, ma d'inconcepibile originalità: mi approvò moltissimo, mi disse anzi, ch'ei non credeva che mio padre esitasse un sol momento a darmi il capitale invece della rendita, e mi promise la sua influenza per aiutarmi ad ottenerlo da lui; ma dichiarò che personalmente non aveva mai preso, nè prenderebbe mai sopra di sè la responsabilità di fare una domanda di matrimonio. Debbo però rendergli questa giustizia: ei si degnò aggiungere che, se avesse mai deplorato tale repugnanza, fatto l'avrebbe a mio riguardo, perchè pensava che la progettata unione sarebbe felice e benissimo scelta. Del resto, se nulla vuol fare officialmente, si riserva di rispondervi, così mi diss'egli, quando gli parlerete. — Ah! benissimo. — Ora, disse Andrea col suo più grazioso sorriso, ho finito di parlare al suocero, e mi rivolgo al banchiere. — Che volete da lui? Sentiamo, chiese ridendo Danglars. — Dopodomani avrei una miseria, quattromila franchi da riscuotere su voi; ma siccome il conte ha capito, che questo prossimo venturo mese avrebbe prodotto un aumento di spese, a coprire le quali la mia piccola entrata da celibe non sarebbe sufficiente, ho qui un buono di ventimila franchi ch'egli mi ha, non dirò donato, ma offerto. È sottoscritto di sua mano, come potete vedere; vi conviene? — Portatemene pure di questi per un milione, che li accetto tutti, disse Danglars

intascando il vaglia; ditemi l'ora per domani, e il mio sottocassiere verrà da voi con una ricevuta di ventiquattromila franchi. — Alle dieci ore di mattina, se non vi sturba; quanto più presto, tanto meglio: domani vorrei andare in campagna. — Ebbene, alle dieci ore, all'albergo dei Principi. — Sì ».

La domane, con un'esattezza che faceva onore alla puntualità del banchiere, i ventiquattromila franchi erano in casa del giovane, il quale uscì difatti, lasciando dugento franchi per Caderousse.

Questa partenza aveva, dalla parte d'Andrea, per mira principale, l'evitare il pericoloso suo amico; laonde tornò alla sera il più tardi possibile.

Appena però ebbe messo piede nel cortile, trovossi dinanzi il custode dell'albergo, il quale lo aspettava col berretto in mano, e — Signore, disse, quell'uomo è venuto. — Qual uomo? chiese con far negligente Andrea, quasi avesse obliato colui del quale, pel contrario, troppo bene si ricordava. — Quello al quale vostra eccellenza paga quella piccola rendita. — Ah! sì, sì, disse Andrea, quell'antico servo di mio padre. Or bene! gli avete dato i dugento franchi che vi lasciai per lui? — Sì, eccellenza, come al solito ». Andrea si faceva chiamare eccellenza. — Ma, continuò il custode, non volle prenderli ». Il giovane impallidì; ma essendo di sera, nessuno lo vide impallidire. — Come! non volle prenderli? disse con voce leggermente commossa. — No, desiderava parlare con vostra eccellenza. Risposi ch'eravate uscito, ed egli voleva insistere; parve finalmente lasciarsi convincere, e mi diede questa lettera che aveva in tasca bell'e suggellata. — Vediamo, disse Andrea ». E lesse al fanale del birocchino:

« Ti è noto il luogo di mia dimora; t'aspetto domani alle nove di mattina ».

Il giovine visitò il suggello per vedere se fosse ancora intatto, e se indiscreti sguardi avessero potuto penetrarvi nell'interno; ma la lettera era piegata in modo tale, con tal profusione di angoli e svolte, che per leggerla avrebbesi dovuto rompere il sigillo, il quale era perfettamente incolume. — Benissimo, disse. Pover'uomo! è un' ottima creatura! » E lasciò il custode edificato da cotali parole, e titubante se più dovesse ammirare il giovane padrone od il vecchio servo. — Staccate pure i cavalli e venite

da me, disse poscia al valletto ». In due salti il giovane fu in camera, ed ebbe arso il foglio di Caderousse, di cui fece sparire persino le ceneri.

Finiva quest'operazione quando il servo entrò. — Tu sei della mia stessa statura, n'è vero, Pietro? — Ho quest'onore, eccellenza. — Tu devi avere una livrea nuova che ti fu portata ieri. — Sì, signore. — Io ho che fare con una crestaia, alla quale non voglio palesare nè il mio titolo, nè la mia condizione; dammi la tua livrea e portami le tue carte, ond'io possa, in caso di bisogno, dormire in una locanda ». Pietro ubbidì.

Cinque minuti dopo Andrea, compiutamente travestito, uscì dall'albergo senza essere riconosciuto, prese un biroccino, e si fe' condurre all'osteria del Cavallo Rosso. La domane ne uscì, com'era uscito dall'albergo dei Principi, inosservato; traversò il sobborgo Sant'Antonio, percorse il bastione sino alla via Ménilmontant, e fermatosi alla porta della terza casa a manca, cercò a chi potesse, in mancanza di portinaio, volgersi per ottenerne indizi. — Chi cercate, bel giovinotto? chiese la fruttaiuola dirimpetto. — Il signor Paillettin, di grazia, mia buona mamma, rispose Andrea. — Un fornaio in ritiro? — Per l'appunto. — In fondo del cortile a sinistra, al terzo piano ».

Andrea entrò, e, salite le scale, giunto al terzo piano, trovò un cordone, ch'egli agitò con senso di mal umore, onde si risentì il movimento precipitoso del campanello. Poco di poi comparve il volto di Caderousse alla finestrella praticata nell'uscio. — Ah! sei puntuale, diss'egli ». E gli aprì. — Va al diavolo! sclamò Andrea entrando ». E si lanciò dinanzi il berretto, che non avendo raggiunto la sedia, cadde a terra, e fe' il giro della stanza voltolandosi sulla circonferenza. — Via, via, disse Caderousse, non adirarti, figlio caro. Suvvia, guarda, ho pensato anche a te, osserva un po' la buona colazione che faremo; non vi sono che cose di tuo aggradimento, vivaddio.

Il giovine sentì infatti, respirando, un odore di cucina i cui grossolani aromi non mancavano di qualche incanto per uno stomaco digiuno; era quel miscuglio di grasso fresco e d'aglio, che si spande dalla cucina provenzale d'ordine inferiore; inoltre un sentore di pesce fritto, e sopra ogni altro, l'acuto profumo della noce moscada e

del garofano. Tutti questi diversi odori emanavano da due piatti concavi e coperti, situati su due fornelli, e da una casserola che friggeva nel fondo d'una stufa di ferro fuso

Nella stanza attigua, Andrea scòrse una tavola fornita di due posate, di due bottiglie di vino suggellate, una di verde, l'altra di giallo, d'un boccale d'acquavite, e di frutta distribuite su larga foglia di cavolo disposta con arte su d'una fiamminga di maiolica. — Che te ne pare, figliuolo, eh? disse Caderousse; che balsamo! Ah! ma tu sai che eccellente cuoco io mi era laggiù; ti ricordi come si leccavano le dita a' miei piatti? E tu pel primo, quante ne hai assaporate delle mie salse, e, credo, non le spregiavi ». Così dicendo mondava intanto una cipolla. — Va bene, va bene, disse Andrea in aria malcontenta; per bacco! se m'hai incomodato per venire a far teco colazione, il diavolo ti porti! — Figlio mio, disse sentenziosamente Caderousse, mangiando si discorre: eppoi, ingrato che sei! non provi piacere a venir a trovare un po' il tuo buon amico? io ne piango di gioia ».

E difatti piangeva; sarebbe stato però difficile asserire, se fosse la gioia o la cipolla che operavano sulla glandola lacrimale dell'antico oste del ponte di Gard. — Taci, taci, ipocrita! disse Andrea, tu mi ami, tu? — Sì, il diavolo mi porti se non t'amo; è una debolezza, lo so, ma che vuoi? non posso riuscire a vincerla. — Che però non t'impedisce d'avermi fatto venire per qualche perfidia. — Evvia dunque! disse Caderousse asciugando nel grembiale il largo coltello; se non t'amassi, potrei sopportare la meschina esistenza che m'astringi a fare? Guarda un po', tu hai indosso il vestito del tuo servo, dunque hai un servo; io non ne ho, e sono costretto a mondare io stesso i miei legumi: tu torci il naso dalla mia cucina, perchè pranzi alla tavola rotonda dell'albergo dei Principi o al caffè di Parigi. Or bene! anch'io potrei avere un servo, potrei anch'io avere un biroccino, io pure potrei pranzare ovunque volessi; ma, perchè me ne privo? per non recar dispiacere al mio caro Benedettuccio. Suvvia, confessa soltanto che io lo potrei, n'è vero? » E uno sguardo perfettamente chiaro di Caderousse compì il senso della frase. — Bene, ammettiamo che tu m'ami: allora perchè esigere ch'io venga a far teco colazione?

— Solamente per avere il piacere di vederti, figliuol mio. — Per vedermi! a che serve? non abbiamo già anticipatamente stipulate tutte le nostre condizioni? — Eh! amico mio, disse Caderousse, ai testamenti non vi sono codicilli? Ma tu sei venuto prima per far colazione, n'è vero? Or bene! siedi, e cominciamo prima colle sardelle e questo burro fresco, che posi su foglie di vite a bella posta per te, cattivaccio. Ah! sì, tu guardi la mia camera, le mie quattro sedie di paglia, i miei quadri da tre franchi cadauno. Ma che vuoi! non è l'albergo dei Principi. — Eccoti ora disgustato, tu non sei più contento, tu, che solo chiedevi aver l'aria d'un fornaio in ritiro. Caderousse mandò un sospiro. — Ebbene, cos'hai da dire? hai veduto avverarsi il tuo sogno. — Ho da dire che è un sogno; un fornaio in ritiro, mio povero Benedetto, è ricco, ha delle entrate. — Per bacco, tu hai le tue entrate. — Io. — Sì, tu, poichè ti porto i tuoi dugento franchi ». Caderousse si strinse nelle spalle. — È cosa umiliante, disse, ricevere danaro dato sì a malincuore, danaro effimero, che può mancarmi d'oggi all'indomani. Ben vedi che sono costretto economizzare pel caso che la tua prosperità non durasse. Eh! amico, la fortuna è capricciosa, come diceva l'elemosiniere del... reggimento. Sò bene ch'ell'è immensa, la tua prosperità, bricconcello; tu stai per sposare la figlia di Danglars. — Come! di Danglars? — Eh! certo, di Danglars! Dovrei dire piuttosto del barone Danglars! È come se dicessi del conte Benedetto.... Danglars mi era amico, e se non avesse la memoria cattiva, dovrebbe invitarmi alle tue nozze.... giacchè egli è venuto alle mie.... sì, sì, sì, alle mie! Cospetto! non era tanto orgoglioso allora; era un meschino contabile di nave di quell'ottimo signor Morrel. Ho pranzato più di una volta con lui e col conte di Morcerf.... sai. Vedi dunque che vanto buonissime amicizie, e se volessi coltivarle alcun po', noi ci potremmo incontrare nelle medesime sale. — Evvia! la tua invidia ti fa vedere degli arcobaleni, Caderousse. — Bene, bene, Benedetto mio, so quel che dico. Forse verrà giorno in cui indosseremo il vestito della festa, e s'andrà in qualche palazzo a farsi dare il benvenuto. Intanto siedi e mangiamo ».

Caderousse diede l'esempio, e fe' colazione con buon

appetito, encomiando tutte le vivande che serviva all'ospite, il quale parve prendere tosto il suo partito; sturò coraggiosamente le bottiglie, e attaccò la fricassea e il merluzzo condito con aglio ed olio. Ah! compare, disse Caderousse, sembra che ti racconci col tuo antico albergatore? — Sì, vivaddio, rispose Andrea, nel qual, giovane e robusto com'era, l'appetito predominava in quel momento ad ogni altra cosa. — Trovi deliziosi questi cibi, eh, furfante? — Sì, deliziosi, ch'io non capisco in qual modo un uomo che cucina e mangia cose tanto buone, possa trovare cattiva la vita. — Vuoi saperlo? disse Caderousse; perchè tutta la mia felicità è turbata da un solo pensiero. — E quale? — Che mi tocca sussistere a spese d'un amico, io, che ho sempre bravamente guadagnato il pane da per me solo. — Oh! oh! alla malora questi rancidumi! disse Andrea; io posseggo a sufficienza per amendue, e non ismaniarti. — No, davvero; credimi se vuoi, ma alla fine d'ogni mese sento rimorsi — Ottimo Caderousse! — Talchè ieri non volli prendere i dugento franchi. Sì, tu volevi parlarmi; ma era poi il rimorso, sentiamo? — Il vero rimorso; eppoi, erami sopraggiunta un'idea.

Andrea rabbrividì, come sempre, alle idee di Caderousse. — È vita miserabile davvero, sai, continuò costui, di star sempre aspettando la fine del mese — Eh! disse filosoficamente Andrea deciso a lasciare che il compagno gli svelasse i reconditi suoi pensieri, la vita non trapassa forse nell'aspettare? Io, per esempio, faccio forse altrimenti? Eppure mi rassegno, n'è vero? — Sì, perchè invece di aspettare dugento miserabili franchi, tu ne aspetti cinque o seimila, fors'anche dodici; perchè sei un soppiattone; laggiù avvi sempre dei borsellini, dei salvadanai, che tu cercavi sottrarre al povero amico Caderousse. Per buona fortuna aveva il naso fino, l'amico Caderousse in questione. — Suvvia, non cominciamo a straparlare, disse Andrea, e pensare e ripensare sempre al passato! a che giova affannarsi in tal modo, dimmi un po? — Ah! tu hai ventun anno, tu, e puoi dimenticare il passato; io ne ho cinquanta, io, e sono costretto a ricordarmene. Ma non importa, ritorniamo agli affari. — Sì. — Voleva dire, che se fossi al tuo posto.... — Ebbene? — Io realizzerei.... — Come! tu realizzeresti!... — Sì, domanderei un semestre

anticipato, sotto pretesto di voler divenire eligibile, e mettermi in grado di comperar un fondo: poscia, col mio semestre me la batterei. — Ma bene, benone! sclamò Andrea; tu sei il re dei buoni pensieri. — Amico caro, disse Caderousse, mangia le mie vivande e segui i miei consigli, che non te ne pentirai, fisicamente e moralmente. — Sì; ma, l'interruppe Andrea, perchè non segui tu stesso il consiglio che mi dai? Perchè non realizzare un semestre, anche un anno, e non ritirarti a Brusselles? Invece d'aver l'aria d'un fornaio in ritiro, avrai l'aria d'un fallito nell'esercizio delle sue funzioni: sarebbe un colpo stupendo. — Ma come diavolo vuoi tu ch'io mi ritiri con milledugento franchi? — Ah! Caderousse, come sei esigente! due mesi fa, tu morivi di fame. — L'appetito viene mangiando, disse Caderousse scoprendo i denti come scimia che rida o tigre che brontoli. Per cui, aggiunse, tagliando con quei medesimi denti, sì bianchi e aguzzi malgrado l'età, un'enorme boccata di pane, per cui ho fatto un piano ».

I piani di Caderousse spaventavano Andrea ancor più delle sue idee; le idee non erano che il germe, il piano era l'effetto — Vediamo questo piano, disse, dovrà essere bello! — E perchè no? Il piano, mercè del quale abbiamo lasciato lo stabilimento del signor Coso, da chi proveniva, eh? da me, suppongo io; e non era poi tanto male, mi pare, poichè ora siamo qui! — Eh! non dico nulla, rispose Andrea; qualche volta sei fortunato; ma, in somma, scopri questo tuo piano. — Senti, proseguì Caderousse, potresti tu, senza sborsare un quattrino, farmi avere una quindicina di mila franchi?... No, quindicimila franchi non sono sufficienti, non posso tornare galantuomo se non a meno di trentamila franchi. — No, rispose seccamente Andrea, no, non lo posso. — Tu non m'hai capito, a quanto pare, soggiunse freddamente Caderousse con viso calmo; ti dissi, senza sborsare un quattrino. — Mi vorresti spingere a qualche furto, per guastar così tutta la faccenda, e la tua colla mia, e farsi ricondurre laggiù. — Oh! disse Caderousse, a me poco importa che mi riprendano o no; ci sono avvezzo, sai? eppoi, talvolta m'annoio, e mi tornano in mente i camerati; non sono come te, inumano, che non vorresti mai più rivederli ».

Il giovane fece ancor più che rabbrividire, impallidì. — Orsù, Caderousse, non farmi delle bestialità, disse. — Eh, no! acchetati, Benedettuccio caro; insegnami però un piccolo mezzo di guadagnare questi trentamila franchi senza immischiarti in nulla; mi lascerai fare, ecco tutto! — Or bene! vedrò, cercherò! — Ma, intanto, tu aumenterai la mia mesata a cinquecento franchi, mio buon ragazzo? Mi frulla in capo la smania di prendere una governante! — Ebbene! i tuoi cinquecento franchi li avrai, ma il fardello si fa troppo pesante per me, povero mio Caderousse.. tu abusi.... — Eh! baie, caro ragazzo; poichè tu attingi in forzieri senza fondo».

Pareva che Andrea aspettasse a quel punto il compagno, tanto l'occhio suo sfolgorò d'un rapido lampo, che però tosto si spense. — È vero, rispose il giovane, e il mio protettore mi favorisce fuor misura. — Quest'ottimo protettore, disse Caderousse, egli ti dà dunque al mese?... — Cinquemila franchi. — Tante migliaia quanti tu me ne dai di centinaia; davvero, non vi sono che i bastardi per far fortuna. Cinquemila franchi al mese.... Come diavolo si può impiegarli? — Eh! Dio mio! sono presto spesi; per cui la penso come te, vorrei piuttosto possedere un capitale. — Un capitale.... sì... capisco... tutti vorrebbero aver un capitale. — Or bene! io ne avrò uno — E chi te lo darà? il tuo principe? — Sì, il mio principe; sgraziatamente mi tocca aspettare. — Aspettare che cosa? chiese Caderousse. — La sua morte. — La morte del tuo principe? — Sì. — Ma perchè? — Perchè mi ha messo sul testamento. — Davvero? — Parola d'onore. — Per quanto? — Per cinquecentomila. — Non altro? grazie, troppo poco! — Eppure, così è. — Evvia, non è possibile! — Caderousse, mi sei tu amico? — E ne dubiteresti? in vita e in morte. — Ebbene, ti voglio confidare un segreto. — Parla. — Ma attento. — Oh! cospetto! son tutt'orecchi. — Or bene! io credo....» Andrea sostò guardandosi intorno. — Tu credi?... non aver paura, giuraddio! noi siamo soli. — Credo aver trovato mio padre. — Il tuo vero padre? — Sì. — Non già il padre Cavalcanti, eh? — No, quello là è partito: il vero, come tu di'. — E questo padre, è.... — Ebbene! Caderousse, è il conte di Monte Cristo! — Poh! — Sì; tu capirai, allora tutto si spiega. Egli non può riconoscermi

a faccia alla società, a quanto sembra, e mi fa adottare da Cavalcanti, al quale cede perciò i cinquantamila franchi. — Cinquantamila franchi per essere tuo padre! Ma io avrei accettato a metà prezzo, per ventimila, per quindicimila; perchè non pensasti a me, ingrato? — Ma com'era possibile ch'io lo sapessi, se tutto si fece mentr'eravamo laggiù? — Ah! è vero. E tu di' che nel suo testamento?... — Mi lascia cinquecentomila lire. — Ne sei certo? — Me l'ha fatto vedere; ma non è tutto — V'è forse un codicillo, com'io diceva poc'anzi? — Probabilmente — E in questo codicillo?... — Egli mi riconosce. — Oh! il buon papà, il bravo papà, l'onestissimo papà! sclamò Caderousse, facendo ruotare in aria un piatto, che poscia raccolse in mano. — E poi continua dire, che ho segreti per te! — No, e la tua confidenza t'onora agli occhi miei: il tuo padre principe è dunque ricco, ricchissimo? — Almeno suppongo. Ignora a quanto ammontano le sue sostanze. — È possibile? — Cospetto! son ben in grado di saperlo, io che vengo ricevuto in casa sua a qualunque ora. L'altro giorno un commesso di banco gli portava cinquantamila franchi in un portafogli grosso come il tuo piatto; ieri il suo banchiere gli portò centomila franchi in oro ».

Caderousse rimase stordito, parevagli che le parole del giovane avessero il suono del metallo, e udisse il fragore dei luigi ammucchiantisi. — Tu vai in quella casa? sclamò con ingenuità. — Quando voglio ».

Caderousse restò qualche istante pensoso. Era facile intravedere, com'ei ruminasse qualche profondo pensiero. Poscia d'improvviso: — Quanto mi piacerebbe vederla, e come tutto vi dev'essere bello! — Il fatto è, disse Andrea, ch'è magnifico! — E non abita il conte nel viale dei Campi Elisi? — Numero 30. — Ah! numero 30? — Sì, una bella casa isolata, fra cortile e giardino, è facile il ravvisarla. — Può essere; ma non è l'esterno che mi preoccupa, è l'interno: che belle suppellettili, eh! vi devono essere là entro? — Hai veduto qualche volta le Tuilerie? — No. — Ebbene! è più bello. — Dimmi, Andrea, che piacere a bassarsi quando quel buon signor Monte Cristo lascia cadere la borsa, eh? — Oh! Dio mio! non val la pena d'aspettare tal momento; il danaro abbonda in quella casa, come la frutta in un orto. — Senti,

dovresti condurmivi qualche giorno con te. — Ma com'è possibile, e con qual titolo? — Hai ragione; m'hai fatto venire l'acquolina in bocca, e bisogna assolutamente ch'io veda tutto questo sfarzo: troverò un mezzo. — Non far bestialità, Caderousse! — Mi presenterò come spazzino — Vi sono tappeti dappertutto. — Ah! peccato! dovrò accontentarmi dell'immaginazione. — E sarà quanto potrai fare di meglio, credimi. — Cerca almeno di darmene un'idea. — Ma, come vuoi? — Nulla di più facile. È grande? — Nè troppo grande, nè troppo piccola. — Com'è distribuita? — Cospetto! mi abbisognerebbe inchiostro e carta per delineare la pianta dell'edifizio. — Eccone! disse vivamente Caderousse ».

Ed andò a cercare su d'un vecchio scrittoio un foglio di carta bianca, calamaio e penna. — Prendi, mettila giù sulla carta, ragazzo mio ».

Il giovine prese la penna con impercettibile sorriso, e cominciò: — La casa come ti dissi, è situata fra corte e giardino; guarda, così ».

E delineò l'abbozzo del giardino, del cortile e della casa. — Muri alti? — No, otto o dieci piedi al più. — Che imprudenza, disse Caderousse. — Nella corte casse d'aranci, praticelli, aiuole di fiori — E non v'hanno lacciuoli da lupi? — No. — Le scuderie? — Ai fianchi del cancello, guarda qui ».

E Andrea continuava la pianta. — Vediamo il pian terreno, disse Caderousse. — Al pian terreno, sala da pranzo, due saloni, sala da bigliardo, scala nel vestibolo, e scaletta segreta. — Finestre? — Finestre magnifiche, tanto belle e larghe, che, vivaddio! sì, credo che un uomo della tua statura potrebbe introdurvisi da ogni vetro. — Per che diamine mettere scale quando vi sono simili finestre? — Che vuoi? il lusso. — Ma le imposte? — Sì, delle imposte, ma di cui non se ne servono mai. Quel conte di Monte Cristo è un originale che ama veder il cielo anche di notte — E i servi, dove dormono? — Oh! essi hanno la loro abitazione a parte. Figurati un bel magazzino a destra entrando, per rinchiudere le scale a piuoli. Ebbene! sopra il magazzino avvi una fila di camerette pei servitori, munite di campanelli corrispondenti alle stanze. — Oh diavolo! campanelli! — Che di' tu? — Io, nulla. Dico che ci vuol gran dispendio a metterli,

i campanelli; e a che servono, te lo domando io? — Altre volte eravi un cane che passeggiava di notte pel cortile, ma fu condotto al casino d'Auteuil, sai bene, quello ove sei venuto? — Sì. — Io gli diceva anche ieri: « È un'imprudenza, signor conte; perchè quando andate ad Auteuil, conducendo secovoi tutti i servi, la casa rimane vuota. » — Ebbene! mi chies' egli, e perciò? — Ebbene! un qualche dì vi ruberanno. — Che cosa rispose? — Che cosa ha risposto? — Sì. — Ha risposto: « Ebbene! che me n'importa se mi rubano? » — Andrea, ci sarà qualche scrigno a macchina? — Come? — Sì, che piglia il ladro in un lacciuolo e suona un' ariettina. Mi fu detto che se ne videro di simili all'ultima esposizione. — Non v'è altro se non un innocuo scrigno d'acero, nel quale vidi sempre la chiave. — E non gli rubano? — No: le sue persone di servigio gli sono tutte fedeli. — Ce ne devono essere in quello dei quattrini! — V'è forse dentro.... Non si può sapere ciò che v'è dentro — E dove si trova? — Al primo piano. — Fammi dunque un po' la pianta del primo piano, ragazzo mio, come già mi facesti quella del pian terreno? — È facilissimo ». E Andrea ripigliò la penna. — Al primo piano, guarda, c' è anticamera e sala, a dritta della sala, biblioteca e gabinetto di lavoro; a manca una camera da letto e un gabinetto di toletta. In quest'ultimo si trova il famoso scrigno. — E non vi sono finestre? — Due, qui e qui ». E il giovine delineò due finestre nella stanza che sulla pianta faceva angolo, e figurava come un quadrato meno grande aggiunto al parallelogrammo della camera da letto.

Caderousse divenne meditabondo. — E va egli spesso ad Auteuil? chiese. — Due o tre volte per settimana; domani, per esempio, deve recarsi colà a passarvi il giorno e la notte. — Ne sei sicuro? — Mi ha invitato a pranzo. — Poffar il mondo, che bella vita! disse Caderousse; casa in città, casa in campagna. — E tutto questo mercè i danari. — E atterrai l'invito? — Probabilmente. — Quando pranzi colà ti fermi anche a dormire? — Se ne ho voglia. Sono in casa del conte come in casa mia ». Caderousse guardò il giovine quasi ad isvellergli la verità dal fondo del cuore. Ma Andrea trasse di tasca il portacigari, ne cavò uno, l'accese con calma, e cominciò a fumarlo senza affettazione. — Quando vuoi dunque i

cinquecento franchi? domandò poscia a Caderousse. — Anche subito se li hai ».

Andrea cavò di tasca venticinque luigi. — Gialdini? disse Caderousse; no, grazie. — Che? li sprezzi? — Anzi ne ho gran stima; ma non ne voglio. — Imbecille, guadagnerai nel cambiarli: c'è l'aumento di cinque soldi sulla valuta d'oro. — Va benissimo, ma il cambiovalute farà poi seguire l' amico Caderousse, e gli porranno le mani addosso, e lo costringeranno col domandargli quali sono i fittaiuoli che gli pagano i suoi livelli in oro. Non farmi bestialità, ragazzo; dammi danaro in argento, non altro; dei pezzi rotondi coll'effigie d'un monarca qualunque. Un pezzo da cinque franchi è alla portata di tutti. — Capirai bene che non ho cinquecento franchi in tasca; avrei dovuto prendere un facchino. — Ebbene! lasciali in casa, al tuo custode, che è un galantuomo; verrò io a prenderli. — Oggi? — No, domani, oggi non ho tempo. — Va bene! sia; domani, nel partire per Auteuil, li darò al custode. — Posso farne caso? — Sicurissimamente. — Lo dico, sai, perchè intanto andrò a cercare la governante. Cercala pure: spero però che avrai finito, non mi tormenterai più, eh? — Mai più ».

Caderousse erasi fatto sì cupo in viso, che Andrea temè d'essere costretto ad accorgersi di quel cambiamento. Per cui raddoppiò d'ilarità e non curanza. — Come sei allegro, disse Caderousse; si direbbe quasi che sei già al possesso della tua eredità! — No, sgraziatamente no!... Ma il giorno che ne sarò al possesso.... — Che farai? — Ci ricorderemo degli amici, non ti dico altro. — Sì, come hai buona memoria, bravissimo. — Che vuoi? credeva che tu volessi taglieggiarmi. — Io? oh! quale idea! io che anzi ti voglio dar un consiglio d'amico.. — Dillo pure. — Di lasciar qui il diamante che porti in dito. Diavolo! tu vuoi farci arrestare? vuoi perderci amendue, commettendo simili bestialità? — Ma perchè? — Come! tu metti una livrea, ti trasformi da servitore, e tieni in dito un diamante di quattro o cinquemila franchi? — Cospetto! come stimi! Perchè non aspiri a qualche posto di stimatore? — Sono pratico di diamanti, sai? ne ebbi qualcuno. — Ti consiglio di vantartene! disse il giovine, il quale in luogo di corrucciarsi, come temeva Caderousse, della nuova estorsione, gli abbandonò senza contrasto l'anello.

Caderousse lo contemplò sì davvicino, che chiaro appariva ad Andrea, com'egli esaminasse attentamente se gli angoli delle faccette fossero ben aguzzi. — È un diamante falso, sclamò Caderousse. — Evvia! tu scherzi! — Oh! non adirarti: si può provare.»

E Caderousse andò alla finestra, e fe' scorrere il diamante sul cristallo, il quale scricchiolò. — *Confiteor*! disse introducendo il diamante nel dito mignolo; m'ingannava: questi ladri di gioiellieri imitano tanto bene le pietre fine, che non si ha più coraggio di andar a robare nelle botteghe d'orefici; è un altro ramo d'industria scaduto. — Ebbene! soggiunse Andrea, hai finito? hai qualch'altra cosa da chiedermi? vuoi il mio vestito, la berretta, anche la camicia? Piglia pure, senza cerimonie, intanto che ci troviamo qui. — No, in fin dei conti, sei un buon compagno. Non ti trattengo più, e cercherò di guarire della mia ambizione. — Bada che nel vendere il diamante non ti avvenga ciò che tanto temevi t'accadesse per l'oro! — Non lo venderò, sta quieto. — No, non d'ora a posdomani almeno, pensò il giovine. — Fortunato briccone! disse Caderousse, tu vai adesso a ritrovare i tuoi lacchè, i tuoi cavalli, il tuo calesse e la tua promessa sposa, eh? — Ma sì. — Ascolta dunque: io spero che mi farai un bel regaluccio di nozze quando sposerai la figlia del mio amico Danglars? — Ti dissi già essere un'immaginazione che ti sei fitta in capo. — Quanto di dote? — Ma ti dico.. . — Un milione?»

Andrea si strinse nelle spalle. — Sia per un milione, disse Caderousse, tu non ne avrai mai tanti quanti te ne auguro. — Grazie, rispose il giovane. — Oh! lo dico di tutto cuore, soggiunse Caderousse ghignando del triviale suo riso. Aspetta che ti accompagni. — Non incomodarti. — Ma sì. — Perchè mai? — Oh! perchè avvi un piccolo segreto all'uscio; è una misura di precauzione che volli adottare; serratura Huret e Ficher, riveduta e corretta da Gaspare Caderousse. Te ne fabbricherò una simile quando sarai capitalista. — Grazie, ti farò prevenire otto giorni prima».

Si separarono. Caderousse restò sul pianerottolo sinchè ebbe veduto Andrea non solo discendere i tre piani, ma anche attraversare il cortile. Allora rientrò precipitoso in camera, e chiuso l'uscio accuratamente, si mise a studia-

re da profondo architetto la pianta lasciatagli dal giovane. — Quel caro Benedetto, disse, credo che non gli sarebbe discaro d'ereditare, e chi affretterà il giorno in cui deve palpare i suoi cinquecentomila franchi non sarà il suo peggior amico.

## XXVIII.

## IL TENTATIVO DI FURTO.

Il giorno seguente a quello in cui ebbe luogo la conversazione surriferita, il conte di Monte Cristo erasi recato difatti ad Auteuil con Alì, varii servi e alcuni cavalli che voleva provare. Ciò che soprattutto determinò quella partenza, cui egli non pensava nemmanco la sera innanzi, e alla quale Andrea non pensava più di lui, fu l'arrivo di Bertuccio che reduce dalla Normandia, portava notizie della casa e della corvetta. La casa era allestita, e la corvetta, giunta da otto dì, ed ancorata in una piccola cala ov'era custodita col suo equipaggio di sei uomini, dopo adempito a tutte le volute formalità, trovavasi già in istato di solcare l'oceano.

Il conte lodò lo zelo di Bertuccio, e lo invitò a prepararsi ad una pronta partenza, non dovendo soggiornare in Francia più di un mese. — Ora, gli disse, potrei aver bisogno di recarmi da Parigi a Treport in una notte; voglio otto scambii di cavalli disposti sulla strada in modo ch'io possa fare cinquanta leghe in dieci ore. — Vostra eccellenza aveva già manifestato questo desiderio, rispose Bertuccio, e i cavalli sono pronti. Li comperai e li disposi io stesso nei luoghi più acconci, cioè in villaggi ove nessuno è solito fermarsi. — Va bene, disse Monte Cristo; mi fermerò qui un giorno o due, e per conseguenza voi prendete le vostre misure ».

Mentre Bertuccio stava per uscire ad ordinar il necessario su tal rapporto, entrò Battistino, portando una lettera sur un piatto d'argento. — Che venite a far qui? chiese il conte, vedendolo tutto coperto di polvere. Parmi di non avervi domandato »

Battistino senza rispondere, s' avvicinò al conte, e gli

presentò il foglio. — Impertante ed urgentissima, disse ». Il conte aprì la lettera e lesse:

« Si previene il signor di Monte Cristo, che questa « medesima notte un uomo s'introdurrà nella sua casa « situata nei Campi Elisi, per involare le carte che co- « stui crede rinchiuse nello scrigno del gabinetto di to- « letta. Il signor conte di Monte Cristo è conosciuto ab- « bastanza coraggioso per non ricorrere all' intervento « della polizia, intervento che potrebbe compromettere « assai chi gli manda questo avviso. Il signor conte, o « per qualche apertura che mettesse dalla camera da « letto nel gabinetto, oppure anche celandosi nel gabi- « netto stesso, potrà farsi giustizia da sè. Molta gente e « apparenti precauzioni allontanerebbero al certo il mal- « fattore, ma farebbero perdere al signor di Monte Cri- « sto l'occasione di conoscere un nemico svelato dal caso « alla persona che porge quest'avviso al conte, avviso che « essa non avrebbe forse l'occasione di rinnovare se, fal- « lito il primo tentativo, il malfattore ne rinnovasse un « altro ».

Il primo moto del conte fu di credere ad una furberia di ladroni, agguato grossolano che gli accennava un mediocre pericolo per esporlo ad uno più grave. Stava dunque per far portare la lettera ad un commissario di polizia, malgrado la raccomandazione stessa dell' anonimo amico, quando d'improvviso gli balenò in pensiero potesse essere in fatti qualche suo nemico particolare. ch'egli solo poteva riconoscere, e del quale, nel caso così non fosse, ei solo poteva trarne partito, come Fieschi dal Moro che avevalo voluto assassinare.

È già noto il carattere del conte: non abbiamo d'uopo ripetere ch'era d'animo audace e vigoroso, e contrastava contro l'impossibile coll'energia sola degli uomini superiori. Mercè la vita sin allora condotta, e la decisione presa e mantenuta di non indietreggiare dinanzi a chicchessia, il conte era giunto ad assaporare ignoti godimenti nelle lotte da lui talvolta intraprese contro la natura. ch'è Dio, e contro il mondo, che può dirsi Satana: — Non vogliono furarmi le carte, pensò Monte Cristo; vogliono scannarmi; non sono ladri, sono assassini. Non amo che il

signor prefetto di polizia s'immischi nei miei affari particolari. Vivaddio, mi sento ricco a sufficienza per sottrarmi in tal caso alla di lui giurisdizione ».

Il conte richiamò Battistino, uscito dalla camera appena recato il foglio. — Tornerete a Parigi, gli disse, e condurrete qui i servi che vi sono ancora. Ho bisogno di tutta la mia gente ad Auteuil. — Non rimarrà dunque nessuno in casa, signor conte? chiese Battistino. — Ma sì, il custode. — Il signor conte vorrà riflettere, esservi molta distanza dal camerino del custode alla casa. — E perciò? — Perciò potrebbero svaligiare comodamente l'abitazione, senza che si udisse il più lieve romore. — Chi poi? — Ma i ladri. — Siete uno sciocco, signor Battistino; i ladri, se spogliassero anche tutta la casa, non mi cagionerebbero mai il dispiacere che risentirei per un servigio mal fatto ».

Battistino s'inchinò. — Voi mi capite dunque, disse il conte: condurrete via i vostri compagni dal primo all'ultimo; ma che tutto rimanga nel solito stato: chiuderete soltanto le imposte del pian terreno. — E quelle del primo piano? — Sapete che non si chiudono mai. Andate ». Il conte fe' dire che pranzerebbe sólo nella propria camera, e non voleva farsi servire che da Alì. Mangiò colla solita calma e sobrietà, e dopo pranzo accennando al Moro di seguirlo, uscì dalla porticciuola, s'avviò verso il bosco di Boulogne come per passeggiare, prese senza affettazione la via di Parigi, e sul far della sera trovossi alla sua casa dei Campi Elisi.

Tutto era tenebre; solo una pallida luce ardeva nell'alloggio del custode, lontano una quarantina di passi dalla casa, come avevalo detto Battistino.

Monte Cristo, s'appoggiò ad un albero, e con quel sagace sguardo che di rado ingannavasi, scandagliò i viali, esaminò i passeggeri, e guardò nelle vie contigue, per accertarsi se non vi fosse qualcheduno in agguato. Dopo dieci minuti si convinse appieno che nessuno lo spiava.

Allora corse tosto alla porticciuola, seguito da Alì, entrò precipitosamente, e dalla scala interna di cui aveva la chiave penetrò nella camera da letto senza aprire o smovere una sola cortina, senza che lo stesso custode potesse dubitare che la casa, da lui crèduta vuota, fosse schiusa al principale suo abitatore.

Giunto nella stanza da letto, il conte accennò ad Alì di fermarsi, indi recossi nel gabinetto, e lo esaminò attentamente; tutto eravi nel primiero stato: il prezioso scrigno al suo posto, e la chiave in esso; chiuse lo scrigno a doppio giro, ne trasse la chiave, ritornò all'uscio della stanza da letto, ne tolse gli anelli del chiavistello, e rientrò.

Intanto Alì portava sur un tavolo le armi chieste dal conte, cioè una carabina corta ed un paio di pistole a doppia canna, sovrapposta l'una all'altra, che gli concedevano di mirare con tanta sicurezza come se fossero pistole da bersaglio. Armato in tal modo, il conte, teneva in suo potere la vita di cinque uomini. Erano le nove ore e mezzo circa, il conte ed Alì trangugiarono in tutta fretta un pezzo di pane e un bicchiero di vino di Spagna; poscia Monte Cristo fe' scorrere uno di quegli assicelli mobili incastrati ermeticamente nelle pareti che facilitano il mezzo di vedere da una stanza nell'altra. Si pose vicino le pistole e la carabina, ed Alì, ritto in piedi al suo fianco, teneva in mano una piccola azza araba la cui forma risaliva all'epoca delle crociate. Da una finestra della camera da letto, parallela a quella del gabinetto, il conte poteva guardare nella via.

Scorsero due ore; l'oscurità era profonda, eppure Alì, mercè la sua selvaggia natura, ed il conte, mercè senza dubbio d'una qualità acquistata, sapevano discernere in quella tenebrìa persino le più deboli oscillazioni degli alberi del cortile. Da lungo tempo la luce emanante dall'alloggio del custode era spenta. Pareva supponibile che l'assalto, se veramente vi fosse assalto ideato, avrebbe luogo dalla scala del pian terreno e non da una finestra. Nelle idee di Monte Cristo, i malfattori miravano alla sua vita e non al danaro. Avrebbero dunque incominciato coll'attaccare la camera da letto, e vi sarebbero pervenuti o dalla scaletta segreta, o dalla finestra del gabinetto. Collocò dunque Alì davanti all'uscio della scala e continuò ad invigilare il gabinetto.

Le undici e tre quarti scoccarono all'orologio degl'Invalidi; il vento di ponente portava sugli umidi suoi vanni la lugubre vibrazione dei tre colpi. Quando l'ultimo suono si spense, parve al conte d'udire un lieve strepito dalla parte del gabinetto; quel primo strepito, o meglio stridio

fu seguito da un secondo, poi da un terzo: al quarto il conte sapeva come comportarsi. Una mano ferma ed esercitata occupavasi a tagliare i quattro lati d'un vetro col diamante.

Il conte sentì accelerarsi i palpiti del cuore. Per quanto siano induriti gli uomini al pericolo, per quanto ne siano prevenuti, essi comprendono sempre, al fremito del cuore e al brivido delle ossa, l'enorme differenza ch'esiste fra il sogno e la realtà, fra il progetto e l'esecuzione. Nondimeno Monte Cristo non fe' che un cenno per avvertire Alì, il quale compreso essere il pericolo dalla parte del gabinetto, mosse d'un passo per accostarsi al padrone. Monte Cristo ardeva della brama di sapere con quali e quanti nemici avesse da fare.

La finestra alla quale si lavorava era in faccia all'apertura d'onde il conte volgeva lo sguardo nel gabinetto. I suoi occhi si fissarono dunque sulla finestra: vide un'ombra delinearsi più fitta nell'oscurità, poi un vetro divenire affatto opaco come se vi applicassero dall'esterno un foglio di carta, indi scricchiolare senza cadere. Dall'apertura si vide passare un braccio che cercò la spagnoletta: poco dopo, l'invetriata girò sui gangheri ed un uomo entrò. L'uomo era solo. — Che ardito mariuolo! mormorò il conte».

Sentì in quel punto Alì toccargli lievemente la spalla; si rivolse: il Moro gli additò la finestra della stanza ove si trovavano, che prospettava la via. Monte Cristo fe' tre passi verso quella finestra; ei conosceva la squisita finezza dei sensi del fedel servo. In fatti, scôrse un altr' uomo staccarsi da una porta, e, salito sur un pilastrino, pareva cercasse vedere quanto accadeva in casa del conte. — — Bene! disse, sono in due; uno lavora, e l'altro sta in osservazione. Accennò quindi ad Alì di non perdere di vista l'individuo della via, e ritornò a quello del gabinetto. Il tagliatore di vetri era entrato, e cercava orientarsi, brancolando colle braccia tese innanzi. Finalmente parve essere al fatto d'ogni cosa; eranvi due usci nel gabinetto, andò a chiudere i chiavistelli di ambedue.

Quando s'accostò a quello della stanza da letto, Monte Cristo pensò che venisse per entrare, e preparò una pistola; ma udì soltanto il cigolio dei chiavistelli striscianti negli anelli di rame. Non era che una semplice precau-

zione; il notturno visitatore, ignorando la cura presa dal conte di levare via gli anelli dell'altre imposte, poteva quincinnanzi credersi in casa propria ed operare in tutta quiete. Solo e libero nei moti, l'uomo trasse allora dalla tasca un oggetto che il conte non potè distinguere, depose quell'oggetto sur un mobile, avviossi allo scrigno, lo palpeggiò nel sito della serratura, e s'avvide, contr'ogni aspettativa, mancarvi la chiave.

Siccome uomo di precauzione, egli però aveva tutto preveduto; il conte tosto udì quello sfregamento di ferro contro ferro prodotto quando è mosso, dal masso informe di chiavi che portano seco i chiavaiuoli quando sono cercati per aprire una porta, a cui i ladri diedero il nome di *usignuoli* (1), senza dubbio in causa del diletto che provano nell'udirne il notturno canto, allorchè stridono contro il pene della toppa. — Ah! ah! mormorò Monte Cristo sconcertato, non è che un ladro ». Ma l'uomo, nell'oscurità non poteva scegliere l'opportuno strumento. Ricorse allora all'oggetto deposto sul mobile, premè un congegno, e tosto una luce fioca, però viva sufficientemente acciocchè potesse vedere, proiettò l'irradiante suo riflesso sulle mani e sul volto di quell'uomo. — Oh! sclamò d'improvviso Monte Cristo arretrando per maraviglia; è.... » Alì alzò la scure. — Non moverti, gli susurrò Monte Cristo, e lascia da parte la tua accetta; qui non c'è più bisogno d'armi ». Aggiunse in seguito alcune parole a voce ancor più sommessa, perchè l'esclamazione. per debole che fosse sfuggita al conte, bastò a far strabiliare l'uomo, il quale rimase nella posizione dell'antico arrotino.

Era un ordine dato dal conte, che tosto Alì allontanossi sulla punta dei piedi; e staccò dalla parte dell'alcova un vestito nero e un cappello triangolare, Frattanto, Monte Cristo cavavasi lestamente l'abito. il farsetto e la camicia, e, mercè il raggio di luce che filtrava dalla fessura dell'assicello, si potè scorgere il petto del conte ricoperto da una di quelle flessibili e finissime tuniche di maglie d'acciaio, l'ultima delle quali in questa Francia, in cui i pugnali non sono più temuti, fu forse indossata dal re Luigi XVI, che temeva il coltello pel suo petto, e fu

(1) Ital. *Grimaldelli*

colpito nel capo dalla mannaia. Questa tunica sparve subito sotto una lunga sottana, come pure i capelli del conte sotto una parrucca a tonsura; il cappello triangolare posto sulla parrucca finì di trasformare il conte in abate.

Intanto l'uomo, non udendo più nulla, si rizzò, e, mentre Monte Cristo occupavasi della sua metamorfosi, s'avviò allo scrigno, la cui serratura cominciò a scricchiolare sotto gli sforzi reiterati del grimaldello. — Bene! mormorò il conte, il quale fidava al certo in qualche secreto di serratura ignoto allo sforzatore di porte, malgrado la sua abilità; bene! hai da rosicchiare per alcuni minuti. » Ed andò alla finestra.

L'uomo ch'egli aveva veduto salire sul pilastrino erane sceso, e passeggiava sempre su e giù nella via; ma, cosa singolare! invece d'inquietarsi delle persone che potessero sopraggiungere, o dalla parte del viale dei Campi Elisi, oppure dal sobborgo Sant'Onorato, pareva occuparsi solo di ciò che accadeva in casa del conte, e tutti i suoi moti avevano per iscopo di vedere quanto succedeva nel gabinetto. Monte Cristo, di repente, si battè la fronte, e lasciò errare sulle socchiuse labbra un riso silenzioso. Poscia, accostandosi ad Alì: — Rimanti qui, gli disse sottovoce, nascosto nell' oscurità, e qualunque sia il romore che tu oda, qualunque cosa accada, non entrare e non comparisci se non quando ti chiamerò per nome ». Il Moro fe' cenno col capo, che aveva capito ed ubbidirebbe. Allora Monte Cristo trasse da un armadio una lampada accesa, e, mentre il ladro vieppiù smaniavasi intorno alla serratura, schiuse pian piano l'uscio, avendo cura che il lume ch'ei teneva in mano gli proiettasse interamente sul viso.

L'uscio fu aperto sì adagio, che il ladro non udì il romore. Ma, con sommo stupore, vide la stanza illuminarsi di repente. Si volse. — Eh! buona sera, caro signor Caderousse! disse Monte Cristo; cosa diavolo venite a far qui a quest'ora? — L'abate Busoni! sclamò Caderousse ». E non sapendo come quella strana apparizione fossegli venuta dinanzi, avendo chiuse tutte le porte, lasciò cadere il mazzo di chiavi false, e rimase immobile per lo stupore.

Il conte andò a porsi fra Caderousse e la finestra, to-

gliendo così al ladro atterrito l'unico mezzo di scampo. — L'abate Busoni! ripetè Caderousse fissando gli occhi smarriti sul conte. — Ebbene! sì, certo, l'abate Busoni, ripigliò Monte Cristo, egli stesso in persona, e sono ben lieto che mi ravvisiate, caro signor Caderousse, ciò prova che noi abbiamo buona memoria, perchè, se non isbaglio, saranno quasi dieci anni che noi ci siamo veduti ».

Quella calma, quell'ironia, quella potenza, colpirono di vertiginoso terrore l'animo di Caderousse. — L'abate! l'abate!... mormorò raggrinzando i pugni di terrore e dibattendo i denti. — Noi vogliamo dunque derubare il conte di Monte Cristo, eh? continuò il finto abate. — Signor abate, balbettò Caderousse cercando di guadagnare la finestra intercettatagli spietatamente dal conte, signor abate, non so.... vi scongiuro di credere.... vi giuro.... — Un vetro reciso, continuò il conte, una lanterna cieca, un mazzo di grimaldelli, uno scrigno quasi sforzato: eppure è affar chiaro ».

Caderousse soffocava nella cravatta, cercava un cantuccio ove nascondersi, un buco per iscomparire. — Suvvia, disse il conte, m'accorgo che sei sempre lo stesso, signor assassino. — Signor abate, poichè siete al fatto di tutto, saprete che non fui io, sibbene la Carconta; e fu riconosciuto nel processo, giacchè mi condannarono soltanto alle galere. — Hai dunque finito il tuo tempo, ch'io ti trovo affaccendato a farviti ricondurre? — No, signor abate, fui liberato da un tale. — Questo tale rese in vero un ottimo servizio alla società! — Ah! disse Caderousse, eppure io aveva promesso.... — Dunque sei in rottura colle leggi? interruppe Monte Cristo. — Oimè, sì, sclamò Caderousse inquietissimo. — Cattiva recidiva, affè.... Ti ricondurrà, se non isbaglio, in piazza di Grève (1). Tanto peggio, tanto peggio, diavolo! come dicono i profani del mio paese. — Signor abate, fui trascinato.... — Tutti i delinquenti lo dicono. — Il bisogno.... — Basta, ti dico! sdegnosamente lo interruppe Busoni; il bisogno potrà spingere ad accattare, a rubare un pane nella bottega d'un fornaio, ma non a forzare uno scrigno in una casa che si crede disabitata. E quando il gioielliere Joan-

(1) Piazza di Parigi, ove si giustiziano i malfattori.

nes ti sborsò quarantacinquemila franchi in iscambio del diamante che ti diedi, e che lo scannasti per aver diamante e danaro, era anche allora il bisogno? — Perdono, signor abate, disse Caderousse, voi m'avete già salvo una volta, salvatemi anche una seconda. — Il tuo procedere non m'incoraggia. — Siete solo, signor abate? chiese Caderousse giungendo le mani, oppure avete là pronti i gendarmi per legarmi? — Sono solo affatto, disse l'abate, ed avrò pietà ancora di te, ti lascerò andare, anche a rischio delle nuove sventure che la mia debolezza potrebbe suscitare; ti lascerò libero se dirai la verità. — Ah! signor abate, sclamò Caderousse accostandosi d'un passo a Monte Cristo, posso ben dire che voi siete il mio salvatore. — Hai detto che t'hanno liberato dalle galere? — Oh! sì, signor abate, parola di Caderousse! — E chi fu? — Un Inglese. — Il suo nome? — Lord Wilmore. — Lo conosco, e saprò se tu menti. — Signor abate, è la nuda verità. — Quell'Inglese dunque ti proteggeva? — Non io, ma un giovane Côrso, mio compagno di catene. — Che nome aveva quel giovine Côrso? — Benedetto. — È un nome di battesimo? — Non ne aveva altri, essendo un trovatello. — Allora quel giovane è fuggito teco? — Sì. — In qual modo? — Noi lavoravamo a San Mandrier, vicino a Tolone. Conoscete San Mandrier? — Lo conosco. — Or bene! mentre i compagni dormivano, da mezzodì ad un'ora... — Dei galeotti che riposano! compiangete dunque quei bricconi! disse l'abate. — Cospetto! non si può sempre lavorare, non siamo cani. — Fortunatamente pei cani. — Mentre gli altri dunque russavano, noi ci allontanammo alquanto, segammo i ferri con una lima procurataci dall' Inglese, e ci salvammo a nuoto. — E che avvenne di Benedetto? — Non ne so nulla! — Eppure dovresti saperlo. — No, davvero. Ci separammo a Hyères ». E per dar maggior peso alla sua protesta, Caderousse mosse d'un altro passo verso l'abate, il quale rimase immobile al posto, sempre calmo ed interrogatore. — Tu menti, disse Busoni con accento d'irresistibile autorità. — Signor abate!... — Tu menti! quel giovane è ancora tuo amico, e te ne servi forse in qualità di complice! — Oh! signor abate!... — Dal punto in che abbandonasti Tolone, come hai vissuto? Rispondi. — Come potei. — Tu menti! ripigliò per la

terza volta l'abate in modo ancor più imperativo ». Caderousse, atterrito, guardava il conte, il quale tornò a dire: — Tu hai vissuto col danaro ch'egli ti diede. — Ebbene! sì, è vero; Benedetto diventò figlio d'un gran signore. — Ma come può egli essere figlio d'un gran signore? — Figlio naturale. — E qual nome ha questo gran signore? — Il conte di Monte Cristo, lo stesso nella cui casa ci troviamo. — Benedetto figlio del conte? sclamò Monte Cristo stupito alla sua volta. — Vivaddio! è ben da credersi, poichè desso gli cercò un falso padre, poichè gli dà quattromila franchi al mese, poichè infine gli lascia cinquecentomila franchi nel suo testamento. — Ah! ah! fe' l'abate, il quale cominciava ad intendere, e che nome porta intanto questo giovine? — Andrea Cavalcanti. — Allora è quel giovane che il mio amico il conte di Monte Cristo, riceve in casa, e che sta per isposare madamigella Danglars? — Per l'appunto. — E tu lo permetti, sciagurato! tu che conosci la sua vita e la sua infamia? — Perchè vorreste ch'io fossi d'ostacolo alla buona riuscita d'un camerata? — Hai ragione, non tocca a te a prevenire il signor Danglars, spetta a me. — Per carità nol fatelo, signor abate!... — E perchè? — Perchè ci fareste perdere il nostro pane! — E tu credi che, per serbare il pane a scellerati pari vostri, mi farei il fautore delle vostre mariuolerie, il complice dei vostri delitti? — Signor abate.... disse Caderousse avvicinandosegli sempre più. — Dirò tutto. — A chi. — Al signor Danglars. — Mille inferni! tuonò Caderousse traendo un coltello sguainato dal farsetto e colpendo il conte in mezzo allo stomaco, tu non dirai più nulla, maladetto abate! »

Con somma maraviglia del ribaldo, il pugnale invece d'internarsi nelle carni, ribalzò indietro spuntato.... Nel tempo stesso il conte afferrò colla sinistra mano il pugno dell'assassino, e glielo storse con tal vigore che il coltello cadde dalle dita irrigidite, e Caderousse mandò un grido di dolore.

Il conte però nulla badando a quel grido, continuò a storcere il pugno del bandito, sinchè questi, col braccio slogato, cadde dapprima ginocchioni, poi colla faccia contro terra.

Monte Cristo gli appoggiò il piede sul capo, e disse:

— Mostro, non so chi mi tenga dallo schiacciarti il cranio. — Oh! grazia! grazia! urlò Caderousse ». Il conte ritrasse il piede. — Alzati, gli disse ». Caderousse si rialzò. — Perdio! signor abate, che mano di ferro avete! diss'egli, accarezzandosi il braccio ammaccato dalle tanaglie di carne che avevanlo stretto, perdio! che mano di ferro! — Taci. Dio mi dà la forza di domare una bestia feroce come sei tu; io agisco in nome di questo Dio, te lo ricorda, miserabile, e, risparmiarti in questo punto, è servire ancora i disegni di Dio — Uf! fe' Caderousse tutto indolenzito. — Prendi quella penna e quella carta, e scrivi quanto ti detterò. — Non so scrivere, signor abate. — Tu menti; prendi quella penna, e scrivi ». E Caderousse, vinto da quella superiore potenza, s'assise e scrisse.

« Signore, l'uomo che ricevete in casa vostra, ed al « quale destinate vostra figlia, è un antico galeotto, fug« gito con me dalle galere di Tolone; egli portava il « numero 59, ed io il 58.

« Lo si chiamava Benedetto; ma egli stesso ignora il « vero suo nome, non avendo mai conosciuti i propri « parenti ».

— Soscrivi! continuò il conte. — Volete dunque la mia rovina. — Se volessi la tua rovina, o imbecille, ti trascinerei al primo corpo di guardia; del resto, quando il viglietto sarà giunto al suo ricapito, tu avrai probabilmente più nulla a temere; soscrivi, presto ». Caderousse firmò. Il ricapito: *Al signor barone Danglars, banchiere, via della Chaussée d'Antin.* Caderousse scrisse l indirizzo, e l'abate, preso il biglietto, — Ora gli disse, vanne, vattene. — Da qual parte? — Dalla parte onde sei venuto. — Volete ch'io esca dalla finestra? — Tu ci sei ben entrato. — Signor abate, voi meditate qualche cosa contro di me — Bestiaccia, cosa vuoi ch'io mediti? — Perchè non aprirmi le porte? — A che serve lo svegliare il custode? — Signor abate, promettetemi che non volete la mia morte. — Voglio ciò che Dio vuole. — Ma giurate che non mi ammazzerete nello scendere. — Sciocco e vigliacco infame. — Che cosa volete fare di me? — E lo chiedi? Cercai farne un uomo felice, e non ne feci che un assassino! — Signor abate, tentate un'ultima prova. — Sia! Ascol-

ta, tu sai s'io sono uomo di parola. — Sì. — Se torni a casa sano e salvo.... — Ammenochè non sia da voi, da chi ho da temere? — Se torni a casa sano e salvo, esci da Parigi, abbandona la Francia, e in qualunque luogo ti troverai, finchè la tua condotta sarà onesta, ti farò sborsare una piccola pensione; perchè se giungi a casa sano e salvo, or bene.... — Ebbene? chiese Caderousse rabbrividendo. — Ebbene! crederò che Iddio ti abbia perdonato, e ti perdonerò anch'io. — Affè di vero cristiano, balbettò Caderousse arretrando, voi mi fate crepare di paura! — Orsù, vattene! disse il conte additandogli la finestra ». Il furfante, non ancora ben rassicurato da quella promessa, scavalcò la finestra e pose il piede sulla scala. Colà, si fermò tutto tremante. — Ora, scendi, disse l'abate incrocicchiando le braccia ». Caderousse cominciò a comprendere, come nulla gli rimaneva a temere da quella parte, e discese. Il conte allora s' avvicinò col lume, di modochè dai Campi Elisi potevasi distinguere quell'uomo che scendeva da una finestra rischiarato da un altro uomo. — Che fate mai, signor abate? disse Caderousse. se passasse la ronda.... » E soffiò nella lampada. Indi continuò a discendere; ma non fu rassicurato appieno, se non quando si sentì sotto ai piedi il suolo del giardino.

Mónte Cristo tornò nella camera da letto, e girando rapido lo sguardo dal giardino alla via, scòrse dapprima Caderousse, il quale s'avviava a piantar la scala all'estremità del muro, onde uscire da un luogo diverso da quello per cui era entrato. Indi, guardando nella via, vide l'uomo, che pareva aspettasse, correre parallelamente in essa, e appostarsi dietro l'istesso angolo presso il quale Caderousse effettuar doveva la discesa.

Quest' ultimo salì lentamente la scala, e, giunto agli ultimi piuoli, alzò il capo al di sopra del muro per assicurarsi se la strada fosse deserta. Non si vedeva nessuno, non s'udiva verun rumore. Un'ora scoccò all'orologio degl'Invalidi. Caderousse allora si pose cavalcioni sull' alto della muraglia, e traendo a sè la scala, la fe' passare dall'altra parte, indi preparossi a scendere, o piuttosto a lasciarsi scivolare lungo i due staggi, operazione ch' egli eseguì con tanta destrezza, da provare la di lui abitudine in tale esercizio.

Quando però si trovò lanciato sulla cima, non potè fermarsi. Invano scorse un uomo slanciarsi dall' ombra mentre era a mezza strada; invano vide un braccio alzarsi nel punto in cui toccava la terra; prima che avesse potuto mettersi sulla difesa, quel braccio lo percosse con tal furia nella schiena, ch' egli abbandonò la scala gridando: — Aiuto! » Un secondo colpo gli squarciò quasi subito il fianco, e cadde gridando: — All'assassino! » In fine, mentre avvoltolavasi sul terreno, l'avversario lo afferrò pei capegli e gli portò un terzo colpo nel petto. Quella volta Caderousse volle gridare di nuovo, ma appena palpitante non potè mandare che un sordo lamento, scorrendogli a rivi il sangue dalle tre ferite.

L'omicida, visto che la vittima più non gridava, le sollevò la testa per i capegli; Caderousse aveva gli occhi chiusi e la bocca contorta. Credendolo spacciato, l'assassino gli lasciò ricadere la testa e sparve.

Allora Caderousse, sentendolo allontanarsi, si rialzò reggendosi sul gomito, e con voce spirante gridò con isforzo inaudito: — All'assassino! io muoio! a me! signor abate, a me! » Quella lugubre chiamata echeggiò fra la tenebrìa della notte. L'uscio della scaletta segreta si schiuse, poi la porticciuola del giardino, ed Alì col conte accorsero coi lumi.

## XXIX.

## LA MANO DI DIO.

Caderousse intanto continuava a gridare con voce lamentevole: — Signor abate, aiuto! aiuto! — Che c'è? chiese Monte Cristo. — Aiuto! ripigliò Caderousse; mi hanno assassinato! — Eccoci! coraggio! — Ah! la è finita. Voi giungete troppo tardi, e solo per vedermi spirare. Che colpi! quanto sangue! » E svenne.

Alì e il suo padrone lo sollevarono e lo trasportarono in una stanza. Colà Monte Cristo ordinò al Nubio di spogliarlo, e riconobbe le tre larghe ferite ond'aveva squarciato il corpo. — Dio mio, sclamò, la vostra vendetta si fa talvolta aspettare; ma credo che allora essa non discenda dal cielo se non più tremenda ».

Ali guardò il padrone, quasi ad interrogarlo su quanto dovesse fare. — Corri a cercare il regio procuratore, signor Villefort, che abita nel sobborgo Sant' Onorato, e conducilo qui. Nel passare, desterai il custode, e gli dirai d'andar a cercare un medico. Il Moro ubbidì, e lasciò il finto abate solo con Caderousse, sempre svenuto. Allorchè lo sgraziato aprì gli occhi, il conte, seduto a qualche passo da lui, lo contemplava con una muta espressione di pietà, e le sue labbra, che s'agitavano, pareva mormorassero una prece. — Un chirurgo, signor abate, un chirurgo! disse Caderousse. — Sono andati a cercarlo, rispose l'abate. — So ch'è inutile, circa alla vita, ma potrebbe darmi forze bastevoli, ed io voglio aver il tempo di fare la mia dichiarazione. — Su di che? — Sul mio assassino. — Lo conosci dunque? — Se lo conosco! sì, lo conosco, è Benedetto. — Quel giovane Côrso? — Egli in persona. — Il tuo compagno? — Sì. Dopo avermi delineata la pianta della casa del conte, sperando al certo ch'io lo scannassi, ed egli in tal modo diverrebbe suo erede, oppure ch'io m'avessi la peggio, e così sarebbesi sbarazzato di me, Benedetto mi aspettò in istrada e mi assassinò. — Intanto che mandai a cercare il medico, ho fatto avvertire anche il regio procuratore. — Giungerà troppo tardi, giungerà troppo tardi; sento rifluirmi tutto il sangue. — Aspetta, disse Monte Cristo ».

Uscì, e dopo cinque minuti tornò con un' ampolla. Gli occhi del moribondo, tremendamente spalancati e immobili, non avevano durante la sua assenza, abbandonato quella porta, d'onde presagiva per istinto fossegli per giungere un soccorso. — Presto, signor abate, fate presto! mi sento svenir di nuovo ». Monte Cristo s avvicinò, e versò su'le labbra violacee del ferito tre o quattro gocce del liquore contenuto nell'ampolla. Caderousse mandò un sospiro. — Oh! disse, voi mi rendete la vita; ancora.... ancora.... — Due gocce di più ti ucciderebbero, rispose l'abate. — Oh! venga dunque qualcuno cui possa denunciare il miserabile. — Vuoi ch'io scriva la tua deposizione? tu la firmerai. — Sì.... sì.... disse Caderousse, gli occhi del quale brillarono alla speranza di quella postuma vendetta. Monte Cristo scrisse:

« Io muoio assassinato dal Côrso Benedetto, mio com-« pagno di ceppi alle galere di Tolone, sotto il nu-« mero 59 ».

— Presto! presto! mormorò Caderousse, altrimenti non potrei più firmare ». Monte Cristo porse la penna a Caderousse, il quale, raccolte le forze, firmò e ricadde sul letto, dicendo: — Voi narrerete il resto, signor abate, direte ch'egli si fa chiamare Andrea Cavalcanti, che alloggia all'albergo dei Principi, che.... Ah! ah! Dio, Dio, io muoio! » E svenne per la seconda volta. L'abate gli fe' odorare l'ampolla: il ferito riaprì gli occhi, la sete di vendetta non avevalo abbandonato durante lo svenimento. — Ah! voi direte tutto, n'è vero, signor abate? — Tutto, sì, tutto, ed anche molte altre cose. — Che cosa direte? — Dirò ch'egli ti fece la pianta di questa casa, nella speranza che il conte t'avrebbe tolto di mezzo. Dirò che aveva avvertito il conte con un viglietto; dirò che il conte era assente, e il biglietto lo ricevei io, e che vegliai per aspettarti. — E gli faranno saltar la testa, gli taglieranno la testa a quel ribaldo, me lo promettete? Muoio con questa speranza, che m'aiuterà a ben morire. — Dirò, proseguì il conte, dirò ch'egli giunse subito dopo te, che ti spiò per tutto il tempo; e quando ti vide uscire, corse a celarsi dietro l'angolo del muro. — Voi dunque avete tutto veduto, voi? — Ricordati le mie parole: « Se torni a casa sano e salvo, crederò che Dio t'abbia perdonato e ti perdonerò anch'io ». — E non m'avete avvertito? sclamò Caderousse, tentando rizzarsi sul gomito; sapevate che m'avrebbero ucciso nell'uscire di qui, e non m'avete avvertito? — No, perchè nella mano di Benedetto io scorgeva la giustizia di Dio, e avrei creduto commettere un sacrilegio opponendomi alle mire della Provvidenza. — La giustizia di Dio! signor abate, non parlatemene; se vi fosse una giustizia di Dio, voi sapete, meglio di chicchessia, che v'hanno persone le quali andrebbero punite, e invece non lo sono. — Pazienza! disse l'abate in modo da far rabbrividire il moribondo, pazienza! »

Caderousse lo considerò con istupore. — Eppoi, continuò l'abate, Dio è misericordioso per tutti come lo fu per te: egli è padre prima di esser giudice. — Ah! voi credete in Dio, voi? — Se avessi la sventura di non aver sinora creduto in lui, vi crederei nel vederti ».

Caderousse alzò i pugni stretti al cielo. — Ascolta, proseguì l'abate stendendo la mano sul ferito, come per

mi! E, chiudendo gli occhi, cadde rovescioni all'indietro, con un ultimo grido e un ultimo sospiro. Il sangue si aggrumò tosto all'orlo delle sue larghe ferite, e lo spirito aveva abbandonato quella debole spoglia. — *Ed uno!* disse misteriosamente il conte, cogli occhi fissi sul cadavere già sformato da quella morte terribile ».

Dieci minuti dopo, giunsero il medico e il regio procuratore, il primo condotto dal custode, l'altro da Alì, e furono ricevuti dall'abate Busoni, che pregava vicino al defunto.

## XXX.

## BEAUCHAMP.

Per quindici giorni d'altro non discorrevasi in Parigi, che del tentativo di furto con tanta audacia fatto in casa del conte: il moribondo aveva soscritto una dichiarazione, che indicava Benedetto come suo assassino. S'invitò la polizia a spedire tutti i suoi agenti sulle orme dell'omicida. Il coltello di Caderousse, la lanterna cieca, il mazzo di grimaldelli ed i vestiti, meno il farsetto, che non si potè ritrovare, furono deposti in giudizio; il cadavere trasportato alla Morgue.

Alle interrogazioni che gli si volsero, il conte rispondeva, che quell'avventura era accaduta mentr'egli trovavasi al casino d'Auteuil, e per conseguenza non sapevane più di quanto gliene narrò l'abate Busoni, il quale per venturoso caso, quella stessa sera avevagli chiesto il permesso di passare la notte in casa sua, all'oggetto di fare ricerche in alcuni preziosi libri della biblioteca. Il solo Bertuccio impallidiva ogni qualvolta si proferiva il nome di Benedetto alla sua presenza; ma quel pallore dell'intendente sfuggiva inosservato a tutti, non essendovi motivi d'accorgersene.

Villefort, chiamato ad attestare il delitto, s'investì dell'affare, e spinse la formazione del processo coll'appassionato ardore ch'ei metteva in tutte le cause criminali da lui trattate. Erano omai scorse tre settimane, nè alcun risultato non coronava ancora le più attive indagini; il tentativo di furto in casa di Monte Cristo, e l'assassinio

del ladro commesso dal complice, andò in oblio, nè più si discorreva che delle imminenti nozze di madamigella Danglars col conte Andrea Cavalcanti. Il matrimonio era quasi notorio, e il giovane fu ammesso in casa del banchiere nella qualità di fidanzato.

Si scrisse al padre di Cavalcanti, il quale, dato il suo consenso a quel connubio, ed approvatolo, esprimeva il rincrescimento di non poter abbandonare Parma, ove il servizio esigeva assolutamente la sua presenza, e dichiarava, acconsentire alla proposta di rilasciare il capitale delle cencinquantamila lire di rendita. Si convenne d'impiegare i tre milioni nella casa bancaria di Danglars, che ne trarrebbe frutto; alcune persone avevano ben cercato d'incutere timori al giovine sulla solidità della posizione del futuro suocero, il quale da qualche tempo soffriva reiterate perdite alla Borsa; ma Andrea, con sublime confidenza e disinteresse, respinse siffatte vane dicerie, delle quali ebbe la delicatezza di non far moto al barone. Questi perciò idolatrava il contino Cavalcanti.

Non così era di madamigella Danglars. Nell'odio suo istintivo contro il matrimonio, essa aveva accolto Andrea quale un mezzo d'allontanare Morcerf; ora poi che l'Italiano s'avvicinava di troppo, la fanciulla cominciava a provare anche per Andrea una visibile ripugnanza. Forse il barone se ne avvide, ma attribuendo quell'avversione a mero capriccio, finse di non accorgersene.

Intanto la tregua chiesta da Beauchamp avvicinavasi al termine. Morcerf del resto aveva potuto apprezzare il valore del consiglio di Monte Cristo, quando questi gli disse, di lasciar camminare le cose da sè; la nota sul giornale non attirò veruna attenzione, ed a nessuno cadde in pensiero di riconoscere nell'ufficiale, che aveva consegnato proditoriamente ai Turchi i forti di Giannina, il nobile conte membro della camera dei pari.

Alberto però non se ne trovava meno offeso, perchè l'intenzione dell'oltraggio traspariva a tutt'evidenza dalle poche linee che avevanlo irritato. Inoltre, il modo col quale Beauchamp aveva chiusa la conferenza, gli lasciò in cuore un'amara rimembranza. Blandiva dunque nell'animo l'idea di quel duello, di cui sperava, aderendovi il giornalista, celare la vera causa persino ai padrini.

Circa a Beauchamp, non fu più veduto dal dì della

visita fattagli da Alberto, e a tutti coloro che lo cercavano rispondevasi, esser egli assente per un viaggio di pochi giorni. Ove si trovava? nessuno lo sapeva.

Una mattina il servo destò Alberto, annunciandogli il giornalista. Il giovine stropicciossi gli occhi, ed ordinando d'introdurre Beauchamp nel salotto del pian terreno, e farlo ivi aspettare, si vestì lestamente, e scese. Trovò Beauchamp che passeggiava su e giù; vedutolo, questi si fermò. — Signore, il passo che tentate presentandovi da me in persona, e senza aspettare la visita ch'io voleva farvi oggi, parmi di lieto augurio, disse Alberto; suvvia, presto, dite s'io debba stendervi la mano, dicendo: « Beauchamp, confessate un torto e serbatemi un amico! » oppure se, chiedervi semplicemente: « Quali sono le vostre armi? » — Alberto, disse Beauchamp con una ritenutezza che colmò il giovine di stupore, sediamo dapprima, e discorriamo. — Ma anzi, parmi che prima di sederci mi dovreste rispondere. —Alberto, disse il giornalista, sonvi circostanze in cui la difficoltà sta appunto nella risposta. — Io ve la renderò facile, ripetendovi la domanda: volete disdirvi sì o no? — Morcerf, non si tratta di accontentarsi e rispondere sì o no alle quistioni che interessano l'onore, la posizione sociale, la vita d'un uomo, com'è il signor luogotenente generale conte di Morcerf, pari di Francia. — Che cosa si fa allora? — Si fa ciò che ho fatto io; si dice fra sè: Il danaro, il tempo e la fatica sono un nulla quando trattasi della riputazione e degli interessi di tutta una famiglia! si dice: Le probabilità non bastano; ci vogliono certezze per accettare il duello a morte con un amico; si dice: Se io incrocicchio il ferro o scarico una pistola addosso a un uomo di cui strinsi per tre anni la mano, bisogna sapere almeno perchè io faccia tal cosa, onde giungere sul campo col cuore in calma, e la tranquilla coscienza che ogni uomo deve avere quando la vita dipende dal proprio braccio. — Ma insomma, chiese Morcerf impazientandosi, che cosa significa questo preambolo? — Ciò vuol dire, ch'io giungo da Giannina. — Da Giannina? voi! — Sì, io. — Impossibile! — Caro Alberto, ecco il mio passaporto: guardate i *visti*: Ginevra, Milano, Venezia, Trieste, Delvino, Giannina. Avrete fede nella polizia d'una repubblica, d'un

regno e d'un impero ? » Alberto gettò gli occhi sul passaporto, e li rialzò stupiti su Beauchamp. — Vi recaste a Giannina? disse. — Alberto, uditemi: se foste stato uno straniero, uno sconosciuto, un semplice lord, come quell'inglese che venne a chiedermi ragione tre o quattro mesi fa, ed uccisi per isbarazzarmene, capirete che non mi sarei preso tal briga, ma ho creduto di esservi debitore di questo segno di considerazione. Impiegai otto giorni nell'andare, otto nel ritornare, più quattro giorni di quarantina e quarantott'ore di dimora; fanno per l'appunto le mie tre settimane. Giunsi stanotte, e sono qui. — Eh! buon Dio! quanti preamboli, Beauchamp, quanto tardate a dirmi ciò che aspetto da voi! — Perchè, a parlarvi sinceramente, Alberto.... — Che! esitereste?... — Sì; ho paura. — Avete paura di confessare che il vostro corrispondente s'ingannava? Oh! bando all'amor proprio; confessate, Beauchamp: non si può dubitare del vostro coraggio. — Oh! non è questo, mormorò il giornalista; tutto al contrario.... » Un livido pallore coperse il volto d'Alberto, il quale tentò di parlare, ma la parola gli spirò sul labbro. — Amico, continuò Beauchamp con inflessione di voce affettuosa, vi prego credermi, ch'io sarei contentissimo di farvi le mie scuse, e che queste scuse ve le farei di tutto cuore; ma, aimè!... — Ma, che? — La nota aveva ragione, amico. — Come! quel francese ufficiale?... — Sì. — Quel Fernando? — Sì. — Quel traditore che consegnò le castella dell'uomo, al cui servizio egli si trovava.... — Amico, perdonatemi di dirvi quello che dico, quell'uomo è vostro padre ».

Alberto fe' un moto furioso come per slanciarsi su Beauchamp; ma questi lo trattenne più con un dolce sguardo che colla mano stesa. — Prendete, amico, disse di poi traendo di tasca una carta, ecco la prova ».

Alberto spiegò il foglio; era un attestato scritto da quattro ragguardevoli abitanti di Giannina, confermante che il francese Fernando Mondego, colonnello istruttore al servizio del visir Alì Tebelen, aveva dato in potere dei Turchi il forte di Giannina mediante la retribuzione di duemila borse. Le sottoscrizioni erano autenticate dal console. Una nube oscurò gli occhi del giovine, che cadde annichilito sur una sedia.

Quella volta ogni dubbio era svanito; il nome di fa-

miglia vi si trovava a distinte lettere. Laonde, dopo un momento di silenzio muto e doloroso, il cuore gli si gonfiò, le vene del collo s'inturgidirono, e torrenti di lagrime gli sgorgarono dalle pupille. Beauchamp, che contemplava con profonda pietà il giovane vinto dal parosismo del dolore, gli s'accostò, e, — Alberto, disse, ora m'intenderete, n'è vero? Volli veder tutto, tutto giudicare da me stesso, sperando che la spiegazione sarebbe favorevole a vostro padre, e potergli fare ampia giustizia. Ma, dalle tolte informazioni emerge pel contrario che l'ufficiale istruttore, quel Fernando Mondego, innalzato da Alì-Pascià al titolo di generale governatore, altri non è che il conte Fernando di Morcerf: allora ritornai, ricordandomi l'onore che mi faceste coll'ammettermi alla vostra amicizia, e tosto accorsi da voi ».

Alberto, sempre steso sulla scranna, coprivasi gli occhi colle mani, quasi avesse voluto intercettare la luce al suo viso. — Accorsi da voi, continuò Beauchamp, per dirvi: Alberto, le colpe dei nostri padri in quei tempi d'azione e reazione non possono ricadere sui figli. Alberto, ben pochi attraversarono gli sconvolgimenti, in seno ai quali nascemmo, senza che qualche macchia di fango o di sangue abbia lordato loro la divisa di guerriero o la toga di giudice. Alberto, nessuno al mondo, ora che ho tutte le prove, ora che sono padrone del vostro segreto, nessuno può costringermi ad un certame che la coscienza, ne son certo, vi rimprovererebbe quale un delitto; ma ciò che voi non potete più esigere da me, io vengo ad offrirvelo. Queste prove, queste rivelazioni, questi attestati ch'io solo posseggo, volete che spariscano? Bramate che questo tremendo segreto rimanga fra noi? Affidato alla mia parola d'onore, non m'uscirà mai di bocca: dite, lo volete, Alberto? dite, amico, lo desiderate? » Alberto slanciossi al collo di Beauchamp. — Ah! nobil cuore! sclamò. — Prendete, disse il giornalista, porgendo le carte al giovane ».

Questi le afferrò con mano convulsa, le strinse, le spiegazzò, pensò a lacerarle, ma tremando che la minima particella trasportata dal vento non venisse qualche dì a percuoterlo in fronte, andò al lume, sempre acceso pei cigari, e ne consumò fin l'ultimo brano. — Caro amico, ottimo amico! mormorava mentre ardevano le carte. —

Che tutto sia dimenticato come un sogno nefasto, disse Beauchamp, e si spenga come quelle ultime scintille che corrono sull'annerito foglio; svanisca tutto come quest'ultimo fumo che s'innalza dalle mute ceneri. — Sì, sì, soggiunse Alberto, e solo rimanga l'eterna amicizia che offro al mio salvatore; amicizia che i miei figli trasmetteranno ai vostri; amicizia la quale mi ricorderà sempre, che il sangue delle mie vene, la vita del corpo mio, l'onore del nome, soli a voi li debbo; perchè. se tal cosa si fosse divulgata, oh! Beauchamp, ve lo giuro, io mi faceva saltar le cervella; oppure, no, povera madre! non avrei voluto ucciderla collo stesso colpo! oppure io spatriava. — Caro Alberto ".

Il giovine uscì bentosto da quella gioia inopinata e, per dir così, fattizia, per ricadere ancora più profondamente nella primiera tristezza. — Ebbene, chiese Beauchamp, orsù, che cosa avete ancora, amico? — Ho qualche cosa di spezzato nel cuore. Udite, Beauchamp, non è possibile sciogliersi così in un momento da quel rispetto, dalla confidenza e dall'orgoglio inspirati al figlio dal nome immacolato del padre. Oh! Beauchamp, Beauchamp! in qual modo mi presenterò ora al mio? Arretrerò dunque la fronte cui egli accosterà le labbra, la mano ch'ei stringerà nella sua?... Ah! Beauchamp, io sono l'uomo più infelice. Ah! madre mia, povera madre, continuò Alberto, contemplando con occhi pregni di lagrime il ritratto della genitrice: se lo aveste saputo, quanto avreste dovuto soffrire! — Suvvia, disse Beauchamp prendendogli le mani, coraggio, amico! — Ma d'onde provenne la prima nota inserita nel vostro giornale? sclamò Alberto; parmi vi sia qui nascosto un odio ignoto, un nemico inesorabile. — Or bene! ragione di più. Coraggio, Alberto; fate sparire ogni vestigio d'emozione dal viso, celate in voi questo dolore, come la nube cela in sè la rovina e la morte: segreto fatale che solo si comprende quando scoppia la bufera. Suvvia, amico, serbate le forze per quando potrà accadere lo scoppio. — Oh! ma credete dunque che non siamo ancora alla fine? disse Alberto atterrito. — Io non credo nulla; ma però tutto è presumibile. A proposito.... — Che cosa? chiese Alberto avvedendosi dell'esitazione di Beauchamp. — Sposate ancora madamigella Danglars? — Per qual fine m'interrogate su ciò

in questo momento? — Perchè nel mio spirito, la rottura o l'avveramento di queste nozze, si ricongiunge all'oggetto di cui ora ci occupiamo. — Come! disse Alberto, la cui fronte avvampò, voi credete che Danglars.... — Vi chieggo solo a qual punto trovasi il vostro matrimonio. Che diavolo! vi prego di non interpretare nelle mie parole un senso diverso da quello ch'io volli metterci, e non date loro maggior peso che non hanno realmente. — No, il matrimonio è sciolto. — Bene ». Poi, vedendo che il giovine stava per ripiombare nella sua malinconia, il giornalista soggiunse: — Sentite, Alberto, seguite un mio consiglio, esciamo di casa; una gita in calesse o a cavallo potrà distrarvi; andremo a far colazione in qualche luogo, e ci separeremo quindi da buoni amici. — Volentieri, ma usciamo a piedi, parmi che un po' di fatica mi farà bene. — Andiamo pure ». E i due amici, usciti a piedi, s'avviarono pel bastione. Giunti alla Maddalena: — Poichè siamo sulla strada, disse il giornalista, rechiamoci a trovare il signor di Monte Cristo: egli vi distrarrà; è uomo eccellente per tranquillare gli spiriti, perchè non fa mai interrogazioni; ora, a mio avviso, le persone che non interrogano sono i più efficaci consolatori. — Sia, rispose Alberto, andiamo pure da lui, chè quell'uomo mi garba ».

FINE DEL VOLUME TERZO.



